STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIER ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. Il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

TOMO NONO,

Che contiene le Aggiunte, e le Correzioni.

Napoli 1786.
A Spese di
GIOVANNI MUCCIS.
Sotto il Campanile di S. Lorenzo Magg.re
Con Licenza de' Superiori,
e Privilegio.

PREFAZIONE.

QUALI ragioni mi abbiano determinato a non entrar nella Storia della Letteratura del nostro corrente secolo, già si è per me accennato nella Prefazione al Tomo VIII. di questa mia Opera, nè fa bisogno di qui ripeterle, o di svolgerle più lungamente. Ampio e luminoso argomento sarà al certo, per chi vorrà a tempo più opportuno trattarlo, lo Stato della Letteratura Italiana ne' primi cinquant' anni di questo secolo, per accennar questi soltanto, senza innoltrarsi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corso di quegli anni non avesse ad additare l'Italia, che un Muratori, e un Maffei, non potrebb'ella di essi soli andar lieta e superba? Se la Storia di tante Città Italiane ha cominciato ad uscir dalle tenebre, fralle quali era stata in addietro involta, per mezzo di antiche Cronache rozze quanto allo stile, ma schiette, e veridiche ne' lor racconti, dissotterrate dalla polvere in cui giaceano; se una innumerabil serie di autentici documenti, racchiusi prima inutilmente e condannati a imputridir negli Archivj, ha veduta la luce; se le rivoluzioni, i costumi, le leggi de' bassi tempi si son finalmente conosciuti per modo, che poco più resta a scoprirne, se la Storia della più antica fralle famiglie Regnanti d'Italia, libera dalle favole, da cui l'ignoranza e la credulità de' secoli precedenti l'avea ingombrata, è stata posta nel vero suo lume, per tacere di tante altre Opere, in tanti diversi argomenti da lui pubblicate, non ne siam noi, e non ne saranno i nostri posteri debitori all'immortal Muratori? E se tanti pregevoli monumenti d'antichità ritolti alle tenebre sono stati dottamente illustrati, se Verona ha avuto un rischiaratore della sua Storia degno della sua grandezza e del suo nome, e se ha veduto nelle sue mura raccolto uno de' più ricchi Musei, che si offrono all' occhio di un erudito ricercatore, se l'Italia può agli stranieri additare una Tragedia, che dalle stesse Critiche ad essa fatte trae argomento a provare l'invidia, che in essi ha destata, e se possiamo vantarci di avere in un uom solo avuto un Antiquario, uno Storico, un Teologo, un Filosofo, un Poeta, un Bibliografo, in ciascheduno di questi generi d'erudizione superiore a molti, a pochi

chi inferiore, non deesene per avventura la gloria al Marchese Maffei, degno perciò della statua, che a lui ancor vivo la riconoscente sua patria volle innalzare?

Ho detto, che questi due uomini soli basterebbono a render gloriosa l'Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che quando Ella pur non gli avesse, potrebbe tanti altri additarne, che non avesse che invidiare ad alcun' altra nazione. E a qual sorta infatti di studj si potranno rivolgere i nostri posteri, di cui non trovino egregj coltivatori ne' lor maggiori, che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo stato della Storia Letteraria prima che Apostolo Zeno si accingesse ad illustrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual superficiale ampollosità negli elogj ad essi tessuti! Quanta negligenza nell' indicare le Epoche della lor vita, le edizioni delle lor opere, le contese per esse insorte! E qual sorgente inesausta di notizie in tal genere pregevolissime sono e le Lettere, e le Dissertazioni Vossiane, e le note alla Biblioteca di Monf. Fontanini, e il Giornale de' Letterati d' Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, e più altre opere di quell'indefesso Scrittore, a cui non so se debbasi maggior lode per la vastissima erudizione, di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù, che ne renderon più ammirabile l'erudizione! E a lui ancora deesi il vanto di aver riformata la Drammatica Poesia, tanto corrotta dal reo gusto del secolo precedente, riconducendola alla gravità, e al decoro, che debb' esserle proprio, e aprendo così la via al più felice e più tenero suo successore, per sollevarla a tal perfezione, che omai si debba temere di vederla decader nuovamente. E poichè si è qui fatta menzione della Poesia, essa può certo gloriarsi di aver riparato interamente il torto, che il capriccio, e l'irregolar fantasia di molti Poeti del secolo precedente le avean recato. E quando si ricorderanno i nomi de' Manfredi, de' Rolli, degli Ercolani, de' Volpi, de' Zanotti, de' Ceva, de' Lazzarini, de' Martelli, de' Lorenzini, de' Conti, si dovrà confessare per avventura, che se questa età non può contrapporre un numero di Poeti uguale a quello, che fiorì nel secolo XVI., essa ne ha avuti non pochi, che in vivacità d'immagini, in forza di sentimenti, e in robustezza di stile non soffrono di rimanersi addietro ad alcuno. Lo studio della Lingua Greca, quello delle Antichità, e quel della Storia, e tutte le parti dell' amena Letteratura, quanto hanno acquistato di ornamento e di luce dalle Opere di Anton Maria Salvini, del P. Odoar-

do Corſini, di Monſ. Filippo dal Torre, di Monſ. Gianvincenzo Luccheſini, del Card. Corradini, del P. Rocco Giuſeppe Volpi, di Monſ. Fontanini, di Paolo Aleſſandro Maffei, del Senator Buonarroti, di Giammario Creſcimbeni, dell'Arciprete Baruffaldi, del March. Orſi, e di tanti altri dotti Scrittori, i cui nomi ſoli potrebbonci occupare non poco!

Che ſe da queſti piacevoli ſtudj facciam paſſaggio a' più gravi, qual nuovo e vaſto campo ci ſi aprirebbe a correre, e quali oggetti glorioſi all'Italia ci ſi offrirebbono agli occhi! I due ſoli Pontefici, che hanno aperta e chiuſa la prima metà del ſecolo, Clemente XI. io dico, e Benedetto XIV. con quali elogj dovrebbon eſſere eſaltati! Il primo uomo dottiſſimo nella Lingua Greca, coltivatore indefeſſo degli ſtudj d'ogni maniera, anche fralle graviſſime occupazioni de' miniſterj prima del Pontificato affidatigli, autore di un gran numero di trattati e di opere, poche delle quali ſi hanno alla luce, le altre ſi conſervano preſſo la nobiliſſima ſua Famiglia, riſtoratore di quella ſacra, grave, e maeſtoſa eloquenza, che rendette una volta sì celebri i Griſoſtomi, e i Leoni, ſplendido e magnifico protettore delle Belle Arti, e delle Scienze d'ogni maniera; il ſecondo dotto per modo nella Scienza de' Sacri Canoni, nella Storia Eccleſiaſtica, nella Liturgia, e in tutti quanti ſono i rami della Sacra erudizione, che pochi a lui ſi poſſono paragonare, e le cui opere, finchè la Religione avrà coltivatori e ſeguaci, ſaranno ſempre conſiderate come feconde e pure ſorgenti, a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del Cardinal Angelo Querini, del Card. Gotti, di Monſ. Franceſco Bianchini, del P. Gio: Lorenzo Luccheſini, del Dottor Giuſeppantonio Saſſi, e di più altri Scrittori, da cui tanti punti di Storia Eccleſiaſtica, e di ſacra e di profana erudizione ſono ſtati sì dottamente illuſtrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando doveſſimo far paſſaggio allo ſtudio della Fiſica, e della Matematica, o a quelli della Storia naturale, della Medicina, dell'Anatomia! Un Marcheſe Poleni, un Conte Jacopo Riccati, a cui rimarrà incerta la poſterità ſe debba eſſer più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui laſciatici, un P. Grandi, un Zendrini ne' primi; un Lanciſi, un Lanzoni, un Valſalva, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli ne' ſecondi, e l'Iſtituto di Bologna col ſuo autore e padre il celebre Conte Marſiglj,

figli, di quali elogj farebbon degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la Storia! Questi e più altri illustri Scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione qui ricordare, e ch'io non pretendo di posporre a'finor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine, che mi sono prefisso, prendo ora a ritoccarlo e a toglierne quegli errori e quelle mancanze, che in parte vi ho io stesso scoperte, in parte mi sono state additate da'cortesi e dotti amici. Una storia di sì vasto argomento, qual è quella ch'io ho preso a tessere, avesse ella pure avuta la sorte di cader sotto la penna del più erudito e del più esatto Scrittore, che mai sia vissuto, non avrebbe potuto andare esente da molti difetti. In quanto più gravi errori dovea cader io troppo lontano dall' aver quel corredo d'erudizione che sarebbe a ciò necessario? Io ho sempre temuto di me medesimo; e confesso che più volte dopo aver messa mano al lavoro, mi ha atterrito la immensa estensione del campo, ch'io dovea correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti, che mi si offrivano ad esaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi Tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'ajuto di dottissimi uomini, perchè coll'esattezza delle loro ricerche riparassero i falli, ne' quali io ben conosceva di dover necessariamente cadere. Le mie preghiere non sono state inutili; e io ho avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini, che abbia ora l'Italia, adoperarsi con non lieve loro fatica nel suggerirmi i passi, ne' quali la mia Storia abbisognava di correzioni e di supplementi. Essi possono fare testimonianza, con qual riconoscenza io abbia ricevuti i loro avvisi, e come me ne sia lor dichiarato tenuto non altrimenti che di un singolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano, che se ne offrirà l'occasione. Ma mi si permetta di ricordare fin d'ora i nomi di alcuni, a' quali singolarmente mi protesto perciò debitore; cioè di Monf. Giuseppe Garampi Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, di Monf. Onorato Caetani de'Duchi di Sermoneta, del Sig. Ab. Pierantonio Serassi, del Sig. Ab. Francesco Cancellieri, del P. Lettor Tommaso Verani Agostiniano della Congregazione di Lombardia, del Sig. Annibale degli Abati Olivieri, del N. U. Sig. Gio. Roberto Pappafava, del Sig. Ab. Jacopo Morelli Custode della Libreria di S. Marco,

co, del Sig. Conte Giovanni Fantuzzi, del P. Ab. D. Gio. Grisostomo Trombelli Can. Reg. del Salvatore, del P. Ab. D. Andrea Mazza Monf. Casinese, del P. Ireneo Affò Min. Ofs. Regio Vice-Bibliotecario in Parma, di Monf. Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, e di Monf. Giovanni Conte Trieste, amendue Canonici in Trevigi, del Sig. Ab. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, del Sig. Marchese Carlo Valenti Gonzaga, del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, del P. Eustachio Michele d' Afflitto dell' Ord. de' Predicatori, del Sig. D. Domenico Diodati, del Sig. D. Baldassare Papadia, del Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli Custode della R. Galleria in Firenze, del Sig. Don Baldassare Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, del Sig. Ab. Giuseppe Antonio Cantova, di Monf. Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, del Sig. Barone Giuseppe Vernazza Segretario di Stato di S. M. il Re di Sardegna, e fuor dell' Italia del Sig. Pierantonio Crevenna d' Amsterdam, del Sig. Ab. Mercier Ab. di S. Leger, del Sig. Crisostomo Teofilo de Murr Patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovrem rammentare. Qual sorte per me, anzi qual sorte per l' Italiana letteratura è stata, che tanti valentuomini siansi uniti in correggere que' difetti, de' quali io avea sparsa questa mia Storia!

L' uso che ho fatto delle erudite lor riflessioni darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall' ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambj opinione, quando mi si recan monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al *Saggio* del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas, che ne' quattro Tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribattere le calunnie, colle quali egli pretende ch' io abbia cercato di oscurare la fama della Letteratura Spagnuola. Ho creduto di dover quì rispondere a diversi capi d' accusa, co' quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua nazione: e confesso, che nel rispondere ho forse secondata alquanto quella vivacità, da cui guardasi difficilmente, chi si sente oltraggiato in ciò di che dee essere più sollecito, cioè nell' onore. Perchè non ha egli il Sig. Ab. Lampillas, uomo, come egli è certamente, di acuto ingegno, di molto studio, di vasta erudizione, tenuta una via alquanto diversa nell' illustrare la gloria della sua Spagna? Perchè invece di fingersi in me un nemico de' suoi concittadini, e invece di credere, o al-

men

men di affermare, ch'io avea diretta, per quanto pareva, la mia Storia a disonorar gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il suo felice talento a far conoscere all' Italia, quanto la sua Nazione sia degna della stima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di sapere chiarissimi abbia prodotti? Io sarei stato il primo a far plauso al suo amor patriottico, e mi sarei unito con lui a celebrare que' famosi Genj che la Spagna ha prodotti. Quelli che ho l'onore di avere per corrispondenti ed amici sanno quale stima io faccia della Biblioteca Spagnuola di Niccolò Antonio, ch' io soglio rimirare come una delle più belle opere in genere di Storia Letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho procurato, che a questa Ducal Biblioteca non mancassero i Cataloghi de' MSS. Arabici e Greci delle Regie Biblioteche pieni di esatte e profonde ricerche per opera de' Signori Casiri, ed Iriarte, che con somma diligenza gli han compilati, la bellissima edizione del Sallustio Spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelsa mano impiegatasi nel tradurlo, e le dottissime Dissertazioni del Sig. Canonico Bayero, a cui pochi si uguagliano nella cognizione delle antichità Fenicie, e Greche, la continuazione della *España Sacrada*, e della Raccolta delle Medaglie Spagnuole, la Raccolta delle Poesie Spagnuole anteriori al Secolo XV. dottamente illustrate da D. Tommaso Sanchez, ed altre opere piene di recondita erudizione, che in questi ultimi anni singolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere de' Perpiniani, degli Agostini, de' Mariana, de' Martini, de' Majansii e di più altri colti ed eleganti Scrittori Spagnuoli, a' quali renderò sempre quella giustizia, che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non dovessi perciò parlare di Seneca, di Lucano, di Marziale, come han finora parlato quanti hanno avuta idea del buon gusto; che non dovessi dire, ciò che tanti anche fra gli stranieri hanno detto, che dall' Italia si è sparso nelle altre provincie d' Europa quel germe della buona Letteratura, che sì copiosi frutti ha prodotto; che dovessi intorno alla patria di alcuni Scrittori seguir quella opinione, che a me paresse o falsa, o dubbiosa; che mi si dovesse imputare a delitto se io ripetessi ciò che della decadenza della Letteratura e della corruzion del buon gusto avean prima di me affermato cent'altri Scrittori; ch' io dovessi nella Storia della Letteratura Italiana far l'elogio del Card. Torquemada, del Tostato, e del P. Cassafages; come potea io crederlo, e come potea sospettare che io

io dovessi perciò essere tratto quasi in giudizio innanzi al tribunale della Nazione Spagnuola, ed accusato come autore di un'opera diretta principalmente a screditarla? Io però ho avuto un troppo dolce e onorevol conforto al dispiacere che mi ha recato il soverchio amor patriottico del Sig. Ab. Lampillas e ne' sentimenti, co' quali alcuni de' più dotti Spagnuoli si son dichiarati intorno al merito di questa contesa; e nella per me troppo onorevole accoglienza, che la Reale Accademia di Storia di Madrid si è degnata di fare alla mia Storia da me trasmessale, perchè in ciò ella avesse una testimonianza della mia stima per quella sì illustre adunanza, e per tutta quella Nazione, della cui Letteratura essa è in certo modo arbitra e Legislatrice.

Io desidero adunque, che nel leggere le risposte, ch'io anderò di mano in mano facendo alle accuse del Sig. Ab. Lampillas, si abbian sempre presenti que' sentimenti di stima ch' io mi son protestato di avere per la Nazione Spagnuola, e che si troveranno ancor ripetuti nel decorso di queste Giunte. Che sia per giudicare di esse l'Ab. Lampillas, chi può saperlo? Forse ei ne trarrà materia di più volumi; forse troverà in esse altri delitti di cui accusarmi, e prendendo le mie parole in quel senso, che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti ec. e io mi aspetto frall'altre cose, ch' ei meni un alto rumore, perchè al principio delle Giunte ho asserito, che dopo la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi protestava di non aver mai avute le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto sostenere, ch' io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò doveasi fede; e che citerà contro di me la sua stessa risposta, nella quale vorrebbe far credere, che non mi avesse mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la risposta medesima, vedrà che significhino tali parole, e come in essa ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me usate, e gli occulti miei fini da lui accortemente scoperti. Qualunque cosa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi assalti, sia egli pur certo, ch' io non riprendo la penna in mano per fargli altra risposta. Io sono sempre stato nimico delle battaglie; e mi sarei volentieri da questa ancora astenuto, s' ei non mi avesse assalito da tal fianco, che mi rendesse necessario il difendermi, per isfuggir quei disgusti, che dal mio silenzio potean nascere, ove esso si considerasse come una confession del reato da lui appostomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho distribuite secondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tai lavori suole spesso accadere. Mentre le Giunte si andavano stampando, altre osservazioni o mi venivano da' miei amici comunicate, o per esse medesime mi si offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le seconde, e alle seconde le terze. Nelle opere di questo genere ogni giorno si vanno scoprendo monumenti e notizie, che giovano a correggerle, o a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penso di fare una nuova edizione della mia Storia, in cui queste Giunte saranno a' loro luoghi più opportunamente inserite. E quando frattanto, com'è probabile, si vengano a trovar altre cose da aggiugnersi o da cambiarsi, ad esse ancora si darà luogo, coll' avvertenza però di stamparle anche a parte ad uso di quelli che hanno questa edizione.

Un pregevole monumento della Letteratura Italiana del secolo XVI. ho pubblicato in questo Tomo. Il celebre Paolo Giovio, allor quando dopo il famoso Sacco di Roma nel 1527. ritirossi per qualche tempo nell'Isola d'Ischia, detta latinamente *Ænaria*, scrisse a sollievo delle disgrazie da lui sofferte tre Dialoghi, uno su' famosi generali, l'altro su gli uomini dotti, il terzo sulle matrone più celebri de' suoi tempi. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il Sig. Conte Giambatista Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoscere al mondo il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi ha cortesemente trasmessa copia del secondo, benchè mancante del suo principio, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia. E io ho creduto di far cosa grata agli amanti della Letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie, che in esso s'incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorso della Storia si è favellato.

Io avea per ultimo disegnato di unire alle Giunte l'Indice generale formandone un sol volume. Ma le prime sono a tal segno cresciute, e il secondo è di tale estensione, ch'è stato necessario il formarne due tomi, ciaschedun de' quali sarà uguale a un di presso di mole a' precedenti.

PRO-

PROSPETTO

Delle cose notabili, contenute in questo IX. Volume di Aggiunte, e Correzioni.

TOMO PRIMO.

TOMO SECONDO.

TOMO TERZO.

TOMO QUARTO.

Pag.

TOMO QUINTO.

TOMO SESTO.

Parte Prima.

Pag.

TOMO SESTO.

Parte Seconda.

Pag.

Pag.

TOMO SETTIMO.

Parte Prima.

TOMO SETTIMO.

Parte Seconda.

TOMO SETTIMO.

Parte Terza.

Pag.

TOMO OTTAVO.

LETTERA

DELL' ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SIGNOR DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE NN.

Intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell' Ab. D. Saverio Lampillas.

RISPOSTA

DEL SIG. AB. D. SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIG. AB. D. GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al Sig. Ab. N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

PRIMA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas attribuisce all' Ab. Tiraboschi ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute.

SE-

SECONDA ACCUSA.

L' Abate Lampillas fa dir all' Abate Tiraboschi cose, ch' egli non ha dette.

TERZA ACCUSA.

L' Ab. Lampillas fa dissimulare all' Ab. Tirab. cose ch' egli non ha in alcun modo dissimulate.

QUAR-

QUARTA ACCUSA.

L' Abate Lampillas dissimula più cose, che fanno in favore dell' Abate Tiraboschi, e distruggon le accuse, ch' ei gli ha intentate.

Giudizio dell' Ab. Tiraboschi intorno al Saggio Apologetico dell' Ab. Lampillas.

FRAG-

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit.

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

Ivi

Leonardi Vincii Vita.

Michaelis Angeli Vita.

Raphaelis Urbinatis Vita.

AGGIUNTE, E CORREZIONI.

TOMO PRIMO.

Pag. 4. ec.

Questo passo cominciano gli spaventosi assalti, che l' Ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi Tomi del suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola*, stampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l' ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome, e della gloria Spagnuola. Egli persuaso forse, che debba credersi vincitore chi è l' ultimo a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere, che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni, ch' egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai, ch' ei si stesse tranquillo, godendo della sua vittoria. Al fine di questo Tomo io aggiugnerò la suddetta mia lettera, ed aggiugnerò insieme la replica dell' Ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi, che possono sembrare oscuri. Frattanto secondo che il seguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all' esame i passi, ch' ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi sembri d' aver ragione, e confesserò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione, che gli *Etruschi coltivaron felicemente le Scienze, anzi che i primi furono per avventura, che in Europa le coltivassero*; e alla mia proposizione oppone quest' altra (T. II. p. 5.). *In Ispagna furono coltivate le Arti, e le scienze prima, che in Italia*. Si avverta da prima, ch' io ho scritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò, che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le pruove, che l'Ab. Lampillas reca del-

Risposte all' Ab. Lampillas

la sua opinione? I Fenicj, popolo assai più antico degli Etruschi, ebber commercio colla Spagna, ed essi erano uomini nelle Scienze ben istruiti, Si conceda. Dunque i Fenicj comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le Scienze: La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò potè certo accadere: Ma non provasi che sia accaduto. Il Sig. Ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl' Inglesi Scrittori della Storia Universale, i quali, secondo lui, così dicono: *Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti, e le scienze. Era singolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifestarono in appresso i grandi uomini, che ha dati la Spagna. Tutti gli altri Popoli dell' Europa furono tardi assai nel coltivare le arti, e le scienze, che non conoscevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese abbondante di ricchezze, ed opportuno al commercio chiamò a se le Nazioni straniere più colte, ed industriose: in forza di questa comunicazione bisogna dire, che fu la Spagna nazion colta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò esser ne possono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità sia non poco esagerata. Nè sono questi i soli vestigj, che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla Letteratura ec.* Egli cita il *Tom.* 18. *Cap.* 24. *Sect.* 2. Non so di qual edizione si sia valuto l' Abate Lampillas. Io ho alle mani la traduzione Francese stampata colla data di Amsterdam, e di Lipsia, e al Tomo XVIII. vi si parla di tutt' altro che della Spagna. Della Storia antica di questi Regni si parla in essa nel Tomo XIII. Lib. IV. Cap. XII. ed ivi nella Sezione II. pag. 211. si leggono le seguenti parole, che son ben diverse da quelle citate dall' Ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel tems les Espagnols commencerent à cultiver les Arts, & les Sciences.* Ciò è ben diverso dal dire, che le Arti, e le Scienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemorabile. Ils y etoient fort propres, au-moins à en juger par le grand nombre d' excellents hommes, que l' Espagne a produit, & dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, sçavoir le fameux philosophe Stoicien, qui étoit natif de Corduba; l' immortel Quintilien, & le grand Cosmographe Pomponius Mela, tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage.* Comincia ben tardi la serie degl' illustri Spagnuoli, se non comincia che da questi tre Scrittori. *Et quoique d'autres Peuples Européens, comme les Gaulois, les Germains, & autres bien loin de faire le grand progrès dans les Arts, ayent paru les mepriser, comme nuisibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Espagnols, dont le Pays admirablement bien situé pour le Commerce, fut habité outre cela par plusieurs Peuples differens, la plupart tres-habiles.* Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle Scienze continuano: *Les Sciences, & les Arts Liberaux, car cet Auteur nous apprend que les* Turdetani, *peuple de la Betique, possedoient un nombre prodigieux de Volumes, & de Corps de Loix écrits en vers, & d' autres pieces de Poesie, dont l' antiquité étoit d' environ* 6000.

6000. ans. Ce dernier trait, quoique fort exageré, prouve au moins, que les Espagnols se piquoient d' avoir eu des connoissances de très-bonne heure; & c' est qui est confirmé d' ailleurs par plusieurs anciens Ecrivains, particulierement par ceux de leur propre Nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d' un Espagnol nommé Lartius Licinius, qui donna une somme immense pour un Livre des Commentaires de Pline II., cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello, che reca l' Ab. Lampillas. Quì non si vede indicata sorte alcuna di preferenza di tempo nella Letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre Nazioni, trattine i libri, che al tempo di Strabone aveano già 6000. anni di età; sul qual punto lascerem ch' essi se la intendano co' Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l' Ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani o l' Originale inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro Tomo di quella Storia, che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto, che credere l' Ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta Storia, io lo prego a dirmi come mai ne discenda la conseguenza, ch' egli ne trae (p. 10.) *Ora dunque o l' Ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria agli Etruschi, o confessi, che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più, che da nessun Italiano sia mai stato fatto*. Io non so, di qual Logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò, ch' egli, e, secondo lui, gli Inglesi dicono degli Spagnuoli: Sia vero, che questi, cento secoli prima degli Etruschi, abbian coltivate le lettere: Sarà egli falso perciò, che i medesimi Inglesi nel passo, da me recato nella mia Storia, abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto Professore di dialettica, che abbia l' Europa.

Segnono le risposte.

Debbo quì protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte, che secondo l' occasione io darò all' Ab. Lampillas, parerà talvolta ch' io esalti l' Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo, perchè non abbia della Nazione Spagnuola quella giusta stima, che tutti i Saggi le accordano. Protesto, che è falsissima, e calunniosa l' accusa, che mi dà l' Ab. Lampillas, d' avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della Letteratura Spagnuola (T. II. p. 294.). Protesto, che non m' è mai caduto nè pure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch' egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò, che ho creduto vero. Se in alcuna cosa ho errato, l' errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la Nazione Spagnuola, rispetto i dottissimi uomini, ch' ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente Francesi, e anche alcuni Spagnuoli (ch' io indicherò all' Ab. Lampillas, le

 mai

mai non gli conoscesse) ne hanno scritto: E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione, ch' io procurerò di usare all' occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della Nazione ciò, ch'io dovrò dire di qualche Scrittore particolare. L' unica cosa, nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la Nazione Spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto, ch'io ho detto, che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò, che da molti altri era già stato detto, nè vi era ragione, per cui contro di me ei rivolgesse quell' armi, che ad egual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri, i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

Vasi Etruschi. Pag. 9. Ho asserito, che non ci rimane vestigio alcuno delle Pitture Etrusche, e tale pure è il sentimento del Conte di Caylus da me citato a pag. 11. Forse le Figure, che si veggono su' vasi Etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opera di Pittura; il che quando sia, gioverà a confermare l' eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo, che molte se ne incontrano di vago, ed elegante lavoro; e se non voglіansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture, che diconsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare, che tali siano veramente, saranno una nuova pruova della nostra opinione, che gli Etruschi in tutti i lavori dell' arte fossero valorosi Maestri.

Pag. 12. Mentre si stava stampando il primo Tomo della mia Storia, venne alla luce il Tomo III. delle Origini Italiche dell' eruditissimo Monf. Mario Guarnacci; in cui nuovi argomenti, e nuove testimonianze produconsi a dimostrare, quanto eccellenti fossero nelle belle Arti gli Etruschi, e come prima ancora de' Greci giungessero ad ottenere in esse la perfezione. Io godo di poter rimettere i Lettori, bramosi di aver su ciò nuovi lumi, a questo dotto Scrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiugnere altre scoperte.

Pag. 29. E quì, ed altrove io ho affermato, che Pittagora, ed altri antichi Filosofi hanno gittati i primi semi della buona Filosofia, e che molte sentenze, che ora da' più famosi Astronomi, e Fisici son ricevute, ebbero fra essi la prima origine, ed ho a tal proposito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Recherches sur les decouvertes attribuées aux Modernes &c.*, in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo Scrittore si è levato recentemente M. Saverien, e nella Prefazione al primo Tomo delle sue Vite degli antichi Filosofi ha asserito, che chi è di tal sentimento *scrive a caso, e senza cognizione di causa; ch' ei debb' esser un uomo assai poco versato nella Metafisica, e del tutto nuovo in Geometria, e nell' Astronomia, e nella Fisica assai male istruito.* Ecco dunque due Scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darem noi fede? Chi vuol operar saggiamente, non dee arrendersi alla semplice asserzione nè dell' un, nè dell' altro; dee esaminare le opere degli antichi Filosofi, i lor det-

detti, le lor sentenze, confrontarle con quelle de' moderni Filosofi, e decidere chi de' suddetti Autori abbia colto nel vero. Ma anche senza intraprendere un sì faticoso esame, la diversa maniera, con cui questi due Scrittori procedono nell' esporre il lor sentimento, parmi che possa essere bastevole fondamento per dare all' un sopra l' altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli Antichi su ciascheduna delle quistioni, e colle lor parole alla mano mostra, ch' essi in molte cose hanno scoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all' esame tai passi, e mostrare, ch'essi non provano abbastanza ciò, che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non si cura di ciò; e vuole, che gli crediamo senz'altro, e che M. Dutens si è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè finora ci pare, che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

Pag. 30. Lin. 26. fu scopritore *Corr.* fa scoprire.

Pag. 64. Not. 2. Brut. n. 16. *Corr.* Brut. seu de Cl. Orator. n. 16.

Antico Sarcofago di Agrigento.

Pag. 73. Fra i più magnifici monumenti del valore degli antichi Siciliani nella Scultura deesi annoverare il gran Sarcofago Greco-Siculo, che or serve di Fonte Battesimale nel Duomo di Girgenti, opera di raro, ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri Scrittori dell'Antichità Siciliane, ed in quelle singolarmente del P. Pancrazi, e del Sig. d' Orville. Ma degna è principalmente da leggersi una erudita, ed ingegnosa Dissertazione del Sig. Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino (1), nella quale oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare, che ivi si rappresenta la Tragedia d' Ippolito. Aggiungansi a ciò tante altre Statue di marmo, e in bronzo, che ne' diversi ricchi Musei della Sicilia tuttor si conservano, e sempre più si conoscerà chiaramente, che quegli antichi Isolani non furono ad alcun' altra Nazione inferiori nel coltivar le Belle Arti.

Livio Andronico.

Pag. 89. Per mostrare, che Livio Andronico non era veramente Greco di nascita, ma Italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato, che se Livio era veramente Greco, non si potrà facilmente spiegare, come divenisse egli schiavo de' Romani, che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio, ancorchè Greco, passar nelle mani de' Romani, comunque essi non avessero comunicazione co' Greci. Che ciò potesse accadere, io non ardirò di negarlo: Ma non so, se si possa additare alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di essi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me potrà esaminar questo punto più maturamente: E qualunque sia l' esito di tai ricerche, si proverà al più, che Livio poteva essere Greco, ma non si proverà, che il fosse certamente; e il vedere, che gli altri Poeti suoi

(1) Opuscoli d' Autor. Sicil. T. XIV.

suoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paesi, sarà sempre una non leggier congettura a pensare, che di quelle provincie medesime fosse nativo ancor Livio.

Nevio poeta carcerato.

Pag. 92. 93. Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto, ch' io non sapeva, ove avesse trovato il Quadrio, che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale Autore della disgrazia di questo Poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell' opinione del Quadrio, che è seguita ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio (1), de' quali egli dice, che fu quasi evidente, ch' essi ferivano Scipion l'Affricano il maggiore: *propemodum constitisse hosce versus a Cn. Nævio Poeta in eum scriptos esse*. Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu sæpe gessit gloriose,
Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus
Præstat, eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può essere veramente, che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l' ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo, che *fu quasi certo*, che il Poeta volesse punger con questi Scipione, e dall' altra abbiamo i versi, in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi, che l'opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui pure doveansi accennare i versi pieni, come dice Gellio (2), *di Campana arroganza*, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro, il qual Autore ancor riferisce que', che da Plauto, e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

Pag. 97. *L' aver seco condotti nella sua Provincia alcuni Poeti*. Pare che meglio sarebbe questo passo tradotto così: *L' aver seco condotto nella sua Provincia qualche Poeta*; poichè sembra, che quì si usi bensì quasi esagerando il numero dei più; ma che realmente il solo Ennio fosse stato da Marco Nobiliore condotto in Etolia; perciocchè di Ennio solo fa menzione Cicerone ne' due passi quì allegati.

Pacuvio poeta.

Pag. 103. &c. Il Ch. Sig. Canonico Annibale di Leo mi ha gentilmente trasmessa copia delle sue Memorie di M. Pacuvio quì da me accennate, e che sono scritte con molta erudizione, e con eguale esattezza. Egli prova assai bene, che la nascita di questo Poeta dee fissarsi circa l' anno di Roma 534. osserva, che Cicerone, benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle Tragedie da lui composte, nomina gl' illustri Amici, ch'egli ebbe in Roma, e riferisce l'elegante, ma semplice iscrizion sepolcrale, ch'ei medesimo si compose, e che ci è stata conservata da Gellio; mostra, che non ha alcun fondamento ciò, che narrano alcuni, cioè ch' egli avesse tre mogli, e che tutte e tre si appiccassero a una medesima pianta; ci dà un esatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi perven-

(1) Lib. VI. Cap. VIII. (2) Lib. I. Cap. XXIV.

venute, altre perite; e reca finalmente, ed esamina il giudizio, che delle Poesie di Pacuvio han dato gli antichi Scrittori.

Pag. 122. lin. 9. Sergio Galba *Corr.* Servio Galba.

Pag. 126. Il passo di Orazio da me quì recato: *Graecia capta ferum victorem cepit &c.* ha fatto credere ad alcuni, che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere, e a coltivare le Scienze, e le Arti. Ciò, che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere, che assai prima di questo tempo avean essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore, con cui si volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte Nazioni.

Pag. 127. Io debbo quì rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza, e di stima al Ch. Signor Conte Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere e in questo, e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel suo *Secolo d'Augusto*, in vece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiacque di scrivermi una lettera, in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que' ringraziamenti medesimi, che si farebbono per singolar beneficio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti, e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della Letteraria Repubblica!

Pag. 135. Fra gli ammiratori delle Poesie di Cicerone deesi annoverare anche il Signor di Voltaire, il quale nella Prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi, che ancor ci rimangono, tratti da un suo Poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un'Aquila, che ferita da una serpe contro di essa si volge, e la trafigge, e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli, e degni della traduzione leggiadra, che il Signor di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci, che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente Poeta, il che da noi non si nega; ma non a mostrarci, ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto, e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo talento, non perciò dovrà dirsi Poeta insigne. Gli altri versi, che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi, che il Signor di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere, che benchè egli avesse talento ancora per la Poesia, nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

Versi di Cicerone.

Pag. 136. Alla povertà di Tibullo, ch'io ho quì asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'Epistola da me a questo luogo citata dice, a lui scrivendo, fra l'altre cose,

Dj tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto, che Tibullo fosse bensì nato, e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma poscia o per sua, o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

Pag.

Pag. 142. Non è stato Daniello Einsio il primo a credere, che l'Arte Poetica d'Orazio, qual noi l'abbiamo, sia cosa senz'ordine, e senza metodo. Antonio Riccoboni Professore in Padova sulla fine del secolo XVI. assai prima dell'Einsio pensò, e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo, con cui ella poteasi ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne'libri da lui pubblicati nella contesa, che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il Sig. Francesco Dorighelli nella nuova edizione delle Poesie d'Orazio, fatta in Padova nel 1774.

Pag. 149. &c. Alcuni hanno creduto, che Cornelio Gallo fosse natìo non del Friuli, ma della Città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni Codici della Cronaca Eusebiana, ne' quali leggesi *Forolivienſis* non *Forojulienſis*; e il celebre Dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (1). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze, ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle, che si producono da'due Scrittori da me mentovati, il Fontanini, e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra, che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli, che il dicono Vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (2).

Pag. 153. Intorno alla Vita, e all' opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779. in Parma un Saggio del Dottor Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

Fedro.

Pag. 171. Agli Scrittori quì mentovati, che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l'Autor delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto un Poeta di questo nome, dee aggiugnersi il Sig. Ab. Stefano Marchesellì, il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto, di cui abbiam detto a lungo nella Storia del Secolo XV. Chi avrà la sofferenza, (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò, ch' egli ha scritto su tale argomento (3), potrà conoscere, di qual peso siano le ragioni, ch' egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso, che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

Pag. 180. Alle cagioni, che concorsero a fare che l' Eloquenza avesse in Roma sì pronti, e sì felici progressi, si può aggiugnere ancor quella, che recasi dall' Ab. du Bos (4). *L' Eloquenza*, dice egli, *non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, o di que', che talvolta leggiadramente si dicono il fior più fino di Corte, vantavasi di perorar bene, e di difendere con applauso le cause degli amici ne' Tribunali, come oggi si vanta di avere un bell' equipaggio, ed abiti di buon gusto, e ne' versi*

(1) Epist. I. & X.

(2) Lettere T. I. p. 32. &c.

(3) N. Raccolt. d'Opusc. Tom. XXIII. XXIV.

(4) Reflexions sur la Poesie &c. T. III. p. 134. &c.

si, che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l' arte di ben perorare. Ei ne cita in pruova questi versi di Orazio, con cui egli parlando a Venere di una cotal giovane, così le dice:

Namque & nobilis & decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiæ tuæ. (1)

In tal maniera il genio ancora, e la moda concorre a promuovere le Scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

Pag. 203. La distinzione, ch' io fo a questo luogo tralle Scienze, e le Belle Arti, dicendo, che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si posson sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione, in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo, che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (2). Questo valoroso Cavaliere con quella urbanità, che è propria della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch' ella non merita, si fa a esaminare, e a combattere ciò, ch' io affermo. E in primo luogo egli pruova, che il Bello non è proprio solamente delle Arti, ma ancor delle Scienze, e che con egual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta &c., che un Poema, o un' Orazione; e a tal fine assai giustamente distingue il Bello della Natura, il Bello intellettuale, e il bello d' imitazione. Ciò ch' egli dice su tale argomento fa ben conoscere, quanto giuste, e chiare siano l'idee, ch' egli ne ha; e io confesso, che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno, che se si esamini attentamente ciò, ch' io ne hò detto, si vedrà, che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo Cavaliere; perciocchè io non affermo, che l'unico oggetto delle Scienze sia la scoperta del vero, ma sòlo ch' essa è l' oggetto loro *primario*, il che non esclude, che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiugnere. Quanto all' altro punto, cioè, che nelle Belle Arti il voler andare più oltre di quel, che han fatto i più perfetti modelli, che ne abbiamo sotto gli occhj, sia il medesimo che il condurre le arti medesime al loro decadimento, egli osserva, che per quanto eccellenti siano cotai mo-

(1) Carm. L. IV. Od. I.
(2) Saggio sopra l' Arte Storica. Torino 1773. pag. 291. &c.

modelli, non son però tali, che qualche maggior perfezione non possa loro aggiugnersi, e questa sua proposizione ancora provasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: *La cagione per tanto della decadenza di queste* (delle Belle Arti), *quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il Bello, ma è che limitato è l' ingegno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell' uomo, non nella natura delle medesime . . . . . L' esser posti dalla ristretta natura dell' ingegno umano limiti, mentre l' uomo desidera, e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle Belle Arti, massime in quelle che imitano il Bello Metafisico della Natura, e le fa cadere nel ricercato, e nel manierato. Gli sforzi, che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni, per andar oltre nella espressione del Bello, producono il gusto falso, che sembra bello, perchè nuovo, e difficile, benchè il nuovo solo, e il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di Bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della Poesia, della Eloquenza, dell' Architettura nel secolo scorso, e della Musica nel nostro*. Così il Ch. Autore, alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi, interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l' obbiezione, che il mio cortese, e valoroso Avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò, ch' io ho scritto in questo, e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto Scrittore di mettere in tanto miglior luce l' accennata quistione.

Mecenate, e Pollione. Pag. 206. Torna quì in campo l' Ab. Lampillas (T. I. p. 84.) e mi oppone, che Mecenate assai più che Pollione fu l' Autore della corruzione dell' Eloquenza. Ciò poco monta al mio, e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò, ch' io ne ho detto, si legga ciò, che ne dice l' Ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, e si esamini se lo stile languido ed effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione, che più gli piace. Non è quì luogo d'esaminare un' altra obbiezione, che poco prima m' avea egli fatto (p. 73.), cioè, che benchè io non neghi, che prima de' Seneca avesse l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo, che ebbe ella il maggior danno; il che dice egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'Eloquenza avea cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al Tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell' annoverare Seneca il Retore tragli Scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò, che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze, che spontaneamente si offriranno.

Cassio Severo. Pag. 208. Ecco un' altra accusa dell' Ab. Lampillas. Ei si stupisce (T. I. p. 91.) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo

dal

dal vedere, che Cassio Severo morì l'anno 784. di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25. anni d'esilio, ne cavo per conseguenza, ch'ei fiorì verso la fine dell'Impero d'Augusto. Io confesso, che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'anno 759. sette anni prima della morte d'Augusto; il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726., e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti o venticinque anni dell'Impero di Augusto, non si può egli dire, che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare, che molti degli Oratori, e de' Retori corruttori dell' Eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto, e dice (spertissimo, com'egli è, nel penetrar gli interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* (p. 93.) *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d'Augusto) *coi difetti di quegli Scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell' Eloquenza*. Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il Sig. Ab. Lampillas, ch' io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'Eloquenza? Non ho io detto, *che dopo la morte di Cicerone più non sorse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse*, *e che Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni*, *e chiaramente disse*, *che la Latina Eloquenza andava dicadendo miseramente?* (T. I. p. 198.) Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo dicadimento dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo* (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'Epoca l'origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' Retori al secolo di Tiberio, perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri, de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il Sig. Ab. Lampillas vuole, che in una nuova edizione della mia storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que' Retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero, che i Seneca hanno recato il maggior danno alla Latina Eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

Dicadimento dell' Eloquenza Latina.

Pag. 211. Il Sig. Ab. Lampillas mi sgrida quì aspramente (T. II. p. 29.) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo Spagnuolo, vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti, e autore di alcune opere Storiche ora perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente, ch'io non l'ho nominato, perchè non poteva annoverarlo trai Corruttori dell' Eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati, e saggi, che il solo motivo, per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato; cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti Italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il Sig. Ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

Pag. 224. La prima menzione, che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso Codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella, che ne fa Poggio Fiorentino, il quale scrivendo al March. Leonello d'Este gli narra, che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato, che in un Monastero dell' Ordine Cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri Longobardi misti di alcuni Gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo Storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (1). Ma anche questo sì raro Codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

Storia di Livio.

Pag. 235. Dei fini dei buoni, e dei malvagj *corr.* Dei fini dei beni e dei mali.

Pag. 239. Fra i passi, i quali ci mostrano, che Cicerone, quando parlava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell'animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole Filosofia, si può ancora recar quello, ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenæ tuæ peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitæ cognovimus, neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* (2).

Pag. 246. Dopo aver favellato delle contese nate pe' libri *de Gloria*, e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle Lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano o no aversi in conto di vere, o pur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella Dissertazione aggiunta alla sua vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunstall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lui dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

Opere di Cicerone.

Pag. 256. L'Obelisco d'Augusto non fu di *nuovo innalzato* nel 1748., ma solo disotterrato; e il cognome dell'Architetto vuolsi scriver *Niccola Zabaglia*.

Pag. 259. Tra gli Orologj, ch'erano in uso presso gli Antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso, che descrivesi da Vitruvio (3). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo, se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

Pag. 264. Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse Medicos*, sono state da me spiegate nel senso del P. Harduino e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i Medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune inge-

Passo di Plinio illustrato.

(1) Post. Lib. de Variet. Fortun. Ep. XXX.

(2) De Legib. L. II. C. XIV.

(3) L. IX. C. IX.

gegnose difficoltà mi ha proposte il Ch. Sig. Ab. Giuseppantonio Cantova, noto per l'eleganti sue traduzioni de' libri dell'Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone, ed io riporterò quì le parole medesime, con cui egli me le ha proposte. *Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio Lib. 29. Cap. 1. Non rem antiqui damnabant, sed artem: maxime vero quæstum esse immani pretio vitæ recusabant. Ideo templum Æsculapii etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in Insula traduntur: Et cum Græcos Italia pellerent, excepisse Medicos: augebo providentiam illorum &c.*

Il membro dove dicesi excepisse Medicos, *è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione*, &. *Adunque per conoscere se l' excipere ha senso favorevole a' Medici, o, come voi l' intendete, contrario, è da vedere, se ciò, che precede faccia senso contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirsi, che il fa favorevole 1. Perciocchè ivi si dice, che furon due Templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' Medici. Che se vi venisse in mente di dire, che per l' avversione a' Medici fossero quelli eretti non dentro la Città, ma fuori; primieramente dico, che se ciò indicasse avversione, sarebbe questa anzi verso Esculapio (il che fa a calci coll' erezione de' Templi) che verso i Medici. Ma poi tal riflessione è sventata da ciò, che nota P. Vittore Regione 4.* In Insula Ædis Jovis & Æsculapii, & Ædes Fauni. *Diremo noi che fossero i Romani contrarj a Giove, ed a Fauno? Plutarco alla quist. 94. delle Romane tre ragioni accenna, perchè si fabbricasse il tempio d' Esculapio fuor di Città. 1. Perchè i Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta, e salubre. 2. Perchè gli Epidaurii, da' quali erasi avuto quel Nume, ne aveano il Tempio lungi di Città: 3. Perchè essendo dalla nave, che il portava, uscita una serpe, credettesi, ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.*

2. Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopraccitato, dove Plinio dice: Quid ergo damnatam ab eo rem utilissimam credimus? minime hercules; *poi seguita a dire, che ivi Catone riferisce con qual medicina egli, e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d' aver un libro di rimedj per curar il figlio, e i famigliari. Questo racconto dinota, che non la Scienza e l' uso della Medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d' esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizj de' Causidici* non rem damno, sed artem. *Col nome* d'Arte *non intendesi la Scienza de' mali, e de' rimedj, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo, e sordido artifizio. 3. Comprovasi colle parole che seguono dopo* l' excepisse Medicos, *cioè* Augebo providentiam illorum, *quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio, che può venire da' Medici, ma l' accrescerò eziandio: non vò togliere l' Arte Medica, ma migliorarla anzi, ed ampliarla; il che già avea Plinio accennato poco sopra con dire:*

quæ

quæ nunc nos tractamus . . . . quem nos per genera usus sui digerimus ; *e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine ; la onde dice alla Sezione nona* : Ordiemur autem a confessis &c. *In somma tutto sembra camminar bene , quando in poco riducasi il discorso di Plinio così : Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci : massimamente da' Medici. Che dunque! Crederem noi ch' egli una cosa tanto utile riprovasse ? (coerentemente a quel che precede , adopera Plinio il vocabolo* rem *per dinotar la Scienza , e l' uso della Medicina) Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa Scienza , e se n' è valuto per se , e pe' suoi , e quello , ch' ei notò brevemente , verrà da noi più ampiamente trattato . Non la Scienza , e l' uso di Medicina dannavasi da' Maggiori , ma la furberia de' Medici Greci . Però è , che eressero un Tempio ad Esculapio , e quando cacciarono i Greci , ne eccettuarono i Medici . Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà , ed accrescerla .*

Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin quì detto quelle parole Etiam cum reciperetur is Deus , *quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio , dimostrassero la lor avversione co' Medici , col volerlo fuor di Città . Ma tralasciando , che l'* etiam *può anche congiungersi colle parole precedenti , non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore , e di Plutarco bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno Scrittore , il cui stile è sovente oscuro ed equivoco , oltre gli errori , che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi .*

Finalmente non si adduce altro testo di Plinio , dove usi l' excipere *nel senso inteso dall' Harduino : anzi i passi de' Giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci , che tal significato , quale pretendesi , avesse quel verbo presso i Latini . Lascio a voi il decidere , qual delle due opinioni sia meglio provata . Io non veggo provata bastantemente quella dell' Harduino : Bastami che veggiate l' impegno mio per le cose vostre .*

Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni , le quali certo sembrano aver molta forza ; e benchè io non ci vegga ancora sì chiaro , che mi senta costretto a cambiar sentimento , confesso però , che la spiegazione del P. Harduino , non mi sembra più così certa , come una volta pareami .

Pag. 267. Due errori ho io quì commessi : il primo nell' affermare , che Antonio Musa fu Scolaro di Asclepiade ; il secondo nell' attribuire la morte del giovane Marcello all'uso de' bagni freddi ; mentre è certo , ch' egli morì a' caldi bagni di Baja . Amendue questi errori mi sono stati additati dal Ch. Sig. Consiglier Bianconi nelle belle ed erudite sue lettere intorno a Cornelio Celso , delle quali sarà luogo a parlare nelle giunte al secondo Tomo .

Pag. 269. Agli Autori , che hanno scritto in difesa della condizione de' Medici presso i Romani , deesi aggiugnere il Ch. Signor Dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita Dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

Igino. Pag. 278. ec. E quì , e alla pag. 298. ho nominato con lode Igi-

no.

no. Nondimeno il Sig. Ab. Lampillas si duole (T. II. p. 41.) perchè io ho detto, che essendo egli straniero, io non dovea farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso che sia, perchè premeva troppo al detto Autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca*. Io ho scritto qui che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche &c.* e a pag. 298. ho detto, che *tra' più dotti uomini, che fossero allora in Roma*, a' quali fu affidata da Augusto la pubblica Biblioteca, fu Igino *uomo nelle antichità versatissimo*. Or se le cose, che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle, le quali mi preme che sappiansi?

Pag. 283. 284. Le parole, nelle quali io ho scritto, che l' Abate Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario, e di Marco Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo, che l' Autore abbia voluto distinguere l' uno dall' altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire, che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo, se non che una volta chiamollo *Rethorem hordearium*; e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi Scrittori.

Pag. 292. Una testimonianza assai più sicura di quelle, che adduconsi dal Falstero a provare, che Varrone avea la sua propria Biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in Bibliotheca habes, deerit nihil* (1).

TOMO SECONDO.

Pag. 21. Ecco l'orribil delitto da me commesso, per cui l'Ab. Lampillas mi ha tratto in giudizio, e mi ha con un lungo processo di più volumi accusato come dichiarato nimico del nome e della gloria Spagnuola. L' avere io scritto, che al decadimento del buon gusto *concorse ancora il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*, colle parole che seguono, è stata l'origine della guerra, ch'ei mi ha dichiarata; e per questo breve tratto (giacchè altro non ne ha in tutti i dodici Tomi della mia Storia, in cui io parli generalmente degli Spagnuoli) egli ha asserito, che tutta la mia Storia io ho diretta a screditare la Spagna. Prima però di lui era sorto a difesa della sua nazione l' Ab. D. Giovanni Andres, il quale in una Lettera al Sig. Commendatore Valenti stampata in Cremona nel 1776. avea preso a mostrare, che non

(1) Famil. L. IX. Ep. IV.

non poteansi incolpar gli Spagnuoli della decadenza del buon gusto in Italia. Nella qual contesa però egli ha usata quella saggia moderazione, e quelle pulite maniere, nelle quali sarebbe stato a bramare che altri l'avessero imitato. Io non voglio rientrar quì sull'esame di questo punto in ciò che appartiene alla proposizion generale da me quì stabilita, la quale nè è necessariamente connessa col sistema da me proposto in questa dissertazione, ed è stata da me toccata sì in breve, e come di passaggio, che non è conveniente, che per sostenerla io impieghi molte pagine, quante si richiederebbono a esaminare ogni cosa, che mi è stata opposta. Si legga la lettera dell'Ab. Andres; e si esaminino diligentemente i fatti, e le epoche da lui stabilite: e si legga ciò che scrive in confutazione di questa general proposizione l'Ab. Lampillas, si confrontino le sue citazioni; si pesi maturamente ogni cosa. Se sembrerà a' dotti imparziali, ch'essi abbian ragione, e ch'io mi sia ingannato, o a dir meglio, ch'io abbia incautamente seguito l'errore di tanti altri, che prima di me hanno scritto lo stesso, io volentieri mi arrendo, e mi confesso vinto. Se al contrario ad essi parrà, che la proposizione da me stabilita sia ben fondata, io pago del lor giudizio, lascierò che si moltiplichino i volumi contro la mia Storia, e che gli impugnatori di essa si vantino, quanto lor piace, de' lor trionfi. Solo in alcune quistioni particolari, che nulla hanno a fare colla proposizion generale, benchè l'Ab. Lampillas le creda da me maliziosamente dirette a pruova di essa, io esaminerò le sue obbiezioni. Una cosa sola toccherò a questo luogo, in cui avrei bramato nell'Ab. Lampillas o miglior fede nel riferire il mio sentimento, o miglior discernimento in intenderlo. Egli vuol combattere ciò, che quì io ho detto, cioè che il *clima, sotto cui eran nati* (Seneca, Lucano, e Marziale) *potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto, che in essi veggiamo*. Or ecco come ei mi rimprovera (T. II. p. 210.) *Non so come mai sia fuggito dalla penna all'Ab. Tiraboschi quel terribil decreto contro il clima di Spagna, dopo aver dottamente provato contro l'Ab. du Bos, che il buono o cattivo gusto nelle Arti e Scienze non può esser affare di clima*. Or che ho io detto contro l'Ab. Du Bos? Ecco le mie parole riportate quì dal medesimo Ab. Lampillas: *tutto il decadimento adunque* (del secolo XVII.) *si restringe a questo cattivo gusto, che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'Ab. Du Bos affermar seriamente, che debbasi ciò attribuire alla mutazion di clima?* Ma dove è mai quì la menoma ombra di contraddizione? Io dico, che il clima può render naturalmente gli uomini di un paese più inclinati alle sottigliezze, che quei di un altro. Questa è la mia prima proposizione. Dico in secondo luogo, che la mutazione del gusto, che s'introduce talvolta in una nazione da un secolo all'altro, non può essere effetto di MUTAZIONE di clima, perchè da un secolo all'altro non può darsi gran cambiamento di clima nella stessa provincia. Questa è la seconda proposizione, ed amendue le vedrà il Sig. Ab. Lampillas da me lungamente provate in questa mia Dissertazione a pag. 12. &c. Or
io

io sfido il più sottile Dialettico a trovare in queste due proposizioni la più lieve idea di contraddizione.

Pag. 43. Io debbo quì chieder perdono all' Ab. Lampillas, perchè ho dimenticato di dire, che Trajano, e Adriano furono Spagnuoli. Ei me ne fa un grave rimprovero (T. II. p. 77. ec.), e si duole, *ch' io dissimulando, che detti Principi fossero Spagnuoli, privo la lor nazione di quella stima, che ispirerebbe ne' miei leggitori il sapere, che fu la Spagna madre di così illustri Sovrani.* Io potrei veramente dire con verità e giurare, ch' io ho taciuta la patria loro per la stessa ragione, per cui ho taciuta quella de' due ottimi Imperadori Italiani Vespasiano e Tito, cioè perchè non vi ho pensato, e se pur vi avessi pensato, l' avrei forse creduta cosa inutile a dirsi, perchè a tutti notissima. Ma io potrei protestare, quanto volessi, che le mie proteste a nulla mi gioverebbono. Quanto poi alla difesa, che fa quì di Adriano l' Ab. Lampillas, io lascio che ognuno ne giudichi a causa conosciuta, come gli sembra meglio.

Pag. 51. Il Sig. Ab. Lampillas si sdegna meco (pag. 217. ec.) perchè io quì ho scritto: *Lucano è il primo, che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi d' andare innanzi ancora a Virgilio.* Io debbo quì prima rinnovare le mie doglianze, che ho già fatte nella mia lettera, contro l' Ab. Lampillas, che con poco buona fede cita (Ivi p. 219.) come da me scritte queste precise parole. *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede da' loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e a Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito;* con che egli vuol provare la mia rea intenzione di screditare la Spagna. Or leggasi ciò ch' io veramente ho scritto nella mia Dissertazione preliminare (p. 21.) *Lucano, Seneca il Tragico, Marziale, Stazio, Persio, e Giovenale, vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio.* Così egli per sua gentilezza mi fa attribuire a due soli Spagnuoli ciò ch' io attribuisco indistintamente agli Spagnuoli insieme e agl' Italiani. Venendo ora a Lucano, egli dice, che studiosamente io ho fatto un gran salto da Virgilio a Lucano per incolpare il Poeta Spagnuolo della corruzion del buon gusto; mentre è pur certo, che tanti altri Poeti furon di mezzo a que' due, i quali furono molto inferiori a Virgilio, e da' quali perciò prima che da Lucano fu corrotta la Poesia. L' ho io forse negato? Non ho io detto parlando di Manilio (T. I. p. 169.) *che lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell' età di Augusto?* Non ho io detto (Ivi p. 167.) *che due difetti si oppongono con ragione ad Ovidio, la poca coltura nell' espressione, e il soverchio raffinamento?* Non ho io annoverati (Ivi p. 153.) C. Pedone Albinovano, e Cornelio Severo tra' *meno illustri Poeti?* Con qual giustizia dunque mi fa questo rimprovero l' Ab. Lampillas? Ho detto, e ripeto, che Lucano *fu il primo a distogliersi dal buon sentiero, e a lusingarsi di andare innanzi a Virgilio;* e ciò conforme alla massima da me stabi-

Lucano Poeta corrompe il buon gusto.

lita, che la corruzione nasce singolarmente dal voler superare i più perfetti modelli, che ci han preceduto. Trovi dunque l' Ab. Lampillas un altro Poeta, a cui si possa apporre la taccia di aver voluto andare innanzi a Virgilio, e di aver perciò sostituito allo stile grave e magnifico da Virgilio usato uno stil tronfio e ampolloso; e allora mi confesserò vinto: ma lo trovi tra' Poeti, di cui ci rimangon Poemi, acciocchè possiamo esaminarli, e vedere, se si possa loro a ragione rimproverare questo difetto; e avverta ancora, ch'io quì parlo di Poemi Epici, da' quali poi solo a pag. 64. io passo ad altri Scrittori di minori Poesie. Riguardo poi alla difesa, che l' Ab. Lampillas fa dello stil di Lucano, io ne rimetto il giudizio a' saggi discernitori del buon gusto, e son pronto a sottomettermi alle lor decisioni.

Marziale.

Pag. 76. Il giudizio da me dato delle Poesie di Marziale ha eccitato il Sig. Ab. Tommaso Serrano a prenderne vigorosamente la difesa. Si posson vedere le lettere da lui pubblicate in Ferrara nel 1776., la risposta alla prima di esse fatta dal Ch. Sig. Cavaliere Clementino Vannetti, l'estratto, che della seconda voluminosa lettera dell' Ab. Serrano si è dato nel T. XII. di questo Giornale di Modena, il qual estratto è lavoro dell' Ab. Alessandro Zorzi, la cui troppo immatura morte sarà sempre di dolorosa memoria a chiunque ne ha conosciuto il raro ingegno, le amabili maniere, e la singolare onestà de' costumi. Io non voglio gittare il tempo in grazia di Marziale. Ognun giudichi dello stile di esso, come gli sembra meglio. Il giudizio, ch'io ne ho dato, era, ed è tuttora il mio; ma io non posso, nè debbo impedire, che altri pensi diversamente.

Pag. 93. Il Sig. Ab. Lampillas m'interroga (T. I. p. 89.) onde abbia io avuta la notizia, che quel Gallione, di cui l' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza riprende lo stile, sia il fratello del Filosofo Seneca. La risposta è pronta: legga egli il suo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. VI.*), e vedrà onde io l' abbia tratta.

Seneca il Retore.

Pag. 95. L' Ab. Lampillas giustamente riflette (T.I. p.78. ec.), che se Seneca il Retore venne a Roma trentanove anni innanzi alla morte di Augusto, come io quì ho affermato, e se più non ne fece partenza, non si può facilmente spiegare, come gli nascessero in Cordova i figli Lucio, Seneca il Filosofo, Novato, e Mela, che nacquero in Cordova molti anni dopo quell' Epoca. Deesi dunque correggere questo passo della mia Storia; ma confesso io medesimo, che non so come correggerlo; perchè è certo per una parte, che Seneca il Retore venne a Roma in età sì giovanile, che potè udirvi Pollione nel fior dell' età, e perciò convien fissarne la prima venuta all' epoca a un di presso da me segnata. E' certo ancora, ch'ei tornò poscia in Ispagna, come osserva l' Ab. Lampillas, e ch'ivi ebbe più figli. E' certo per ultimo, ch'ei parla di tanti Oratori, e di tanti Declamatori, che furono in Roma in tutto il lungo corso del Regno d' Augusto, che sembra, che quello fosse il suo ordinario soggiorno. Come si possano agevolmente conciliare insieme tai cose,

se, io non giungo ad intenderlo, e lascio, che i più dotti decidano questa intralciata quistione. Comunque sia, è certo che Seneca il Retore si dovrebbe a ragione annoverare tra gli Scrittori del secolo d' Augusto; e ch' egli è stato gittato tra que' del secolo di Tiberio, solo perchè seppe vivere fino all' estrema vecchiezza, il che pur deesi dire di alcuni altri dei Retori quì da me nominati. Ciò nulla monta al mio disegno, anzi conferma ciò, che nel primo Tomo io ho stabilito, e provato lungamente; cioè che l' Eloquenza decadde fin da' tempi d' Augusto, benchè l' Ab. Lampillas abbia immaginato, ch' io abbia usato di ogni arte per rimuover da quel felice secolo una tal macchia. Anzi egli non ha ben provveduto a' vantaggi della sua Nazione coll' osservare che Seneca, e alcuni altri Retori Spagnuoli debbonsi riferire al secol d' Augusto. Io avea affermato, che allora il decadimento dell' Eloquenza dovettesi singolarmente ad Asinio Pollione; e avea salvato l' onore della Letteratura Spagnuola, dicendo (T. I. p. 205.) *Molti ne incolpano Seneca, ma assai prima di lui avea l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo*. Or l' Ab. Lampillas pruova con ottime ragioni, che Seneca il Retore, e alcuni altri Spagnuoli fiorirono a' tempi d' Augusto. Dunque secondo l' Ab. Lampillas fin da que' tempi alcuni Scrittori Spagnuoli contribuirono al decadimento dell' Eloquenza. Se poi io abbia attribuita privatamente agli Spagnuoli l' origine di tal decadenza, ognun che legge, e intende la mia Storia può esaminarlo. Io ho sempre usata l' espressione, che a ciò essi *concorsero* (T. II. p. 21. 22.), nè ho mai detto, ch' essi fossero i peggiori Scrittori, ma che renderono peggior l' Eloquenza, e ad essa recarono maggior danno, perchè erano uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Che se l' Ab. Lampillas pretende, che siano ingiuste le accuse da me date allo stile de' due Seneca, e di alcuni altri Scrittori Spagnuoli di quell' età, io altro non posso fare, che rimetterne il giudizio a' più saggi conoscitori.

Pag. *96*. Il Sig. Ab. Lampillas (T. I. p. *94*.) si è accinto *a levar di mezzo lo scrupolo insorto all' Ab. Tiraboschi, se i passi dei Retori arrecati da M. Seneca siano veramente degli Autori, ai quali Seneca gli attribuisce*. A me non pare, ch' ei sia stato troppo felice in toglierlo. Nondimeno io lascio che ognun confronti le sue colle mie ragioni, e ne decida, come meglio gli sembra.

Pag. *98*. Era ben verisimile, che l' Ab. Lampillas non fosse di me soddisfatto, perchè non ho stabilita come cosa certissima, che Quintiliano fosse nato in Ispagna. Egli poeticamente descrive (T. II. p. *63*. ec.) il mio imbarazzo nel dover confessare, che un sì saggio Scrittore fu di patria Spagnuolo. Io assicuro il Sig. Ab. Lampillas, che non fui allora nè sono ora punto imbarazzato. Mi parve allora là quistione alquanto dubbiosa; ed or non mi pare ancora ben rischiarata, benchè confessi, ch' egli ha risposto assai bene ad alcune delle difficoltà da me opposte. Se si giungerà a provare indubitatamente, che Quintiliano fu veramente Spagnuolo, io ne farò le mie sincere congratulazioni con quella illustre Nazione.

Quintiliano.

 Pag.

Pag. 147. Il Sig. Ab. Lampillas dalla pag. 137. fino alla pag. 214. del primo suo Tomo si occupa in fare l'Apologia del carattere morale di Seneca, e in ribattere ciò che ne ho scritto. Io non impiegherò pure una linea in difendere la mia opinione. In questo tratto della mia Storia i Giudici hanno le accuse; in quello dell'Ab. Lampillas han le difese. Essi decidano, e diano la sentenza.

Celso Medico.

Pag. 177. Nel fissare l'età di Celso ho seguita l'opinione comune a tutti coloro, che fin quì ne han ragionato. Il Chiarissimo Sig. Consiglier Bianconi Ministro della Corte Elettoral di Sassonia alla S. Sede è stato il primo a ribattere un tal errore. Nelle graziose non meno che dotte sue lettere Celsiane scritte nel 1776. e date in luce nel 1779., egli ha con tali argomenti provato, che Celso deesi riportare tra gli Scrittori del secol d'Augusto, e ha sì felicemente sciolte tutte le difficoltà, le quali sembrano a ciò opporsi, che a mio parere non riman più luogo a contenderne; ed io medesimo fin d'allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta, ch'egli ha voluto aggiugnere alle sue. In esse poi tante e sì belle notizie egli ha saputo raccogliere intorno alla vita, agli impieghi, agli studj, alle opere di questo celebre Scrittore di Medicina, che se questi potesse risorgere, dovrebbe certo protestarsi tenuto di molto a chi sì bene ne ha rinnovata e illustrata la quasi estinta memoria. Rimane solo ch'ei soddisfaccia all'espettazione, che nelle stesse lettere ci ha risvegliata, di vedere una sua Storia di Ovidio, e degli altri Poeti, che convisser con lui, la quale sarà feconda di nuovi lumi e di belle scoperte su quel sì celebre Secolo.

Rennio Palemone.

Pag. 193. Del Gramatico o Poeta Rennio Fannio Palemone ha scritto, dopo la pubblicazione di questo Tomo, il P. Angiolgabriello da S. Maria (1). Sulle notizie ch'ei ce ne ha date, si è fatta qualche critica Riflessione in questo Giornale di Modena (2), e a queste riflessioni si è egli studiato di rispondere (3). Noi lascerem, che ognun decida, come meglio gli sembra, sulle notizie, sulla critica, e sulla risposta.

Porcio Latrone.

Pag. 197. Il Sig. Ab. Lampillas con molto buoni argomenti combatte (Tom. II. p. 43.) ciò ch'io avea congetturato, che la Cronaca Eusebiana avesse errato nel fissar la morte di Porcio Latrone poco innanzi all'Era Cristiana, e ch'ella accadesse probabilmente più anni dopo. Io credo ch'egli abbia ragione, e che il torto sia mio. Ma ch'io poi abbia così scritto maliziosamente, affin di rimuovere dal secol d'Augusto uno Scrittore Spagnuolo, questo è uno degli usati suoi sogni. Che importa a me, che Porcio sia vissuto prima o dopo? Era egli a'tempi d'Augusto? Dunque uno Spagnuolo co'suoi difetti concorse a far decadere fin da que'tempi l'Eloquenza Romana. Ecco la conseguenza che nasce dagli sforzi usati dall'Ab. Lampillas per richiamare al secol d'Augusto alcuni de'Retori da me incautamente posti in quel di Tiberio.

Plinio illustrato.

Pag. 215. Io mi compiaccio, che questo passo della mia Storia ha ecci-

(1) Bibliot. di Scritt. Vicent. Tom. I. p. 1. &c.

(2) T. VIII. p. 1. &c.

(3) Pref. al T. IV. della Bibliot.

eccitati alcuni valorosi ingegni Italiani ad esaminare più attentamente, che non si fosse ancor fatto, questo passo di Plinio sulla decadenza dell' Arte di fondere. Il primo a comunicarmi su ciò l'ingegnose sue riflessioni su il P. Eustachio Michele D. Afflitto dell'Ordine de' Predicatori, ora Vice Bibliotecario della Real Biblioteca di Napoli, il quale con sua lettera scritta da Napoli agli 8. d'Agosto del 1775. mi fece riflettere, che *lo scolpire in bronzo*, *e il fondere il bronzo*, *sono due cose distinte*, *e che Plinio loda sempre Zenodoro per la Scultura*, *e rileva sempre la perdita dell' arte del fondere il bronzo*, aggiugnendo, che il bronzo nasce più perfetto dalla più perfetta composizion de' metalli, sicchè non basti l'usare i metalli preziosi, ma convenga saperli unire, e comporre con quella proporzione, che forma il bronzo perfetto; e che perciò Plinio osserva, che Nerone era pronto a dare argento, ed oro, quanto fusse bisogno, per farci conoscere; che se il bronzo non riuscì perfetto, ciò non fu per mancanza di que' metalli, onde esser dovea composto, ma perchè l'artefice non fu abbastanza sperto nel far quella composizione, e che Plinio perciò ebbe ragion di affermare *interiisse fundendi æris scientiam*. Dopo ciò il Sig. Ab. Gian Girolamo Carli Segretario della Reale Accademia di Mantova in due sue lettere de' 6. e de' 23. di Gennajo del 1777. mi diede avviso, che in una Dissertazione da lui recitata in Mantova nel Giugno del 1775., e prima ancora, benchè più in compendio, detta in Siena nella primavera del 1774. ne avea recata a un di presso la medesima spiegazione. Più a lungo si è steso nel rischiarar questo punto, e nel comprovar maggiormente la medesima spiegazione il Sig. Ab. Tommaso Puccini in una sua lettera scrittami da Roma a' 25. di Luglio del 1778., ch'io stimo di far cosa grata a' Lettori col riportare qui stesamente. *Voi lo avete detto nel discorso preliminare alla dottissima Storia tanto decorosa alla Letteratura Italiana, che anzi che sdegnarvi contro chi vi additasse le inesattezze, e gli sbagli corsi nella vostra Opera, gliene sapreste buon grado. Profitto della libertà, che avete fatta comune a tutti; e vi prego a riassumer meco per un momento ciò, che nel Libro* 1. *Tomo* 2. *Pag.* 214. 215. *avete scritto su quel passo di Plinio Hist. Nat. Lib.* 34. *Cap.* 7. *allusivo al Colosso di bronzo, che Nerone si innalzare alle sue glorie, mediante l'opera, e l'industria di Zenodoro chiamato a questo effetto dalle Gallie in Roma; come il più abile Artista, che fiorisse a quel tempo. Ecco le precise parole, onde la quistione ha origine:* „ Ea Statua „ indicavit periisse fundendi æris scientiam, cum & Nero largiri aurum, argentumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi, cælandique nulli veterum postponeretur „: *e più sotto* „ quantoque major in Zenodoro præstantia fuit, eo magis deprehendi æris obliteratio „ potest „. *Che mai, dite voi, ha voluto intender Plinio con queste parole? Come poteva egli asserire esser perita l'arte di fondere il bronzo, quando Zenodoro in fare Statue di questo metallo era tanto eccellente da non esser posposto agli antichi di maggior fama? Quindi rigettate fu-*

wi-

vamente le stravaganti opinioni di molti insigni Letterati, la sola spiegazione probabile trovate esser quella, che in una sua lettera vi comunicò il Sig. Carlo Bianconi degno Segretario delle belle Arti in Milano, vostro, e mio intimo amico; cioè che abbia voluto dir Plinio della eccellenza di Zenodoro ciò, che di Michelangelo e di Rafaello dice il Vasari, i quali essendo arrivati all' ultimo termine di perfezione nelle arti, per la natura delle umane cose tutte, che giunte al loro apice declinano, dierono sicuro indicio della vicina lor dacadenza. Perdonatemi, gentilissimo Sig. Tiraboschi, l' interpretazione del dotto Bolognese è ingegnosa, è degna della sua profonda cognizione nella Storia delle arti; e tale certamente da esser preferita a quella dell' Ab. Winckelmann, e degli altri Autori da lui citati; ma in quanto a me ella è poco probabile, e meno vera. Se Plinio avesse usato di questa espressione parlando di una Statua di Lisippo, il quale forse portò quest' arte all' ultimo grado di perfezione, sarei men difficile a convenire in un tal sentimento; ma parlando di Zenodoro, il quale per quanto fosse eccellente ad uguagliare gli antichi, ed anche Lisippo istesso, pure fioriva in un secolo, in cui le arti aveano perduto tanto della loro primaria bellezza, non bene avrebbe il Romano Filosofo asserito delle di lui opere, esser elleno tanto squisite, e perfette da annunziare la prossima decadenza dell' Arte. Infatti se al presente ci fosse un Genio privilegiato di nulla inferiore al gran Rafaello, ne inferireste forse piuttosto la decadenza dell' Arti, che il loro risorgimento? Voi, che sicuramente dovete aver l' occhio formato al Bello, conoscerete meglio di me, che pur troppo hanno esse anticipato questo passo fatale. So bene, che le Arti dopo il secolo fortunato d' Alessandro, perseguitate in Egitto dalla crudeltà del Tiranno Tolomeo Fiscone si ricovrarono in Grecia, dove fiorirono di nuovo assistite dal favor dei Romani, che l' aveano dichiarata libera; ma gli Artisti di questa Epoca non han maggior pregio dei Caracci con la loro Scuola numerosa, i quali bencbè dassero una nuova vita alla Pittura piena di licenza, e d' affettazione nel pennello di Giuseppe d' Arpino, e ignobile e grossolana in Michelangelo da Caravaggio, pure non giunsero mai (sebbene ivi mirassero) a quella estrema eccellenza, che tanto dagli altri distingue Rafaello, sicchè non possa dirsi con verità, che anche nelle loro Opere più sublimi scorgesi sempre la decadenza dell' Arte. E quando il paragone dei Caracci con gli Artisti di quel tempo, per la mancanza di sicuri documenti, non vi persuadesse pienamente, rammentatevi le stragi, e la desolazione, che portò Silla in tutta la Grecia, per aver protette le parti di Mitridate, e allora toccherete con mano, che poco dopo il loro ristabilimento, cioè nella centesima settuagesima quinta Olimpiade, furono le arti quasi affatto distrutte. Parmi, che questa riflessione escluda affatto il sentimento del nostro ingegnosissimo Interprete, quando non si voglia accusar Plinio o di poca perizia nella Storia delle arti, o di troppa incoerenza nelle sue illazioni, il che non credo, che possa dir-

si

si senza fare oltraggio ad uno de' più insigni Letterati dell' Antichità. Ma quello, che più mi conferma nella mia opinione, è il senso limpido e netto, che scorgo in questo passo di Plinio, dopo aver letto ciò ch' egli medesimo scrive al cap. 2. di questo istesso libro 34. *Sentite di grazia che bravo interprete di se medesimo è il nostro Autore.* „ Quondam æs confusum auro argentoque miscebatur, & tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor hæc sit, an materia, mirumque, cum ad infinitum Operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est. Quæstus causa enim ut omnia exerceri cœpta, quæ gloriæ solebant. Ideo etiam Deorum adscripta Operi, cum Proceres Gentium claritatem & hac via quærerent; adeoque exolevit fundendi æris pretiosi ratio, ut jamdiu ne fortuna quidem in ære jus artis habeat „. *Dunque siam pienamente informati da questo passo di Plinio, che al suo tempo (e in conseguenza anche sotto l' impero di Nerone, perchè non vi corse di mezzo, che un brevissimo spazio di anni, ed egli parla, come di una cosa accaduta qualchè secolo innanzi) siamo informati, io dissi, che, per la troppa avidità del guadagno, erasi già determinata la qualità del bronzo e in Roma, e altrove, perchè altrimenti Nerone disposto a profondere oro ed argento per ben riuscire in un' Opera, che tanto lusingava la sua vanità, lo avrebbe tratto da qualunque parte del Mondo la più remota. Ma perchè, dite voi, non lo cercò egli nelle Gallie, giacchè il Mercurio era ivi riuscito così felicemente, come ce ne fanno fede il prezzo, e la fama, che indi ne trasse il suo Autore? Chi sa? Forse tutti insieme i Cittadini d' Auvergne interessati per la gloria della Patria ottennero con le assidue loro premure ciò, che non poterono ottenere l' Imperatore e l' Artefice; forse, che eglino si servirono di bronzo già preparato, quando l' arte di fonderlo era anche in fiore, e non posto in uso, o impiegato in opere di nium conto; forse che quel Colosso fu anch' esso di basso metallo, e di eccellente lavoro. Par che le parole di Plinio favoriscano questa mia ultima opinione, poichè parlando delle due tazze fatte a imitazione delle due celebri di Calamide, conchiude egli,* „ ut vix ulla differentia esset artis „ *quasi che coll' averci individuata la somiglianza del lavoro, ci abbia voluto significare la differenza del metallo inferiore in bontà; quando al contrario sul proposito della gara fra Mirone, e Policlete al cap. 2. di questo istesso libro* 34. *espresse chiaramente l' emulazione di questi due condiscepoli non tanto nell' arte, che nella materia* „ Æmulatio iis & in materia fuit „. *Se questa riflessione è sana, anche la Statua colossale del Mercurio, perchè lavorata contemporaneamente alle due tazze, non doveva essere di prezioso metallo. Qual contraddizione dunque trovate voi in Plinio, quando asserisce esser perita l' arte di fondere il bronzo, essendo Nerone preparato a qualunque spesa, e Zenodoro a niun degli antichi secondo in modellare e in cesellare? Contraddizione ci troverei quando l' espressione* „ fundendo æris Scientiam „ *dovesse necessariamente significare la perdita totale di fare il getto delle Statue di bronzo* „ *intanto*

che

che Zenodoro ne avea eseguita una di tanta difficoltà. Ma no; era accaduto nel bronzo quel che nelle arti tutte vediamo non di rado accadere, le quali se smontano dal primo grado di perfezione, qualunque ne sia la causa, vanno insensibilmente a cadere in uno stato di corruttela, dal quale è quasi impossibile, che risorgano; perchè non evvi più alcuno, che conosca, ed eseguisca quelle regole tanto ben conosciute, ma non eseguite dai primi Autori della lor decadenza. Così è: era perduta l'arte di preparare, temperare, e mescere insieme il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile alle intenzioni dell' Artefice Statuario, il quale in questa preparazione, tempera, e mistura non avea parte alcuna, essendo un mestiero totalmente diverso, e che altre volte avea fatta la gloria di poche Città della Grecia, come parlando del bronzo Eginetico si esprime il nostro Autore al medesimo cap. 2. di questo libro,, Proxima laus Æginetico fuit: insula & ipsa, nec æs gignens, sed officinarum temperatura nobilitata,,. *Certamente o che l'Isola d'Egina fu sempre la sede degli Statuarj in metallo, il che non ho mai nè udito, nè letto, o che il fondere il bronzo era un' arte affatto distinta dal gettare e cesellare le Statue. Nè per dimostrare all' ultima evidenza la perdita di quest' arte poteva egli darci più sicuro riscontro, che l'intervento delle due circostanze, di un Imperator prodigo, e di un' Artista eccellente. L'avidità del guadagno indusse i primi fonditori a deteriorare la qualità del bronzo, eppure per qualunque più ampia mercede non fu possibile a Nerone di averlo per il suo Colosso, quale in origine, forbito e perfetto: tanto di forbirlo, e perfezionarlo erasi perduta ogni Scienza. Gli Artisti quanto più sono eccellenti nella professione, che esercitano, tanto meglio san celare i difetti, che nella materia s' incontrano, e tanto più sono solleciti della scelta della medesima, il che molto contribuisce a render più belle, e più durevoli le opere loro. La gara fra Mirone, e Policlete conferma abbastanza ciò, che abbiamo tutti i giorni sotto i nostri occhj, che vediamo le opere di quei pochi Pittori, i quali più che al guadagno aspirano alla gloria, da capo a fondo ricoperte di colori più stagionati, e più fini, mentre gli Statuarj animati dal medesimo desiderio si sdegnano per qualunque macchia più leggera si scuopra nei marmi, che con sommo studio fra mille altri si elessero: e ciò non ostante la singolare abilità, e le premure di Zenodoro (le quali dovettero essere al sommo diligenti; perchè dalla bontà, e ricchezza del bronzo non ne risentiva dispendio alcuno) non ebbero più felice successo della prodigalità di un Imperadore. E' egli possibile d' immaginare, che stansi mai combinate insieme due riprove più certe, e più atte a persuadere la perdita di qualunque arte, o scienza, che sia stata una volta nel più florido stato di perfezione? Nè punto discorda dalla mia interpretazione, anzi con essa combina a meraviglia ciò, che in ultimo luogo riflette Plinio, cioè che tanto più si rese evidente la dimenticanza di fondere il bronzo, quanto fu maggiore in Zenodoro la perizia nell' arte. Infatti, se Zenodoro non fosse stato che un mediocre artefi-*

tefice, quali erano per la massima parte i suoi contemporanei, niuno forse sarebbe stato accorto a rilevare la pessima qualità del metallo, come impiegato in opera di poca estimazione; ma essendo egli di tanta eccellenza da andar del pari con gli antichi di maggior fama, ed avendo perciò ben modellato, e cesellato il suo Colosso, è da credere, che niuno vi fosse in Roma, al quale non riuscissero molto sensibili i difetti della materia di gran lunga inferiore alle finezze dell' Arte; tanto più che a quel tempo vi era (dirò così) un popolo di Statue tratte dalla Grecia in metallo il più prezioso, o più fino. Ecco la mia interpretazione. Certamente o che io prendo un grosso sbaglio, o che ella è chiarissima. Vi prego di esaminarla, e comunicarmi, se vi piace, il vostro sentimento, assicurandovi, che non sono sì tenace delle mie opinioni da non sacrificarle di buona voglia alla verità. Sono certo, che Bianconi non si offenderà che altri dissenta dai suoi pensieri. Io lo conosco; egli è troppo docile, e troppo virtuoso. La gloria è per lui un forte incentivo a coltivare gli studj; ma sa bene ch' egli è anche glorioso il confessare gli errori, onde dalle proprie meditazioni non ne derivi altrui inganno, ed ignoranza, come saviamente riflette Celso lib. 8. cap. 4. „ Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio &c. ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est „. Egli di più sarà animato a seguire l' esempio vostro, che in molti luoghi della vostra Storia, ma in questo caso precisamente avete promesso al Pubblico di abbracciare ben volentieri qualunque altra più confacente interpretazione, godendo di vedere finalmente illustrato questo sì oscuro passo di Plinio. Io volli comunicar questa lettera allo stesso Sig. Carlo Bianconi ora Segretario della Reale Accademia delle Belle Arti in Milano; ed egli, lasciando l' antica sua spiegazione, e non parendogli abbastanza probabile quella con molto ingegno sostenuta dall' Ab. Puccini, un' altra me ne propose alquanto diversa. Ecco la lettera, che su ciò egli mi scrisse da Milano a' 22. Dicembre 1779. Hò ricevuto giorni sono la gentilissima vostra delli 12. corrente, che di nuovo ricerca il mio parere sopra la lettera scrittavi dal Sig. Abate Puccini in ispiegazione del noto passo di Plinio, ove parla di Zenodoro ec. lettera, che mi mandaste tanto tempo fa allo stesso oggetto, da me non mai adempito. Eccomi alla fine ad obbedirvi. Non incolpate di mia straordinaria tardanza i favori, o le grazie che ricevo da questi Milanesi Signori, credendomi da essi troppo distratto, ma piuttosto la renitenza, che provavo a scrivere qualche cosa contro il sentimento (giacchè non mi accordo interamente con lui) di chi amo e stimo sommamente. Mi ha determinato alla fine il reiterato chieder vostro, ed il riflettere, che Puccini, sempre amante del vero, non s' offenderà, che, cercando anch' io, in qualche modo me gli opponga. Si venga adunque a ciò, che volete. Per farlo con chiarezza, lasciatemi trascrivere il passo di Plinio, su cui s' aggira la quistione, poichè, quantunque a voi notissimo; non è che bene l' averlo presente. „ Verum omnem amplitu-

 „ di-

„ dinem Statuarum hujus generis (*colossale*) vicit ætate nostra Zenodo„ rus Mercurio facto in Civitate Galliæ Avernis per annos decem H. S.
„ CCCC. manu pretio. Postquam fatis ibi artem approbaverat, Romam
„ accitus est a Nerone, ubi destinatum illius Principis simulacrum co„ lossum fecit CX. pedum longitudine . . . . Ea Statua indicavit in„ teriisse fundendi æris scientiam, cum & Nero largiri aurum, argen„ tumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi, cælandique nul„ li veterum postponeretur. Statuam Avernorum cum fecerat . . . .
„ duo pocula Calamidis manu cælata . . . . . æmulatus est, ut vix
„ ulla differentia esset artis. Quantoque major in Zenodoro præstantia
„ fuit, tanto magis deprehendi æris obliteratio potest „ Lib. 34. 7.

Se Zenodoro ha fatto di bronzo questo Colosso di Nerone, come può dirsi che con questa statua si sia scoperto lo smarrimento dell' Arte o Scienza di fondere il bronzo? Voi sapete, che qualcheduno ha pensato, che Zenodoro non facesse altrimenti di bronzo il Neroniano Colosso, ma di sasso, e così è stata tolta la difficoltà; se con ragione, o no, lo vedremo sul fine di questa, e intanto veniamo al Sig. Puccini, che dopo avere di moltiplice erudizione sparsa la lettera sua, cerca di togliere la supposta contraddizione asserendo, che l' Arte smarrita indicata da Plinio, non era quella di fondere semplicemente il bronzo, ma „ di
„ preparare, temperare, e mischiare insieme il metallo, sicchè ne ri„ sultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile all' intenzione
„ dell' Artefice Statuario „ *sue parole.*

Per conoscere, se ciò regga, vi prego a riflettere, che si scopre lo smarrimento sopra indicato nel fare un Colosso, e nel farsi da Zenodorò. Queste due particolarità tolgono a mio giudizio la forza al pensiere del Sig. Puccini; perchè se v' è mai occasione, in cui s' abbia poco bisogno di docilità nel metallo e nel rinettare, e cisellare il gettito d' un Colosso. Le parti grandiosissime di simili gigantesche moli non richiedono che pochissime finitezze, essendo superflua ogni cura ulteriore. Ma figuriamoci ancora che Nerone avesse voluto finitezza somma nel suo Colosso, e però fosse stata vantaggiosa la docilità del metallo. Lo smarrimento di essa non si sarebbe scoperto certamente in Zenodoro, giacchè avrebbe potuto finire il Colosso come una Statuina da gabinetto anche senza la docilità non ritrovata. Bastava che lo finisse come le due Giare o vasi da bere, che in Francia avea fatte ad imitazione di due travagliate da Calamide Scultore eccellentissimo; le quali riuscirono tali „ ut vix
„ ulla differentia esset artis „. *E poi non era Zenodoro Maestro sommo nel cisellare e nello scolpire quanto qualunque de' passati?* „ Et Zeno„ dorus Scientia fingendi cælandique nulli veterum postponebatur „. *Ma vi è di più. Come starà mai che dall' essere Zenodoro Maestro eccellente si possa scoprire, che era perduta la composizione di cotesto docile metallo? Zenodoro essendo bravissimo potea bensì occultare e facilmente i difetti della materia, ma perchè egli è valorosissimo, che si abbiano a farsi palesi? questo, Abate veneratissimo, non può stare in conto veruno. E*

pure

pure Plinio parla chiaro : ,, Quandoque major in Zenodoro præstantia ,, fuit, tanto magis deprehendi æris obliteratio potest ,, . *Aggiungete alla fine, che il metallo capace di prestarsi docile all' intenzione dell' Artefice Statuario era a quel tempo conosciutissimo. Plinio ci dà il modo, onde comporre la lega del metallo, che gli Artefici usavano per le Statue, il quale se era tanto in uso (lo era moltissimo in que' giorni il fare Statue di bronzo), dovea avere le qualità necessarie per essere rinettato bene, e cisellato finamente, e perciò doveva avere la docilità. Eccovi le parole di Plinio al lib. 34. cap. 9.* ,, Sequens temperatura ,, Statuaria est . . . . . . hoc modo : Massa proflatur in primis ; mox ,, in proflatum additur tertia portio æris collectanei. Miscentur &c. ,, *sicchè permettetemi che io dica con qualche asseveranza, che la qualità nel bronzo ricercata, di cui si conobbe Zenodoro ignorante, non potea riguardare la docilità o altro, che tendesse l' opera più fina, ed isquisita in genere di travaglio, ma dovea essere in genere di lega intrinsecamente pregiata, ed avuta in estimazione. Vediamo, se questa proposizione si possa provare bastevolmente.*

Segue ad illustrarsi Plinio.

Per far questo riflettete, che ve ne prego, chi era Nerone in genere di gusto, giacchè per esso, e d' ordine suo è fatto questo Colosso da Zenodoro. Non v' è stato, credo io, Principe di lui più amante all' ultimo grado di magnificenza, di grandiosità, e di finezza. Agitato da questa in lui sfrenata passione arrivò alla convulsione, ed al furore, onde bruciò un pezzo di Roma non ad altro fine, che per allargare la sua immensa Casa, e sordo divenendo al pianto, ed alle strida d' infinite vittime, giunse ad un grado di barbarie, e crudeltà non più intesa. Chi è, direi quasi, che non senta ancora fra il rumoreggiar delle fiamme, e il gemito de' Romani il consiglio di cedere l' intera Roma a chi mostrava volere per sua abitazione sì vasta Città? tralascio adunque tutto questo, ma non posso lasciar d' indicarvi la poetica espressione di Plinio su di essa Casa, che le dà l' epiteto ,, Aureæ Domus Urbem ambientis ,, . *Non meno poi cerca questo forsennato amatore del bello, che ricca sia la sua abitazione di quello fosse estesa.* ,, Domus aurea ,, *per ciò fu nominata non solo da Plinio, ma da chiunque, come è notissimo, e ciò quando le Case de' privati andavano d' oro pomposamente vestite. Non credeste, che esagerassi con quest' ultimo detto. Sentite Plinio testimonio di vista* : ,, Laquearia quæ nunc & in privatis domibus auro teguntur ,, post Carthaginem eversam primo inaurata sunt in Capitolio Censura L. Mummii. Inde transiere in Cameras quoque, atque parietes, qui jam & ipsi tamquam vasa inaurantur ,, . *Vuol far vedere Nerone a Tiridate Re d' Armenia il Teatro di Pompeo; lo fa coprir d' oro.* ,, Pompeji ,, Theatrum (*così sempre Plinio*) operuit auro in unum diem, quod ,, Tiridati Regi Armeniæ ostenderet ,, *s' innamora della Statua di bronzo rappresentante Alessandro fatta da Lisippo; la fa dorare, come se per avere l' ingresso al suo appartamento non le bastasse l' essere produzione d' uno de' primi Scultori, che vantasse la Grecia* ,, Fecit Lisippus ,, &c.

„ & Alexandrum magnum, quam Statuam inaurari jussit Nero Prin-
„ ceps delectatus admodum illa „ *da ciò e da molt' altro che tralascio argomentate, se Nerone potea volere di bronzo comune l' immagine sua Colossale da porsi nel Vestibolo della suddetta Aurea sua Casa, ove da Tranquillo sappiam che fu posta. La dovea volere senza dubbio d' un bronzo pregevolissimo. Ma che sto io cercando ragioni per persuadervi d' una cosa già indicatavi dallo stesso passo Pliniano? Che vogliono dire se non questo le parole* „ cum & Nero largiri aurum, argentumque „ paratus esset „? *Nel bronzo usuale nè ora, nè a' tempi di Plinio v'entrava oro o argento. Quest' Autore parlando della decadenza dell' Arte della Scultura dice:* „ Quondam æs confusum auro argentoque miscebatur, & tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor hæc sit, „ an materia „. *Cosa che non potrebbe dire, se la mia proposizione non reggesse. Parleremo più avanti, perchè gli antichi mischiavano questi metalli preziosi nel bronzo. Se il desiderio poi di Nerone non restò soddisfatto benchè dasse, o fusse pronto a dare tutto l' oro e l' argento che avesse bramato Zenodoro, bisogna dire, che per fare il bronzo richiesto da questo Imperadore non erano necessarj solo questi preziosi ingredienti, ma vi volea ancora cognizione e sapere non ordinario per formarlo, e per questa ragione avrà Plinio dato il titolo di Scienza alla composizione di farlo* „ Æris fundendi Scientiam „. *Parmi adunque dimostrato, che la qualità del bronzo richiesto da Nerone pel suo Colosso, e di cui non era al fatto Zenodoro, era in genere di lega intrinsecamente pregiata e rara. Fosse così facile a conoscersi la qualità precisa di esso, giacchè molti erano i bronzi, che da' Romani aveansi in estimazione. Seguitemi un altro poco, che con la scorta di Plinio vo' cercarlo. Quest' Autore bravissimo al principio del lib. 34. dopo aver parlato dei metalli non composti passa a discorrere dei composti, cioè di quelli, che con varj metalli si formano, e della estimazione che aveano. A quattro si riducono i più accreditati. Al Deliaco, all' Eginetico, al Corintio, ed all' Hepatizon. In Delo fu nobilitato il bronzo prima d' ogni altro, egli ci dice; ivi stima grande, e il nome di Deliaco acquistossi. In seguito si apprezzò l' Eginetico così detto dall' Isola Egina, che famosa per questo divenne. Nel Foro boario si vedea un Bue d' Eginetico bronzo. Ma più delle indicate due sorti di bronzo pregiavasi il Corintio, che dalla mischianza accidentale (come ognuno sa) nell' incendio di Corinto ebbe nome e l' esser suo totale. Un altro bronzo eravi poi di grande estimazione dal colore che avea di fegato, chiamato* „ Hepatizon „. *Non arrivava in pregio al Corintio, ma superava il Deliaco, e l' Eginetico. Il Corintio non potea comporsi da veruno, non così i due sunnominati Eginetico e Deliaco. Dell' Hepatizon poi quantunque fosse inventore il caso, come lo è stato delle più interessanti scoperte, pare non avea mancato l' umana sagacità di giugnervi benchè di rado. Se Nerone, come abbiamo veduto, dovea vedere il suo Colosso d' un bronzo in estimazione, uno di questi quattro dovea bramare. Resta ora a vedere quale potea essere.*

E'

Segue l'istesso argomento.

E' dimostrabile, che non potea volere il Corintio, giacchè nè si conosceva il modo di comporlo, come si è detto, e quello che esisteva era tutto impiegato. Non vi porto i passi di tutte queste mie proposizioni per non accrescere lunghezza a lunghezza. Restavano solo le tre altre qualità, Deliaco, Eginetico, ed Hepatizon. Mi pare molto giusto il credere, che di quest' ultimo Nerone volesse l' immagine sua Colossea. Troppi pregj s' univano in questo bronzo per sollecitare il genio d' Imperadore così trasportato per il più raro, come abbiamo veduto. Più stimato del Deliaco, ed Eginetico, per il suo colore di fegato, e però oscuro, non soggetto alle alterazioni come gli altri bronzi a cagione delle ingiurie e mutazioni delle stagioni, e poi più raro, perchè difficilissimo a comporsi. Quantunque non sia che una congbiettura, non vi so negare, che mi fa impressione e non picciola. Che nella sua composizione vi entrasse oro ed argento, non posso dirlo asseverantemente, ma ho gran ragione di sospettarlo, giacchè se, come abbiamo per altra ragione veduto, „ Quondam æs confusum auro argentoque miscebatur „ è pensare che ciò succedesse ne' più stimati, fra' quali certamente era l' Hepatizon, onde la disposizione di Nerone di dare oro e argento si trova ragionevole, e giusto il rilevarla di Plinio.

Dopo tutte queste cose, ditemi, se v' è, o esser può contraddizione in Plinio? Zenodoro di finissimo ingegno con tutti i possibili preziosi metalli non arriva a fare il bronzo che vuole Nerone, o però con ragione si dice „ Ea Statua indicavit (perchè per mezzo di questo Colosso si scoperse) interiisse fundendi æris Scientiam". Giustamente poi si rileva „ Quantoque major in Zenodoro præstantia fuit, tanto magis „ deprehendi æris obliteratio potest „ perchè quanto più era il talento di Zenodoro, tanto più si conobbe, che non potea sperarsi, che alcuno arrivasse a quello, a cui esso non giungeva. A me pare la cosa tanto chiara, che niente più.

Resta ora a mostrarvi, che non regge il sentimento di chi dice, che Zenodoro non fece il Colosso di bronzo, ma d' altra materia. Se passo ora a questo, non è per vaghezza di dire, ma per togliere un parere, che quantunque non sussistente potrebbe appresso di alcuni avere forza per l' autorità della persona, che l' ha stampato.

E' certo, che Nerone volea di bronzo il suo Colosso; perchè parlandosi della materia da darsi per esso, non si menzionano che metalli. „ Nero aurum argentumque largiri paratus esset „. E' certo che si chiama Zenodoro di Francia per questo, giacchè ha dato abbastanza prove per esser chiamato. „ Postquam satis artem ibi (in Francia) approbaverat „ Romam accitus est a Nerone „. Dunque in Francia Zenodoro avea fatto qualche cosa di grande in bronzo, altrimenti non avrebbe dato prove bastevoli onde esser chiamato per far un Colosso di bronzo, o si chiamerebbe a far un Colosso di bronzo chi ha fatto solo opere grandi di marmo, che sarebbe ridicola cosa. Se ha fatto qualche cosa di grande in bronzo è il Mercurio di cui parla Plinio, e che realmente era

un

un *Colosso anzi ben grande*. „ Omnem amplitudinem Statuarum hujus „ generis (*Colossale*) vicit ætate nostra Zenodorus Mercurio facto in „ Civitate Avernis „. *Ma se ha fatto un Colosso di bronzo in Francia, perchè non lo deve saper fare a Roma, ubbedendo a Nerone Imperadore? Non so come leggendo attentamente Plinio, e riflettendovi sopra, si possa dire diversamente. Ma se non sussistente è il parere, che finisco di confutare, è insussistente pure la spiegazione, ch' io diedi anni sono al medesimo luogo. Ha ben ragione Puccini di chiamarla tale, e le cose dette lo debbono dimostrare chiaramente.*

Se sono stato più lungo di quello credevate, assicuratevi che io pure non volevo esserlo tanto. Ma già che è fatto, si lasci, se così non vi spiace. Sarò ben contento, se la mia spiegazione incontrerà appresso di Voi, anzi sarà solo allora, che l' approverò. Voi conoscete troppo bene gli antichi Autori, e il loro linguaggio, ed io non sono che oziosò venerature delle finezze de' loro talenti, ed ammiratore riverente delle produzioni sublimi, che le belle Arti da essi trattate ci fanno godere a dispetto della barbarie, e della voracità de' secoli trascorsi. Amate chi v' ama e stima, ed amerete me moltissimo. Sono immutabilmente ec.

Così pare omai illustrato questo difficil passo, e sarebbe a bramare che colla stessa diligenza si prendessero a esaminare altri passi non meno oscuri di Plinio, su' quali i Comentatori non hanno finora avuto coraggio di trattenersi.

Pag. 219. L'Ab. Lampillas si è altamente scandalizzato del ritratto, ch' io ho fatto dell' infelice stato della Letteratura Romana al tempo della morte di Adriano (T. II. p. 65. ec.), e per provare, che non è vero, che allora fosse *nuova maniera di pensare, d' immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la Poesia e l' Eloquenza, nuove parole, e nuovo stile*, mi ricorda, perchè forse ha creduto ch' io nol sapessi, che in quel tempo la Storia naturale, la Filosofia morale, la Geografia ec. furono egregiamente illustrate da Plinio, da Seneca, da Columella ec. Ciò parmi lo stesso, che se ad uno, che affermasse, che un cotale è zoppo, si desse una mentita dicendo, che ciò è falso, perchè egli ha molte migliaja di scudi d' entrata.

Letteratura di Napoli, dimostrata dall' Origlia, e meglio adesso dal Sig. Napoli-Signorelli.

Pag. 286. A' monumenti qui da me accennati, i quali ci mostrano, che in Napoli ne' tempi della Repubblica, e de' primi Cesari fiorivano felicemente gli studj, se ne possono aggiugner più altri prodotti dal Sig. Giangiuseppe Origlia nel primo libro della erudita sua *Istoria dello studio di Napoli* stampata in questa stessa Città nel 1753., in cui viene di secolo in secolo dimostrando la continuata successione, che ivi fu di scuole non meno che d' uomini dotti fino alla fine del XII. secolo.

Iscrizione antica se in Como, o in Milano.

Pag. 294. Questa mia breve Dissertazione, in cui ho procurato di dimostrare, che la Biblioteca, di cui si parla nella Iscrizione Pliniana, era in Como, non in Milano, ha data occasione al Sig. Conte Ottavio Boari Ferrarese, morto non ha molto in età giovanile, di pubbli-

blicarne nel 1773. una assai più diffusa, in cui con molto ardore combatte la mia opinione. E in alcune cose egli ha rischiarato questo punto di Storia, più ch' io non avessi fatto. Egli ha avvertito, che non fu il primo l'Apiani a pubblicare quella Iscrizione, ma che prima di lui era essa stata data alla luce in una edizione delle Note di M. Valerio Probo fatta in Venezia nel 1525. Al che deesi aggiugnere, che il primo a copiarla non fu Tristano Calchi, ma Ciriaco d'Ancona, come altrove ho osservato (1). Egli ha diligentemente confrontate tra loro le diverse lezioni, che trovansi di questa Iscrizione in diversi Codici, e in più libri stampati, ne' quali ella è stata inserita. Egli ancora ha giustamente rilevata una mia inavvertenza nel creder probabile, che quel sasso fosse da Como trasportato a Milano al principio del secolo XII. perciocchè esso serviva già a chiuder l'arca, in cui era sepolto Lotario Re d'Italia, morto l'anno 950. In questi punti io seguo di buon animo il parere del mio avversario. Ma nel punto principale della quistione, cioè se nella detta Iscrizione si parli di una Biblioteca aperta in Como, o veramente in Milano, io sono ancora nel mio, e non parmi che siano di alcun peso le ragioni in contrario addotte dal C. Boari; e che non vaglia nè pur la pena di disputarne più oltre. E quanto al trasporto del sasso da Como a Milano, se esso non seguì, come io avea congetturato, al principio del secol XII., potè avvenire in qualche altra qual che si fosse occasione, alla stessa maniera che tante altre antiche Iscrizioni sono state portate sovente o per caso, o avvertitamente da un luogo all'altro.

Pag. 319. not. 2. L. XXVII. C. III. *corr.* L. XIV. C. VI.

Pag. 334. Io non ho preteso quì di decidere la quistione sulla patria di S. Damaso, benchè mi sia mostrato favorevole all' opinione del Tillemont, che lo dice Italiano. L'Ab. Lampillas (T. II. p. 119. ec.) ha seguito il Bayero, e ha messi in nuovo lume gli argomenti, che provano, ch'ei fu Spagnuolo, i quali certo han molta forza. Io ripeto, che non voglio disputar su ciò, e che per parlar di S. Damaso mi basta, ch'ei passasse in Italia la maggior parte della sua vita.

S. Damaso.

Pag. 351. Macrobio ne' bassi secoli fu creduto di patria Parmigiano; e in Parma esiste tuttora il sepolcro, in cui credesi, ch' ei fosse chiuso, e noi ne parleremo nelle Giunte al T. VI. di questa Storia, ove cadrà di nuovo il discorso di Biagio Pelacani Filosofo Parmigiano.

Macrobio.

Pag. 354. Oltre la maggior riflessione, che dee fare necessariamente chi scrive in versi, giova ancora non poco a fare, che lo stil de' Poeti sia meno incolto di quello degli Oratori: la vivacità e l'estro proprio della Poesia, per cui il Poeta sollevandosi in certo modo sopra il volgo, sdegna di usare le espressioni, che ad esso son famigliari, e si sforza di parlare più nobilmente e più altamente.

Pag. 361. Quì a ragione si duole di me l'Ab. Lampillas (T. II. p. 104.

Prudenzio, e Flavio Destro.

(1) T. VI. P. I. p. 149.

p. 104. ec.) perchè io solo alla sfuggita ho nominato il Poeta Prudenzio, il qual veramente pel lungo soggiorno ch'ei fece in Italia, potea avere nella mia Storia quel luogo, che ad altri non ho negato; e lo stesso pur dee dirsi di Flavio Destro, che poteva tragli Storici essere nominato. Io però protesto quì ancora, che la mia ommissione è nata solo da mancanza di riflessione, non da quella maliziosa intenzione, ch'egli continuamente mi attribuisce. Quanto ad Osio, di cui pur vorrebbe, che avessi fatta menzione, parmi ch'ei non abbia ugual diritto, perchè non sembrami, ch'ei fosse mai stabilmente in Italia.

Pag. 362. Prima assai di Monf. Fontanini avea provata la distinzione delle due Faltonie Romane un erudito Agostiniano, con una assai rara Dissertazione intitolata: *Historica Dissertatio Romano-Ecclesiastica de tollenda penes gravissimos Scriptores insolita ambiguitate & confusione inter duas antiquas Romanas Matronas professione Christiana celebres, videlicet Aniciam Faltoniam Probam Sex. Petronii Probi V.C. uxorem, Olybrii, Probini, & Probi Consulum matrem, & Valeriam Faltoniam Probam Adelphii Proc. conjugem, Poetriam ingeniosissimam, quæ Centonem Virgilianum de Christo confecit, auctore Thoma de Simeonibus Vibo-Valentino Augustiniano, vulgo Monteleone nuncupato, Sacr. Theol. Mag. & in Æmilia sui Ordinis Pr. Provinciali. Bononiæ ap. Hær. Ant. Pisarri MDCXCII.* in 4.

Pag. 385. L'abuso di spezzare gli antichi monumenti Romani non cominciò ad introdursi soltanto, quando cominciò a corrompersi il buon gusto; ma anche a' più lieti tempi della Repubblica ne troviam qualche esempio; e Cicerone fa menzione di un certo Tizio, *qui signa sacra noctu frangere putaretur* (1).

TOMO TERZO.

Cassiodoro.

Pag. 3. DOpo la pubblicazione di questo Tomo ho veduta la vita di Cassiodoro scritta dal dotto Sainte Marthe, e stampata in Parigi nel 1695. Essa spiega assai a lungo i meriti di Cassiodoro verso lo Stato, e verso le Scienze; ma riguardo alla divisione de' Cassiodori, su cui mi sono quì steso alquanto, ei segue le opinioni del P. Garet, senza però indicarcene più forti pruove.

S. Gregorio d' Agrigento.

Pag. 102. Fra i Vescovi, che con dottrina, e con zelo non ordinario si adoperarono a combattere l'Eresia dei Monoteliti, deesi anche annoverare S. Gregorio Cittadino e Vescovo di Girgenti, che intervenne al Concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e intorno alla cui Vita si può vedere una erudita Dissertazione del Sig. D. Giovanni Lanza Palermitano (2).

Pag. 110. La Terra di Valdobiadene, patria di Venanzio Fortunato, Vescovo di Poitiers, appartiene al Territorio Trivigiano, come mi

(1) De Orator. L. II. C. LXII. (2) Opuscol. d' Autor. Sicil. T. IV.

mi ha avvertito l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Canonico di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l'antico costume della Chiesa di Poitiers, che dura anche al presente, di celebrare la festa di questo suo Vescovo a' 14. di Dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' Poeti Latini poteasi da noi annoverare Venanzio tra gli Scrittori Sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate ne abbiamo ancora le Omelie, e la Sposizione dell' Orazione Domenicale e del Simbolo Apostolico, e alcune lettere, e inoltre la spiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne' suoi Aneddoti Latini dal Muratori, il quale anche arreca più congetture a provare, che di quel Simbolo attribuito comunemente a S. Atanasio sia autore lo stesso Venanzio.

Co: de Lynden Mecenate de' dotti.

Pag. 111. Una nuova e assai più esatta edizione illustrata con ampie note della Storia di Vellejo Patercolo si è fatta di fresco nel 1779. in Leyden per opera del Sig. David Ruhnkenio in due grossi tomi in 8. Io ne ho avuta copia per cortese dono fattomene da S. E. il Sig. Conte Otton Federico de Lynden Signor di Voorst &c. uno de' più colti e de' più dotti uomini, che abbia al presente l'Ollanda, e che è rimirato in quelle Provincie come splendido protettore de' buoni studj da lui non men felicemente promossi che coltivati; e come tale conosciuto anche in Italia, ove l' Arcadia Romana si è fatto un pregio di ascriverlo al ruolo de' più illustri suoi Socj.

Pag. 128. Lin. 36. al fine dell' ottavo secolo. *corr.* al fine del nono secolo, e al principio del decimo.

S. Adelberto mandato a predicare in Russia.

Pag. 147. Parlando de' tre Ottoni, che nel X. secolo furono Imperadori e Re d' Italia, io non ho accennato ch' essi fosser punto solleciti di promuover tra noi lo studio delle Scienze, e delle Arti. Ma il Ch. Dott. Giovanni Lami ha prodotto un passo (1) della Cronaca Hirsaugiense del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII. qui a Christo nato DCCCCLX. venerunt Legati Tuscorum ad Ottonem I. Imperatorem petentes sibi dari aliquem, qui eos in via veritatis instruerет, quibus misit Adelbertum ex Monacho Corbejensi Episcopum, virum doctum & sanctum, qui vix evasit manus eorum.* E così infatti si legge nell' edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559. (2), ove però mancano quelle parole: *qui a Christo nato DCCCCLX.* Ma nella nuova edizione fatta nel 1690. nel Monastero di S. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata assai più ampia, e più corretta, secondo che aveala riveduta ed emendata, anzi piuttosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così si narra (3) all' anno 959. *Anno prenotato venerunt Legati gentis Russorum ad Imperatorem magnum Ottonem, postulantes sibi dari aliquem virum doctum, qui eos viam veritatis in fide Christi doceret, & Præsulatum more Christianorum inter illos susciperet. Qui-*

(1) Hodœporicon P. I. p. 229.
(2) P. 48.
(3) Vol. I. p. 102.

bus Imperator justa petentibus facile consentiens, Adelbertum quendam Monachum Cœnobii Corbejensis in Saxonia virum doctum & sanctum exhibuit, eumque prius ordinari fecit Episcopum, ac deinde cum legatis in Russiam Apostolum destinavit, qui multos in terra Russorum, sive Ruthenorum ad fidem Christi exemplo convertit simul, & verbo, a quibus tamen postea multas injurias sustinuit, & vix manus non credentium paganorum evasit. Egli è evidente, che nella prima edizione è corsa per errore la voce *Tuscorum* in vece di quella di *Ruscorum*, o *Russorum*, e che quì si parla di un popolo ancor Idolatra, il che non si può intendere della Toscana. In fatti anche il Mabillon parla (1) di questa spedizione fatta del Monaco Adelberto in Russia, e cita l' autorità di Lamberto Scafnaburgese autore del XII. secolo, benchè accenni insieme, che altri il dicon mandato non nella Russia, ma nella Rugia; ma della Toscana ei non fa pure un motto.

Pag. 150. Benchè la Libreria del Monastero di Nonantola fosse data alle fiamme nell' anno 899. è certo nondimeno, che quel Monastero ne ebbe poscia una assai copiosa di Codici, o perchè non tutti allora perissero, o perchè più probabilmente i Monaci, che vennero appresso, ne facessero una nuova Raccolta. Un breve Catalogo di Codici, che ivi esistevano, scritto probabilmente al principio del secolo XI. conservasi in Bologna presso il dottissimo P. Abate Trombelli insiem colla copia di un altro posteriore, e scritto assai malamente, e un altro conservasene ancora nell' Archivio di quella Badia scritto nel secolo XV. Ed è tradizione costante, che la maggior parte di tali Codici passasse nel secolo precedente a' tempi del dominio de' Barberini a Roma alla Libreria di S. Croce in Gerusalemme.

Teodolfo, e sua Patria.

Pag. 155. ec. La patria di Teodolfo ha somministrato al Sig. Ab. Lampillas l' occasione di una non breve Dissertazione (T. II. p. 130.). Egli mi rimprovera, perchè io affermo, che l' antica Cronaca prodotta dal du Chesne lo dice Italiano, mentre a dir vero, ella altro non dice, se non che ei fu chiamato dall' Italia. E in ciò confesso, ch'io non sono stato abbastanza esatto. Ciò non ostante, se la detta Cronaca nol dice espressamente, sembra almeno indicarlo. Perciocchè si rifletta: Nell' antico Epitafio di Teodolfo da me citato, ove egli è introdotto a parlare, si dice, che per attaccarsi al servigio di Carlo Magno, ei lasciò la patria, la famiglia ec. *Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.* Per conoscer dunque la patria di Teodolfo convien vedere, da qual paese passasse egli al servigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci assicura, che Teodolfo fu dall' Italia chiamato alla Corte di Carlo. Dunque l' Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti, ch' ei porta a provare, che Teodolfo fu Spagnuolo, io lascio, che ognun ne esamini la forza, e il peso. Ridicola è poi l'accusa, che a questo luogo egli mi dà, cioè ch'io *mi sforzo quanto*

(1) Annal. Ord. S. Bened. Vol. III. p. 552. Edit. Paris. 1706.

to più posso di nascondere la povertà de' Letterati Italiani di questo secolo. Chiunque ha occhj in fronte, potrà vedere, quante volte io deploro l'universale ignoranza, in cui allora giaceva sepolta l'Italia.

Pag. 164. Avea ancor Claudio Vescovo di Torino scritti Comenti sull'Esodo, e il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro Abate, in cui gli rende grazie, perchè gliegli abbia inviati, e gli propone a sciogliere alcune quistioni su' libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (1).

Pag. 219. L' uso delle Scuole Ecclesiastiche in tutte le Chiese, che avean Capitolo o Collegiata, pruovasi chiaramente dal titolo, che fin da' tempi più antichi si vede dato ad alcun de' Canonici, e che in molte Chiese tuttor si conserva, ove fralle dignità si annovera quella di *Magister Scholarum*, o *Scholasticus*, o *Gymnasta*.

Pag. 222. Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel Regno di Napoli, in cui gli Studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Græcorum fortuna postquam a Græcis provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere Literarum studia* (2). Ma converrebbe, che di questa sua asserzione ei ci recasse qualche pruova.

Pag. 223. Il dottissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Canonico della Cattedral di Trevigi ha pubblicato (3) un breve Indice de' libri, che l'anno 1135. esistevano in quella Chiesa, il che conferma ciò che qui ho asserito, cioè che è probabile, che fosse questo uso a molte Chiese comune.

Pag. 233. Io non vo' ritoccar la quistione della patria di Pietro Lombardo, sulla quale all'occasione di questo passo della mia Storia è nata una Letteraria contesa tra un *Accademico Oscuro*, il quale si è sforzato di dimostrare, che Pietro fosse Lucchese, e il Ch. Sig. Conte Michelangelo Leonardi Patrizio Novarese, che ha combattuto valorosamente per l'onor della sua patria. Amendue questi Scrittori mi hanno ne' loro libri onorato, più ch'io non merito; e mi spiace di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho riputata, nè reputo certa l'opinione de' Novaresi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti, che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non ostante ella mi par meglio fondata, che quella dell' Accademico Oscuro, il quale non ha in suo favore, che congetture. L'autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, Scrittore nato nel 1236., cioè in tempo, in cui non dovea essere ancor perita in quella Città la memoria di un uom sì famoso, qual era Pietro, se quella Città medesima avesse avuta a sua patria, e che nondimeno dice: *Petrus Lombardus de Novaria trahens originem* (4), è a mio parere una

Pietro Lombardo.

E 2 pruo-

(1) Biblioth. Pistor. L. I. p. 60.
(2) De Situ Japygiæ p. 132. Edit. Lyciens. p. 132.
(3) Memor. per servir. alla Stor. Letter. T. VIII. P. V. p. 25.
(4) Hist. Eccl. L. XX. C. XXVII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1108.

pruova; che ha molta forza a combattere l'opinione dell'Accademico Oscuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novaresi.

Pag. 235. lin. 16. e 20. Arcivescovo *corr.* Vescovo.

Pag. 237. L'Ab. Lampillas non può *darsi a credere* (T. I. p. 49.) *che un uomo eruditissimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignorasse, che'l celebre Tajone Vescovo di Saragozza, il quale fiorì verso la metà del secolo VII. fu il primo autore del metodo di trattar la Teologia, abbracciato poi da Pietro Lombardo*. Io confesso sinceramente la mia ignoranza, e protesto, che nol sapeva, benchè pur sia vero, che molti Scrittori gli danno tal lode. Nè io gliela contrasto, or che l'Ab. Lampillas me ne ha fatto avvertito; anzi aspetto con impazienza il Tomo XXXI. Dell' *Espanna Sagrada*, di cui finora non ho veduto che il XXX. per esaminare quest' Opera, che ivi per la prima volta è stata pubblicata; e per confrontarla con quella di Pier Lombardo.

Tajone Vesc. di Saragozza.

Ivi. Il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. I. T. I. p. 49.) vuole che Tajone Vescovo di Saragozza più secoli prima di Pier Lombardo desse la prima idea della Scolastica Teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure Libri *Sententiarum* de' quali molti Autori parlavano, ma che solo nel 1776. sono stati pubblicati nel T. XXXI. della *Espanna Sagrada*. Io ho avuto di fresco questo Volume; e confesso, che non so intendere, come si possa paragonare l'opera di Tajone con quella di Pier Lombardo. Egli non fa altro, che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell' opere di S. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di S. Agostino. Se questo sia un corpo di Teologia Scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio, chiunque confronterà insieme l'opera di Tajone con quella di Pier Lombardo.

Pag. 248. Le Omelie, o sia il Comento di S. Brunone Vescovo di Segni è stato pubblicato, dopo la stampa di questo Tomo della mia Storia, in Roma nel 1775. in due tomi in 8., e nella prefazione ad esso premessa assai eruditamente si tratta dell' Autore, e dell' Opera stessa.

Pag. 263. Agli Italiani, che nel secolo XII. coltivarono la lingua Greca, deesi aggiugnere Pasquale Vescovo di Equilio, Città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170. fu perciò scelto dal Doge di Venezia ad andare in suo nome Ambasciadore all' Imperador di Costantinopoli (1).

Poema del Monaco Amato.

Pag. 268. Ho detto, seguendo la comune opinione, che il Poema del Monaco Amato in lode de' SS. Pietro e Paolo si è smarrito. Ma il soprallodato P. Trombelli possiede un Antichissimo Codice, in cui contiensi il Poema di Amato in lode di S. Pietro: esso ha per titolo: *Liber Amati Monachi Casinensis destinatus ad Domnum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apostoli. Incipit Præfatio ejusdem libri*. Rechiam per saggio i versi di questa breve Prefazione.

Annus

(1) Flam. Cornel. Eccl. Ven. Vol. X. P. III. p. 393.

Agnus adest cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas, quem post crucifixit Egeas
Prosequitur, tandem lucem transegit, eumdem
Cum Christo fratri post curat notificari.
Attrahit hunc secum valeat quo cernere Jesum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine scivit
Nomen mutavit, quem Cephan ipse vocavit.

La forma e l'antichità del carattere fa credere al detto P. Abate Trombelli, che questo sia quel Codice stesso, che Amato presentò al Pontefice Gregorio VII.

Poesie Provenzali, e Catalane.

Pag. 280. Con quella stessa sincerità, con cui ho confessato, che si hanno Poesie Provenzali più antiche dell'Italiane, avrei ancor confessato, che delle Poesie medesime deesi l'onore, e la lode più agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, che a' Francesi abitanti della Provenza, se avessi fatte le riflessioni, che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l'Ab. Lampillas (T. II. p. 180.), colle quali egli assai bene lo pruova. Questa quistione a me era indifferente; e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all'Italia, non ho creduto necessario l'entrare in una contesa, che non può essere che tra gli Spagnuoli, e i Francesi. Ma che poi l'Ab. Lampillas (p. 193. ec.) affermi coraggiosamente, che io, e l'Ab. Bettinelli *per iscancellarne vie più ogni memoria, sfiguriamo stranamente il cognome de' loro Principi, senza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, questo è uno de' consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora dopo avere profondamente spiate le segrete nostre intenzioni.

Histoire des Troubadours. Gherardo Cremonese.

Pag. 281. ec. Dopo la pubblicazione di questo, e del seguente Tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774. *L'Histoire Litteraire des Troubadours*, scritta dall' Ab. Millot, e raccolta dagli immensi Volumi, che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte-Palaie. Dopo le fatiche di quasi quarant'anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta Opera, vi era motivo a sperare, che la Storia de' Poeti Provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo, che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l'espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di quest'Opera si puo ben dire, che son più note le Poesie de' Provenzali; ma che le lor Vite son quasi avvolte nell'antica loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l'Estratto dell'accennata Storia, in cui se ne scuoprono molti errori, e molte inesattezze; e si mostra fralle altre cose, che il bellissimo Codice Estense delle Poesie Provenzali, che pur è stato veduto da M. de Sainte-Palaie, si descrive in modo, come s'ei mai non l'avesse veduto (1). Le vite de' Poeti son tratte comunemente da' Codici, ch' io pure ho citati, ma appena mai si confrontano i lor racconti colle Storie più sicure di quell'età, il

(1) T. IX. p. 63. &c.

il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori, che in dette Vite son corsi. Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (1), e si vedrà che, benchè quì si ommettano alcune favole da me ancor confutate, altre cose però si affermano, senza recarne pruova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi, mentr' era Vescovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

Pag. 284. ec. Il Ch. P. Ireneo Affò nella erudita Differtazione premessa al Dizionario Poetico da lui stampato in Parma nel 1777. esamina minutamente questi due antichissimi monumenti della Volgar Poesia, e ce ne dà una esattissima descrizione. Egli pure rigetta come supposta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede sicura, ed autentica l' Iscrizion Ferrarese; e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri in essa usati. A me par certo di aver veduta qualche Iscrizione del secolo XIV. e anche del XV. formata con caratteri somiglianti; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto l' occhio il sasso medesimo, e la iscrizione, qual fu in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della Iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancora fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella Iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340. confesso, che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

Gherardo Cremonese.

Pag. 296. Ad avvalorar le ragioni, colle quali io ho provato, che Gherardo fu Cremonese, e non Carmonese, come ha preteso di provare il Sig. Ab. Lampillas (Saggio della Letter. Spagn. T. II. p. 147.) si aggiungono i Codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal Ch. Sign. Can. Bandini (2), ove egli sempre è detto Cremonese; ma più ancora che i Codici giova a provarlo una nota al fine d' uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in Latinum in Civitate Toletana; postea oblatus Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Luciae de Cremona, patet multis eum petentibus* (3). Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere, che l' Ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena di impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze, che Gherardo fu Spagnuolo.

S. Guido Vesc. d' Acqui.

Pag. 324. Ove nomino S. Guido *Vescovo d' Aix* corregasi *Vescovo d' Acqui*, della qual osservazione io son tenuto al Ch. Sig. Abate Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana sì celebre per tante sue eleganti-

(1) T. I. p. 170. p. 47. &c.
(2) Catal. Cod. MSS. Latin. Vol. III. (3) Ib. p. 48.

gentissime opere in prosa e in verso sì in Italiano, che in Latino date alla luce.

Pag. 353. In un trattato inedito della *conoscenza delle Pitture* di Giulio Mancini Sanese, che si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligente Estratto il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110. e 'l 1120. che vedesi nella Tribuna de' SS. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (1).

Ivi. Alle congetture da me recate a provare, che non tutti i Musaici de' bassi tempi furon lavoro de' Greci, deesi aggiugnere l'iscrizion del Musaico fatto l'anno 1141. nella Cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non Greco. Essa è stata pubblicata dal Card. Furietti nella sua bell' opera de' Musaici; e poscia più correttamente dal Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Canonico della stessa Chiesa (2).

Pag. 358. Fra gli Architetti, che in Italia fiorirono nel secolo XII. deesi annoverare ancor quel Macilo, che è mentovato come direttore della Fabbrica del Duomo di Padova nella seguente Iscrizione, riferita dal P. Salomoni.

Anno Domini MCXXIV. Ind. II.
Arca Magistrali Macili me struxit ab imo
Clerus? terrae primo motus subvertit ab imo (3).

Pag. 362. L'Edizione di Aratore fatta in Milano nel *1469.* è stata segnata sull'autorità del Catalogo della Biblioteca Barberina; ma si è poi conosciuto, che è corso errore di stampa nel detto Catalogo, e che essa è del *1569.*

TOMO QUARTO.

Pag. 7. Ove si nominano i Signori di diverse Città d'Italia si aggiungano i Caminesi, de' quali Gherardo, e poi Ricciardo furono Capitani Generali, e Vicarj Cesarei di Trevigi, di Feltre, e di Belluno.

Pag. *19.* Il Ch. Sig. Proposto Reposati ha pubblicata una carta, dalla quale raccogliesi, che Pier dalle Vigne era ancora al seguito dell' Imperador Federigo nel 1248. (4) onde convien differirne la disgrazia almeno a tre anni dopo il Concilio di Lione.

Pier dalle Vigne.

Pag. 25. M. de la Monnoye ha aggiunta all' Edizion della *Menagiana* fatta in Amsterdam in quattro Volumi una Dissertazione diretta a provare, che il libro *de Tribus Impostoribus* non è altro che una chime-

Opuscolo incerto dell' Imperador Federigo.

(1) Codici MSS. della Libr. Nani pag. 26. &c.

(2) Memor. per servire all' Istor. Letter. T. III. P. III. p. 65. &c.

(3) Inscript. Patav. p. 1.

(4) Della Zecca di Gubbio T. I. p. 404.

mera, la qual non ha mai avuta esistenza. A questa fu contrapposta un' altra Dissertazione stampata all' Aja nel 1716., in cui per distruggere l'opinione di M. de la Monnoye, l'Autore Anonimo parla a lungo di un Codice da lui veduto nel 1706. in Francfort sul Meno scritto in carattere antico, e assai difficile a leggersi, senza frontespizio, ma che avea in principio questa direzione: *Othoni Illustrissimo Amico meo charissimo F. I. D. S.*, e cominciava con queste parole: *Quod de Tribus famosissimis Deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quocum sermonem de illa re in Museo meo habuisti, excribi curavi, atque Codicem illum stilo æque vero ac puro scriptum ad te ut primum mitto &c.* Egli dunque pretende, che quelle parole F. I. D. S. voglian significare *Federicus Imperator Dicit Salutem*; che quell' Ottone, a cui egli scrive, sia Ottone Duca di Baviera, e che l' uom dottissimo ivi nominato sia probabilmente Pier dalle Vigne. Ma a farci meglio conoscere l' autorità di questo Codice sarebbe stato necessario l' esaminar bene, e il descrivere esattamente la forma de' caratteri per conoscere a qual secolo esso appartenga; e inoltre il riportarne qualche notabil frammento, perchè si potesse meglio ravvisarne lo stile. Certo la pruova tratta dalle accennate lettere iniziali, e dal nome di Ottone è troppo debole, ed incerta. Io ho confrontato il breve estratto, che di quest' Opuscolo ci dà il suddetto Autore col Codice recente di un altro Opuscolo col medesimo titolo, che ha questa Biblioteca Estense, il quale è tratto dalla rarissima edizione fattane colla data del 1598. di cui si è parlato in questo Giornale di Modena (1). E i due Opuscoli sembran del tutto diversi l' uno dall' altro. Di un' altra edizione di un libro dello stesso argomento fatta nel 1538. abbiam parlato altrove (2). Ma di niuna si può provare che contenga un' opera dell' Imp. Federigo.

Pag. 27. L' Opera *de Nuptiis Ecclesiæ* del Pontefice Innocenzo III. è stata pubblicata ne' suoi Aneddoti dal dottissimo P. Abate Trombelli.

Pag. 37. Negli Statuti dell' Università di Arezzo del 1255. qui indicati si ordina, che ne sia Rettore da Ognissanti fino al 1. di Gennajo Martino da Fano, che era stato uno de' Compilatori degli Statuti medesimi.

Università di Napoli.

Pag. 39. ec. pag. 50. ec. Della Università di Napoli più distinte notizie si posson vedere nella Storia di essa del Sig. Giangiuseppe Origlia stampata in Napoli nel 1753., opera, che non mi era nota, quando io scrissi i primi tomi della mia Storia. Egli con buoni argomenti dimostra, che non fu veramente una nuova fondazione di Università, che Federigo II. facesse, ma anzi una riforma e un notabile miglioramento di quella, che già aveano ivi stabilita i Normanni, la quale però non si pruova, che avesse veramente la forma di Università, e che fosse onorata di que' privilegj, che a tali corpi convengono. Ei produce molti pregevoli monumenti dell' impegno di Federigo II. a favore di que-

(1) T. XI. p. 109. &c.

(2) T. VI. P. II. p. 365.

questa Università; e delle diverse vicende, alle quali fu allora soggetta, e benchè non tutte le cose da lui asserite reggano alle pruove di una saggia Critica, molti però sono i lumi, che da quest' opera noi raccogliamo riguardo a questo argomento.

Università di Vercelli.

Pag. 45. Non *cinquanta*, ma *cinquecento* sono gli ospizj destinati ad uso degli Scolari in Vercelli, che nel monumento quì riferito si nominano; come chiaramente si legge nel medesimo monumento pubblicato dal Sig. Ab. Zaccaria. Io più che ad esso posi allor mente all'Estratto datone dal Sig. Durandi, in cui per errore leggesi *quinquaginta*. La detta Università sussisteva ancora certamente nel 1231., perciocchè in una carta de' 28. di Gennajo del detto anno, che leggesi nel Codice de' *Biscioni* a fol. 40. si trova scritto: *Item omnes mercantiæ sint hinc inde ab utraque parte apertæ & liberæ sine contradictione utriusque Civitatis, salvis conditionibus scolarium commorantium apud Vercellas, usque ad tempus, conditionum promissarum scolaribus, si tamen usque ad illud tempus, studium generale in Civitate Vercellarum permanserit*. Delle quali notizie io sono debitore alla gentilezza degli eruditissimi P. Abate Frova Can. Regolare Lateranese, e P. Maestro Giuseppe Allegranza Domenicano, che mi ha comunicato le riflessioni dal primo fatte su questo bel documento.

Pag. 49. La Lettera, con cui Gregorio X. indirizza all'Università di Padova i Canoni del Concilio di Lione, era stata, prima che dal Bohemero, pubblicata dal Can. Campi (1).

Pag. 53. Diversi altri bei monumenti della protezione da Carlo I., e da Carlo II. Re di Napoli accordata alla Università di quella lor Capitale sono stati pubblicati dal sopralludato Sig. Giangiuseppe Origlia (2) il quale annovera ancora molti de' Professori, che ad essa furon chiamati. Jacopo di Belviso non da Carlo I., ma da Carlo II. fu chiamato a Napoli, come a suo luogo diremo in queste Giunte. Lo stesso Origlia ha pubblicato il decreto del Re Carlo I. con cui nel 1274. ordinò, che a S. Tommaso d'Aquino si contassero ogni anno dodici once d'oro, finchè egli fosse in quella Università Professore di Teologia (3).

Studio pubblico di Trevigi.

Pag. 61. Fralle Città Italiane, nelle quali nel secolo XIII. era un pubblico studio, vuolsi annoverare Trevigi. Nell' Archivio di quella Comunità conservasi un Codice degli Statuti compilati nel 1231., a cui poscia se ne sono aggiunti più altri fino al 1263. E in essi alla Rubr. DCXXXIV. si legge: *Ad honorem Dei & gloriosæ Virginis Mariæ, & in augmento & statu Civitatis Tarvisii, & hominum totius ejusdem districtus, statuimus & ordinamus, quod Potestas infra duos menses, postquam in regimen Civitatis Tar. intraverit; teneatur ac debeat Consilium facere generale ad utramque campanam coadunatum super studio Scolarium in Civit. Tar. reducendo, & perseverando in ea quantitate facul-*

(1) Stor. Eccl. di Piacenza T. II. p. 458.
(2) Storia dello Stud. di Napoli T. I. p. 131. &c. p. 162. &c.
(3) Ivi p. 144.

tatum, prout melius per ipsum Consilium super eo fuerit firmatum. E in un altro Codice del secolo stesso: *Statuitur Medicinae Artis peritum, & Physices accersiri debere, qui non sit de districtu Tarvisii, & qui debeat legere & studere in Arte physice, & tenere scholas in Civitate Tarvisii . . . . statuimus, quod Dominus Bonencontrus Doctor Legum possit & debeat stare & habitare in Civitate Tarvisii ad docendum Scholares in legibus, & teneatur praebere consilium in omnibus factis Comunis Tarvisii, si requisitus fuerit, & habere debeat a Comuni Tarvisii pro suo salario & labore quolibet anno quatuor libras Venetas groff. h. e. Ducatos Venetos aureos circiter* 44. Questi bei monumenti mi sono stati gentilmente comunicati dall' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Canonico della Cattedral di Trevigi. Questo studio però non dovette nel corso di questo secolo aver gran nome in Italia, e sol nel seguente divenne assai più illustre, come a suo luogo si è detto. Anche in Bassano troviam nel corso del secolo XIII. qualche Maestro di Gramatica, e singolarmente un certo Gloi, che vedesi nominato in alcune Carte verso il 1233. le quali saran pubblicate dal Ch. Sig. Giambattista Verci nella sua Storia degli Eccellini.

Pag. *69.* Lin. 22. scritta in Latino *corr.* scritta in Italiano.

Genovesi scopritori delle Canarie.

Pag. 85. Il Sig. Ab. Lampillas, che vuol togliere quasi del tutto agli Italiani la gloria della scoperta del nuovo Mondo, si maraviglia, che gli *Scrittori Italiani attribuiscono così francamente ai Genovesi questo scoprimento* (delle Canarie) *mentre appena si trova Autore di quei, che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' Genovesi, e quei pochi, che gli nominano, aggiungono ad essi i Catalani, i quali in quei tempi non erano men famosi de' Genovesi nelle navigazioni* (Saggio P. II. Tom. I. p. 232. ec.) Io m' aspettava, ch' ei citasse gli Autori da lui qui accennati, e autori, che fosser vicini a que' tempi, ne' quali scoperte furono le Canarie. Ma veggo, ch' egli allega sol l' opera intitolata *Fasti Novi Orbis*, scritta più secoli dopo, e la recente Storia del Robertson; opere, i cui Autori, ove non citino Scrittori assai più antichi, non bastan certo a persuaderci della verità delle cose, ch' essi narrano avvenute tanto tempo addietro. Ma per qual ragione il Sig. Ab. Lampillas, parlando delle Canarie, se la prende solo contro il Sig. Ab. Bettinelli, e non fa menzione di me, che pure ho data a' Genovesi la gloria di quella scoperta? Dovremmo forse credere, che l' autorità da me citata del Petrarca, il quale chiaramente lo afferma, e quella di Pietro d' Abano, che più oscuramente lo indica, gli desser noja? e ch' egli perciò, mostrando di non aver veduto quel passo della mia Storia, dissimulasse la difficoltà? Io non credo il Sig. Ab. Lampillas capace di usar quest' arte, e perciò lo prego a dirci, per qual ragione dobbiam creder piuttosto alla testimonianza dello Scrittore de' *Fasti* e del Robertson, che a quella di Pietro d' Abano, e del Petrarca, tanto più vicini a' quei tempi.

Pag. 88. ec. La Bolla di Innocenzo VI. qui rammentata è segna-

ta coll'anno decimo, e questo corrisponde al 1362.

Pag. 110. Il titolo di Beato dato già in addietro a Giovanni da Parma gli è stato per decreto della Congregazione de' Riti confermato nel 1777., e nell' anno stesso ne è stata pubblicata in Parma la Vita dal Ch. P. Ireneo Affò, ora Vice-Bibliotecario di quella Real Biblioteca, scritta con somma esattezza, e con quella giusta Critica, con cui sarebbe desiderabile, che tante altre Vite de' Santi fossero state scritte, e in essa si potranno vedere esaminate più a lungo alcune quistioni da me quì solo accennate. Il Fabricio ha confuso insieme questo Giovanni da Parma, che fu della Famiglia Buralli, con un altro pur Parmigiano, ma della Famiglia Quaglia, che visse nel secolo XV.; errore, in cui è caduto ancora il Ch. Sig. Canon. Bandini, il quale al primo attribuisce un' opera ascetica intitolata *Rosarium*, che si conserva MS. nella Laurenziana (1), e che, come dal titolo è manifesto, appartiene al secondo, di cui pure sono i Sermoni da lui medesimo rammentati (2).

B. Giovanni da Parma.

Pag. 113. A togliere i dubbj, che alcuni Scrittori han mosso sulla famiglia del B. Egidio da Roma, fondati sul silenzio de' più antichi Scrittori, e sulla nimicizia, che passava tra 'l Pontefice Bonifacio VIII. e i Colonnesi, sarebbe desiderabile, che si producessero i monumenti, che diconsi serbati nell' Archivio della famiglia Colonna, co' quali ciò si dimostra. Per ciò che appartiene agli studj da lui fatti sotto la direzione di S. Tommaso, non si può dire a rigore, ch' ei si formasse alla Scuola di esso, poichè se andò a Parigi nel 1269., non potè ivi averlo a Maestro, che per due anni, essendone il Santo partito nel 1271.; e ciò che Guglielmo da Tocco nella Vita di S. Tommaso afferma, che questi ebbe a suo Scolaro Egidio per tredici anni, è assai difficile a combinarsi colle Epoche delle Vite di amendue.

B. Egidio Colonna.

Pag. 116. Assai prima del P. Paolino Berti pensò a darci una compiuta edizione delle opere di Egidio Romano il P. Gabriello da Venezia Generale dell' Ordine Agostiniano, come si raccoglie da una carta de' XXVIII. di Settembre del MDXIX. che si conserva nell' Archivio della Procureria Generale di S. Maria del Popolo in Roma, che mi è stata comunicata dal Ch. P. Lettor Tommaso Verani, da me altrove lodato, nella quale egli attesta di aver ricevuti a tal fine in prestito dal Convento di Cremona due Codici delle Opere di Egidio. Ma questo disegno non fu eseguito. Nel MDLV. il General dell' Ordine Cristoforo da Padova fece stampare in Roma il primo Tomo delle dette opere; ma questa edizione ancora non fu continuata.

Ivi. Agostino Trionfo fu nipote di Guglielmo Bompiano, Agostiniano esso pure, uomo assai dotto, e autor di un Trattato *de Poenitentia*, il quale esisteva ancora nel secolo XVI. a' tempi di Giovanni Bunderio, che ne fa menzione (3). Di lui, e di quest' opera parla dopo più altri Scrittori il P. Ossinger (4). F 2 Pag.

(1) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 508.
(2) Ib. p. 638.
(3) Compendium Concertationis &c. Tit. XIV. de Contritione.
(4) Biblioth. Augustin. p. 49.

Pag. 118. Del B. Jacopo da Viterbo più copiose e più esatte notizie si posson vedere nell' opera dell' eruditissimo Canonico Mazzocchi *De Sanctorum Neapolitanæ Ecclesiæ Episcoporum cultu*. Io avvertirò solo, che nella Casanatense, come mi ha indicato il più volte lodato P. Tommaso Verani, conservasi copia dell' opera da lui scritta *de Regimine Christiano* tratta da altro Codice assai più antico; a cui precede una lettera dell' Autore al Pontefice Bonifacio VIII. dal quale l'anno 1302. fu nominato Arcivescovo di Benevento.

Niccolò d' Otranto.

Pag. 123. Intorno a Niccolò da Otranto alcune altre notizie si posson vedere nella più recente edizione fatta in Lecce nel 1727. del Libro *de situ Japigiæ*, e di altri Opuscoli di Antonio Ferrari soprannomato Galateo (1), il quale ancora rammenta una copiosissima Libreria di Codici Greci da lui raccolta nel Monastero di S. Niccolò di Otranto, e che ivi conservossi fino al memorabil sacco, che a quella Città dierono i Turchi.

Pag. 124. Del B. Bartolommeo da Breganze ha parlato assai lungamente il P. Angiolgabriello da S. Maria, presso cui si potrà vedere raccolto quanto ne è stato scritto da altri, aggiuntivi ancora alcuni inediti monumenti tratti dagli Archivj di Vicenza (2).

Bartolommeo da Trento.

Pag. 125. Fra Jacopo da Voragine non fu il primo dopo gli antichi a scriver le Vite de' Santi. Questa lode deesi con più ragione a Fra Bartolommeo da Trento, esso ancora Domenicano, il quale prima di Jacopo prese a scriverle. Il Ch. P. Ab. Trombelli ne possiede l' originale, di cui si hanno ancora diverse copie; e i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo, che scriveva nel 1244. cioè in quell' anno, in cui Jacopo entrò nell' Ordine de' Predicatori: *hoc anno idest* 1244.

Pag. 130. Oltre la Traduzione dell' Etica d'Aristotile, un' altra ne abbiamo fatta dallo stesso Bartolommeo da Messina, che si conserva in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto . . . . translatus de Græco in Latinum a Mag. Bartholomæo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliæ amatoris, & mandato suo.*

Aritmetica di Leonardo Fibonacci.

Pag. 137. Frai Matematici di questo secolo dovea annoverarsi principalmente Leonardo Fibonacci, o sia figliuol di Bonaccio, di patria Pisano; perciocchè a lui si attribuisce la lode di avere prima di ogni altro portati in Italia al principio del secolo stesso i numeri detti Arabici, o, come egli gli dice, numeri degl' Indiani. L' Aritmetica da lui composta conservasi in un Codice MS. della Magliabechiana, e il Sig. Ab. Zaccaria (3), e il Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (4) ce ne hanno dato una assai esatta descrizione. Il titolo è: *Incipit Liber*

(1) Pag. 47. 195.
(2) Bibl. degli Scritt. Vicent. T. II. P. I. p. XXXVIII. &c.
(3) Excursus Liter. p. 229. &c.
(4) Relazioni d' alcuni Viaggi, Ediz. II. T. II. p. 58. &c.

ber Abbaci compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno 1202. Narra nella Prefazione Leonardo, che in età fanciullesca essendo stato condotto da suo Padre a Buggia nella Barberia, nella cui Dogana egli era Cancelliere a nome de' Pisani, apprese ivi a conoscere le nove figure de' numeri usate dagl' Indiani, e si diè a cercare tutto ciò, che su quella Scienza sapevasi nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia &c. aggiugnendovi ancora parecchj lumi tratti dalla Geometria di Euclide. Alla Prefazione segue la dedica dell' opera a quel Michele Scotto da noi mentovato in questo Tomo medesimo. L' Ab. Zaccaria ci ha dato l' Indice de' Capitoli, in cui l'opera è divisa; e il Dott. Targioni ne ha scelte parecchie belle, e interessanti notizie, che si leggono intorno alle Monete, al Commercio, alle Misure, agli usi mercantili di quell' età. Egli osserva fralle altre cose l'etimologia della voce *zero*, che viene, secondo Leonardo, dalla voce Arabica *zephirum*; e mostra insieme che Leonardo fa uso non sol del nome, ma delle note, e delle regole dell' Algebra. Ei nondimeno rammenta qualche Codice Latino del secolo XI. e del XII.; in cui pure si veggono alcuni, benchè più rozzi, numeri Arabici, ed egli anzi sospetta, che cotai numeri siano Lettere minuscule Greche un poco storpiate, e che forse gli Arabi abbian preso il modo di conteggiare da' Greci de' bassi secoli. Nella stessa Magliabechiana conservasi un' altr' opera di Leonardo scritta nel 1220. e intitolata *Practica Geometriae*, la qual però propriamente appartiene all' Agrimensura, e di essa ancora qualche saggio ci offre il sopralodato Dott. Targioni.

Pag. 150. Ebbe il secolo XIII. uno Scrittore di Ottica, che parve allora uomo in questo genere prodigioso, cioè Vitellione, della cui opera stampata in Norimberga nel 1551. veggasi il giudizio del Montucla (1). Egli non fu di patria Italiano, perciocchè ei si chiama nella dedica dell' opera stessa a Fra Guglielmo da Morbecha *filius Thuringorum & Polonorum*. Ma io sospetto, ch' ei facesse i suoi studj in Italia. Certo egli accenna più volte di avervi fatto soggiorno: *quales aquas*, dice egli (2), *in loco subterraneo in concavitate montis, qui est inter Civitates Paduam & Vicentiam, qui locus dicitur Cubalus, nos vidimus &c.*, e altrove (3): *Invenimus & nos diebus aestivis circa horam vespertinam vel modicum ante, circa Viterbium in quodam praecipitio apud balneum quod dicitur Scopuli &c.*

Pag. 161. Ho detto, che la voce *Aphron* non è parola Greca, e ho voluto dire in quel senso, di cui qui si ragiona, cioè polo meridionale. Perciò io non credo, che alcuno possa qui oppormi la parola Ἀφρὸς che significa spuma, e che nulla ha di comune con ciò, di che nel detto luogo si tratta.

Pag. 171. Dell' opera di Giordano Ruffo trovansi copie in altre Li-

(1) Hist. des Mathem. T. I. p. 421.
(2) Optic. L. X. n. XLII.
(3) Ib. n. LXVII.

Librerie, e tra esse nella Nani in Venezia, ove ancora si conserva un Trattato sulla natura, e su' rimedj degli uccelli tradotto dal Persiano in Latino, e il Sig. D. Jacopo Morelli afferma di aver veduta nella pubblica Libreria di Padova una traduzione Francese di questo libro, e di un'altra opera di somigliante argomento fatta da un certo Daniello Cremonese ad istanza di Enzo figlio dell'Imperador Federigo II. (1).

Rolando Capelluto da Parma.

Pag. 185. Ho ripreso di errore il Fabricio, perchè al Chirurgo Rolando da Parma attribuisce il cognome di Capelluto, e perchè lo dice vissuto verso il 1468. A qualche scusa però del Fabricio deesi avvertire, che fu veramente al secolo XV. un Rolando Capelluti Parmigiano. Perciocchè nella R. Biblioteca di Parma, come mi ha avvertito l'eruditissimo P. Affò, si ha una Raccolta di Trattati Medici e Chirurgici, la quale ha in fronte il nome: *Rolandus Capellutus Chrysopolitanus*. E al fine di essa si legge un Trattato *de Curatione pestiferorum*, in cui dice di se medesimo: *Currente MCCCCLXVIII. anno, me in urbe nostra reperi; in qua non parva, & horrida viguit pestis, quam similem numquam vidisse nec videre credo. Nullus amor, nulla charitas in Parmigenis erat*. Un altro Codice della stessa R. Biblioteca dà il cognome di Cappelluto all'antico Rolando: *Incipit Cyrugia Rolandi Capelluti de Parma*; e in fine della Chirurgia si legge: *Mille CC.* (Quindi è cancellato l'altro numero che sembra fosse *LX. quarto*, e vi è aggiunto d'altra mano 74.) *hoc opus cyrugicum, quod Rolandina nuncupatur, compositum fuit Bononiæ a Magistro Rolando parmensi ibi legente*. Ma il Codice è scritto certamente nel secolo XV., e perciò non può essere abbastanza autorevole per assicurare il cognome di Rolando, e la pubblica Cattedra da lui sostenuta in Bologna. Nel medesimo Codice si legge una questione medica di Jacopo Capelluto, *utrum in antrace vel carbunculo competat somnus*; e ad essa aggiugnesi una nota Storica intorno a questo Jacopo, che non dee qui ommettersi: *Anno MCCCXLIII. die XIII. Octobris obit famosus artium & medicinæ doctor dominus magister Jacobus de Capellutis de Parma Avinioni, & fuit sepultus ad domum fratrum heremitanor. cum maximo honore, & fuerunt ad faciendum sibi honorem undecim Cardinales, sedecim Episcopos (sic) cum multis procuratoribus sanctissimi papæ, & dominus Papa fecit ei gratiam, quod posset testare, & fecit, ac dedit gratiam, quod esset absolutus a pœna & culpa*. Finalmente in un altro Codice, che fu di Rolando il giovane, ed ora è nella stessa R. Biblioteca, si contiene un'altra opera Medica attribuita a un Rinaldo de' Capelluti da Parma.

Pag. 187. Ho poi osservato, che il Tafuri parla, benchè non molto esattamente, del Bruno (2).

Guglielmo da Saliceto.

Pag. 189. La più antica edizione delle due opere qui nominate di Guglielmo da Saliceto è quella fatta in Piacenza nel 1476. Essa ha per ti-

(1) Codices MSS. Bibl. Nan. p. 71. Codici Ital. p. 66.

(2) Scritt. Napol. T. III. p. IV. p. 284.

titolo : *Liber in Scientia Medicinali*, *& specialiter perfectis*; *qui summa Conservationis & Curationis appellatur*; e al fine si legge : *Placentiæ ad exemplar Originalis ipsius M. Guilielmi anno ab Incarnatione Domini MCCCCLXXVI.* Segue poscia l' altra opera intitolata *Cyrugia ejusdem*; e al fine di essa si leggono quelle parole da me riferite *sigillavimus &c.* Copia di questa edizione, che è bellissima, ed in foglio Imperiale, conservasi in Crema nella Libreria di S. Agostino, come mi ha avvertito il già lodato P. Lettor Tommaso Verani.

Fra Giovanni da Vicenza.

Pag. 204. Ho detto, che dopo l' infelice esito dell' assemblea di Verona, non vi ha memoria, che ci dimostri, che il celebre Fra Giovanni da Vicenza fosse più adoperato da' Romani Pontefici ne' pubblici affari, o commendato qual Santo. Io non avea allora avvertito, che nel Bollario de' Domenicani leggesi un Breve d' Innocenzo IV. de' 13. di Giugno del 1247. al detto Fra Giovanni, in cui loda il zelo da lui in addietro mostrato per la Cattolica Religione, e l' autorizza a procedere nelle dovute forme contra gli Eretici della Lombardia. E inoltre il Pagliarini nella sua Storia di Vicenza racconta, citando i monumenti di quella Comunità, che l' anno 1260. ei fu destinato dal Papa ad assolvere i Vicentini dalla Scomunica, in cui erano incorsi, per aver dato ajuto all' Imperador Federigo II., e ad Ezzelino da Romano nelle lor guerre contro de' Papi. E' certo adunque, che Fra Giovanni continuò a godere presso i Romani Pontefici di quella ottima fama, che avea in addietro ottenuta; e convien perciò dire, che o facesse ad essi palese la sua innocenza, o con nuove opere di pietà e di zelo cancellasse quella qualunque macchia, che avea prima contratta.

Pag. 209. l. 8. della Metropolitana *corr.* della Cattedrale.

Pag. 224. Il Sig. Origlia più volte da noi lodato citando gli autentici Registri afferma (1), che nel 1278. fu in Napoli Professore di Medicina *Dino de Musellis*. Ma ei debb' esser diverso da Dino de Mugello, che non fu mai Medico; e che nel 1278., come qui abbiamo provato, era studente in Bologna.

Ivi l. 4. del distretto di Firenze *corr.* del Territorio di Firenze.

Pag. 225. La Lettera, con cui Federigo II. nel 1239. chiamò Bartolomeo Pignatelli a leggere le Decretali nell' Università di Napoli, è stata pubblicata dall' Origlio (2).

Pag. 238. Di Riccardo Petroni più ampie notizie ci dà il Sig. Giangiuseppe Origlia nella sua Storia dello studio di Napoli (3).

Pag. 262. Della Traduzione della Storia di Riccobaldo fatta dal Bojardo ragioneremo di nuovo nelle Giunte al Tomo VI. ove parleremo del Bojardo medesimo.

Pag. 271. Quando io scrivea questo Tomo, mi era ignota l' edizione della Cronaca Veneta di Giovanni Sagornino, fatta in Venezia nel 1765., che mi è poi venuta alle mani.

Ivi.

(1) Storia dello studio di Nap. T. I. p. 141.
(2) Storia dello studio di Nap. T. I. p. 100.
(3) T. I. p. 151. &c.

Ivi. Degli Storici Vicentini da me quì nominati, cioè di Gherardo Maurisio, di Niccolò Smerego, e di Antonio Godi, ha poi trattato più a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria (1), che di essi ci dà più minute notizie, e produce alcuni pregevoli documenti tratti dagli Archivj di Vicenza.

Pag. 275. L. 17. degli Scrittori *corr.* degli Storici.

Pag. 277. lin. 21. Buonaccorso Fiorentino *corr.* Buonaccorso Bolognese.

Pag. 283. Un altro bel Codice di Poesie Provenzali, che contiene 176. Canzoni, e che fu scritto nel 1268., cioè quattordici anni solo dopo l'Estense, conservasi nella Libreria Nani in Venezia (2). Ma niun Poeta di patria Italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marsiglia.

Pag. 285. Di Nicoletto da Turino fa un breve cenno M. Millot, e ne cita i *Complots avec Hugues de Saint-Cyr sur une aventure galante* (3), e ci rimette all'articolo di *Folquet de Romans*. Io ho veduto questo articolo (4), e quello ancora di Ugo da S. Ciro (5), e non vi trovo menzione di Nicoletto.

Bartolomeo Giorgi, e Bonifazio Calvi Poeti.

Pag. 286. Le Vite di Bartolommeo Giorgi, e di Bonifacio Calvi, che ci ha date M. Millot (6), sono fralle più esatte, che si abbiano nella sua Storia; e bei lumi intorno a varj fatti di quell'età ci danno alcune loro Canzoni, che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma, che il Calvi era in Castiglia, quando il Giorgi compose la sua Canzone, che diede occasione a' due Poeti di stringersi in amicizia l'un l'altro; e nel Giornale di Modena (7) si è fatto osservare, che è assai più probabile, come altri Codici delle Vite di questi Poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

Pag. 287. Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone, di Percivalle Doria, e di Migliore degli Abati o niuna, o solo una superficiale menzione si trova presso l'Ab. Millot. Di Paolo Lanfranchi si accennano alcuni frammenti di Poesie Provenzali, che ci sono rimasti (8), e dimenticati pure, o appena accennati sono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacana, e Pietro dalla Mula.

Pag. 289. Del Marchese Alberto Malaspina ha pubblicate alcune Poesie M. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch'ei vivesse sulla fine del XII. secolo, e accenna gli elogi, con cui ne han ragionato il Bembo, l'Equicola, e il Crescimbeni (9).

Sordello illustre Poeta, e guerriero.

Pag. 290. Non vi ha tra' Poeti Provenzali alcuno, le ricerche della cui vita siano state così trascurate da M. Millot, quanto quelle di Sardello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche partico-

(1) Bibl. degli Scritt. Vicent. T. I. p. XV. CV. CLXXIII.
(2) Codici MSS della Libr. Nani pag. 148. &c.
(3) Hist. des Troubadours T.III. p. 420.
(4) T. I. p. 46.
(5) T. II. p. 174.
(6) T. II. p. 334.
(7) T. IX. p. 74.
(8) T. III. p. 422.
(9) T. I. P. 334. &c.

ticolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco, ch' egli ne dice (1) con ciò, che noi abbiam proccurato di rischiarare, si vedrà chiaramente quanto in questa parte sia stato trascurato l' Autor Francese, il qual però è degno di lode pel darcene, ch' egli ha fatto, alcune Poesie tradotte. La Reale Accademia di Mantova ha proccurato di eccitare i Concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso diligenti ricerche, proponendone l' elogio per argomento di concorso ad uno de' consueti premj. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre Poeta, e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell' Accademia dal Ch. Sig. Conte Giambattista d' Arco, uno de' principali ornamenti di quella Adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano finora si son ricercati a illustrazione delle imprese di Sordello; i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però hà egli attribuito a Sordello sull' autorità di un certo Riccardo da Modigliana, cioè l' aver tradotte tre volte le Storie di Cesare, e due volte quelle di Curzio, e l' aver presentati al Consiglio della sua patria certi suoi Scritti sull' arte di difender le piazze.

Pag. 303. Io ho congetturato, che Sordello, il quale era o natio, o oriondo da Goito, fosse lo stesso che quel *Gotto Mantuano*, di cui ragiona Dante nella sua *Eloquenza*. Al sopraddetto Sig. Conte d' Arco, e al Sig. Ab. Bettinelli (2) sembra, che le diverse cose, che Dante di essi dice, e la diversa maniera con cui nomina amendue, indichino due Personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenere il mio sentimento, e cedo volentieri all' autorità di due uomini, che sono presso di me in molta stima.

Ivi &c. M. Millot dice (3), che Guglielmo dalla Torre era natio del Castello della Torre nel Perigord; ma ch' ei non vuole negare, ch' ei fosse Italiano d' origine, e che certo visse in Lombardia, come ci mostra anche un componimento ch' ei ne riferisce. Di Pietro della Rovere ei non fa motto. Parla di Gioffredo Rodello (4), ma non esamina l' autorità del Rossotto, che il dice Piemontese, nè quella degli Scrittor Genovesi, che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (5), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo. Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala esamina assai superficialmente la vita di questo Poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (6).

Guglielmo dalla Torre &c.

Pag. 305. Oltre i Poeti Provenzali da noi nominati, alcuni altri Italiani s' incontrano nell' Opera di M. Millot, come il Monaco di

 Fossa-

---

(1) T. II. p. 79.
(2) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 31.
(3) T. II. p. 147. &c.
(4) T. I. p. 85. &c.
(5) T. II. p. 448. &c.
(6) T. II. p. 253. &c.

Fossano (1), Lanza, che avea il titolo di Marchese, (2) Guglielmo Bazer di Nizza, di cui narra fralle altre cose, che presentò al Re Roberto di Napoli un'Opera assai erudita intorno la Storia Naturale (3), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Bovarello Bolognese, di cui alcune Poesie si contengono nel bel Codice Estense da noi più volte citato.

Agatone Drusi Pisano.

Pag. 307. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni a provare, che nel secolo XIV. vivesse veramente il Poeta Agatone Drusi Pisano, di cui un altro Sonetto conservasi nella Libreria Nani in Venezia (4), e un Sonetto a Cino di Pistoja, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559. da Niccolò Pilli tralle rime di Cino. Ma non perciò io cesso dal dubitare, che il Sonetto quì da me accennato non basti a provar l'esistenza di quel Livio Drusi rimatore del secolo XII.

Cantici di S. Francesco di Assisi.

Pag. 313. Il Ch. P. Ireneo Affò nella sua erudita Dissertazione *de' Cantici volgari di S. Francesco d' Assisi* stampata in Guastalla nel 1777. ha assai ben combattuta la comune opinione da me ancora a questo luogo seguita, cioè che S. Francesco sia l'autore degli accennati Poetici Cantici; ed ha mostrato, che egli veramente gli scrisse in prosa, e che furon poscia da qualche altro posti in rima.

Fr. Elia Canossa.

Pag. 314. L'opinione da me quì sostenuta, che un Trattato d'Alchimia attribuito al celebre Fra Elia da Cortona gli sia supposto, confermasi da un Codice di un somigliante Trattato, che conservasi presso il suddetto P. Affò, che ha per titolo: *Opusculum acutissimi celeberrimique Philosophi Æliæ Canossæ Messinensis in Arte Alchimica* 1434. Nella Prefazione ei si dice dell' Osservanza di S. Francesco; e al fin di essa si sottoscrive: *Datum Mediolani ex Ædibus nostris jamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, die quarta Julii Frater Elias Canossa Messinensis Ordinis Minorum*. Non è dunque inverisimile, che si sia attribuita a Fra Elia da Cortona l'opera di Fra Elia da Messina (Scrittore non conosciuto da Mongitore); benchè in questo Codice non si trovino i Sonetti indicati dal Crescimbeni.

Pag. 321. Oltre Bandino da Padova, un altro più antico Poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignorasi il nome, e il Ch. Sig. Ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato, e dichiarato un Componimento Poetico nella sua *Lezione d' ingresso* nell' *Accademia de' Ricovrati* stampata in Venezia nel 1759.

Passo di Dante.

Pag. 326. &c. I versi di Dante da me a questo luogo recati mi han fatto credere, ch' ei parlasse di Guido Cavalcanti, come se fosse già morto, quando questo Poeta scriveva il Canto X. dell' Inferno. Ma, a dir vero, nel medesimo Canto a' v. 110. Dante ci mostra, ch' egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

Allor

(1) T. II. p. 224.
(2) Ib. p. 310.
(3) T. III. p. 271.
(4) Codici MSS. della Libr. Nani p. 139.

Allor come di mia colpa compunto
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deesi notar d' errore il Bayle; che avea asserito raccogliersi da questo Canto, che Dante ancor vivea.

Fr. Buonvicino da Riva.

Pag. 336. Fra Buonvicino da Riva scrisse assai più rozzamente di quello che ci mostrino i versi qui riferiti, perciocchè in un Codice antico MS. che se ne conserva nella Libreria di S. Maria Incoronata in Milano, come mi ha avvertito il Ch. P. Lettor Tommaso Virani da me altrove lodato, essi si leggono in questo modo:

Fra bonvesin da la riva, che sta in borgo legniano
De le cortesie de desco quilo ve dice per man.
De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco
Fra bonvesin da la riva ven parla mo de fresco.

Nello stesso Codice si contiene un Dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanasso, che incomincia:

Qui loga se lomenta lo Satanas rumor
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello stesso stile sono scritti altri Dialoghi in lode della Limosina, dell' Anima col Creatore, della stessa col suo Corpo, tralla Viola e la Rosa, tralla Mosca e la Formica, tralla Vergine e il Peccatore, le Leggende di Giobbe, e di S. Alessio, che si leggono nel medesimo Codice; il che ci mostra, che questo antico Poeta scrisse assai rozzamente, e che quelli, che poi copiarono queste Rime, le ripulirono alquanto; perciocchè il Codice dell' Ambrosiana non fu scritto, che nel 1430., come ha osservato il Quadrio (1).

Compagnia de Confalone in Trevigi.

Pag. 343. A provare, che le Rappresentazioni Teatrali nel secolo XIII. non erano pascolo degli occhj soltanto; ma che in esse facevasi qualche, benchè rozza, drammatica Rappresentazione, e che tale era probabilmente lo scopo della Compagnia del Confalone, si posson recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de' Battuti di Trevigi eretta nel 1261., e pubblicati dal più volte lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (2), perciocchè in essi si legge, che i Canonici di quella Chiesa doveano *dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos sufficientes pro Maria & Angelo, & bene instructos ad emendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis*; e i Castaldi della Scuola eran tenuti *providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria & Angelo de indumentis sibi emendis per dictos Castaldiones*; e nelle Parti della medesima Scuola si legge: *Cantores . . . . habeant soldos X. pro quolibet . . . . in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet Rapresentatio.*

Niccolò Buonajuti Poeta Fiorentino.

Pag. 350. A questi tempi par che debbasi riferire, se pur non è anche più antico, il Poema inedito *de Sancta Jerusalem* di Niccolò di Michele Buonajuti Fiorentino, diviso in XVI. libri, dal quale qualche

(1) Stor. della Poes. T. VI. p. 210. (2) Memor. del B. Enrico P. I. p. 21.

saggio ci ha dato il Ch. Sig. Can. Bandini (1).

Ivi. De' Poeti quì nominati, cioè di Riccardo Giudice di Venosa, di Jacopo da Benevento, di Montenaro da Padova, di Bellino Dottor Gramatico, e di Ursone Genovese trovansi sparsi alcuni versi morali in diversi Capi dell' opera di Geremia Giudice intitolata *Epitome Sapientiæ*, di cui in questo Tomo medesimo si è fatta menzione.

Bellino Bissoli Poeta.

Pag. 351. Di Bellino Dottor Gramatico e Poeta da me quì nominato, senza poterne dare più esatta contezza, alcune particolari notizie mi ha gentilmente comunicate il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli. Egli ha veduto un Codice MS. del 1325. scritto da un Prosdocimo da Cittadella Custode del Duomo di Padova, in cui v' era *Speculum Vitæ a Magistro Belino compositum*, opera in verso Elegiaco, che cominciava: *Historias recitare novas velut e nova fama*. Inoltre: *Liber Legum moralium Belini Bixoli de Mediolano*, esso pure in verso Elegiaco con questo principio: *Dum juvenes nati reputo vos, esse timendum*. E finalmente, ma senza il nome di Bellino, *Libellus de regimine Vitæ & Sanitatis*, anch' esso in versi Elegiaci, che comincia: *In Camera munda retine cubile decorum*. Par dunque che Bellino fosse della famiglia Bissoli, e di patria Milanese; e sarà questi perciò un nuovo Scrittore da aggiugnersi alla Biblioteca dell' Argelati.

Buoncompagno da Signa.

Pag. 360. Alcune altre belle notizie intorno alla vita, e alle opere di Buoncompagno ci dà un Codice del secolo XIV. della Libreria di S. Giovanni in Verdara di Padova, di cui mi ha comunicata la descrizione il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli. Esso comincia: *Incipit Prologus novissimæ Rhetoricæ. In libro quem appellavi meo nomine Boncompagnus, & in Epistolari stylo hæredem institui principalem, sponte promisi, & me naturaliter obligavi, quod ad inveniendam novissimam Rhetoricam laborarem. Unde ipsam incepi Venetiis juxta promissionis fœdera pertractare. Cum autem essem postea negligens in complendo, Venerabilis Pater Nicolaus Episcopus Reginus, qui nobilis est genere, nobilior moribus, curialis ad omnes, in cotidianis usibus liberalis, reformator pacis, & in conspectu principum gratiosus, me non pro sua, sed pro studentium utilitate sæpius hortabatur, quod non deberem inchoatum opus relinquere imperfectum. Unde hanc Rhetoricam Bononiæ consumavi, quæ in præsentia Venerabilis Henrici Bononiensis Episcopi, Magistri Tancredi Archidiaconi & Cancellarii, Capituli & Cleri Bononiensis, & in præsentia Doctorum & Scholarium Bononiæ commorantium in majori Ecclesia solemnis recitationis meruit gloria decorari*. L' opera è divisa in XV. libri, e contiene un intero Trattato di Rettorica. Alla fine di esso si leggono le seguenti parole: *Facta est hæc Rhetorica Bononiæ anno Domini millesimo ducentesimo tricesimo quinto indictione octava per manum Boncompagni Oratoris, qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa Franco, & distat a florida Civitate Florentiæ per septem milliaria;*

(1) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. V. 4. II. p. 2[illegible]

via; nam castrum illud situm est inter quatuor flumina, & duos pontes lapideos, unde propter aquarum decursus & copiam olivarum indesignabili est amœnitate dotatum.

Pag. 368. Di questo Maestro Bene è lavoro probabilmente un'opera MS. che si conserva in Venezia nella Libreria de' PP. Domenicani de' Ss. Giovanni e Paolo, che comincia: *Incipit summa perfecte dictandi a Doctore, qui Bonums dicitur, ordinata*. Anche di ciò io debbo la notizia al sopralodato Sig. D. Jacopo Morelli.

Gualtero Grammatico.

Pag. 372. Il Gualtero Gramatico quì nominato è quegli probabilmente, di cui nella Libreria di S. Salvatore in Bologna si ha un Codice MS. col titolo: *Speculum Artis Gramaticæ*. L'Autore ivi è detto: *Gualterius Oscularum*, ma forse dee leggersi *Gualterius Esculanus*. E io non so se quest'opera sia diversa da quella che conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e che è intitolata *Gualtieri Esculani Dedignomium Linguæ Latinæ*, e fu da lui cominciata in Bologna nel 1229. e compiuta poi in Napoli (1).

Pag. 380. l. 4. Secondo l'edizion di Roma &c. *corr.* secondo l'edizion di Venezia.

Pag. 388. Fralle più grandi e magnifiche fabbriche innalzate in Italia verso il principio del secolo XIII. doveasi annoverare singolarmente il famoso Palazzo della Ragione in Padova, di cui si può vedere la Storia e la descrizione nelle *Pitture &c. di Padova* del Sig. Giambattista Rossetti. (2)

Pag. 397. Di questo Guido Sanese, e di alcuni altri Pittori di questi tempi, che nulla debbono a Cimabue, fa menzione ancora Giulio Mancini nel suo trattato inedito da noi mentovato nelle note al Tomo precedente.

Guido Pittor Bolognese.

Ivi. Fra' più antichi Pittori, de' quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido Bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina Pittrice*. Al principio del nostro secolo esistevano ancor nella Chiesa di S. Francesco in Bassano alcune Pitture di esso, che or son perite, e sol ci è rimasta memoria dell'Iscrizione, che vi era aggiunta, cioè *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononiensis pingebat*. Di esse ragiona esattamente il Ch. Sig. Giambattista Verci, come pure di altre pitture fatte nella stessa Chiesa nel secolo susseguente, le quali egli crede opere di un certo Martinello, che nelle carte di que' tempi trovasi mentovato, e di altri monumenti dell'arte, di cui gli Storici di que' tempi ci han lasciata memoria (3).

Pag. 409. Il Tesoro di Brunetto Latini stampato in Trevigi nel 1474. da Gherardo de Lisa, detto ancor *de Flandria* o *Flandrino*, non è già in Latino, come, seguendo il Maittaire, ho creduto, ma in Italiano.

TO-

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 162.
(2) p. 377. &c. Ediz. Pad. 1776.
(3) Della Pittura Bassanese p. 2. &c.

Lettere inedite del Petrarca.

Pag. 2. ALl' occasione del nominar che quì fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire, che il Sig. D. Jacopo Morelli Veneziano, la cui erudizione, e la cui amicizia mi è stata di sommo vantaggio, possiede copia di parecchie lettere di esso tratte da un antico Codice del secolo XIV. di cui egli mi ha cortesemente comunicati alcuni estratti, e io ne farò uso talvolta in queste mie giunte, chiamandole le Lettere del Codice Morelliano.

Pag. 10. l. 4. Di Feltre, di Cividal del Friuli *corr.* di Feltre, di Cividal di Belluno.

Ivi. Alcune più esatte notizie intorno a' Carraresi mi ha cortesemente trasmesse S. E. il Sig. Gio: Roberto Pappafava Patrizio Veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commesso, ed altri lumi mi ha somministrati concernenti diversi passi della mia Storia. Deesi dunque avvertire primieramente, che quel Marsiglietto Pappafava quì nominato era egli pure della famiglia de' Carraresi, intorno alla quale diramazione è degna d' esser letta una erudita Dissertazione, e ben corredata di autentici documenti intorno a quella illustre famiglia del sopraddetto Sig. Gio: Roberto Pappafava stampata pochi anni addietro. Inoltre Francesco il vecchio da Carrara morì nelle prigioni di Monza non nel *1389.*, ma a' *6.* di Ottobre del *1393.*, come tutti gli Storici di quel tempo affermano costantemente. Finalmente non si può dire che nel *1406.* rimanesse estinta la famiglia de' Carraresi, perciocchè, oltre il Ramo de' Pappafava, che tuttora sussiste, rimasero ancora Ubertino, e Marsiglio figli di Francesco Novello, e il secondo di essi avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nel 1435. perdette infelicemente la vita (1).

Notizie de' Pappafava.

Pag. 23. E' assai verisimile, che le Poesie quì mentovate siano di Francesco da Carrara detto il Vecchio, e non del giovane, perchè altronde sappiamo ch' ei fu amante della Poesia e dei Poeti, e perchè egli nelle sue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' versi.

Pag. 24. L' intera Orazion funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia anche il sopralodato Sig. Gio: Roberto Pappafava. Due altre Orazioni funebri in lode dello stesso Francesco, il Vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l' altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (2).

Lettera del Petrarca supposta.

Pag. 28. Ho quì accennata sulla fede dello Storico Possevino, che l' ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luiggi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel *1369.* Or è certissimo che

(1) V. Murator. Ann. d' Ital. ad h. a.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 189. &c. 243. &c.

che nel 1353. il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo, che dopo la morte di Laura accaduta nel 1348. ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo Protettore; e o egli intenda Jacopo Vescovo di Lombes, o il Card. Giovanni; erano amendue già morti il primo nel 1342., il secondo nel 1348. Si dirà forse, che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest'anno il Petrarca non avea che 44. anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens*, *aetate fatigatus*? Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

Pag. 30. La lettera, in cui il Petrarca piange la morte del suo caro protettore ed amico Azzo da Correggio trovasi nel Codice Morelliano, ed è la XXVIII.; ed essa nel suo originale ancora, benchè lo stil del Petrarca non sia troppo felice, spira nondimeno tal tenerezza, che necessariamente la eccita anche nell'animo di qualunque non insensibil lettore. Ma io ho osservato, che la traduzione, che di questa e di alcune altre lettere inedite ha fatta l'Ab. de Sade, non è sempre fedele ed esatta, come converrebbe che fosse.

Lettera del Petrarca.

Pag. 51. Parecchi bei monumenti intorno allo studio pubblico di Trevigi, che in quella Città conservansi, mi ha indicati l'eruditissimo Sig. Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10. Maggio 1314., con cui notificano *Communibus & hominibus cujuslibet Civitatis & loci, scolaribus, auditoribus, & scientiam cupientibus adipisci, . . . In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri . . . . . vocantes & salariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriusque, & Physicos ordinarie, & extraordinarie ad festum S. Michaelis nuper venturum legere, & studium incepturos &c.* In altri Decreti de' 26. Luglio, e de' 9. Agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina che ciascheduno de' Professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio *CCCC. lib. den. par.*, che ci corrispondono a circa 400. Ducati Veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' Professori allor destinati, e sono *Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: d. Paganinus de Zoccolis de Parma; d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus de Mattarello, d. Ablaticus de Mediolano, d. Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Levi de Scō Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Montemartino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiae.* Da altri documenti raccogliesi, che nell'Ottobre dell'anno stesso Francesco Fontana Parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi, e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati; che nel 1315. a' 29. di Ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor*

Monumenti di Trevigi.

Scien-

Scientiæ Medicinæ cum legeris quotidie anno elapso, & intendat tempore venturo &c. E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo Re de' Romani segnato a' 16. di Dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2. di Agosto dell'anno stesso 1318., da cui raccogliesi che in quell'anno furono eletti a leggere in quello Studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora Professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi Trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia Letteraria d'Italia (1).

Fondazione dell' Università di Perugia.

Pag. 69. Ho fissata all' anno 1307. la fondazione dell' Università di Perugia, perchè in quell' anno fu pubblicata su ciò la Bolla di Clemente V. Ma veramente già da molti anni addietro erano ivi pubbliche Scuole. Il Ch. Sig. Annibale Mariotti Perugino, a cui io debbo tutte quelle notizie, che verrò quì accennando, mi avverte, che gli Storici Perugini pretendono, che fin dal 1058. un certo Angelo da Camerino Medico fosse ivi pubblico Professore di Medicina; e che il Pellini, uno di essi, in una lettera MS. ch'ei conserva presso di se, dice di aver avuto nelle mani un Trattato *de Regimine præservativo in peste* del detto Angelo, in cui egli dichiara, che nell'anno indicato leggeva in Perugia. Ma il Sig. Mariotti saggiamente non si fida troppo a tale autorità; e molto più, che un Angelo da Camerino Medico di Bonifacio VIII. si fa autore di un Trattato dello stesso argomento; ed è facile, che si sia fatto equivoco, e che forse invece di 1058. dovesse leggersi 1298., o alcun altro degli anni di Bonifacio VIII. Ma ben è certo, e raccogliesi dagli Atti pubblici della Città, che nel 1276. fu ivi aperta una Scuola di Legge, di Gramatica, di Logica, e di altre Arti, e che nel Settembre del detto anno furono spediti Ambasciatori alle Terre vicine *ad invitandum omnes scholares venire volentes Perusii*; e che nel 1296., in un Consiglio tenuto a' 4. di Settembre furono conceduti diversi privilegj agli Scolari forestieri, e a' lor Servitori. Anzi egli aggiugne, che vi ha monumento fin dal 1208. di una pubblica Biblioteca, che ivi esisteva copiosa di molti libri *Legum tam divine quam humane*.

Pag. 72. l. 29. Dell' anno 1321. *corr.* dell' anno 1327.

Ivi l. 31. e 34. *Forense* in questo luogo è lo stesso che *Forestiere*.

Invenzione della Carta di lino.

Pag. 76. Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della Carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l'operetta *de Chartæ vulgaris seu lineæ origine*, stampata all'Aja nel 1767., in cui contengosi alcune erudite Lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Crist. Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio, e di più altri eruditi. Io l'ho poi avuta per grazioso dono del Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, e l'ho letta avidamen-

(1) T. VII. p. 297.

damente. Ma confesso, che la mia espettazione ne è rimasta delusa: Nè è già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie, che altrove si cercherebbono invano. Ma dopo averle lette, pare che l'incertezza invece di togliersi si faccia maggiore, perciocchè chiaramente si vede, che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusi da me prodotto, in cui l'invenzion della Carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice che essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del secolo XIV., e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall'Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla Carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere che gli Eruditi. Quindi il Ch. Sig. Canonico Mario Lupi Primicerio della Cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare ad alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII. secolo, ed avendo essi asserito, ch'essa era carta di stracci di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni, si ristrinsero a dire, che certo v'era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici raccolto il Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del secolo XIII. le carte si lavoravano di stracci di lana, di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum* con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi multiplicati in Italia verso la metà del secolo XIV. Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L'eruditissimo Sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi che se ne possa stabilir con certezza nè l'anno nè 'l luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l'autorità della Cronaca sopraccitata, che fa inventor della Carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV., e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare, che finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al Territorio di Trevigi, in cui egli intraprese questo lavoro. E' però degno d'osservazione un passo del Giureconsulto Bartolo, morto nel 1359., il quale nel suo Trattato *de Insignis & Armis* alla Rubr. 8. fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, che erano in Fabriano, e che erano le più accreditate che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell'operetta sopraccitata (1), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dub-

(1) Pag. 7. &c.

dubbio, che ove nella Cronaca de' Cortusi si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trivigi, la copia e la bontà dell'acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto, di cui la crederan degna.

Lettera del Petrarca.

Pag. *89*. Tralle lettere inedite del Petrarca nel Codice Morelliano ha XXIX. è diretta al Gran Cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge, che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell'ideare, e nell'eseguire il disegno di aprire una pubblica Biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

Pag. *96*. Trai Codici MS. de' Viaggi del B. Odorico deesi annoverare quello della Libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere le edizioni fattene (1).

Pag. 111. L'elogio di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' Conti di Oldenburg è tratto interamente dalla Cronaca dell'Ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481. in Roma.

Ivi. l. 15. In una Cronaca anonima de' Conti di Oldenburg *corr.* Nella Cronaca de' Conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphovver Agostiniano.

Fra Simone di Cremona.

Pag. 114. Alle Epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca Cremonese intorno all'età di Fra Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398. si oppone un Codice, che nel Convento degli Agostiniani della stessa Città si conserva, ove si ha un'opera MS. di Simone intitolata *Opus Prædicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice, che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Deesi quì ancora correggere un errore di stampa, perciocchè ove dicesi, che Simone, secondo il Gandolfi, fu Reggente in Genova nel 1381. deesi leggere nel 1387. Il Generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un'edizione di tutte le opere di questo Teologo, come raccogliesi da' Monumenti del 1556., che si conservano nell' Archivio della Proccureria Generale di S. Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

Pag. 119. Diversi monumenti del Convento di S. Agostino di Bergamo esaminati dal più volte lodato P. Lettor Tommaso Verani fanno conoscere, che Gherardo da Bergamo Vescovo di Savona fu veramente della Famiglia de' Vasconi, e che egli avea ben disegnato di esser sepolto in Bergamo, e che a tal fine si era fatto formare il sepolcro, il quale durò ivi per circa un secolo, ma che qualunque ragion se ne fosse il suo disegno non ebbe effetto.

Pag.

(1) Bibl. MS. Farsetti p. 116. &c.

Pag. 120. Intorno alle opere del Cavalca quì da me accennate vuolsi avvertire, che il Dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489. (1). Ma il Sig. Francesco Bellati giovane Milanese assai amante degli studj di erudizione mi ha avvertito, che una edizione egli ne ha fatta nella Città medesima da Leonardo Pachel, e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487.

Opere del Cavalca.

Pag. 121. Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d' altro simile nome nel territorio di Cremona, ond' egli fosse natio, e forse chi gli ha dato l'altro cognome di *Tocco* lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco Domenicano Scrittore della Vita di S. Tommaso.

Pag. 122. La Laurea Teologica data in Padova a Fra Matteo Agostiniano nel 1350. vien rammentata ancora dal Tommasino (2) colle parole medesime de' Cortusi.

Pag. 123. Diversi opuscoli, e molte lettere latine MSS. di Fra Simone da Cascia si conservano nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto Catalogo, e accenna ancora una vita finora non conosciuta del medesimo Religioso scritta da Fra Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti Opuscoli. Anche nella Libreria Farsetti si ha copia MS. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso Fra Simone.

Fra Simone da Cascia.

Pag. 128. I dubbj da me proposti intorno alla morte del Card. Bonaventura da Peraga Padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andare alla Basilica Vaticana, si confermam dal modo, con cui Paolo Cortese ne accenna la morte: *Nec multo minus acute*, dice egli (3), *Bonaventura Patavinus est in Sententiarum selectu enodando versatus, qui Reipublicae tuendae causa Patavii est sagitta a Marsilio Tyranno confixus*. Quì veggiamo, ch' egli dice, ch' ei fu ucciso in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicae tuendae causa*, il che pare indicarci, che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno, che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere, che anche del genere della morte di questo celebre Cardinale ei non fosse bene istruito.

Pag. 133. Il P. Lettor Verani più volte da me lodato mi ha fatto avvertire, che forse il Marsigli avea già avuto il Magistero in Padova verso il 1370., ma che poi passato a Parigi dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d' onore; e che perciò nel 1375. era detto sol Baccelliere.

Pag. 158. Il Testamento Legale di Pietro d' Abano si conserva presso il più volte lodato Patrizio Veneto Sig. Giò: Roberto Pappafava

Testamento di Pietro d' Abano.

H 2

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. CCCCIX. DCII.

(2) De Gymn. Patav. p. 363.

(3) De Cardinalatu L. 1. p. 38.

va, rogato dal Notajo Gherardino del già Fineto di Abano, e segnato a' 25. di Maggio del 1315. e a' piedi di esso si legge la professione di fede segnata il dì precedente.

Cecco d' Ascoli.

Pag. 165. Anche a Cecco d' Ascoli si attribuiron dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigj operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella vita, che ne accenna il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, conservata nella Libreria Nani in Venezia (1).

Pag. 166. Il primo, che si accingesse a comentare il Poema di Cecco d' Ascoli fu Niccolò Masetti Nobile Modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di questo Niccolò trovâsi talvolta menzione ne' monumenti antichi di questa Città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato Conservatore all' anno 1462.

Predizione fatta al Petrarca.

Pag. 174. Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l' Astrologia Giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX. del Codice Morelliano, racconta, che un celebre Astrologo a lui ancora fanciullo avea predetto, che quanti Principi e uomini illustri avea o era per avere quel secolo, tutti l' avrebbono ricolmato di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidem prædixit Astrologus, futurum ut fere omnium Principum, atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset ætas, familiaritates eximias, atque insignem benevolentiam habiturus essem*. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

Jacopo Dondi.

Pag. 181. Il Ch. Sig. Abate Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più sotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito, che da' Monumenti della sua famiglia raccogliesi, che Jacopo nacque d' Isacco Dondi nel 1298., che nel 1318. passò a Chioggia chiamato ad esercitarvi la Medicina, che nel 1333. fu ascritto alla Veneta Cittadinanza, che nel 1352. ritrovò il sale da lui descritto nell' opera accennata, e che finì di vivere nel 1359. Debbo quì ancora aggiugnere, che Jacopo compendiò il Lessico di Uguccione; perciocchè lo Scardeone ci assicura, ch' ei possedevano una copia (2).

Grand' opera di Giovanni Dondi.

Pag. 184. Della grand' opera di Giovanni Dondi intitolata *Planetarium* due esemplari conservansi in Padova presso il Nobile Sig. Ab. Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, uno che è l' originale stesso del Dondi assai bene scritto, e colle figure esattamente disegnate; l' altro, che è una copia fattane nel secolo XIV. Essa è divisa in tre parti. Nella prima insegna il modo, onde formare le parti, che componevano quella gran macchina, che passavano il numero di ducento, ed eran tutte di ottone o di rame; e dà insieme tutta la teoria de' movimenti celesti. Nella seconda prescrive il modo, con cui le parti debbono insieme congiugnersi, e nella terza insegna, per qual maniera acca-

den-

(1) Codici MSS. della Libr. Nani p. 100. (2) Antiquit. Patav. p. 205.

dendo qualche alterazione nel moto della macchina, si debba ad essa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da se medesimo l'ingegno di quella macchina, benchè confessi di averne ricavata l'idea da un opera del Novarese Campano: *Idcirco imaginatus sum opus materiale componere . . . . & ille nobis adjutor sit, qui hanc imaginationem pulcram primo duxit ad mentem . . . . Sumpsi huius autem propositi & imaginationis exordium ex subtili & artificiosa imaginatione Campani, quam docuit in sua Theorica planetarum*. In essa ancora ei ci indica il tempo, in cui scrisse quest'opera, cioè nel 1364. *Investigavi igitur gradum 12. Sagittarii, ibi namque tempore compositionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto* 1364. Il sopralodato Cavaliere mi ha ancora avvertito, che da' monumenti della famiglia raccogliesi, che Giovanni nato in Chioggia nel 1318. fu Professore d'Astronomia in Padova nel 1352.; che nel 1368. andò Lettore di Medicina a Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370., nel qual anno il Petrarca gli scrisse la Lettera I. del Lib. XII. delle Senili, che originale conservasi ancora presso il lodato Cavaliere; che nel 1371. fu inviato da' Carraresi alla Repubblica Veneta; che nel 1374. diede in Padova la Laurea a un figlio del celebre Medico Dino Fiorentino; che nel 1378. fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti; che da questo gran Principe ottenne diversi privilegj, un Palazzo in Pavia, e 2000. fiorini di stipendio, e che morì nel Febbrajo del 1389. in Genova, ove era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ciò potrebbe renderci dubbiosi, che falsamente gli fosse attribuita l'opera intitolata *Modus vivendi tempore pestilentiali*; in cui egli è detto Medico del Duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto solo nel 1395. Ma forse il Codice della Riccardiana, in cui esso contiensi, fu scritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunse il titolo, che allora a quel Principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonsi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell'Inghilterra e dell'Irlanda (1).

Pag. 185. Io avea alle mani l'edizione del Testamento del Petrarca fatta in Basilea coll'altre opere di esso, quando ho affermato, che non se ne raccoglieva, che Giovanni Dondi avesse dalla sua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi osservata la più esatta edizione, che ne è stata fatta dal Comino nel 1722. insiem colle Rime di esso, ho veduto, che il Petrarca così si esprime: *Magistrum Johannem de Dundis physicum, Astronomorum facile Principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur*. E innoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall'Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

(1) T. I. p. 70. T. II. p. 48.

Pag. 186. Duo Professori di Aritmetica del secolo XIV. ci indica un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo: *Quì comenza un' opera de rasone, secondo le regole che usa Maistro Zobantonio de Como scritta per Bernardino dal Falliva scolaro del sopraccitato Zobanne*. E al fine: *A voler trovare radice quadrata secondo lo Filosofo Maistro Leonardo de Cremona*.

Professori d' Aritmetica.

Pag. 187. La VI. Lettera del Petrarca del Codice Morelliano ci fa conoscere, ch' ei non voleva, che i due libri *De vita solitaria* si divolgassero, finchè ei vivea. Percioccchè egli scrive al suo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo Vescovo di Cavaillon, una ne mandava a lui veramente a patto, che niun altro, vivente lui, la vedesse; e ne reca per ragione, che in essi avea censurati i vizj de' più potenti: *Summos hic hominum stilo attigi*.

Lettera del Petrarca.

Pag. 188. Fra gli Scrittori di Filosofia Morale non debb' essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi MS. nella Laurenziana un' opera di tale argomento, intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale a somiglianza di Boezio va frammischiando la Poesia alla Prosa. Il Can. Bandini ce ne ha dato qualche saggio, ed egli crede con buon fondamento, che l' autore vivesse ne' primi anni del secolo XIV. (1).

Sebastiano da Gubbio.

Pag. 204. Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio, a cui è dedicata, è così travisato nell' edizione da me vedutane, che non è maraviglia, ch' io non abbia saputi trovare i paesi ivi indicati. Un Codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinæ*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella Libreria Farsetti in Venezia (2), ci mostra più chiaramente chi fosse il suo Mecenate; perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croachorum & Bosnæ Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si posson vedere nella grand'opera del P. Farlati Gesuita intitolata *Illyricum Sacrum*. Quì pure io ho dubitato, che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi Medici Bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato Conte Giovanni Fantuzzi.

Guglielmo da Varignana.

Pag. 212. Di Pietro da Tossignano Medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando Scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso: *Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, præter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars & doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellæ Rex potentissimus, Henrici, qui nuper obiit, avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (3).

Pietro da Tossignano Medico.

Ivi. La Lettera al Medico di Canobio quì accennata è la XVI. del

(1) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 62.

(2) Bibl. MSS. Farsetti p. 43.

(3) Oratio de Bonon. Laudib. p. 35.

del Codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l' Ab. de Sade, ma Albertino.

Traduzione di Opuscoli di Galeno.

Pag. 223. Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317. e 'l 1345. veggonsi ne' primi due tomi dell' edizione latina delle opere di esso fatta in tre tomi da Pierantonio Rustico Piacentino Professore nell' Università di Pavia, e stampata nell' istessa Città parte nel 1515. e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al Re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De passione uniuscujusque particulæ corporis*, nella quale dice, che l' Imperador de' Greci Andronico, avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch' egli avea di posseder certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune glien' avea tosto mandate.

Pag. 225. Un' altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto Vicentino, ove egli riferisce il breve, ma forte ragionamento ch' ei fece al Comune della sua patria, per indurlo a consentirne il dominio a Jacopo da Carrara (1). Qui ancora doveasi scrivere il Conte Niccolò *di Lozzo*, e non *di Luzza*, perciocchè egli era Signore del Castello di questo nome nel territorio di Padova.

Pag. 230. Intorno all' accusa d' eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' anno 1326., ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

Pag. 232. Il Ch. Sig. Giangiuseppe Origlia, citando i Registri Napoletani, afferma (2) che Jacopo da Belviso fu verso il 1298. da Carlo II. chiamato Professore a Napoli; che benchè avesse già tenuta scuola in Bologna, dovette nondimeno soggettarsi ivi a un nuovo esame, e che ivi pure ricevette l' onor della Laurea nel detto anno, che non solo spiegò ivi il Diritto Civile, ma anche per ben otto volte gli usi feudali, che ebbe l' annuo salario di 300. fiorini, che il Re Carlo il nominò poi suo Consigliere, e Giudice delle appellazioni Criminali accrescendogli di dieci once d' oro il suo annuale stipendio.

Cino da Pistoja.

Pag. 238. Che Cino da Pistoja ricevesse l' onor della Laurea in Bologna, e che ciò avvenisse nel 1314., è cosa di cui non è più lecito il dubitare; poichè se ne ha alle stampe il diploma segnato ivi a' 9. Dicembre del detto anno (3), se non che ove leggesi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggersi *Domini Guidonis de Guisis*, come raccogliesi da altri Monumenti Bolognesi, e singolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire, che Cino scrivesse i suoi Comenti sul Codice, mentre era ancora Scolaro, e mentre trovavasi in qualche Università diversa dalla Bolognese, come il passo da me nella Storia allegato dimostra. E potrebbesi anche credere, che avesse allora Cino il grado di Baccelliere, che solea da alcu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1179.
(2) Storia dello Stud. di Nap. T. I. p. 169.
(3) Osserv. sopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. p. 63.

alcuni anni precedere quel di Dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi suo Maestro morto nel 1304. si presentò per ricevere quell' onore, come si raccoglie da un passo citato dal P. Ab. Sarti (1). Ma bisogna credere, che allora soffrisse quella poco onorevol ripulsa, che dal Panciroli si narra aver Cino sofferta in Padova, e ch' egli di ciò vergognatosi si accingesse a studiare con maggior impegno, andasse frequentando diverse Università, e quella ancor di Tolosa (come mi assicura di aver già letto il dottissimo, e da me tante volte lodato Sig. Dott. Gaetano Monti, benchè or non sapesse precisamente indicarmene il monumento) e che scrivesse ancora il suo Comento sul Codice per mostrarsi degno di quell' onore. E forse da ciò ebbe origine il favoloso detto *Bartolus ter reprobatus adsum*, attribuendosi al discepolo ciò che una volta era accaduto al Maestro. Deesi ancora aggiugnere, che tralle Cattedre sostenute da Cino fu quella dello studio pubblico di Trivigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci mostrano, ch' ei teneva scuola nel 1318. ed era ivi fissato per lo spazio di tre anni.

Pag. 242. Ortwino Grazio in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (2) afferma, che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

Pag. 243. Alcune altre più distinte notizie intorno al Mattarelli si daranno da noi nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che tra non molto verrà alla luce.

Signorolo Omodei.

Pag. 246. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che ne' Consiglj di Signorolo Omodei egli ha letto a pag. 10., (ma non avea notata l' edizione) le seguenti parole: *Quæstio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem* 1340. *de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinariam eminentem*, e che dalla pag. 100. de' medesimi Consiglj si trae, ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo, ciò che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omedei, e che questi fiorisse più tardi.

Pag. 253. lin. 5. Fatto l' anno 1359. *corr.* fatto l' anno 1356.

Pag. 255. Il Sig. Origlia ha confutato il racconto, che ci fa il Paciroli, dell' infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato ch' egli era già morto nel 1316. (3)

Pag. 256. Il primo a pubblicare i Viaggi del B. Odorico fu Pontico Virunio, che nel 1513. gli diè a luce in Pesaro in Lingua Italiana assai rozza, nella qual egli credette ch' essi fossero stati dapprima scritti. (4)

Pag. 270. Un Consulto legale MS. di Bartolommeo da Saliceto in favore di Urbano VI. scritto in occasione del celebre Scisma si conserva

(1) De Cl. Profess. Archigymn. Bonon. Vol. I. P. I. p. 225.

(2) T. VI. P. I. p. 413.

(3) Stor. dello Stud. di Nap. T. I. pag. 169. &c.

(4) V. Zeno Differt. Voss. T. II. p. 397.

ferva nella Libreria del Capitolo della Metropolitana di Lucca, e nella Libreria Nani in Venezia (1).

Pag. 272. L. 2. Giovanni Pleone *corr.* Giovanni Perleone. Il Borsetti nol nomina tra' Professori dell'Università di Ferrara, e s'ei vi fu, non potè da essa passare ad esser Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria di uno scolaro.

Pietro d'Ancarano.

Pag. 295. Il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi da me nel decorso della mia Storia più volte lodato mi ha assicurato di aver letta ne' monumenti de' pubblici Archivj Bolognesi una sentenza pronunciata in Bologna da Pietro d'Angarano, come Giudice del Podestà Roberto Camporini nel 1384. E' certo dunque, che in quell'anno egli era nella detta Città, e non è verisimile, che coll'impiego di Giudice avesse congiunto quello di Professore.

Pag. 307. Fralle onorevoli commissioni, delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dell'Ambasciata al Re di Francia, a cui nel 1405. fu mandato dall'infelice Francesco da Carrara per chiedergli soccorso contro de' Veneziani (2).

Pag. 310. Un' altra Operetta del Card. Francesco Zabarella non rammentata da alcuno conservasi MS. nella Libreria Farsetti in Venezia, cioè un Trattato *de Arte Metrica*, ch'egli afferma di aver composto insieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio (3).

Pag. 319. Intorno alla *Fiorità d' Italia* alcune diligenti osservazioni si posson vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (4).

Ivi. Oltre i sedici Libri di Storia Generale scritti da Bartolommeo d'Osa Bergamasco, che quì si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis* (5) ne cita un' altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire, ch'essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

Pag. 329. Di Filippo Villani abbiamo anche la Vita scritta in latino del B. Andrea Scozzese pubblicata dal P. Cupero (6), la quale potrebbesi emendare coll'ajuto di un buon Codice, che se ne conserva MS. nella Libreria Nani in Venezia (7).

Daniello Chinazzo.

Pag. 338. Di Daniello Chinazzo alcune più esatte notizie mi ha cortesemente trasmesse l'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi tratte da' monumenti di quella Città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta Castello del Trivigiano a' confini del Friuli, e patria de' famosi Aleandri, diede la prima origine a questa famiglia, che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello Storico Daniello, ed era morto già nel 1369. Daniello esercitò dapprima con fama di probità l'impiego di Negozian-

(1) Codic. MSS. Bibl. Naniæ p. 24.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 931.
(3) Bibl. MS. Farsetti p. 122.
(4) p. 285.
(5) P. III. C. VIII.
(6) Acta Ss. Aug. ad d. XXII.
(7) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 77.

te e di Finanziere; indi nel 1407. ei videsi annoverato *inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civitat. Tar. pro providendo circa utilia & necessaria Civitatis Tarvis. & Civium Tarvis.* Dopo il 1419. non trovasene più alcuna menzione.

Pag. 339. Secco da Polenta *corr.* Secco Polentone, *il che pure dee farsi altrove, ove si è nominato questo Autore.*

Albertino Mussato: suoi natali.

Ivi. Il più volte lodato Sig. Gio: Roberto Pappafava mi ha avvertito, che in molti strumenti fatti da Albertino come Notajo, il più antico de' quali è del 1282., egli si sottoscrive *Albertinus Muxus*, o *de Muxo, notarius filius Johannis Cavallerii præconis*. Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto, di cui conservasi presso il suddetto Ch. Patrizio Veneto una Storia MS. delle Famiglie di Padova, ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui, perciocchè egli narra, che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al Sacerdote, gli disse, che Albertino creduto figlio di suo marito, era veramente figlio di Viviano da Musso. Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone Signor potente in Padova, e n'ebbe un figlio, che fu detto Vitaliano.

Pag. 347. Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, perciocchè, come mi ha avvertito il soprannomato Ch. Patrizio Veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno strumento de' 13. Agosto del 1330.

Pag. 348. Nelle giunte al T. VI. vedremo, che delle Poesie del Mussato deesi intendere probabilmente ciò che dice il Giraldi, parlando di quelle di un certo Museo Padovano.

Pag. 349. lin. 11. All'anno suddetto 1405. *corr.* all'anno 1406.

Ferreto Storico, e Conforto Pulice.

Ivi. Alcune più esatte notizie dello Storico Ferreto ci ha date il P. Angiol Gabriello da S. Maria (1), il quale ancora ragiona dello Storico Conforto Pulice (2) quì da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti, che Pulice e Conforto son due diversi Autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma, che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune Poesie Latine, e una Storia, ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregi non men che a' difetti di Ferreto Vicentino è degno d'esser letto ciò, che coll' usata sua esattezza ne scrive il poc'anzi lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (3).

Pag. 350. La Cronaca dell' Ailino è stata pubblicata anche dal Muratori (4).

Pag. 356. Io dubito molto, che la Cronaca del Regno Cattolico attribuita a Giovanni di Virgilio sia una delle imposture del celebre falsario Alfonso Ciccarelli. Ma di ciò mi serbo a parlare in una Disserta-zio-

(1) Bibl. degli Scritt. Vicent. T. I. p. CLIII.
(2) Ivi p. CXCI. CC.
(3) Memorie del B. Enrico P. I. p. 81.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III.

zione sugli Scrittori Genealogici, che spero un giorno di pubblicare.

Pag. 375. Della Versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X. delle sue Lettere inedite nel Codice Morelliano, che è scritta al Boccaccio verso il 1361., e in essa di nuovo si dolse di non aver potuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua Greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, & præceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem*. Parla in essa ancora di un Codice Greco delle opere di Platone ch'ei seco avea, e che il Boccaccio bramava per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum Volumen, quod ex illo transalpini ruris incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commendat ardorem, & id ipsum præsto erit tempore; nec omnino aliquid tantis cœptis per me deerit*.

Lettera del Petrarca.

Pag. 377. Insieme cogli Italiani, che coltivarono la Lingua Francese, possiamo annoverare un altro, che si esercitò con molta sua lode nella Castiglia sulla fine del secolo XIV., e su'cominciamenti del XV. Ei fu Francesco Imperiale Nobile Genovese, che vivea in Siviglia alla Corte del Re di Castiglia Arrigo III., il qual Monarca finì i suoi giorni in età di soli 25. anni nel 1406. Dell'Imperiale si fa onorevol menzione nella *Coleccion de Poesias Castellanas anteriores al Siglo 15.* pubblicata recentemente da D. Tommaso Sanchez, nella qual opera con molta erudizione egli ha raccolte notizie pregevolissime intorno a' Poeti Castigliesi di quella età. In essa ei produce una lettera del Marchese di Santillana, che fioriva a' tempi di Giovanni II. figlio e successore di Arrigo III. scritta al Contestabile di Portogallo, nella quale nomina *Messer Francesco Imperiale, il quale*, dice, *io non chiamerei dicitore, ò trovatore, ma poeta, certa cosa essendo, che se alcuno in queste parti dell'Occidente meritò il premio di questa trionfale e laurea corona, dando lode a tutti gli altri, egli fu certamente*. E D. Tommaso Sanchez comentando tal lettera, cita singolarmente un Poema dall'Imperiale composto nella nascita del detto Re Giovanni II. Delle notizie di quest'opera io son tenuto al Sig. Ab. D. Giovanni Andres da me nominato altre volte con lode singolarmente all'occasione del bel *Saggio sul Galileo* da lui pubblicato, e da me rammentato nel T. VIII. della mia Storia.

Francesco Imperiale Genovese bravo in Poesia Castigliana.

Pag. 378. Ho dubitato dell'esistenza della Biblioteca del Monastero di Lerins; e veramente io non so, se si possa provare, ch'ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n'aveva l'Europa*, come si afferma dal Nostradamus. E' certo nondimeno, che in quel Monastero tuttora esiste una Biblioteca ricca di antichi Codici, come mi ha assicurato l'ornatissimo Sig. Abate D. Giannantonio dalla Beretta, che l'ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto trovare il Codice, di cui il detto Nostradamus favella. Io credo però probabile, che questa Biblioteca debba principalmente la copia di cotai Codici al Card. Gregorio Cortese, che per più anni vi fece soggiorno

Biblioteca del Monastero di Lerins.

 co-

come a suo luogo si è detto, e ad altri dotti Monaci, che a quel tempo medesimo vi abitarono.

Poema della Leandreide.

Pag. 379. Un Saggio della Poesia Provenzale abbiamo ancora nel Poema della Leandreide da me nominato in questo Tomo medesimo a pag. 463., in cui il Canto VIII. del Libro IV. è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell'argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores.*

Ivi. L'opera di M. de la Curne de Sainte Palaye, ossia il Compendio di essa datoci dall'Ab. Millot è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti Volumi.

Dante reso Religioso Francescano.

Pag. 384. Anche il P. Giovanni da S. Antonio ha posto Dante tra' Francescani citando l'autorità di alcuni Scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto, ch'egli sul fin della Vita si facesse prima Terziario, e poi anche vero Religioso dell'Ordine stesso. (1)

Sulla morte del Dante.

Pag. 390. Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non hò già inteso, che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella Città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, ch'io son di parere, che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte d'Arrigo Imperadore, trattone il tempo, ch'egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti Scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo Dante invitato da Guido Novello se n'andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo Scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'Imperadore. Deesi poi quì emendare ciò, ch'io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto, che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il Sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella vita di Dante, e anche il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella vita di quel Poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennæ in Sacra Minorum Æde, egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato & amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la Statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo, intorno a che leggasi la Dissertazione da me indicata del Ch. Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me quì esposte.

Pag. 394. Monsignor Giuseppe Garampi &c. *corr.* il Sig. Marchese Abate Giuseppe Scarampi ora degnissimo Vescovo di Vigevano.

Pag. 395. Le parole, con cui l'Ab. Mehus parla delle Chiose di Graziolo de' Bambagiuoli (2) mi han fatto credere, ch'ei veramente avesse scritto un Comento sulla Commedia di Dante. Ma il Ch. Sig. Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che il Bambagiuoli non comentò già quell'

(1) Biblioth. Francisc. Vol. I. p. 290. (2) Vit. Ambr. Camald. p. CLXXX.

quell' opera, ma sì quella, ch' egli stesso avea scritta in versi Italiani; cioè il Trattato delle Virtù Morali fallamente attribuito a Roberto Re di Napoli, sul quale egli scrisse un Comento latino.

Ivi. A' Comentatori di Dante quì mentovati debbonsi aggiugnere un certo Fra Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella Prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

Fra Riccardo Carmelitano, e Andrea Partenopeo.

Ivi &c. Io ho quì esaminata lungamente la lettera, in cui, secondo l' Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell' invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quell' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch' ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l' edizione delle lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e ch' io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch' ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò, che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca, e quel Poeta, di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli Autori citati dall' Ab. de Sade, fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni, Scrittor di que' tempi, pone sotto il giorno medesimo l' esilio di amendue (1). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall' età di esso, e del padre del Petrarca, che non combina con ciò, che quì se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da ciò raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo Maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire, che il Boccaccio rimiravalo come Maestro, perchè sull' opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, & prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, &, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia... quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus &c.?* Or Dante non potè certo esser Maestro del Boccaccio; perciocchè questi nato nel 1313. passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302., più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321., il Boccaccio non contava che otto anni d' età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo qual altro Poe-

Notizie sul Dante, Petrarca, e Boccaccio.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 501.

Poeta si possa quì intendere; e nel catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni non trovo alcuno, a cui possano convenir le cose, che quì dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo; e avvertirò solo, che essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non dovea l'Ab. de Sade menar tanto rumore, perchè gli Italiani non ne abbian finora fatto uso.

Pag. 414. l. 5. A' 16. di Aprile *corr.* a' 6. di Aprile.

Ivi. L'opinione, che puro fosse e virtuoso l'amor del Petrarca per la sua Laura trovò seguaci anche mentr'ei vivea. Così raccogliamo da un'opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV. secolo, una in pergamena, l'altra in carta, conservansi in Milano presso l'eruditissimo Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, che di Codici antichi, e di ogni genere di bei monumenti singolarmente de' bassi secoli ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata *Rosario odor di vita*, ed è divisa in 84. Capi, dall'undecimo de' quali si scuopre, che l'Autore scrivea nel 1373. cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia è ignoto, ma il costume, ch'egli ha di citare alcuni autori Domenicani, nominando l'Ordine, a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere, che dell'Ordine stesso fosse egli pure; e la purezza della lingua, con cui egli scrive, benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci, ch'ei fosse Toscano. Or nel Capo 82. intitolato *Luxuria*, dopo aver mostrato quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare se debbansi riprovare molti valenti uomini, perchè furono amanti di qualche Donna. E risponde che no, perciocchè l'Amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: *Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti & Canzoni, che li fa; & ha dicto elli, che lei è stata cagione de tutto l'honore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic'elli, non sarei ingrato, s'io non manifestasse Lei, come la fatto a me, non solamente in la vita, ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl'è stato più fedele che mai, & ali data tanta fama, che la sempre nominata, & non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, e facte dire tante Messe & Orazioni con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cativa femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona, che morì pure santa*. Così nel Codice cartaceo, a cui è conforme l'altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l'Ortografia. E vuolsi avvertire, che ò questo, per quanto io sappia, il sol monumento, da cui raccolgasi, che il Petrarca dopo la morte di Laura proccurasse divotamente di suffragarne l'anima con limosine e con Messe.

Pag. 426. Il Passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349., come ha creduto l'Ab.

l'Ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348., come ci mostra la lapide sepolcrale pubblicata dal P. Maggi.

Lettere del Petrarca.

Pag. 430. Della sincera e fervente pietà, con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV. del Codice Morelliano, in cui a lungo descrive il piacere, che sente nel leggere i sacri libri, e le opere de' SS. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi Scrittori Greci e Latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola, e a norma della sua vita. Meriterebbero d'esser quì riferite ancora le prime due lettere del Codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al Priore de' SS. Apostoli. In esse con quell'aurea sincerità, che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura, ch'egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole, che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice, che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro, che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento, che sulla mensa, e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

Antonio del Beccajo.

Pag. 452. Antonio del Beccajo, o de' Beccaria ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune Rime, e un' opera di esso inedita intitolata *Regulæ singulares*, si conserva in un Codice della Libreria di S. Michel di Murano, scritta nel 1378., da cui ancor si raccoglie, ch' ei fu al servigio dell'Imperador Carlo IV. (1).

Pag. 466. Dopo l'edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno fatta in Firenze nel 1718., un' altra più copiosa e meglio illustrata ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762., per opera del Signor Vincenzo Benini.

Pag. 376. lin. 7. L' altro della coronazione : *corr.* l' altro della elezione e della coronazione.

Coluccio Salutato.

Pag. 498. La Commedia ossia il Dialogo sulla espugnazion di Cesena senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevasi nel secolo XVI., ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Casario a Mons. Ferretti Vescovo di Lavello scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo essere scritta al più tardi nel 1557. in cui il

(1) Catal. MSS. S. Michael. Venet. pag. 115.

il Ferretti morì: *Mando a V. S.*, dice egli (1), *il Dialogo*, *ch' ella desiderava de l' infelice & miserabil caso de Cesena nel tempo*, *che fu così crudelmente da' Britoni ruinata*, *dal quale conoscerà quanto in picciolo stato fosse allora la Lingua Latina*, *& pur il Collutio*, *che n' è l' autore*, *era de' buoni della sua età estimato*.

Origine della Famiglia Carrarese.

Pag. *516*. L' eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli Custode della Biblioteca di S. Marco mi ha avvertito, che nella Libreria di S. Antonio in Padova conservasi una copia MS. dell' opera sull' origine della famiglia Carrarese scritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad essa una lettera di Giovanni: *Egregio militi Rodulpho de Carraria senioris Francisci nato*, in cui afferma, che il detto Francesco, allor già morto grandemente lo amava, *cui*, dice egli, *olim de sua gentis ortu opusculum præsens edidi tum sublimibus atque doctissimis viris Joanne de Dondis*, *& Paganino* [*Sala*], *se quoque annuente*, *probantibus*. Quindi dopo avere aggiunto, ch' ei gli offre quell' operetta in contrassegno della sua stima: *Namque*, prosiegue, *octo prope lustris atrii verna Carrigerum nuspiam in occasione avaritiæ aut in sermone adulationis*, *ut Apostoli dicto me jactem*, *fui* . ... *Ego juvenis & pauper aulam adii: quid dico adii? immo ultro vocatus fui*. Queste parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quasi per quarant' anni servito a' Carraresi, mi fanno omai credere con certezza, che il Cancelliere di Francesco da Carrara sia diverso dal Professore di Padova, di Firenze, e di altre Città; che del Professore possa esser vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun' opera scrisse, e che solo formò molti valorosi discepoli; e che le opere che van sotto nome di Giovanni da Ravenna debbansi attribuire al Cancelliere, tralle quali di quella che ha per titolo *Narratio violatæ pudicitiæ*, ha copia il sopralodato Sig. D. Jacopo. Questi mi ha ancora comunicato un monumento curioso intorno a Giovanni da Ravenna il Professore, che conservasi negli Atti pubblici di Belluno, a lui trasmesso dal Ch. Sig. Canonico Lucio Doglioni. Ivi all' anno 1379. si legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi*, *eo quod esset nimium valens*, *& in multo majoribus quam Professor Gramaticæ*, *& non bene aptus ad docendum pueros*; e dagli stessi Atti raccogliesi, ch' egli era stato colà condotto circa il 1375. E' probabile, che Giovanni di là partendosi si andasse poi aggirando per le altre Città, nelle quali abbiamo veduto, ch' ei fu Professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno.

Pag. 518. l. 37. Monf. Lazzaro Buonamici *corr.* Monf. Filippo Buonamici.

Ivi. l. 39. 1755. *corr.* 1753.

Pag. 520. Segretario di Bonifacio IX. fu parimenti *Venerab. Vir Magister Franciscus q. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Secretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a' *9*. di Febbrajo del 1400.

Pag.

(1) Lettere volgar. di div. Venez. 1564. L. III. p. 39.

Fra Giovanni Erem. Agostin. ingegnere.

Pag. 524. Fra' più illustri Architetti di questo secolo non doveasi tacere Fra Giovanni dell' Ordine degli Eremitani di S. Agostino, uomo di non ordinario valore, Ingegnere del Comune di Padova, e autore fralle altre cose del modello del celebre coperto della Sala della Ragione, e adoperato ancora da' Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso dopo altri Scrittor Padovani ha più esattamente e più eruditamente ragionato il Ch. Sig. Abate Giuseppe Gennari nella sua bell' opera dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, stampata nel 1777., e in una lettera pubblicata nell' Antologia Romana (1).

Pag. 525. Le parole *Henrici Carpionensis* mi han fatto sospettare, che con esse volesse indicarsi un Arrigo da Carpi Scultore. Ma la più diligente riflessione fatta dal diligentissimo Dott. Domenico Vandelli su' versi quì recitati (2) ha fatto conoscere, che ivi leggesi *Carpionensis*; ed ei sospetta, che possa quì indicarsi Camplo castello presso Teramo nell' Abbruzzo. Ma a me sembra più probabile, che voglia ivi indicarsi Campione terra del Lago di Lugano, il qual paese di tali Artefici è sempre stato fecondo.

Pag. 528. Delle pitture, che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si posson vedere nella *Descrizione delle Pitture* &c. di quella Città del Sig. Giambattista Rossetti. (3)

Pag. 530. Il Sig. Giambattista Verci ha eseguito ciò che quì ho accennato, e nelle sue Notizie sopra *la Pittura Bassanese*, stampate in Venezia nel 1775. ha prodotti molti bei monumenti intorno alle Pitture di Guariento, e di altri Artefici Bassanesi di questo secolo e del susseguente.

TOMO SESTO.

Parte Prima.

Leonello d' Este.

Pag. 21. L'Orazione detta da Leonello d' Este all' Imperador Sigismondo nel 1433. è stata pubblicata dal P. Abate Mittarelli, insieme con una lettera ad esso scritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (4). Ma quest' Orazione ci fa conoscere, che sono esagerate alquanto le lodi, che dagli Scrittori di que' tempi si danno all' eleganza dello stile di Leonello. Deesi però correggere ciò che afferma l' erudito Editore, cioè che Lionello, figlio naturale di Niccolò, salì al trono, escludendone il suo fratel legittimo Borso. Questi non era legittimo più di Leonello; e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borso fu Signore e Duca di Ferrara.

Borso d' Este Oratore Italiano.

Pag. 23. Il Duca Borso, come quì si è dimostrato, fu splendido Protettore de' dotti, al pari del suo fratel Leonello, ma non gli fu ugua-

(1) 1777. Giugno n. LII. p. 415. &c.

(2) Meditaz. sulla Vita di S. Gemin. p. 213.

(3) p. [illegible] Ediz. Pad. 1776.

(4) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 665. &c.

uguale nel coltivare le Lettere. Anzi, come si è osservato in questo Giornale di Modena coll' autorità di uno Scrittor di que' tempi, che era al servigio di esso (1), ei non intendeva il latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell'Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi MS. presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esagerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l'opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis? At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem .... Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus*. Nella stessa Orazione egli esalta con somme lodi la liberalità, e la munificenza di Borso, rammentando singolarmente la splendida pompa, con cui egli accolse, e tenne in sua Corte l'Imperador Federigo III., e il Pontefice Pio II. Sulla fine dell' Orazione si volge il Carbone alle lodi di Ercole I. fratello e successore di Borso, e fra i pregi di esso da lui si annoverano *optimarum artium studium, historicorum & philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum Interpretatio facta:* nuovo argomento a smentire il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell' ignoranza della Lingua Latina, che fu solo propria di Borso, come altrove si è osservato. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere le grandi idee del Duca Borso nel promuover gli studj, quanto i molti decreti, che tuttor se ne conservano in questo Ducale Archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a prescrivere qualche utile stabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorso di queste giunte, i quali anche colla gravità, e coll' eleganza, con cui sono scritti, e a cui non troverassi forse l'uguale nelle Cancellerie delle altre Corti, ci faranno conoscere, quanto fiorisse allor nelle Lettere quella splendida Corte, e quanto Borso, benchè non avesse studiato, favorisse gli studj. Quì basti il recarne uno, cioè quello, con cui il Duca Borso nel 1453. formò il suo Consiglio di Giustizia: *Borsius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Estensis, Rodigii Comes &c. Quod apud illustres & magnos viros, quod apud Serenissimos & Augustos Principes factitatum esse comperimus, id nos imitari ac sequi dignissimum, ac honorificum esse censemus. Mos est profecto laude dignissimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum Potentiam & Dominatum a Deo justissimo accepisse cognoscant, Viros gravissimos, excellentes Jurisconsultos, & quos justi & æqui zelus incendat, summa deliberatione deligere, ut nedum armis & potestate Civitates & Respublicas sibi commissas protegant & tueantur, sed per justitiæ & æquitatis administrationem populus & subditos diffidentes, & ad jurgia litesque commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magistratum Justitiæ Consilium vocant, cujus magna esse solet auctoritas, magnum arbi-*

Segue l'encomio di Borso d'Este.

[1] T. XIII. p. 179. &c.

arbitrium, *magna potestas*, *ita ut quod per eos dictum*, *judicatumve fuerit*, *ratum*, *firmum*, *& immutabile perstet*. *Nos ergo*, *qui hoc Dominium*, *hunc Principatum Nostrum Deo propitio*, *Deo sic volente*, *adepti sumus*, *quique eo favente super ceteros Illustres Progenitores nostros Dignitatibus*, *& Titulis decorati Dominium nostræ Domus adauximus*, *consentaneum & conveniens esse putavimus Clarissimorum & Sublimium Principum morem sequi*. *Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Nostræ dignissimum apud Nos Magistratum*, *& cui plurimam auctoritatem*, *& latissimam potestatem contulerimus*, *decentissimum arbitrati*, *ut*, *sicut Nos per Dei voluntatem erecti & sublimati sumus*, *ita & munus ipsum Judicum Curiæ Nostræ ad dignitatem & titulum Consilii Justitiæ sublevemus*. *Quod eo magis faciendum esse decrevimus*, *quo ad munus ipsum jam delectos habemus singularis prudentiæ Viros*, *doctissimos Jureconsultos*, *& quos rerum bene & cum laude gestarum pervagatum nomen illustrat*. *Adde quod eorum præsentia*, *nobilitas generis*, *& adjuncti tituli ipsos reverentia*, *& honore dignissimos reddunt*. *Quorum nomina ne vetustate obscurentur*, *sed apud posteros memoria firma perduret*, *apponenda hic esse statuimus*, *ut sicut initium & caput tanti muneris sunt*, *ita eorum virtus & probitas cæteris post se per tempora in officio successuris ad recta Judicia & Consilia stimulum et calcar incutiant*. *Hi sunt spectabilis et clarus Imperialis Eques*, *Comes Palatinus*, *et Excellens Juris Civilis et Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis*, *et spectabiles et generosi Comites Palatini et Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus*, *Imperialis Consiliarius*, *et Dominus Jacobus de Picholomeis Senensis*, *Advocatus Consistorialis*. *Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum*, *et Solemnissimi Decreti tenore etc.* Più altri elogj, che dagli Scrittor di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle Lettere, e quello singolarmente di Fra Jacopo Filippo da Bergamo si posson vedere accennati nelle Memorie de' Letterati Ferraresi del Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti (1).

Pag. 25. Molti monumenti della magnificenza, con cui il Duca Ercole I. protesse, ed avvivò gli studj, io ho poscia scoperti, e gli verrò riferendo o accennando in queste giunte, secondo che se ne offrirà l'occasione.

Pag. 27. Agli elogj quì accennati del Gran Cosimo de' Medici si può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Francesco Aretino gli offre la sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni.

Bartolommeo Curlo fa lodi d'Alfonso I. Re d'Aragona Mecenate degli Uomini dotti.

Pag. 36. Più magnifico ancora è l'elogio, che fece del Re Alfonso I. d'Aragona Bartolommeo Curlo Genovese in una lettera MS., che si conserva nella Libreria del Monastero di S. Michel di Murano, e che è stata pubblicata di fresco (2): *Superioribus Mensibus*, scrive egli

(1) T. I. p. 32.

(2) Biblioteh. MSS. S. Mich. Venet. p. 295.

egli al Re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque præclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam Præceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat, ibique cum Tu prope eum sederes, et ego adessem una, et nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comœdias, quod cum admodum Regi et omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabularii modum, et formam quandam redigerem etc.* Quindi passa alle lodi del Re Alfonso, e rammenta con quanta bontà l' avesse accolto alla sua Corte, e ricorda principalmente, che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui, e il vidde vestito a lutto per la morte del Padre, chiamatolo a se prese a confortarlo con un amorevol discorso, ch' ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran Principe verso le lettere, e verso i Letterati: *Litterarum autem quam fuit unicus cultor & amator testis est omnis Italia. Quæ illi comparandorum librorum cura & diligentia! Quos ille viros in omni doctrinæ genere præ se suis stipendiis habet vel habuit! Quem prætermisit omnino, in quo specimen aliquod elucerer ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, et præmiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il Cardinal Bessarione, che venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal Re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza; l'Epida, Teologo Spagnuolo da lui udito più volte, e promosso poscia al Vescovado di Urgel; Ferdinando da Valenza Teologo e Predicatore insigne, a cui Alfonso volle conferire l' Arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente; Luiggi Cordona parimenti Teologo, dal Re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato; Giovanni Solerio altro Teologo, udito spesso dal Re, e premiato col Vescovado di Barcellona; Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il Re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato Regio Precettore, Consigliere e Segretario, e amato teneramente; Bartolommeo Fazio compatriotta del Curlo, che lungo tempo fu presso il Re, a cui offrì le sue opere, e da cui fu splendidamente rimunerato; Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V. chiamò Alfonso, e onorevolmente trattenne alla sua Corte; Giannozzo Manetti, a cui fece assegnare lauto stipendio dichiarandolo ancora suo Consigliero; Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Giorgio da Tragisonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che avendo ad Alfonso offerte le loro opere, ne ebbero magnifiche ricompense; Giovanni Aurispa, che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla sua Corte; Antonio Cassarino Maestro del Curlo, il qual pure era stato con grandi premj invitato da Alfonso, ma l'improvvisa morte gli tolse il poterne godere; Niccolò Sagundino, che gli fu caro, e famigliare; Francesco Filelfo, che essendo venuto alla Corte di Alfonso, e avendo-

dogli lette le sue Satire, ne riportò magnifiche ricompense; Niccolò da Sulmona Filosofo e Fisico eccellente, ch' ei tenne presso di se con ampia mercede; Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti, e premiati. È continua ad annoverar le altre lodi di Alfonso, che a questo luogo non appartengono.

Lodovico Odassi.

Pag. 40. Non fu Cristoforo Odassi da Martinengo, ma Lodovico Odassi Padovano quegli, che fece l'Orazion funebre al Duca d'Urbino Guidubaldo da Montefeltro. Essa fu stampata in Pesaro nel Luglio dello stesso anno 1508., in cui morì quel gran Principe. Io l'ho veduta per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, che mi ha trasmessa la copia, ch'egli tiene di questo assai raro libretto; e il vederla mi ha fatto conoscere, che il Bembo, benchè dica di produrre l'Orazion funebre dell'Odassi, ei dà nondimeno un'Orazione fatta da lui stesso. Certo l'Orazione dell'Odassi nell'accennata edizione è totalmente diversa da quella, che leggesi nel libro nel Bembo.

Decreto Veneto a favore dello Studio di Padova.

Pag. 60. Il Decreto, con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407. a 29. d'Aprile tutte le pubbliche Scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato, che tutti gli Studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi è stato estratto da' pubblici Registri di questa Città, e trasmessomi cortesemente. In esso si ordina, *quod cuncti nostri fideles et subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio vel terra, ubi sit Studium, transacto festo S. Lucæ prox. vent. non possint ire vel stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub pena ducatorum* 500. *pro quolibet contrafaciente et qualibet vice ect. exceptando a predictis scolares . . . . . qui studerent vel studere vellent ultra montes.*

Pag. 68. Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti nel 1420. per accrescere splendore e concorso all' Università di Pavia promulgò un decreto, con cui si ordinava, che niun de' suoi Sudditi potesse studiare, o prender la Laurea in altre Università, fuorchè in quella, sotto pena di 600. fiorini d'oro, che si dovessero pagar da' Padri pe' lor figliuoli (1).

Decreto del March. Lionello d'Este per l'Università di Ferrara.

Pag. 72. Dell'impegno e della premura, con cui il Marchese Leonello si volle a far rifiorire l'Università di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1. di Gennajo del 1447. con cui egli conferma gli Statuti de' Giuristi della stessa Università, il qual conservasi in questo Ducale Archivio, e così comincia: *Vetus est non modo Christianorum, sed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando esse perituras, quemadmodum multorum magnificentissimarum urbium nisi ruinæ æquata solo mœnia cernuntur, et ut illa Roma victrix jacet*

(1) V. Poggiali Memor. di Piac. T. VII. p. 153. Giulini Continuaz. della Mem. Milan. P. III. p. 327.

jacet in pulvere, et in rudera redacta conspicitur; sola verò divinarum, et humanarum rerum cognitio, quam sapientiam appellamus, amorum diuturnitate non extinguitur, sed a mortalitate longe abest, et in perpetuum jus suum retinet ac semper dominatur. Hæ sunt exercitationes animorum, curricula mentium, studia doctrinarum, et cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, sed in locum excelsum et salutarem se erigunt, ubi beati sempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica, ebore, et auro fulgentia, opes et imperia, quæ imbecilla et commutabilia sunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum ascendere statuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale et Divinum munus judicavit, studium in ea esse bonarum artium, sic in hac nostra Civitate Ferrariæ laudatissimum & florens studium omnium Scientiarum instituere, evigilaverunt curæ et cogitationes nostræ etc. E a quale onore fosse questa Università da lui sollevata raccogliesi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle sue Tavole Astronomiche; che leggesi nell' edizion di esse fatta in Venezia nel 1495. *Itaque*, dice egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra Italiam, abs te missis, clarissimisque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque, et omnium bonarum Artium Magistri ad hanc Civitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, heic omnium disciplinarum gymnasium et officinam tamquam nobilissimam quamdam Academiam esse voluisti; quo jampridem non modo ex omni Italia et Sicilia, verum etiam ex Transalpinis gentibus studentium, et eisdem disciplinis inservientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætissimo vultu, et verbis suavissimis suscepisti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere student, vestigia tua sequentes, incredibili sunt charitate complexi eos non solum honorificentissimis dictis, sed factis etiam officiosissimis ac liberalissimis prosequentes.*

Università di Catania eretta dal Re Alfonso d' Aragona.

Pag. 73. Alcuni opportuni provvedimenti dati dal Re Alfonso I. d' Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua Università di Napoli, sono stati prodotti dal più volte lodato Sig. Giangiuseppe Origlia (1), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del Re Ferdinando. Di una nuova Università eretta in Catania nell' Isola di Sicilia dalla splendida munificenza del Re Alfonso d' Aragona nel 1444. e de' privilegj, e degli onori, di cui quel liberalissimo Mecenate della Letteratura la arricchì, parla a lungo lo Storico di quella Città Giambattista de' Grossi (2), che riferisce i diplomi perciò segnati.

Pag. 79. L' opinione, che Platone fosse morto nel dì medesimo, in cui già era nato, cioè a' 13. di Novembre, era allora, come era stata anche in addietro, comune fra' dotti. Ma l' eruditissimo P. Odoardo Corsini delle Scuole Pie nella sua bella Dissertazione *de Natali die Platonis* (3) ne ha mostrata poscia la falsità.

Pag.

(1) Storia dello Studio di Napoli. T. I. p. 235. &c.
(2) Decachord. Catan. Chord. IV. Mod. II. Thes. Antiqu. Sicil. Vol. X.
(3) Gori Symbolæ Litterar. Vol. VI. p. 80. &c. Floren. 1751.

Pag. 82. Dalle Lettere del Platina scritte in tempo della sua prigionia, e date non ha molto alla luce dal P. Maestro Vairani Domenicano (1), si raccoglie, che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole, che sembravano minacciar ribellione; e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non si credette tenuto a denunciarlo come reo.

Accademia Napolitana.

Pag. 85. &c. Dell'Accademia Napoletana fondata dal Panormita, e promossa poi dal Pontano ci ha date alcune esatte notizie, e ha pubblicato il Catalogo degli Accademici, che la composero, il P. Roberto da Sarno nella Vita dello stesso Pontano da lui data alla luce nel 1761. (2).

Ivi. l. 29. Premessa alle Rime *corr.* premessa alle Collettanee nella morte.

Pag. 92. Di questo Cencio Romano trovasi nella Libreria di S. Salvadore in Bologna una versione MS. dal Greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Ursinum*.

Pag. 102. Il P. Abate D. Arcangelo Baldoriotti Canonico Lateranese con due suoi opuscoli pubblicati nel 1769., e nel 1774. ha risposto a ciò, che il Sig. Canonico Bandini avea affermato intorno all'infelice stato della Libreria, e de' Codici della Canonica di S. Bartolommeo di Fiesole; e dando in rame l'immagine della Biblioteca di essa, e rammentando il Catalogo di que' Codici pubblicato dal P. Ab. D. Antonio Pallavicino Novarese, e spiegando le ragioni e il modo, con cui erasi fatto il trasporto della Libreria medesima, da un luogo all'altro, ha difesi i suoi Religiosi dalla taccia lor data di negligenza nel custodirla. Ma ora è cessata ogni occasion di contesa, essendo stata quella Canonica per supremo ordine soppressa nel 1778. e trasportati que' Codici alla famosa Biblioteca Laurenziana.

Vespasiano Fiorentino.

Pag. 103. Di Vespasiano Fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un *lamento d'Italia* da lui scritto in occasione della presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480., che conservasi MS. nella Libreria Nani (3).

Pag. 109. Un bell'elogio delle magnifiche idee del Pontefice Niccolò V. nel formare la sua Biblioteca ci ha lasciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del suo trattato d'Ortografia, stampato poi in Venezia nel 1471.

Correzioni necessarie.

Pag. 111. Alcuni errori degni di correzione mi ha quì indicati l'altre volte lodato P. Lettor Tommaso Verani. Rodolfo, e non Andolfo fu il Bibliotecario di Eugenio IV. e di altri Papi quì nominato; ed ei fu Vescovo non di Cività Castellana, ma di Città di Castello, come pure Giovanni de' Gianderoni. E' falso ciò, che sull'autorità del Panvinio, e degli Assemani ho asserito, che il Gianderoni vivesse so-

lo

(1) Cremon. Monument. P. I. p. 30. &c.
(2) Pag. 19. &c.
(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 121.

lo fino al 1472., e che dopo la morte di esso il Pontefice togliesse agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di Bibliotecario, di Sagrista, e di Confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483., come si afferma ancor dall' Ughelli ne' Vescovi di Massa, e nel 1479. Paolo Olmi Agostiniano gli dedicò un suo opuscolo in quell' anno stesso stampato in Roma. L' impiego di Sagrista dopo la morte del Gianderoni fu dato a Fra Gianpaolo Bossi Agostiniano della Congreg. di Lombardia; onde è falso, che tutte tre le dette cariche fossero dal Papa tolte a quell' Ordine. Finalmente ove si dice, che *Paolo II. nel 1472. &c.* deesi dir Sisto IV. che nel 1471. eragli succeduto.

Pag. 112. Della premura e della magnificenza del Marchese Leonello nel raccogliere Codici, son pruova due lettere ad esso scritte dal celebre Poggio Fiorentino, dalle quali raccogliesi, che quel Principe volle ad ogni modo aver due Volumi delle Lettere di S. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento scudi d'oro, e che, benchè paresse a Leonello, ch' essi non fossero di tal valore, ordinò nondimeno, che tosto gli fosse sborsata la richiesta somma (1).

Libreria di Cesena.

Pag. 116. Della Libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II. Re di Castiglia pubblicata dal Sig. Canonico Bandini, ove parlando di un libro da se composto. *Qui*, dice (2), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit.*

Libreria in Parma.

Pag. 120. Della cura della sua Biblioteca affidatagli dal Re Mattia Corvino parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma nel 1499. al Medico Lazzaro Cassola: *Cætera, quæ vix conjectura assequebamur, retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot abhinc annis scribere cœperamus, cum Matthiæ Pannoniæ Regis sapientissimi, et invictissimi Bibliothecæ Græcæ Latinæque reficiundæ præessemus.* Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica Libreria, che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch' io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne: *Est nunc mihi usui Marcianus Capella admirandæ vetustatis e publica urbis nostræ Bibliotheca, ut scis; nam eum tibi sæpe per otium evolvere contigit.* Di queste notizie io son debitore all' eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queste mie giunte.

Prima stampa in Strasburgo.

Pag. 121. Al primo legger, ch' io feci l' opera delle origini Tipografiche di Gherardo Meermann, mi parve, che le pruove da lui recate per assicurare ad Harlem la gloria dell' invenzion della stampa, fossero assai convincenti. Ma poi avendole più esattamente esaminate, ed

(1) Post Poggii lib. de Variet. Fortun. Epist. LVI. LVII.

(2) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.

ed avendo anche lette le osservazioni da alcuni eruditi su quell' opera fatte, mi è sembrato, ch'esse non abbiano quella forza, che a prima vista sembrano avere, e che assai più probabili fondamenti abbia l'opinione di chi vuole, che i primi tentativi dell'arte si facessero in Strasburgo, e che essa poi si perfezionasse in Magonza.

Pag. 125. Ho già avvertito altrove, che l'edizione Milanese dell' Aratore del *1469.* è appoggiata a un errore di stampa, corso nell'Indice della Biblioteca Barberina, e che essa è del *1569.*, e qualche altro errore è corso nel fissare allo stesso anno *1469.* l'edizione delle Epistole Latine d'uomini illustri, libro non mai veduto da alcuno.

Ivi. l. *6.* Hahan *corr.* Hahn.

Pag. 126. Egli è vero, che Antonio Zarotto comincia ad apparir nelle stampe Milanesi nel 1470. Ma è ancor vero, che Filippo Lavagna gli contrasta la gloria di avere in quella Città introdotta la stampa. Il P. Verani più volte da me lodato mi ha indicata una bellissima edizione, sconosciuta al Dott. Sassi, del Canone di Avicenna, che si conserva nella Libreria degli Agostiniani della Congregazion di Lombardia in Crema, al fin della quale si legge: *Mediolani XII. Februarii MCCCCLXXIII. Per M. Philippum de Lavania. hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem*. Or poichè il Lavagna chiaramente afferma di avere introdotta prima di ogni altro la stampa in Milano, e il Zarotto non si arroga mai tal lode, convien dire, che così fosse veramente. Come adunque è avvenuto, che il nome del Zarotto veggasi fin nelle stampe del 1470., e quel del Lavagna non vedasi che nel 1473.? Forse esistono, ma non sono ancora state trovate, altre edizioni fatte dal Lavagna alcuni anni prima; e forse ancora il Lavagna, essendo, come ha provato il Sassi (1), uom nobile, e ricco negoziante, somministrò dapprima al Zarotto il necessario denaro per introdurre la stampa, e solo qualche anno dopo cominciò ad esercitarla ei medesimo, e potè perciò vantarsi a ragione di avere introdotta quell'arte in Milano.

Il Lavagna introduce il primo la stampa in Milano.

Ivi. Alcuni hanno preteso, che nel 1467. si stampasse in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma essi han confusa la data della composizione del libro, colla data della stampa. Deesi però anticipare di un anno l'introduzion della stampa in Lione, perciocchè un libro era ivi stato stampato fin da' 18. di Aprile del 1476. (2).

Ivi. Questa serie Cronologica delle prime edizioni fatte in diverse Città d'Italia dee in più luoghi correggersi; e io son debitore delle correzioni, che quì verrò indicando, singolarmente al Sig. Mercier Abate di S. Leger di Soissons dottissimo Bibliografo, e in questo genere di Storia Letteraria profondamente istruito, come ben ci mostra il suo *Supplement à l'Histoire de l'Imprimerie de M. Marchand* stampato nel 1778. opera piena di belle e interessanti ricerche, e di cui egli ha poi vo-

Storia particolare della Stampa in Italia.

[1] Hist. Typogr. Mediol. p. XCVII.
[2] V. Supplement à l'Histoire de l'Imprimerie p. 122. &c. &c. p. 66.

voluto farmi un cortese dono. In Verona dunque fu introdotta la stampa fin dal 1470., come ha provato il Marchand (1). Al contrario la prima stampa di Parma sembra che debba differirsi al 1473., al qual anno dee anticiparsi la prima stampa di Brescia (2). Il Sig. Mercier ha ancor rivocato in dubbio la prima stampa, che il Sassi vuol fatta in Como nel 1474. (3). In Pinarolo secondo il Marchand solo nel 1479. si cominciarono a stampar libri (4). L'edizione di Oppiano fatta in Colle nel 1471. che anche al Mattaire sembrò dubbiosa, deesi differire al 1478., ed è anche chimerica un' edizione, che ivi dicesi fatta lo stesso anno 1471. della Leggenda Aurea di Jacopo da Voragine. Assai prima che nel 1481. si ebbero stampe dal Mandovì. Il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza ci dà notizia della Somma di S. Antonino ivi stampata nel 1472., e parla ancora di più altre antiche edizioni poco finora conosciute fatte in diverse Città del Piemonte (5). Il Marchand cita alcune edizioni fatte in Urbino nel 1481. (6), le quali però non son forse abbastanza provate. In Pescia tre anni prima dell' Epoca da me stabilita si introdusse la stampa, cioè nel 1485., e un altro libro vi si stampò nel 1486. (7), e in Siena ancora si hanno libri stampati negli anni 1485. 1486. 1488. (8). La stampa dell' opere di Giovanni Pico fatta nella Mirandola nel 1496. non è ben sicura, e ha dato luogo, a mio parere, ad ammetterla la lettera dedicatoria da Gianfrancesco premessa a un' antica edizione senza data dell' opera stessa, la quale è segnata dalla Mirandola nel detto anno. Finalmente delle edizioni fatte in Ferrara nel 1471., e negli anni seguenti di questo secolo ha eruditamente trattato nel suo *Saggio della Tipografia Ferrarese*, stampato in Ferrara nel 1777. il Ch. Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi juniore Vice-Bibliotecario nella pubblica Biblioteca di quella Città.

Pag. 127. Convien dire, che nell' Indice de' Monumenti dell' Archivio di Bergamo sia corso, come accade talvolta anche a' più diligenti, un errore di penna, e che invece dell' anno 1483. si sia scritto il 1473. Perciocchè il soprallodato P. Verani mi ha avvertito, che nell' Archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo si ha lo stesso contratto da me qui indicato, e che esso è del 1483. e comincia così: *In Christi nomine Amen. Die septimo mensis Januarii millesimo quadringentesimo octogesimo tertio, Indictione prima in domo habitationis spectabilis Domini Benallii de Benallis etc. Ibi Venerabilis Vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Forestis de Bergomo, Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, et Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Pergomo ex parte altera etc.* E i patti son quelli appunto da me qui accennati. Ivi ancora si spiega, che la stampa dovea esser fatta in Venezia, ove il Benalio avea il suo corredo; e vi si aggiugne, che l'Au-

Contratto particolare, corretto nell' anno.

[1] Hist. de l' Imprim. p. 58.
[2] Supplem. à l' Hist. de l' Imprim. p. 55.
[3] Ib. p. 63.
[4] March. l. c. p. 71.
[5] Lezione sopra la stampa p. 9. &c.
[6] L. c. p. 75. 76.
[7] Mercier. l. c. p. 104.
[8] Ib. p. 108.

l' Autore volea dedicar la sua opera al Mag. Marcantonio Morosino Nobile Veneto, *so luy vole exborsare sedeci ducati per lo correctore, et caso quo non pagasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a ditto Frate Jacobo Filippo*. Convien dire, che il Morosini non volesse accettar questo patto; poichè veggiam, che il Foresti dedicò la sua opera alla Città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso Convento, cinquanta ducati d'oro, ossia 225. lire Imperiali; e da essi ancor si raccoglie, che il danaro, che il Foresti trasse dalla vendita delle copie a se riserbate, fu da lui impiegato in vantaggio della sua Chiesa e del suo Convento. Ma benchè manchi questa pruova dell' introduzione della stampa in Bergamo, essa però non deesi differire di molti anni; perciocchè, come mi ha avvertito lo stesso P. Verani, nella Ghisiana di Roma si ha stampata l' Orazione di Guglielmo Pagello in morte del celebre Bartolomeo Colleone colla data: *Bergomi in Foro ante Ædem Divæ Virginis anno* 1477. Le quali parole non si posson già intender del luogo, e dell' anno, ove l' orazion fu detta, perciocchè il Pagello la recitò nel 1475., ma del luogo, in cui fu essa stampata la prima volta. Essa fu poscia di nuovo stampata in Vicenza, e alla prima data in Bergamo, che solo leggesi nell' edizione della Ghisiana, si aggiugne quella di Vicenza, che da altri si crede la prima.

Pag. 128. &c. Ho creduto, seguendo l'autorità del Maffei, e di più altri accreditati Scrittori, che il primo libro stampato in Lingua Ebraica fosse il Pentateuco, che uscì alla luce in Bologna nel 1482. Ma il Ch. Sig. Dott. Giambernardo Derossi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di esso stampati, il primo de' quali è il Comento su Giobbe del R. Levi Gersonide stampato nel 1477. la qual edizione benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che seguisse in Pesaro. Veggasi su ciò l' eruditissima Dissertazione del sopprallodato Autore *De Hebraicæ Typographiæ origine*, stampata in Parma nel 1776., e la Prefazione da lui premessa agli Epitalamj in Lingue Esotiche ivi stampati per le nozze del Principe di Piemonte nel 1775., la qual edizione per opera del benemerito Sig. Bodoni ha sollevato le stampe Italiane a tal onore, ch' esse non solo non hanno più ad invidiare quelle degli stranieri, ma possono anche divenire ad esse oggetto d' invidia. Ma poscia lo stesso Autore due altri libri ha scoperti stampati fin dall' anno precedente 1476., intitolati *Rabbenu Ascer Ordo I. e Ordo II.*, il primo stampato in Mantova da Abramo Conanth, il secondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual secondo, benchè non abbia data di anno, egli però con ottime ragioni dimostra, che fu probabilmente stampato l' anno medesimo. Egli ha ancora scoperto, che il Comento del R. Levi Gersonide, ch' egli avea creduto stampato in Pesaro, fu veramente stampato in Ferrara (1).

Primo libro stampato in Ebraico.

 Pag.

(1) De Typographia Hebræo-Ferrar. p. 1. &c.

Primi Correttori delle Stampe.

Pag. 130. Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere e nel correggere le stampe ne' primi anni dopo l' invenzion di quest'arte, debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello, e Girolamo Bologni, da noi nominati altrove tra' valorosi Poeti. Innanzi a un libro stampato in Trevigi nel 1471. leggesi una Prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret; Tarvisii MCCCCLXXI.* Così pur al fine della Gramatica del Perotto ivi stampata nel 1476. *Franciscus Rolandellus Poeta emendavit, et Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque;* e nell' edizione de' frammenti di Varrone fatta in Parma nel 1480. si fa menzione della diligenza, con cui *Franciscus Rholandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancora vedesi nominato nelle edizioni fatte in Trevigi de' Comentarj di Cesare nel 1480., di Terenzio nel 1477., della Storia Naturale di Plinio nel 1479., e nello stesso anno dell' Ameto del Boccaccio, e nel 1480. della Preparazione di Eusebio.

Testamento di Aldo.

Ivi. Anche il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha fralle altre cose pubblicato il testamento, e vi ha aggiunto il Catalogo delle edizioni da' torchi di esso uscite (1). Deesi però avvertire, che l' ordine dato da Aldo, che il suo corpo fosse portato a sepellire in Carpi, non par che fosse eseguito; nè vi ha alcuna memoria, che il pruovi sepolto ivi in S. Niccolò, la fabbrica della qual Chiesa non era allor per anche compiuta.

Ceba Grimaldi.

Pag. 142. Quel Niccolò Ceba qui nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta questa notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui gli scrive: *Ut amicitia nostra haud paullo sit illustrior ea familiaritate, quæ Nicolao Grimoaldo Cebæ avo tuo cum Francisco Philelpho viro doctissimo intercessit* (2).

Pag. 154. Alle opere inedite di Ciriaco Anconitano debbonsi aggiugnere gli Scolj da lui scritti in Greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Reinesio. (3)

Pag. 160. L' essersi ommesso nell' Indice della Parte II. de' Fasti del Facciolati il nome di Giovanni Marcanuova, mi ha fatto credere, ch' ei non ne avesse fatta menzione. Ma ei ne ha parlato (4), ed ha avvertito che nel 1446. essendo egli ivi Professore di Filosofia col tenue stipendio di 20. ducati, esso in quest' anno gli fu raddoppiato.

Pandolfo Collenucci.

Pag. 163. Tra' Collettori delle Antichità nel secolo XV. deesi anche annoverare Pandolfo Collenucci altrove da noi rammentato. L'eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri ha osservato, (5) che per testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo, che si accin-

(1) Bibliot. di Stor. Letter. T. III. P. I. p. 375. &c.

(2) Longol. Epist. L. III. p. 362. Edit. Lugdun. 1542.

(3) Syntagm. Inscript. p. 123. & sequ.

(4) Fasti P. II. p. 104.

(5) Dissertaz. sopra il Dittico Quirin.

cingesse a raccogliere Iscrizioni Etrusche. *Etruscorum inquam*, dice questo Scrittore, (1) *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diversissimi, ut memini me vobis alia ostendere, simul inscriptiones ex iis vetustas collectas a Collenuccio et Annio, et post etiam ab aliis vulgatas.*

Pag. 165. Assai prima di Fra Mauro Camaldolese altri in Italia eransi accinti a somiglianti lavori. Monsignor Giuseppe Garampi Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del suo Ministero sa trovar tempo a coltivar quegli studj, che sempre hanno formato le sue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli saggi in diverse sue opere, mi ha avvertito, che nella Imperial Biblioteca di Vienna trovansi nove Mappe Nautiche col titolo: *Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII.* Sette altre ne ha ivi posteriori di poco al Mappamondo di Fra Mauro, col titolo *Gratiosus Benincasa Anconitanus composuit Ancone an. D. MCCCCLXXX.* Quattordici altre più recenti intitolate: *Diegi homeni Cosmographi opus 1561.* E finalmente altre di *Joan Martines en Messina an. 1574.* Ma preggevole singolarmente è la Mappa Cosmografica, che or conservasi nella R. Biblioteca di Parma per dono ad essa fatto dal Ch. P. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall' erudito Sig. Girolamo Zanetti. Questi è stato il primo a darcene la descrizione (2). Essa è lavorata assai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri rossi, che vedesi alla metà di uno de' quattro lati, si legge: *MCCCLXVII. Hoc opus composuit Franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In Venexia mefecit Marcus a die XII. decembris.* Siegue egli poscia descrivendo esattamente, come in esse siano segnati i venti, e quelle che da' Marinai chiamansi *Rose*, certi numeri, che sembrano indicare i gradi, le Città, gli ancoraggi, i porti, gli scogli, e dando diversi saggi delle pitture, che adornan le mappe, e delle note, che conforme all' erudizion di que' tempi vi aggiunsero i delineatori di essa. A me basta l' averne quì dato un cenno per confermar sempre più ciò che ho asserito, che gli Italiani ebbero non picciola parte nel promuover la navigazione, e nell' aprire la strada allo scoprimento di nuove provincie.

Erudizione dell' Eminentissimo Card. Garampi.

Mappe Nautiche.

Ivi. Il Sig. Ab. Lampillas non sa persuadersi, che fosse ordinato a Fra Mauro Camaldolese dalla Corte di Portogallo di formare un Planisfero, e che dalla Corte medesima fosse chiesto il consiglio a Paolo Toscanelli sugli ideati viaggi di mare. *Qual bisogno aveano*, dice egli (Saggio T. II. P. I. p. 243.) *i Portoghesi o del Planisferio del Frate Mauro, o del consiglio del Toscanelli?* Leggiadra maniera d' argomentare! Non esiston forse gli antichi libri del Monastero di Murano, in cui son-

Lampillas confutato.

(1) De Poetar. Histor. Dial. 1. Oper. Vol. II. p. 16. Edit. Amstelod. 1696.

(2) Origine di alcune arti presso i Venez. p. 46. &c.

ſon ſegnate diſtintamente le partite di denaro pagate perciò da quella Corte a quel Monaco? Non eſiſte forſe la lettera del Toſcanelli in riſpoſta a quella, che il Canonico di Lisbona Ferdinando Martinez avevagli ſcritto? Dunque o aveſſero, o non aveſſero i Portogheſi biſogno del Planisfero, e del conſiglio del Toſcanelli; è pur certo, che e il Planisfero fu ordinato, e fu chieſto il conſiglio; e perciò può l'Ab. Lampillas eſclamare quanto egli vuole; ma ſarà ſempre vero ciò, ch'io ho affermato, che il *paſſaggio per mare all' Indie Orientali trovato non fu ſenza il conſiglio, e l'indirizzo de' noſtri*. Piacevole è poi la rifleſſione, ch' ei fa, cioè che il Re Alfonſo non fu punto ſollecito di tali ſcoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel Planisfero. S'ei leggerà il ſuo *Barros* troverà, che, benchè foſſe il Principe Enrico promotore di tali ſcoperte, gli atti però ne correvano ſotto il nome del Re Alfonſo.

Altra confutazione contro il Lampillas.

Pag. 167. Anche alle ſcoperte del Moſto muove guerra l'Ab. Lampillas, che sminuiſce quanto più può i progreſſi fatti dagli Italiani nella navigazione alle Indie Orientali. Egli mi oppone in primo luogo (l. c. p. 249.), che Nunno Triſtan nel 1447. s'innoltrò ſeſſanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appreſſo ſi avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la teſtimonianza degli Autori della Storia Generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Moſto, che afferma ſolo nel 1454. avere i Portogheſi ſcoperto quel Capo. Ma ſe ad altri ſembra che più che a lui ſi debba credere a' ſuddetti Autori, io non mi oſtinerò in favore della mia opinione. Non così poſſo concedere all'Ab. Lampillas ciò, ch'egli con ammirabile ſicurezza afferma, cioè che il ſecondo viaggio del Moſto ſi riduſſe a queſto, che preſe terra ſulla ſpiaggia dell' Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornoſſene in Portogallo. E conchiude: *ecco tutte le grandi glorioſe impreſe di Luiggi Cademoſto narrate dal Sig. Ab. Tiraboſchi*. E non ho io qui ragione di deſiderare la buona fede del Sig. Ab. Lampillas? Io ho ſcritto, che il Moſto fu lo ſcopritore dell' Iſole di Capo Verde, e che giunſe fino all' imboccatura del Fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo diſſimula egli? perchè finge, ch'io abbia ſcritto ſoltanto, ch' ei poſe piede a terra ſulla ſpiaggia, e poi tornoſſene addietro? Se è falſo, perchè non ne moſtra la falſità? perchè non ci inſegna da chi foſſero ſcoperte quell'Iſole? Egli reca il paſſo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d'Anghiera parla del Moſto, come di un glorioſo millantatore, e diſſimulando la rifleſſione, ch'io ho fatta, che l'Anghiera parla ſoltanto di ciò che il Moſto ha ſcritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle de' Portogheſi, mi fa dare a quel paſſo una riſpoſta ridicola, così ſtaccata com'è dal conteſto. In queſto modo egli è pur facile il confutar gli Scrittori, e il ſoſtenere quelle opinioni, delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura Rettorica, ch' egli uſa a ſpiegare la ſua ſorpreſa, quando cercando nella mia Storia chi foſſero gli *Italiani*, *che col loro coraggio diſteſero maggiormente le*

ſco-

scoperte de' Portoghesi non vi trovai, dice, *altro Italiano, se non che Luigi Cademosto Veneziano. Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente; *che mi si fossero annebbiati gli occhi* &c. E io dubito veramente, che così fosse, perchè s'egli avesse veduto bene, avrebbe trovato, che in questo luogo medesimo io nomino Antoniotto Usomare Genovese compagno del Mosto, e Antonio Noli pur Genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere, come l'Ab. Lampillas, o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

T. VI. P. I. p. 177. Quando io scriveva questa Dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni stampati nel 1706., de' quali non abbiamo quì copia. Il Ch. Sig. Ab. Gaspare Luigi Oderigo, celebre per le belle sue opere sulle antiche Medaglie, si è degnato di trasmettermi il passo, in cui a pag. 27. e seguenti ei ne ragiona, e compruova sempre più l'opinione de' Genovesi. Egli avverte dapprima, che era antichissima in Genova la famiglia de' Colombi detti anche Colom; quindi osserva, che da pubbliche Scritture raccogliesi, che gli Ascendenti di Cristoforo abitavano in Terra rossa poco distante da Nervi; che Giovanni di Quinto fu l'Avolo di Cristoforo, Domenico il padre, la madre Susanna Fontanarossa da Saulo presso Nervi; che Cristoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Susanna, maritata poi in Giacomo Bavarello; che Domenico oltre le possessioni, che avea in Quinto, avea acquistate due case in Genova, ove abitava nella Parrocchia di S. Stefano, ed esercitava l' Arte della Lana, facendo tesser del suo, la qual professione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della nascita. Convien dunque correggere ciò che io ho scritto della viltà de' natali di Cristoforo, il cui padre non era nè tessitore, nè barcajuolo, ma Cittadino e negoziante Genovese, ridotto però a povero stato; perciocchè lo stesso Casoni afferma, che i due fratelli Colombi aveano da Lisbona mandate parecchie somme di denaro al vecchio lor padre; e che Cristoforo, quando venne in Italia a proporre i suoi disegni alla Repubblica nel 1485. passò a Savona, ove allora abitava il padre già settuagebario, ed ajutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò che è ancor più autentico, il Casoni riferisce la lettera, che il Colombo scrisse da Siviglia prima di partir di nuovo per l'Indie a 2. di Aprile del 1502. a' Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, la qual tuttora conservasi nell'Archivio del detto Ufficio. In essa egli scrive, *che se bene per tanto spazio di tempo era stato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore . . . . . che dovendo in breve partir per l' Indie a nuovo conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all' Ufficio di S. Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: aver mandate a Niccolò*

Notizie intorno a Cristoforo Colombo.

Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari de' Regj privilegi, acciocchè i suoi Cittadini avessero la consolazione di vederli &c. Che sia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegj si conservarono presso la famiglia Oderico fino al 1670., nel qual anno Lorenzo bisavolo del sopralodato Sig. Ab. Gaspare Luigi li presentò alla Repubblica, acciocchè fossero custoditi ne' pubblici Archivj; e presso la stessa famiglia esiste tuttora un decreto di gradimento della Repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In esso si dice, che *Lorenzo presentò due libri in ognuno de' quali si contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegj concessi dal Re Fernando, e dalla Regina Isabella di Spagna sua moglie a Cristoforo Colombo Genovese in premio delle di lui famose scoperte nella conquista del nuovo Mondo.* Dopo i quali documenti mi sembra, che non rimanga più alcun dubbio intorno alla patria del Colombo.

Patria del Colombo.

Ivi. Il Sig. Giantommaso Belloro Nobile Savonese, e versatissimo nelle antichità e nella Storia della sua patria, si è compiaciuto di approvare con sua lettera de' 14. Agosto del 1777. al Sig. Ab. Saverio Bettinelli la via da me tenuta nel conciliare insieme i munumenti Piacentini prodotti dal Can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti Savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito, che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta Piacentina del 1481. si nomina come già morto coll' aggiunto q., cioè *quondam*, in alcuni monumenti Savonesi del 1484., e del 1491. si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il Can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all' essere ommesso nel monumento Piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' Savonesi, e qualunque spiegazion voglia darsi di una tale ommissione, essa non può opporsi in alcuna maniera all' opinione da me proposta.

Segue il discorso sul Colombo.

Pag. 180. Anche la gloria del Colombo si è voluta sminuire dal Sig. Ab. Lampillas (pag. 253.) il quale non pago di aver rinnovato i dubbj sulle carte di quel Piloto Spagnuolo, di cui si pretende senza alcun fondamento, ch' ei facesse uso, crede di aver trovato un fortissimo argomento per dimostrare, che il Colombo si fornì in Portogallo e in Ispagna di quel sapere, che a ideare, e ad eseguir quell' impresa era necessario, e che non potè avere *nel suo paese quei lumi, che si richiedevano allo scoprimento d' un nuovo mondo.* E qual è questo invincibile argomento? *Pruova evidente di ciò sia*, dice egli, *la negativa, che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a presentare alla sua patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica.* Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal Senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugual-

ugualmente, ch'ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna le replicate negative avutene da quelle Corti? Egli è pregato ad assegnarci qual diversità passi tra un argomento, e l'altro. Io poi lo consiglio per l'amor, ch'egli porta alla gloria della sua Nazione, a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegli Italiani, che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò, ch'ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato, che non sono punto persuaso della verità delle scoperte, che a lui da alcuni si attribuiscono. Solo io spero, che i dotti ammireranno la sottiglieзza del Sig. Ab. Lampillas, che in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni, osserva, *ch'ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo &c.* Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte; e che l'accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al Sig. Ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento.

Sebastiano Cabotto.

Pag. 195. Una delle più valide pruove per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell'ago calamitato, è la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, che era presso il Re d'Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviso della scoperta che fatta avea (1).

Risposta al Lampillas.

Pag. 197. L'Elogio che quì ho fatto del Pontefice Alessandro V. Greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al Sig. Ab. Lampillas (P. II. T. I. p. 97. &c.) di rimproverarmi, che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al Card. Giovanni Torquemada, o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant'anni, al Card. Antonio Cerdano, e al Card. Giovanni Carvajal, e ad alcuni altri, che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Tostato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognun vede la forza dell'argomento, a cui io non ho che rispondere.

Pag. 209. A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22. anni, convien fissarne l'epoca al 1422., e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425. e 'l 1430.

Pag. 211. Il Trattato dell'Arte del ben morire del Card. Capranica da me creduto inedito, fu veramente stampato nel 1487. *per Francesco di Dino di Jacopo Fiorentino*, e ne fa menzione anche l'Orlandi (2).

Ambrogio da Cora.

Pag. 220. Le cose, che Masello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo in Roma, e alla fabbrica di quel Convento e di quella Chiesa da lui innalzata, sono alquanto esagerate, come mi ha avvertito il Ch. P.

(1) Geografia L. I. p. 2.

(2) Origin. della Stampa p. 128. 123.

Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Sisto IV., prima che Ambrogio fosse Generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora Sagrista del Palazzo Apostolico; e la Chiesa ancora fu innalzata dallo stesso Pontefice. Benchè poi il medesimo Ambrogio nella sua Cronaca dica di essere stato eletto Generale nel 1477. deesi credere corso error nella stampa, perciocchè si han certe pruove, ch'ei fu eletto l'anno innanzi, e fralle altre una ricevuta, che si conserva nell' Archivio del detto Convento segnata a' 5. di Giugno del 1476. in cui egli si dice: *Ego Fr. Ambrosius de Chora, Prior Generalis licet immeritus &c.*

Pag. 221. Il primo forse a scrivere in questa contesa tra gli Eremitani e i Canonici Regolari fu Paolo Olmi Bergamasco, la cui Apologia da noi accennata più sotto fu pubblicata fin dal 1479.

Fr. Ambrogio Spiera, insigne Predicatore.

Pag. 222. Un insigne Teologo e Predicatore dell'Ordine de' Servi di Maria non dovea qui essere dimenticato, cioè Fra Ambrogio Spiera Trivigiano, de' cui studj, e delle dignità di Proccurator Generale nel suo Ordine da lui sostenute, e di più altre notizie intorno alla vita di esso, si posson vedere più distinte notizie negli Annali de' Servi del P. Giani (1). Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i Registri nondimeno di quella Scuola Teologica veduti dal Ch. P. Maestro Federici Domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova, ch'egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non siano mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal General di quell'Ordine Taddeo Tancredi di Bologna in una lettera premessa a' Sermoni Latini del detto Ambrogio, in cui d'esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nel 1501. e fin dal 1476. ne erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furono poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma Trattati Teologici divisi in tante conclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò, che le SS. Scritture, i SS. Padri ed altri Scrittori hanno su quell'argomento raccolto; nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui fu forse lo Spiera uno de' primi autori; e che potrebb' essere applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

Fino Fini Ferrarese.

Pag. 234. L'Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei diede occasione ad un'altra dello stesso argomento, scritta da Fino Fini Ferrarese, intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis excerptum*. L'autore, ch'era di professione Notajo, fiorì nel secolo XV.; e fu scolaro di Guarin Veronese; ma visse fin al 1519., in cui morì in età di 87. anni; e l'opera non fu stampata che venti anni appresso. Di essa, e dell'autore più minute notizie si posson vedere presso il Ch. Dott. Barotti (2).

pag.

[1] Annal. Servor. Edit. Lucens. 1719. Vol. I. p. 489. &c.

[2] Memor. de' Letter. Ferr. T. I. pag. 101. &c.

Pag. 239. Il Martirologio pubblicato da Bartolommeo Palazzuolo non fu quello di Usuardo semplicemente, ma più cose vi aggiunse, com' egli stesso afferma nella Prefazione, dicendo di averlo seguito solo *pro majori parte*.

Agostino da Mantova.

Pag. 240. La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore ebbe essa ancora e uno Storico e un Apologista assai valoroso in Agostino da Mantova, di cui nella Libreria de' Canonici stessi in Bologna si conservano diverse opere MSS. su tale argomento, come un Trattato *de Origine & progressu Canonici ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della stessa Congregazione dall' anno 1408. fino all' anno 1434., due Opuscoli apologetici in occasione della contesa da noi accennata tra' Canonici Regolari, e i Romitani di S. Agostino, uno de' quali ha per titolo: *Apologia sub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adversus calumnias Ticinensis*; l' altro, *Apologeticus liber pro eadem sua Congregatione adversus Calumniatores*, con alcuni altri Trattati di somigliante argomento. Sulla fine poi di questo medesimo secolo, cioè nel 1499. Pietro Micheli Veneziano cominciò a scrivere un' altra Cronaca dello stesso suo Ordine, la qual conservasi MS. nella Libreria Farsetti in Venezia (1).

Opere inedite del Platina.

Pag. 241. Il P. Maestro Vairani dell' Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina (2), cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di aver avuto a suo Maestro non già il medesimo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle, che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo Castellano di Castel S. Angelo, e Vescovo di Calahorra, la Disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un' Orazione Latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal Greco in Latino dell' opuscolo di Plutarco *de Ira sedanda*.

Pag. 244. Più ampiamente ancora di Apostolo Zeno ha esposta la Vita di Jacopo Zeno il diligentissimo P. degli Agostini (3).

Biagio Pelacane assai dotto. Suo sepolcro.

Pag. 256. In Parma vedesi ancora nella facciata della Cattedrale il sepolcro del Pelacane, e l'esattissima descrizione, ch' io di colà ne ho avuta, ci mostra onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel sepolcro fosse comune a lui coll' antico Scrittor Macrobio. Esso è una lunga lapida, nel mezzo della quale si legge la seguente Iscrizione esattissimamente copiata:

Inclita lux illustre jubar celeste sophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatū
Blasius esse sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacanā tulit Costamezanēsis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma.

 Glo-

(1) Biblioth. MS. Farsetti p. 4.
(2) Cremonensium Monumenta Romæ 1778. P. I.
(3) Scritt. Venez. T. I. P. 294.

Gloria Philosophum sub quo coluere Minervā
Astriloquas Mathesimq; omēm sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars ossea molis
Mens abit in celum felicibus Hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.

A' fianchi dell' Iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGER BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio, creduto Parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell' incisore leggesi MACOBRIVS PARM. Alle due estremità del Monumento vedesi a destra l'arma del Pelacani, cioè un cane, che va correndo su' monti, colle Lettere B.L. cioè *Blasius*; a sinistra un'arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le Lettere BL; dall'altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantacella, e sopra essa le Lettere AN. Dall'estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or quì riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita Iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezanensis*, cioè natio di Costamezzana, villaggio montuoso del Parmigiano, ove confina col Genovesato, e col Lucchese. Si fissa la morte di Biagio non nel 1415, come io ho scritto, ma nel 1416. a' 23. di Aprile. Quella voce Greca poi *anomomere* forse è corrotta, e voleasi in essa indicare *priva di anima*, o altra cosa a ciò somigliante. Riflettasi in secondo luogo, che tutta l'Iscrizione, e gli ornamenti dell'Iscrizione appartengono a Biagio, che Macrobio non è punto nominato nell' Iscrizione medesima, e che solo ve ne ha la statua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come sembra, che Biagio erasi esercitato negli studj medesimi, ne' quali era già stato insigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile, che quel sepolcro fosse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimostra per se medesimo, che non potè esser opera de' tempi, a cui egli visse. Ciò che ha data origine, e sembra poter accrescere forza a questa opinione, è un'altra Iscrizione in bei caratteri Romani, e ben diversi da quelli co' quali è scritta quella di Biagio, la qual per altro, se leggasi, qual è veramente, si conoscerà chiaramente, che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è stata trasmessa copiata con somma esattezza.

D. M.

Ille ego qui varios cursus variumque laborem
Sustinui ut justas conciliares opes
Transmisi moriens rerum quaecumque paravi
Hæc tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos testatur honores
Æternum retinens consociata torum

Nos aetate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Discite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat esse bonos.

All'estremità inferiore è mancante la lapida, e forse dovea esservi scritto il nome de'conjugi, a onor de'quali fu posta questa Iscrizione, e il nome di chi innalzò ad essi tal monumento. La diversità de'caratteri delle due Iscrizioni pruova chiaramente, che una nulla ha che fare coll' altra; e che questa seconda trovata in qualche altro luogo fu ivi incassata per ornarne il muro della Cattedrale. I sentimenti e le parole dell' Iscrizione non hanno circostanza alcuna, che riferir si possa a Macrobio, a onor di cui se fosse ella posta vi si parlerebbe certo del molto sapere, di cui egli fu adorno. Ciò non ostante si è trovata la maniera di far credere, che questa Iscrizione appartenga a Macrobio; e nella copia, che già ne fu mandata al Ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (1) levatene quelle lettere *D. M.* vi furono francamente poste quest' altre *Macrobius sibi & Theodosiae conjugi opt. V. F.*, senza indicarci punto, onde fossero esse tratte, e a qual monumento fossero appoggiate. Mi sia qui lecito aggiugnere, che l'opinione de'bassi secoli, che fosse Parmigiano Macrobio, e di cui io non saprei chi fosse il primo autore, è abbastanza combattuta e distrutta da Macrobio medesimo, il quale, come di lui parlando si è osservato (2), dice, di esser nato sotto un Cielo, a cui era straniera la Lingua Latina.

Giovanni Argiropulo. Suo frammento.

Pag. 261. Ho recati diversi argomenti a provare, che Giovanni Argiropulo fu chiamato a Firenze non da Pietro de'Medici, come alcuni scrivono, ma da Cosimo di lui padre. Un'altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell'Etica d'Aristotile stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall'Argiropulo dedicata a Cosimo. Il Ch. Sig. Pietrantonio Crevenna, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell' Argiropulo. Ei dice in essa, che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: *Me ad hos libros ipse traducendos hortatus es maximopere, etsi bis jam ipsos ne dicam pluries, lingua traductos vidit Latina. Quod si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent, cognituque faciliores, quis est, qui non & hujusce te auctorem commoditatis existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum praeclaris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam medius fidius apud me, neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, temporis, & asperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me totius occasus excidiumque luctuosissimum patriae, ac omnium tam publicarum, quam privatarum exturbatio rerum indigna atque acerba, spesque sublata funditus, ademptaque bona fortunae, distrahit, angit, atque perturbat.*

E

(1) Thesaur. Inscr. p. MCCCLXX. n.12. (2) T. II. p. 351.

E quindi accenna ancora l'impiego che avea d'insegnare: *Adest & officium munusque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur*.

Pag. 270. Questa lettera di Giorgio da Trabisonda al Pontefice Eugenio IV. in cui si dichiara di avere sinceramente rinunciato agli errori de' Greci, e che fu mandata da Francesco Barbaro a Lodovico Scarambi, è stata poi pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (1).

Pag. 271. Quel Jacopo Cremonese qui nominato è quel Jacopo Cassiani, di cui si è poscia parlato nel ragionare di Vittorino da Feltre.

Pag. 282. Di Giovanni Pico daremo alcune altre più distinte notizie nella nostra Biblioteca Modenese.

Galeotto Marzio eretico.

Pag. 293. &c. A rischiarare ciò ch'io ho osservato intorno all'accusa d'eresia data a Galeotto Marzio, e alla condanna, ch'ei ne sostenne in Venezia, giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (2): *In questo tempo*, dice egli all'anno 1477., *essendo stato per l'Inquisitore dell'Eretica pravità accusato alla Signoria, che un Galeotto Narniò da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso, che stava a Montagnana, era eretico & male sentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch'era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo seguito. Alla fine il condannarono ad essere messo sopra un Solajo in piazza, con una corona di diavoli in testa, dove fusse letta la sentenza, e abbrugiato il Libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello che avea detto o scritto, che fosse contro la Chiesa. Poi fu condannato per penitenza dell'error commesso a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu eseguita la sentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l'Inquisitore dell'Ordine de' Frati Minori colla banca sedenti pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona de' diavoli in testa per piazza. Vi fu un Gentiluomo che disse: o che corpo grasso! E colui si voltò dicendo: è meglio esser porco grasso, che becco magro. Andò poi sul Solajo. Eseguita la sentenza fu rimesso in prigione. Costui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento.* Quì non si parla di appello al Papa, nè della dichiarazion d'innocenza fattane da Sisto IV., anzi si afferma, che la penitenza ingiuntagli fu eseguita. Nondimeno non par che debbasi negar fede allo stesso Galeotto, che espressamente il racconta. Il Sanudo innoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l'autorità di questo Scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea essere uom maturo fin dal 1498. (3), e potea perciò aver conosciuto Galeotto. Io lascio perciò a' Lettori il decidere, quale fralle diverse opinioni intorno alla morte di esso sia la più verisimile.

Pag.

(1) Biblioth. MSS. S. Michael Venet. p. 1143.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1206.

(3) Foscarini Letter. Venez. p. 164.

Pag. 298. Benchè il Duca Francesco Maria Sforza non facesse alcun conto de' seguaci dell' Astrologia Giudiciaria, essi però non lasciarono di far pompa delle loro imposture nella Corte del Sovrano medesimo. Ne è pruova un bel Codice in pergamena in 4., e assai bene scritto, che si conserva in Milano presso il soprallodato Sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, e che contiene un voluminoso oroscopo diviso in tre parti, e ciascuna d' esse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito, e poi successore del detto Duca, da Rafaello da Vimercate, Scrittore non conosciuto dall' Argelati. Al fine di esso si legge: *Explicit liber judiciorum in nativitate Comitis Galeaz Marie Vicecomitis Lygurum futuri Ducis dignanter ellecti, quem Raphael de Vicomercato composuit. Finis 1461. die martis secondo mensis Junii hora octava precise*. Nel primo foglio vedesi vagamente miniato il giovinetto Principe in atto di ricevere dalla mano dell' Autore genuflesso ai suoi piedi il libro, e nell' estremità di essa si scorge l' arme de' Duchi di Milano; il che ci mostra, che fu questo il Codice stesso offerto al giovine Principe, o al padre di esso.

Qual sia la Patria di Gio: Bianchini Astronomo.

Pag. 299. Il Signor Dottor Barotti si trattiene assai lungamente nel disputare sulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare, ch'ei fu Ferrarese, e non Bolognese (1), e di ciò ragiona ancora il Ch. Sig. Ab. Lorenzo di lui figliuolo nella Prefazione all' opera del Padre da lui premessa. Noi staremo aspettando, che i Bolognesi producano i loro monumenti, come sappiamo, che pensan di fare; e allora potremo decidere, a qual delle due Città si debba la gloria di aver prodotto un Astronomo, che pe' suoi tempi fu degno di molta lode.

Pag. 303. L' Orazione di Niccolò Lucaro in lode di Battista Piasio non è inedita, ma si legge stampata al fine della Raccolta de' Sermoni funebri e Nuziali Latini pubblicata nel 1516. da Fra Gregorio Britannico.

Poema sopra la sfera.

Pag. 304. Il Sig. Domenico Maria Manni accenna in una sua Prefazione la *recentissima scoperta fatta* (2), che Goro di Staggio Dati non fu già l' autore del Poema in ottava rima sopra la Sfera, e che altro egli non fece, che copiare il detto Poema, composto da F. Leonardo Dati Domenicano suo fratello. Deesi dunque correggere ciò, che qui ne abbiamo scritto, e il cenno, che di nuovo ne abbiamo dato nella P. II. p. 174.

Poeta Anonimo.

Pag. 306. &c. Il Ch. Sig. Canonico Bandini ci dà notizia di un Poeta Anonimo, di cui nella Laurenziana conservasi un Poema *de Rebus Naturalibus* diviso in sei libri, e di ciascheduno di essi ci dà un saggio ne' primi e negli ultimi versi (3). Il confronto, ch' io ne hò fatto, mi ha dato a conoscere, che gli ultimi tre libri sono appunto i tre

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. T. 2. p. 91. &c.

(2) Prefazione al Volgarizzamento delle Favole di Esopo. Venezia 1778. pag. XXXI.

(3) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 173. &c.

tre libri di Lorenzo Buonincontri, che abbiamo alle stampe, e che da me quì si accennano, intitolati *Rerum naturalium & Cœlestium*.

I Fasti di Lorenzo Bonincontri Astrologo, e Poeta.

Pag. 307. L'opera de' Fasti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato dicesi comunemente composta di un sol libro. Io non l'ho veduta, nè posso perciò accertare, se così sia veramente. Ma nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma se ne conserva un bel Codice, in cui essa è divisa in IV. libri come mi ha avvertito il più volte lodato P. Tommaso Verani. Precede ad essa la dedica dell'Autore al Card. Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV., in cui egli accenna di essere nell'ottantesimo anno di età; e dice, che l'aver veduta la statua di bronzo, che il Cardinale facea lavorare per ornarne il sepolcro del defunto Zio, l'avea determinato a dar l'ultima mano a quell'opera da lui composta affine di dedicarla al Pontefice stesso. L'Opera è in versi Elegiaci, ma frammischiata di Ode, e di componimenti d'altri diversi metri. E al fine si legge: *Finit IIII. dierum solemnium Christiane Religionis Liber Lau. Bonincontrii Miniatensis Astrologi & Poete*.

Pag. 317. Il Dialogo di Leon Batista Alberti, intitolato *Theogenio*, da me creduto inedito, è veramente stato stampato prima in Venezia nel 1545., e poscia inserito tragli opuscoli di esso tradotti e pubblicati da Cosimo Bartoli.

Pag. 321. Una bella Lettera su' precetti d'Architettura, scritta da Leon Batista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (1).

Pag. 323. La prima edizione dell'Opera di Roberto Valturio fu fatta in Verona, non nel 1483., come per errore ho scritto, ma nel 1472.

Mariano Taccola, detto Archimede.

Pag. 324. Oltre il Valturio, e oltre quel Francesco Giorgio Sanese quì nominato, fu ingegnoso inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e soprannomato Archimede, egli ancora Sanese di patria, di cui si hanno nella Libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, son prese da quelle del Valturio, di Francesco, e di un certo Filippo, che ivi son nominati (2).

Aristotile Fioravanti.

Ivi. Di Aristotile Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell'Antologia Romana (3), e si dice, non so su qual fondamento, ch'egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra, che pel Comune di Bologna ideò il Palazzo detto del Podestà, che viene dallo Scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gasparo Nadi Architetto del gran Palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

Prosdocimo, Gio: Tiatori Musici.

Pag. 328. L'Originale dell'Opera intorno alla Musica di Prosdocimo

(1) Biblioth. MSS. S. Michael Venet. p. 663. &c.

(2) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 31.

(3) An. 1777. Ottobre n. XVI. p. 125. &c.

mo di Beldomando conservasi in Bologna presso il celebre P. Maestro Giambattista Martini Min. Conventuale, a cui tanto dee quest' Arte. Alcuni altri Trattati MSS. di Musica di un altro Scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa Città nella Libreria di S. Salvadore in un Codice, che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando Re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

Pag. 330. Fra gli Scrittori di Filosofia Morale del XV. secolo non dovea dimenticare Diomede Caraffa Conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si posson vedere nella Storia di quella nobil famiglia, scritta dall' Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l' opera *de Regentis, & boni Principis officiis* da lui scritta in Italiano ad istanza di Eleonora d' Aragona Duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Battista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1668. in Napoli, e ciò non ostante ne è sì rara questa edizione, che il Ch. Monf. Mansi avendo creduta l'opera inedita, l'ha pubblicata dopo l' ultimo Tomo della Biblioteca Latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la Ducal Biblioteca di Parma, ove pure conservasi MS. un Trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d' oro, che è probabilmente lo stesso Codice, che dall' Autore fu presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino Re d' Ungheria. Di lui abbiam finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1608.

Diomede Caraffa Co. di Maddaloni.

Ivi. Doveasi a questo luogo aggiugnere uno Scrittor di Politica, degno per que' tempi di molta stima, cioè Francesco Patrizj Sanese Vescovo di Gaeta, e morto nel 1494. autor di due Opere più volte venute alla luce, la prima intitolata *De regno, & regis institutione*, la seconda *de institutione Reipublicæ*. Apostolo Zeno ne accenna ancora un trattato inedito *De Origine & Antiquitate Urbis Senæ* (1). Molte lettere parimenti inedite di questo illustre Prelato si conservano nella Libreria Nani in Venezia da lui scritte, mentre era Governator di Foligno, le quali ci mostrano, ch' egli era ricercatore e esaminator diligente de' monumenti antichi (2). Ei fu anche Scrittore di Poesie Latine, e quattro libri se ne conservano nella Libreria, che già fu del suddetto Zeno (3) e un' Orazione inedita parimenti ne ha la nominata Libreria Nani (4).

Francesco Patrizj Scrittore.

Pag. 333. Ho detto che il Facciolati non fa menzione alcuna di Jacopo de' Zantini; ma ei ne parla veramente, e sol lo dice non de' Zantini, ma de' Zanettini (5). Qui pure ho detto, che non trovo men-

 zio-

(1) Dissert. Voss. Tom. II. p. 96.
(2) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 109.
(3) Ib. p. 110.
(4) Ib. p. 129.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. XLVIII.

zione di alcun' opera di Medicina scritta da Pietro Tommasi Veneziano. Ma il Sansovino nella sua descrizion di Venezia dice, ch' egli scrisse *de fœtu mulierum*, *& de facultate Plantarum* (1).

Michele Savonarola Cav. Gerosolimitano. Suoi Elogi.

Pag. 334. Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola conservansi in questo Ducale Archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra, ch' ei fu Cavaliere Gerosolimitano, e innoltre ch' ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del Marchese Leonello de' 30. di Giugno del 1450. conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis &c. Delectabantur prisci illi excellentissimi & Reges & Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, & in quocumque virtutum, disciplinarum & bonarum Artium genere præstantiores viros habere, quorum consiliis & artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Præceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum & Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus & Principibus, quam Principes ipsi eis usui & honori fuerunt. Eos imitatus felicis & recolende memorie illustris & excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavinum plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo, clarissimum quemdam philosophum & naturalem & moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia & arte, suisque voluminibus & libris, quos plures condidit, Medicine disciplinam maxime illustravit, cumque summe et admirande virtutis et ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio et heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis et Curie nostre carum et jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse et spectatissimus et optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut et aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, et per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, et si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis precharissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio et arte preclarum delegimus, qui etiam nobis et reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis consti-*

(1) I. Ediz. p. 344.

ſtitutam, tamen cum majorem honorem & emolumentum ſumma ejus virtus & Scientia & ſingularis ac precipua erga nos fides & obſervantia a nobis expoſcat &c. E ſiegue accordando a lui, e a' figli di eſſo per dieci anni le decime di alcuni beni, che i Principi Eſtenſi aveano in Eſte. L'altro è un Decreto del Duca Borſo, con cui a' 20. di Ottobre del detto anno ordina, ch' ei ſia inveſtito inſieme co' ſuoi diſcendenti maſchj a titolo di feudo di alcune poſſeſſioni in Medelana nel diſtretto di Ferrara. Ecco l'elogio, che in eſſo ſi fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hieroſolimitani et eximii excellentiſque artium et medicine doctoris, domini Magiſtri Michaelis Savonarole phyſici noſtri preclariſſimi fides, virtus, et merita erga nos et omnem Eſtenſem domum non vulgaria jure ſuo ſibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illuſtribus et excelſis dominis domino Genitori, et domino Germano noſtro nobiſque conſequutus eſt, etiam ampliorem erga ſe et ſuos intelligat ſentiatque liberalitatem noſtram, tamen cum omnia poſſe non liceat que cupiantur, ſi pro ſuarum magnitudine meritorum ea ſibi non contulerimus, que meritus eſt, ea in partem ſatisfactionis et ſigni cujuſdam noſtre gratitudinis accipiet, que quanti fecerimus faciamuſque virtutem et probitatem ſuam facile declarabunt. Quid enim conferre dareque poſſumus tanto viro de nobis optime merito in dieſque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem, et placitas ac memorabiles operationes ſuas clarius demonſtrare queat? quam quod vere fidelibus, et officioſis viris tribui conſuevit, ideſt conſtituere eum feudatarium noſtrum ſuper aliqua digna re, que ſibi et ſuis honori et commodo ſit, et bene conducat. Harum ergo tenore &c.* Nell' atto poi dell' Inveſtitura il Fattor Camerale lo dice: *Venerandum militem Hieroſolimitanum virum humaniſſimum et celeberrimum phyſicum dominum Magiſtrum Michaelem Savonarolam patavinum, prelibati Domini Ducis Medicum acceptiſſimum et Civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

Pag. 335. Un' Operetta di Michele Savonarola, che ha per titolo *Ad Civitatem Ferrariæ de preſervatione a peſte & ejus cura*, conſervaſi MS. nella Libreria Farſetti (1).

Francesco Benzi.

Pag. 336. Quel Franceſco Benzi quì da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere ſe ne conſervano in queſto Ducale Archivio, amendue ſcritte da Ferrara, ove egli era Profeſſore di Medicina, una al Duca Borſo a' 23. di Marzo del 1470., in cui gli chiede ſoccorſo, perchè non gli viene pagato il promeſſo ſtipendio; e a piè della lettera ſi legge il preſente reſcritto Ducale: *Dicant Factoribus, & verbis efficaciſſimis, ut provideant ad ſatisfactionem ſcribentis, & non amplius retardent*; l'altra è de' 17. d' Agoſto 1479. a Coſtanzo Sforza Signor di Peſaro, in cui lo ragguaglia della malattia di Madonna Antonia di lui ſorella venuta allora a Ferrara.

(1) Bibl. MS. Farſetti pag. 255. (a)

Pag. 344. Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del Medico Pierleone, non mi era ancor giunta alle mani l'Opera del Ch. Signor Canonico Bandini intitolata *Collectio Veterum monumentorum &c.* stampata in Arezzo nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (1) scritta a' 4. di Maggio del 1492. poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò, che fin d'allora si volea far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente, che i più saggi credevano, ch'ei vi fosse stato gittato per ordin di Pietro de' Medici; il che pure si indica, benchè più oscuramente, nella Storia MS. del Cambi citata nelle note dall'erudito Editore.

Morte di Pier Leone Medico.

Pag. 347. Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull'Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dice egli (2), *clypeo alieno quærit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria & sua solita malignitate increpat Bononienses quia ipse malis moribus plenus Bononiæ sacrilegus habitus est, & homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne & publice Romæ in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quæ furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret ægrum, et ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam; aliter ascendisset pulpita mæsta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romæ Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem, tamquam publici latrones fuere laqueo suspensi, et hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

Pag. 356. Il Decreto del Duca Borso diretto a' Fattori Camerali agli 11. d'Agosto del 1451. con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premj non ordinarj, è pieno di tali elogi di questo Medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza, e delle grandi idee di questo immortale Sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo Ducale Archivio Segreto. *Dilectissimi nostri: Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefecisse videmus. Horum enim perrarum est genus; et ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores sumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, et omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per ætatem licuit modestissimus puer La-* tinas

Elogi di Lodovico Castelli Medico.

(1) Pag. 23.

(2) Bonon. 1521. p. XVII.

tinas Graecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, cum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicine operam dedit, cum ingenti laude atque gloria. Nimirum [sic] *ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus dominus Leonellus Marchio Estensis, germanus noster honorandus, cum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus ei in feudum &c.* Segue poscia l' investitura, con cui a Girolamo, e a' figliuoli e discendenti maschj di esso si concedono i canoni di tutti i livelli, che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente.

Pag. 359. 360. Luca Guarico: *leggi* Gaurico.

Pag. 367. L' eruditissimo Sig. Giuseppe Vernazza, che ha vedute copie delle Opere di Pantaleone da Vercelli, o sia da Confienza qui da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa la descrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che sono in somma le antiche de' SS. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo Stampator Fabri per proccurarne l' edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli trovata osservando la carta in essa adoperata, perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477. stampando in Torino gli Statuti di Savoja, e nel 1478. la Somma Rolandina. Veggasi su ciò la *lezione sopra la Stampa* dello stesso Sig. Vernazza, ove e di questa e di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (1).

Pag. 369. Il Ch. Signor D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che l' oscurità del passo da me quì recato del Fazio nasce dalla scorrezione, con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com' egli crede, che debba esso leggersi: *Nam preter nares, quonam modo et labia et aures mutilata resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur, et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post*

Passo di Fazio corretto.

(1) Pag. 290

post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carunculam, quae naso cohaeserat, dissectam paulatim, postea ultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset. Nella Storia della Chirurgia del secolo XVI. vedremo, che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l'arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

Alberto da Pietra-rossa.

Pag. 374. Alberto da Pietrarossa qui da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi; e nel 1468. fu dal Senato Veneto deputato insieme con Francesco Zabarella, e poi con Jacopo de' Fabbri ad assistere a' suoi Ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col Duca di Savoja, e fu ancora Ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini; come si afferma in un Codice indicatomi dal più volte lodato Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Can. di Trevigi.

Vita del Card. Jacopo Isolani.

Pag. 377. &c. Il Sig. Don Petronio Belvederi Sacerdote Bolognese fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777. una antica vita del Card. Jacopo Isolani, tratta dalla Biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essi si rende certo, ch' egli nacque in Bologna nel 1360., che nel 1381. fu addottorato in Legge, e nel 1382. ricevuto in Collegio; che nel 1390. prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, che morì poi agli 11. di Novembre del 1405., e ch' egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il Card. Isolani ebbe parte.

Pag. 378. In vece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come Professore in Bologna, e poi Cardinale, deesi forse nominare Antonio de Chalanco.

Pag. 379. Non Cividal del Friuli, ma la Provincia del Friuli generalmente si suole intendere quando si dice *Patria Fori Julii*. Il Friuli era allora soggetto a' Patriarchi d'Aquileja, e perciò il Pontefice potè volere aver parte nell' acchetare le turbolenze ivi insorte.

Lettera del Duca di Ferrara al Papa.

Pag. 389. A questa gara del Papa e del Duca di Ferrara, per avere alla loro Università il Corneo, appartiene una lettera dal Duca di Ferrara scritta al Papa, che conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, in cui gli scrive, che essendo stato chiamato a quella Università da' Riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere, che questi avea lasciata Perugia senza la buona grazia del Papa, che perciò fattolo venire a se avealo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi Giureconsulti, a permettere che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del Duca, che la scrive, nè del Papa, a cui è scritta.

Francesco Accolti.

Pag. 396. Se Francesco Accolti è l'autore delle versioni dal Greco, che van sotto nome di Francesco Aretino, come io tengo per fer-

mo,

mo, convien dire che finito nel 1461. il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta, che udendo egli le rare virtù, di cui Cosimo era adorno, doleasi dell'avversa sua sorte, che non gli avesse finallora permesso di conoscerlo di persona: che Cosimo scorgendo quasi l'interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimostrazioni d'amore, ed esortatolo a dar l'ultima mano all' accennata versione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

Pag. 403. Io dubito di qualche errore nell'Elenco degli Atti dell' Università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23. di Marzo del 1453., perciocchè in questo Ducale Archivio Segreto io trovo una lettera de' Riformatori dell'Università di Ferrara al Duca Borso de' 2. di Dicembre del 1461., in cui mostrano desiderio ch'egli sia chiamato a leggere in quella Università, poichè è uno de' più famosi Dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo; *che benchè giovane homo, l'ha bona fama, & è reputato valente homo*. Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi Professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466., ed egli aggiugne, che morì poi Senatore il Milano nel 1486. (1).

Jacopo dal Pozzo.

Pag. 406. Alle lodi del celebre Giureconsulto Matteo d' Afflitto deesi aggiugnere, ch'ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le decisioni del Real Consiglio di Napoli, e nella Libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione, ch'egli ad essa ne fece, e innoltre che nel suo Testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studj (2).

Matteo d'Afflitto Napolitano.

Pag. 407. Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si posson leggere le *Memorie* del Ch. Dott. Barotti (3), ove però non si arreca alcun monumento, che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture, per le quali egli crede, che cominciasse a leggere in quelle Università circa il 1447., e che passasse a quella di Padova nel 1458. A che però si oppongono gli Atti dell'Università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato Professore al 1450.

Pag. 419. Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si posson vedere nelle *Memorie* dell'eruditissimo Dott. Barotti (4), il quale però ha creduto che solo nel 1473. ei cominciasse ad essere Professore in Fer-

Giammaria Riminaldi.

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 40.
(2) V. Origlia, Storia dello Stud. di Nap. T. I. p. 254. 276.
(3) T. I. p. 82.
(4) T. I. P. 82.

Ferrara, laddove noi abbiamo provato, ch'ei lo era fin dal 1465. Lo stesso Scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri Giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi quì accennati, cioè di Jacopino e d'Ippolito (1).

Pag. 429. lin. penult. Nel 1460. *corr.* Nel 1468.

Pag. 431. lin. penult. Polizano *corr.* Poliziano.

Pag. 432. Virgilio Zuichemo *leggi* Vigilio.

Lodi di Bartolommeo Ercolani Bolognese.

Pag. 442. Tra' celebri Giureconsulti ommessi dal Panciroli doveasi ricordare Bartolommeo Ercolani Bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436. a' 4. di Febbrajo era stato ammesso alla Cittadinanza di Bologna, in cui per Breve di Pio II. fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442., e l'anno seguente cominciò a leggere il Diritto Civile nell'Università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460. giunse alle 900. lire. Sostenne in questo frattempo gl'impieghi di Anziano, di Giudice del Foro de' Mercanti, e di Gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della Città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna il mostra il decreto fatto a' 27. d'Ottobre del 1459. da quel Reggimento, che temendo che l'Ercolani passasse a leggere altrove gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni e ancor della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nel 1463. chiamatovi dal Duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100. e poscia di 1262. lire. Nel 1468. fece ritorno alla sua Cattedra di Bologna, con grave dispiacere di Borso: e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente e fu sepolto in S. Giovanni in Monte. Autentici monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il Signor Marchese Senatore Filippo Ercolani Principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella Repubblica delle Lettere ebbe poscia questa nobil famiglia; e fra gli altri Marcantonio del Conte Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (2), ove sembra indicare una letteraria adunanza, che presso lui si teneva, Girolamo di Bernardino, che ebbe le onorevoli cariche di Podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, d'Auditore della Ruota di Firenze, e di Luogotenente del Duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune Letture e Consigli, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in Firenze nel 1577., e da lui dedicato al Gran Duca Francesco. Il Conte Agostino e il Conte Cesare suoi figliuoli son rinnomati per gli Elogi, che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia, ha dati poscia al mondo illustri Giureconsulti, e fra essi son conosciuti principalmente per le opere, che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannomato il Fregio, e Francesco, de' quali si posson vede-

(1) Ivi p. 163. 341.

(2) Castellan. Epist. L. III. p. 058

vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri Scrittor Perugini.

Pag. 450. L'Opuscolo di Enea Silvio sugli uomini illustri è quello probabilmente, che è stato stampato dal dottissimo Monf. Mansi nel III. Tomo dell'Orazioni del medesimo Autore.

Pag. 461. La morte di Alessandro del Nevo non deesi fissare al 1485., come narra il Facciolati, ma al 1484. perciocchè ne' Registri della Cattedral di Trevigi ove egli era Canonico, trovasi documento del possesso, che fu preso a' 26. di Marzo del 1484. del Canonicato per la morte di esso vacante.

Pag. 462. Alcune più distinte notizie di Bartolommeo Bellencini si daranno nella Biblioteca Modenese, ove anche si indicherà una assai più antica edizione dell'opera *de Charitativo Subsidio*.

Sandeo: suoi meriti.

Pag. 463. Della stima, in cui Ercole I. Duca di Ferrara avea il Sandeo, e dell'affetto, con cui rimiravalo, son pruova due lettere, che si conservano in questo Ducale Archivio; da quel Principe scritte, una allo stesso Felino a' 5. di Febbrajo del 1494. in cui si congratula con esso lui che il Papa gli abbia data stanza nel Palazzo Apostolico, e dice, che vuol ringraziarne il Cardinal di Valenza, a cui ciò doveasi singolarmente: l'altra de' 15. di Marzo dell'anno stesso al detto Cardinale, in cui, come avea promesso, gli rende grazia de' vantaggi proccurati al Sandeo.

Pag. 475. l. 37. L'anno 1449. *corr.* l'anno 1439.

Ugo Trotti Ferrarese Giureconsulto.

Pag. 480. Tra' Giureconsulti ommessi dal Panciroli si può anche annoverare Ugo Trotti Ferrarese, di cui il Borsetti non fa alcuna menzione, benchè pur sia certo, ch' ei fu Professore di Canoni nell' Università della sua patria. Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato, nella Libreria del Convento del suo Ordine in Busseto ha scoperto un bel Codice membranaceo, in cui a un Trattato *de Usuris* di Fra Alessandro Ariosto Min. Oss. siegue un altro intitolato *Egregii ac eximii utriusque Juris Doctoris Domini Ugonis de Trottis de ludo & joco Tractatus feliciter incipit*. E ch' ei fosse ivi Professore di Canoni il dice egli stesso al fin di quel libro: *Datus est per me editus libellus iste anno Domini nostri 1456. in vacationibus nativitatis dominicae, tempore quo legebam ordinariam juris canonici, imperante Illustrissimo Duce Borsio Estensi domino nostro singularissimo*. Alcune curiose notizie ci somministra questo Codice su certe costumanze di quell'età. Vi veggiam fralle altre cose indicato il corso al pallio, che faceasi talor dalle donne: *De mulieribus ad bravium currentibus*. Questo giuoco era in uso in Ferrara nel dì di S. Giorgio, come narra l'Autore, il quale non lo scusa da peccato per l'immodestia. Nel Capo *de Venatione* esamina se il Principe possa vietarla, e porta l'esempio del Duca Borso, che così avea fatto: *Sic diebus nostris fecit Dux noster illustris, & verissimus patriae parens Divus Borsius Estensis, ut effrenatam & lascivam adolescentium multitudinem a prodigalitate averteret, & ad virtutes veras*

& frugem melioris vitæ revocarat. E nel Capo delle Maschere, o, come egli dice, *De ludo larvarum*, accenna un somigliante divieto di Borsio; *Audivi fuisse revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illustrissimus Dux & Dominus noster Christianissimus ac religiosissimus Princeps in hac sua florenti Civitate Ferrariæ larvas prohibebit nullo umquam pestiferi morbi languore infitiabitur. Et sunt plurimi religiosi Viri, qui affirmant, hanc esse potissimum causam, quare tot lapsis retro temporibus a tali morbo hæc nostra Civitas fuit divina favente gratia præservata. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem æquo animo tolerate.*

TOMO SESTO.

Parte Seconda.

Andrea Santacroce Patr. Romano.

Pag. 15. Tra gli illustratori delle Romane Antichità deesi nominare ancora Andrea Santacroce Patrizio Romano, e Avvocato Concistoriale morto nel 1471., di cui oltre un Dialogo, che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che si ha alle stampe (1), conservasi nella Libreria de' Minori Osservanti della Vigna in Venezia un'opera MS. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uso delle Iscrizioni, tratta delle abbreviature, che in esse e nelle medaglie si leggono. E di questo Codice ancora io debbo la notizia al Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

Disamina sopra Annio Viterbese.

Pag. 16. Il Ch. Sig. Ab. Giambatista Favre nella sua opera pubblicata poco prima della sua morte nel 1779. in difesa del marmo Viterbese del Re Desiderio, non ha lasciati senza difesa anche gli Scrittori di Annio non sol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d'impostore, ma da quella ancora di credulo; e perchè io ho detto quì che non giova il trattenersi a provare, che quegli Autori sono supposti, perchè *di ciò non può dubitare se non chi è incapace d' esser convinto*, egli risponde, che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteso con ciò d'ingiuriare, ma di appellare al senso comune; e ad esso appello di nuovo; e mi lusingo, che a un tal Tribunale il nome dell' Ab. Favre sarà giudicato degno di grandissima lode, perchè nel difendere questa causa ha mostrato un ingegno non ordinario, e una vastissima erudizione, ma che insieme si deciderà, che degli Scrittori di Annio si continui a giudicare, come si è da' saggi giudicato finora. Io vorrei solo, che alcun ci dicesse (giacchè l'Autore non è più in grado di farlo) qual sia, e ove esista quell'opera del famoso Sigonio *sopra le Imprese*, della quale egli sull' autorità di un certo Domenico Bianchi Scrittore di una Storia inedita di Viterbo, cita un passo in lode degli Scrittori di Annio? Niuno ha finor conosciuta, ch' io sappia, quest'

(1) Concil. Collect. Edit. Colet. Vol. XVIII. p. 918.

quest' opera del Sigonio, ed essa certo non si ritrova tra quelle di questo dotto Scritture pubblicate in sei Tomi in Milano.

Pag. 20. Alcune cose si debbon correggere nelle notizie di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io son debitore singolarmente al più volte lodato P. Tommaso Verani. Non nel 1451. ma l'anno seguente ei vestì l'abito dell'Ordine di S. Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errori degli Stampatori si sia cambiato il 52. in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n'è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*), stampata in Ferrara nel 1497., nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; e il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della Papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una Somma Teologica, ma un breve Interrogatorio ad uso de' Confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l'elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell'Edizion Veneta del 1503., e il P. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, che è assai probabile, che la lettera XIV. del libro II. tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba creder diretta al Foresti, e che per error di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Perciocchè il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca da quello stesso, a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio Poeta Fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda al Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori, de' suoi Maestri, delle sue opere &c. e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l'accennato elogio. Finalmente deesi togliere dal Catalogo delle opere del Foresti il Comento su S. Luca. L'esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell'opera di Fra Jacopo degli Alberici intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimae & gloriosissimae Virginis Deiparae de Populo Almae Urbis* stampata in Roma nel 1559., in cui parlando dell'immagine di Maria, che credesi dipinta da S. Luca, dice: *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergomo ... in Lucam testatur dicens &c.* e ne reca un passo, il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di S. Luca. E questa citazione poco esatta ha dato occasione all'errore. Forse più di queste minute, ma necessarie osservazioni piacerà a' Lettori una lettera del Foresti al Card. Ippolito d'Este il vecchio, ch'io ho trovata in questo Ducale Archivio Segreto, la quale e per le notizie finora non avvertite, e per la semplicità, con cui è scritta, è degna d'essere qui riportata:

Altro esame, e notizie di Jacopo Filippo da Bergamo, Agostiniano.

Lettera del Foresti.

Reverendiss. Domino d. Ippolito Estensi
Sanctae R. Ecclesiae Cardinali ac Mediolanensi
Archiepiscopo dignissimo.
D. Jesus.

Mediolani in Arce Jovis.

In Domino Jesu plurimum salvete, Reverendiss. Domine, & patrone semper collendissime. Ne gli anni proximo passati mi Reverendiss. patrone stagando io a Ferrara, quanto fusse grato & accepto a la Excellenzia del Signore vostro padre, da più persone fu conosciuto. Et questo credo fusse in prima per la soa innata clemenzia, & poi anche conosciuta parte del mio studio, & diligenzia, quale havea pigliato in ornare la soa Illu. Familia Estense de scrivere cun ogni vigilanzia tutti li annali & gesti de li soy principi passati, & anche la Vita di Soa Excellenzia, & non solum de li homini ma anchora de le donne famose di essa. Et per questo quando me accadeva qualuncha necessitade per la personmia, facendolo intendere a soa pietosa Segnoria, subito me faceva provvedere. Et nunc sciando io dilongato corporaliter da Soa Segnoria humanissima, io ho fatto presupposito di pigliare V. Riveritiss. S. qua, ne noy propinqua in loco sui: & a quella ali mey bisogni ricorrere como a la Soa Excellentia. Questi itaque anni passati, havendome soa Excellenzia mandato a donare una bella Mulla per mio usare, la acceptay cum gratiarum actione, & poy statim cognosceme ancora gagliardo di posser camminare a' piedi gela remanday. Ma di presente sciando molto invecchiato, & appresso a li settanta anni di etade, non possendo quasi più caminare, cum una indubitata fede me voglio ricorrere a la piientissima Vostra Segnoria, che quella a suo divotissimo Oratore gli piaqua donarli una qualche honesta Cavalcbatura: & questo prima per amore de Dio, & poi per cognoscimento di tante mie fatiche, che hò pigliato in ornare tutta la Illustrissima Casa Vostra. Et di questo anche ne hoe scripto ali vostri Servitori Monsignore Antermo, & Monsign. Feltrino, che vogliano essere mey intercessori apo la Riveritiss. S. Questo serae pocho a Vostra S. & a me vecchyarello povero de Christo grandè adjuto. Vale Ecclesiae Romanae futurum Vexillum. Bergomi 4. Septembris 1498.

Ejusdem Rever. D. amator & Orator Fratrer Jacobus Philippus Ordinis Eremitarum Observantiae Sancti Augustini.

Poema della *Città di Vita*, di Matteo Palmieri.

Pag. 23. Della *Città di Vita* di Matteo Palmieri, un Codice del qual Poema conservasi nella Laurenziana, ci ha dato di fresco un diligente ed esatto ragguaglio nel Catalogo di essa il Sig. Can. Bandini, il quale ne ha ancor pubblicati parecchi tratti (1).

Pag. 37. Alcune lettere inedite di Leonardo Bruni si conservano nella Libreria Farsetti in Venezia, il cui Codice potrebbe giovar non poco

(1) Codic. Italic. p. 74. &c.

poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (1).

Pag. 38. La Polissena di Leonardo Aretino è scritta in prosa, e non in versi.

Ivi. Molti Codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano nella Biblioteca di S. Michele di Murano, nel cui Catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (2).

Ivi. l. 29. il P. Desmolets *corr*. M. Sallengre.

Pag. 40. Poggio fu chiamato a Firenze a succedere nella carica di Cancelliere a Carlo Marsuppini morto a' 24. di Aprile del 1453., e perciò a quest' anno si dee differire il suo ritorno a quella Città.

Pag. 41. Un' invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti conservasi MS. nella Laurenziana, ove pure se ne hanno moltissime lettere inedite (3), e molte ancor se ne hanno nella Libreria Nani in Venezia (4), e in quella di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo alcune sono state pubblicate, colle notizie di altre opere, che ivi se ne conservano (5).

Poggio contro Niccolò Perotti.

Pag. 46. Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era Cancellier del Pubblico in Firenze, sono state pubblicate dal Ch. Sig. Canonico Bandini (6).

Pag. 47. Tragli Storici Fiorentini di questo secolo doveasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nel 1465, di cui, e della Storia da lui pubblicata minute ed esatte notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (7).

Pag. 49. Marino Sanudo fu anche Autore delle *Vite dei Sommi Pontefici da S. Pietro fino a Pio III.*, che MSS. si conservano nella Libreria Nani (8). Un' altra opera dello stesso Scrittore, cioè *la Storia della Guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d' Este*, conservasi nella Libreria Farsetti (9).

Pag. 67. Fralle opere MSS. di Pier Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, avvi una lettera da lui scritta a Giovanni II. Re di Castiglia, e premessa alla Vita di Omero da lui composta. In essa ei gli dice di avere per ordin di esso composta la Vita medesima, e loda quel Re, come *doctissimum virum, integerrimum hominem, ad doctorum omnium amatorem defensoremque . . . . . . alterum Philosophorum & Medicorum Homerum* (10). Da essa ancor si raccoglie, che quel Principe godeva di avere alla Corte uomini dotti, fra' quali erano il Marchese di Villena, il Marchese di Santillana, Giovanni de Mena, Malatesta Novello Signor di Cesena, e più altri.

Pier Candido Decembrio scrisse la Vita d'Omero

Ivi. Del Volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio un bel Codice in pergamena scritto nel 1442. si conserva in Torino presso Il

Decembrio volgarizza i Comm. di Cesare.

(1) Bibl. MS. Farsetti p. 46. &c.
(2) p. 656. &c.
(3) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. Vol. II. p. 400. 404. &c.
(4) Codic. MSS. Bibl. Nanian. p. 109.
(5) p. 919. &c.
(6) Collectio Ver. Monum. p. 10. &c.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2397. &c.
(8) Codic. MSS. della Libr. Nani p. 73.
(9) Bibl. MS. Farsetti P. 337.
(10) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 792.

il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un pregevol Codice MS. in cui contengonsi otto libri di lettere Latine dello stesso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una Commedia da se composta: *Comœdia Aphrodisia particulam ad te mitto, quam ut picturæ in modum, in qua solita colorum lenocinia nondum adjecta sunt, inuariis velim: quippe diligentius emendare & corrigere est animus*.

Pag. 77. Il dubbio qui da me proposto, che forse due Bernardini Corii vivessero al tempo stesso in Milano, cambiasi in certezza coll' autorità di un Codice, che si conserva in Milano presso lo stesso Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi. Contiensi in esso la nota de' beni, che si mettevano alle Gride in Milano; e all' anno 1491. si legge: *Spectabilis Domina Agnes de Fagnano filia quondam Domini Francisci, & uxor spectabilis Domini Bernardini de Coyris porte Vercelline Parochie SS. Naboris & Felicis &c.* E questi è lo Storico. E all' anno 1499. si legge: *Dominus Bernardinus de Coyris Filius quondam Domini Johannis porte Vercelline Parochie Monasterii Novi Mediolani*.

Pag. 79. Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze affine di studiarvi la Lingua Greca, e abbiamo due lettere di Antonio Panormita (1), colle quali il raccomanda a Carlo Aretino, e a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

Pag. 80. Alcune Lettere di Bartolommeo Fazio sono state pubblicate di fresco (2), che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia scriverne più minutamente la Vita.

Lettere del Panormita.

Pag. 81. Dopo la pubblicazione di questo Tomo mi è riuscito di aver copia della rara edizione delle lettere del Panormita stampate in Venezia nel 1553. Da esse molte altre particolarità ho raccolte della Vita del loro Autore, delle quali io accennerò qui le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli Napoletana, e perciò a Francesco di lei fratello indirizzò la prima Parte delle Lettere stesse, che contien quelle da lui scritte, mentre era al servigio del Duca Filippo Maria Visconti. Era stato qualche tempo studiando in Bologna, e in Siena, e indi passò a Pavia, perciocchè egli giunto a questa Città scrive, che da quelle altre due Città aspettava i suoi libri (3), e a Pavia egli passò per consiglio dell' Arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovato in Genova, ove per non so qual occasione si era portato (4). In Pavia attese principalmente allo studio della Giurisprudenza (5), e da questa Città sono scritte per la più parte le lettere, che ne' primi quattro libri si leggono. Ma esse non hanno data, e son disposte senza alcun ordine, e perciò non se ne trae per la Storia quel vantaggio, che se ne potrebbe sperare. In una di queste lettere ei par-

(1) Epist. p. 85. &c. Edit. Ven. 1553.
(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 372. &c.
(2) Epist. p. 38.
(2) Ib. p. 7.
(3) Ib. p. 38.
(4) Ib. p. 47.
(5) P. 73.

la a lungo della nobiltà della sua famiglia orionda da Bologna, e de' suoi illustri Maggiori; e nomina principalmente Arrigo suo padre, che da Martino Re di Sicilia era stato onorato delle divise di Cancelliere (1). Nomina nella stessa lettera un' altra sua moglie detta per nome Filippa (2), che fu probabilmente la prima, ch' egli ebbe, mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli già nominata egli vivea, quando stava nel Regno di Napoli. Parla di una sua Orazione detta a Genovesi (3), che è quella probabilmente, che si ha alle stampe, in cui egli esorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le Lettere vedesi nella mentovata edizione l' Orazione da me accennata al Re Alfonso; e il leggerla mi ha fatto conoscere, che le mie congetture intorno al tempo e al luogo, in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; perciocchè egli è evidente, che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla Vita del Panormita si potrebbono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in queste mie Giunte non me ne ritenesse.

Pag. 84. Il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri mi ha gentilmente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti, che ha avuti sotto gli occhj. Avea il Collenucci una lite civile con due altri Gentiluomini di Pesaro; e ottenne con una supplica dal Duca Valentino un Decreto favorevole, e in quella supplica parlò aspramente, e con soverchia libertà di Giovanni Sforza già Signore di Pesaro. Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenucci, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza e si fece anche raccomandare dal Marchese di Mandova, e dal Fratello. Rispose lo Sforza a' 3. di Giugno del 1504. al Collenucci, e a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza, ch' ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato Pandolfo tornò a Pesaro, espose le sue ragioni allo Sforza, e insieme con esse la supplica da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza letta la supplica, lo fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3. di Luglio del 1504. ne diè avviso a M. Bernardo Monaldi suo Oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il Senato; e quindi agli 11. del mese e dell' anno stesso (non nel Dicembre del 1505., come nella Vita del Diplovatacio ha scritto il medesimo Sig. Annibale) gli fece tagliar la testa. Il Sig. Annibale ha copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenucci per governo de' suoi figlj, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco & tempo de tribulatione & de angustia adi XI. di Luglio* 1504.

Ivi. Io dubito, che quel Pandolfo Coldonese, di cui abbiamo alle stampe una curiosa operetta intitolata *Philotimo*, in cui s' introducono a ra-

Pandolfo Coldonese, o sia Pandolfo Collenuccio.

(1) p. 89.
(2) p. 74.
(3) p. 89.

a ragionare la Berretta, e la Testa, e vi sopraggiunge in terzo il Duca Ercole I. di Ferrara, sia il medesimo, che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell' Haym (1) se ne cita l' edizione di Bergamo fatta nel 1594. Ma una assai più antica ne ha questa Biblioteca Estense fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

Pag. *90*. Il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, a cui il Regnante Vittorio Amedeo III. Re di Sardegna ha data di fresco una luminosa pruova del gradimento, con cui rimira le utili applicazioni, sollevandolo all' onorevol grado di Segretario di Stato, e concedendogli poscia la Baronia di Freney nella Moriennna, nella bella ed esattissima Vita di Benvenuto da S. Giorgio da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato pubblicata in Torino nel 1780. ha con ottime ragioni mostrato, che la detta Cronaca fu da lui scritta al principio del secolo XVI., e inoltre ch' egli scrisse la Cronaca Italiana prima che la Latina, contra ciò ch' io seguendo il Muratori ed altri aveva opinato.

Benvenuto da S. Giorgio.

Pag. *91*. Un' altra operetta di Benvenuto da S. Giorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519. da Andrea Cratandro, mi ha additata il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha copia. Ella è intitolata: *De Origine Guelphorum & Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissimi Scriptores, Bartolus, Panormitanus, Blondus, Platina, & Georgius Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint*. Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all' occasione che stando in Colonia Ambasciadore del Marchese di lui padre all' Imperadore Massimiliano I., Marcoaldo Breysach Segretario di Cesare gli avea dato a leggere ciò che intorno all' origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga.

Gioffredo della Chiesa Saluzzo.

Ivi. Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella Storia Gioffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia di Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli Autori delle Biblioteche degli Scrittori Piemontesi. Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori Storici di quelle Provincie, non ha avuto l' onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza.

Pag. *96*. Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino natio di Negroponte di divenire Spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. II. T. I. p. *129*. not.) che lo suppone nato di Sagunto, Città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No certo. Egli l' afferma; e perchè non dobbiamo noi crederglielo?

Pag.

(1) Ediz. Milan. 1771. T. II. p. 376.

Pag. 97. Di Matteo Bonfini, che fu veramente fratello di Antonio, e delle opere da lui pubblicate, e di altre, che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (1). Egli era nato circa il 1441. Fu prima Professor d'Eloquenza in Roma; poi Segretario di varj Principi, e anche del Comune della sua patria, ove inoltre tenne pubblica scuola, il che pur fece in Foligno e in Fano.

Pag. 102. Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino d'Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticae*, che si conserva nella Libreria Nani (2).

Pag. 103. Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone, tratte da' monumenti degli Archivj Padovani, ci ha date il Ch. Sig. Ab. Brunacci (3), il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Sèr Bartholomei dicti Polentòni de Riciis de Levico*, e ch'ei cominciò ad esercitare l'arte di Notajo nel 1369.

Pag. 106. Deesi quì aggiugnere il cominciamento delle carte Geografiche in questo secolo di nuovo introdotte. Perciocchè oltre quelle aggiunte alla Geografia del Berlinghieri, questa Biblioteca Estense ha un bellissimo Codice di Tolommeo colle carte Geografiche, poco esatte, ma vagamente miniate; ed è probabilmente questo quel Codice di Cosmografia, per cui il Duca Borso a' 30. di Marzo del 1466. ordinò, che fosser pagati cento fiorini d'oro a Niccolò Tedesco, che gliel avea presentato, come si raccoglie dagli Atti di questa Ducale Computisteria. Inoltre nella Biblioteca di S. Michel di Murano si conservano sei Tavole Marittime segnate a varj colori e ornate d'oro, disegnate nel 1471. da Graziosō Benincasa Anconitano (4). Di due Tavole Geografiche dipinte nel 1479. da Antonio Leonardi Veneziano fa menzione il P. degli Agostini (5). Vuolsi anche avvertire, che dell'opera del Buondelmonti quì accennata si è pubblicata la prefazione con qualche saggio nel Catalogo de' MSS. nella detta Biblioteca di Murano (6).

Principio delle Carte Geografiche.

Pag. 109. Frai dotti nelle Lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola Padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l'età, in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogj, dicendo (7), che in età di soli 13. anni possedeva e parlava le Lingue Greca e Latina, e che indi a non molto apprese sì perfettamente l'Ebraica, che pareva, ch'essa gli fosse natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice, che grandi cose se ne aveano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita. Ma o egli non l'ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

Giulio Campagnola.

(1) Memor. di Angelo Colucci p. 107.
(2) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 157.
(3) De re nummar. Patav. p. 125.
(4) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 123.
(5) Scrit. Ven. T. I. p. 194.
(6) l. c. p. 152.
(7) Epist. Poster. Ep. 86.

Pag. 112. Il Ch. P. Ab. Mittarelli ha data in luce l'Orazione, che Giannozzo Manetti recitò al Pontefice Niccolò V., quando fu ad esso mandato, insieme con altri Ambasciatori, dalla Repubblica di Firenze, e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano MSS. nella Biblioteca di S. Michele di Murano (1).

Orazione di Giannozzo Manetti.

Pag. 119. Nella Libreria Nani in Venezia si conservan gli Atti dell' Ambasceria dello Strozzi insiem con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432. (2), e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed esatto Catalogo di quella Libreria, ci avverte (3), che quella di S. Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti Codici, il Catalogo de' quali in essa ancor si conserva.

Ambasceria dello Strozzi.

Pag. 123. Intorno alle opere inedite di Ambrogio Camaldolese molte notizie si posson vedere nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano, pubblicata di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (4).

Pag. 131. Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati ci assicura (5), ch'ei fu condotto nel 1463. collo stipendio di 40. fiorini; e che ivi era ancora nel 1469., ma che poscia non gli piacendo il costume, che ogni anno si sottoponessero i Professori alla ballottazione, se n'andò.

Pag. 132. Il Calcondila era in Milano fino da' 4. di Maggio del 1492., anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci mostra una lettera, che ne ha pubblicata l' eruditissimo Sig. Canonino Bandini (6).

Pag. 133. La lettera, con cui il Re Ferdinando invitò Costantino Lascari a Napoli si può vedere intera presso l'Origlia (7).

Pag. 134. Moltissimi sono i Codici scritti per mano di Costantino Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso, che si conservano nella Real Biblioteca di Madrid, come si può vedere nell' esattissimo Catalogo, pieno di belle, e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottissimo Sig. D. Giovanni Iriarte. A me spiace di non aver avuto prima d'ora alle mani questo Catalogo, che più altre notizie avrei potuto raccoglierne intorno agli studj Greci in Italia, alle Dispute sulla Filosofia Platonica, e a molti eruditi Italiani di quell' età.

Costantino Lascari.

Ivi. Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio, e Lapo, o Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall'altro diversi. Del secondo, che fu di patria Milanese, si posson vedere distinte notizie presso il Conte Mazzuchelli (8).

Pag. 139. &c. Il Tortelli debb'essere annoverato tragli Italiani, che per amore di studio navigarono a Costantinopoli. Narra egli stesso di

(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 715.
(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 121.
(3) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 2.
(4) p. 40. &c.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. 1. p. LV.
(6) Collect. Vet. Monum. p. 22.
(7) Stor. dello Stud. di Nap. T. I. pag. 263.
(8) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1259.

di aver veduto in quella Città un bellissimo Codice dell' opera di Dioscoride (1); e Gioachimo Camerario racconta, che in Basilea conservavasi un esemplar Greco della Storia di Tucidide, che nella stessa Città era stato donato al medesimo Tortelli (2).

Pag. 141. Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi MS. nella Laurenziana una traduzione dal Greco in Latino dell' orazione d' Isocrate, intitolata *Nicocles* (3).

Pag. 143. Giovanni Crestone fu non già Monaco Benedettino, ma Religioso Carmelitano.

Notizie d'Antonio Tibaldeo.

Pag. 154. &c. Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato Dott. Barotti (4). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l' anno della sua nascita fosse il 1456., e non il 1463. e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di Medico a lui attribuita; nè io ho pruove, che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva, che questi frequentò la Corte di Mantova, e alle pruove, ch' egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l' original della quale conservasi nel Segreto Archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18. di Gennajo del 1506. a un certo Francesco Boccalini, che era in Corte di Monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla Corte di esso in Gazzuolo per recitarvi una sua Egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi, che ivi erano. Ei difende innoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttor del buon gusto; e io ancora ho affermato, che alcuni lo hanno più del dover biasimato, ma forse parrà ad altri, che anche le lodi, di cui il Sig. Barotti l' onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X. e a quelle di Girolamo Negri da noi quì citate, che qualche altra notizia ci danno della Vita di questo illustre Poeta.

Pag. 157. Alcune Rime inedite dell' Unico Aretino conservansi nella Libreria Nani (5).

Cesare Cesariano.

Pag. 159. Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano Scrittor di que' tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice Patrizio Milanese: *De quisti due* (cioè di Democrito e di Eraclito). . . . . *vedi il nostro Aureato Milite, & Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con ornati versi il riso & il pianto ha descripto* (6).

Pag. 160. Se non per l' eleganza, almeno per l' argomento, di cui prese a trattare, si può quì far menzione di un altro Poeta Italiano, le

P 2

(1) Comment. de Orthogr. ad v. *Hippocrate*.
(2) Præf. ad Thucyd. Græc. Edit. Basil 1540.
(3) Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 401.
(4) Mem. degli Ill. Ferrar. T. I. pag. 145. &c.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 135.
(6) p. XXXIV.

le cui Rime io ho vedute in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna: esso è intitolato: *Operetta volgare intitulata Barbadica composta da Ventura di Malgrato Castello in Lunisana*. E' in lode della Famiglia Barbarigo, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto Doge nel 1486., ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo Capitano e Podestà di Trevigi.

Ventura di Malgrato Poeta.

Pag. *164*. L'orazione detta da Batista da Montefeltro moglie di Galeotto Malatesta all'Imperador Sigismondo è stata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli, e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre Donna (1).

Lodi di Batista Duchessa d'Urbino.

Pag. *166*. Un Magnifico elogio di Batista Duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (2) tratto singolarmente da quello, che già aveane scritto Fra Jacopo Filippo da Bergamo (3). Magnifico ancora è quello, che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi*.

La prima, che Demostene e Platone
Pur ch' abbia avanti e legga anche Plotino,
D' eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.
Moglie fia d'un invitto alto Campione
Fedrico Duca dell' antica Urbino (4).

Pag. *167*. L'orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459. in Mantova innanzi al Pontefice Pio II. è stata pubblicata da Monf. Mansi (5).

Ivi. Un certo Lesnauderie *corr.* Pietro Esnauderie.

Pag. *169*. Una lettera latina di Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (6).

Angiola Nogarola: sue lodi.

Ivi. Anche Angiola Nogarola figlia del Cav. Antonio, e moglie di Antonio d'Arco viene da Fra Jacopo Filippo da Bergamo (7), e dal Betussi (8) lodata, come Donna per costumi non meno, che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe, e alcune altre Poesie, che furono ricevute con sommo plauso.

Encomj di Madamigella Trivulzia Torelli Poetessa. Si risponde al Quadrio.

Pag. 170. Io ho seguito il Quadrio affermando, che Damigella Trivulzia Torella rimasta Vedova del Conte Francesco Torello suo Marito si chiuse in un Monastero. Il Ch. P. Ireneo Affò da varj monumenti, che si conservano nel suo Convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch'ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto, che dopo la morte del marito, ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del Feudo di Montechiarugolo, e alla educazione dell' unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli, che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furon

(1) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 701. &c.
(2) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. p. 161.
(3) De Clar. Mulier.
(4) C. XLIV. St. 57.
(5) Pii II. Oratio. Vol. II. p. 92.
(6) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 811.
(7) De Claris Mulier.
(8) Addiz. alle Donne Ill. de Boccacc. p. 152.

ron nipoti di Damigella, e figli di Paolo, che fu il solo ch' essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530., in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio afferma, ch' ella, ancor vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano da lui e da me ancora recato, se ben si esamini, pruova soltanto, ch' essa non era in Parma; ed è probabile, ch' ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora esclusi il Conte Cristoforo di lei Cognato per essere stato contrario al partito Francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio sono que' due versi dell'Ariosto.

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al Sacro Speco (1).

ove la voce *Speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse Monastero o Romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell'Ariosto, veggiamo che per *Sacro Speco* egli intese quel delle Muse. Perciocchè in quella di Venezia nel 1526. così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Trivultia de le Muse al Sacro Speco (2).

Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimenti ciò che il Quadrio afferma, che ella circa il 1486. andasse a marito; perciocchè Fra Jacopo Filippo da Bergamo nella sua opera *de Claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497. la dipinge come ancora fanciulla. Magnifico è l'elogio, che ne fa questo Scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della Lingua Latina, le Orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della Lingua Greca, e della Filosofia, e le belle virtù, delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga, ch'egli non trova, ch' essa avesse marito (3).

Pag. 171. Degno d'esser letto è l'elogio, che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scrivea, mentre ella era ancor giovane (4), poscia il Betussi (5).

Cassandra Fedele.

Pag. 175. Prima del Zilioli avea narrate le stesse cose del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (6).

Pag. 176. &c. Il Ch. Dott. Barotti si è steso assai a lungo in provare, che il Conte Matteo Maria Boiardo fu Ferrarese e non Reggiano (7). Su questo punto noi tornerem forse, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittor Modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore, in cui ci ha tratti l'autorità del C. Mazzuchelli, e di altri Scrittori, e confesseremo volentieri, che Matteo Maria non fu già figlio del C. Gasparo, e di Corneglia degli

Notizie intorno al Conte Matteo Maria Bojardo; e sua vera Patria.

Api,

(1) C. XLVI. St. 4.
(2) C. XL. St. 4.
(3) Addiz. alle Donne famose del Boccaccio p. 196. Ediz. Ven. 1547.
(4) De Clar. Mulier.
(5) Addiz. alle Donne Ill. del Boccacc. p. 173.
(6) De Antiquit. Urb. Patav. p. 323.
(7) Memorie de' Letter. Ferrar. T. I. p. 59. &c.

Api, ma del C. Giovanni, e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare, ch' ei nascesse alla Fratta. Egli non crede, che il Bojardo fosse scolaro del Medico Filosofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch' egli aggiugne parlando di Soccino, cioè, *che forse non fu mai*, ci sembra contrario a troppo autorevoli monumenti citati dal C. Mazzuchelli (1), e singolarmente a una lettera del Card. Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nel 1464. (2). Siegue presso il Barotti una lunghissima digressione contro ciò, di che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile (3), che la Cronaca Imperiale di Riccobaldo, che il Bojardo ci diede, come da lui tradotta in Lingua Italiana, fosse cosa dal Bojardo stesso composta, e spacciata sotto il nome di quell' antico Scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel disputare più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leggano le risposte del Barotti; e si decida, qual delle due opinioni sia la più verisimile. L' epoca della morte del Conte Matteo Maria si dee fissare non a' 20. di Febbrajo, come noi, seguendo altri Scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di Dicembre, come lo stesso Dott. Barotti ha dimostrato. Egli confessa, che è incerto il luogo, ov' ei fu sepolto, e crede probabile, che fosse in Reggio. Io so, che citasi un MS. in cui si narra da quel Sacerdote medesimo, che ne accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal Clero fu trasportato alla Chiesa Maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal MS., non l' ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo, che in questo Ducale Archivio si conservano molte lettere del Bojardo al Duca Ercole I. le quali però non ci offron notizie molto importanti.

Due Franceschi Ciechi.

Pag. 178. Oltre questo Francesco Cieco Ferrarese, un altro Francesco Cieco Fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune Poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (4).

Ivi. Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella Libreria Farsetti (5).

Giovanni Sabbino degli Arienti.

Ivi. Un' altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi MS., e un bel Codice ne ha la Libreria de' PP. Carmelitani di Parma; ed è intitolata: *Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza de' Bentivogli*; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo Fra Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano Veneziano, benchè l' opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

Notizie di Jacopo Caviceo, e sue opere.

Pag. 179. Alcune particolari notizie della vita e dell' opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio Sto-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1436. &c.
(2) Jac. Papiens. Epist. p. 39. Ep. 51.
(3) T. IV. p. 201.
(4) p. 120. &c.
(5) Bibl. MS. Farsetti p. 256.

Storico MS. di Parma: *Fu Giacomo de' Caviczi venerando Sacerdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell'Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, da Federico III. Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa opera amorosa, & in prosa un Dialogo dell'esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie, & infelicità de' Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto da' Germani dal Campo Veneziano a Roveretto, li editti d'alcune Città per Massimiano I. Imperatore, una regola del ben confessar de' commessi errori, e comentò le epistole d'Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino.*

Ivi. Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo Tomo della mia Storia il Ch. Sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l'opera quì accennata, dimostra, ch'essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d'architettura, i quali ci danno a vedere, quanto in essa fosse versato il Colonna (1).

Notizie di Francesco Colonna, Architetto.

Pag. 181. Quando ho quì affermato, che la Tragedia di Laudivio *de captivitate Ducis Jacobi* era la prima, che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto, che io medesimo parlando nel T. V. di Albertino Mussato avea rammentata la Tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

Ivi La Philogenia di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il Sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un'antica edizion senza data in caratteri Gotici in 4. al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.*

Ivi. l. 13. L'anno 1472. *corr.* l'anno 1482.

Ivi. Io mi sono affaticato in ricercare la patria del Cavaliere e Poeta Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito, ciò che mi ha fatto riflettere il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, cioè che tralle lettere del Card. Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506., una ne ha a pag. 310. a questo Autore, il quale ivi si dice: *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus*; e che il P. Oldoino nel suo Ateneo Ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana; e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch'egli avea composta, e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiugnere ancora, che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesso composte, si ha un

Laudivio Cav., e Poeta, Sue notizie.

(1) Vite de' più celebri Architett. e Scult. L. I. p. 1. &c.

un' antica edizione, la quale dalle Lettere G. F. T. raccoglie il detto Sig. Morelli che sia stata fatta in Trevigi da Girolamo Fiammingo, e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute.

Lettera di Sulpizio da Veroli.

Pag. 184. La lettera di Sulpizio da Veroli al Card. Rafaello Riario quì accennata va innanzi a una antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV., ma senza data, e sì belle son le notizie che della magnificenza di quel celebre Cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, ch' io quì ne riferisca quel tratto: *Tu enim primus Tragædiæ, quam nos juventutem excitandi gratia & agere & cantare primi hoc ævo docuimus; (nam ejus actionem jam multis sæculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eandemque postquam in Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos penates, tanquam in media Circi cavea toto consessu umbraculis tecto, admisso populo, & pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepisti. Tu etiam primus picturatæ scenæ faciem, quum Pomponiani Comœdiam agerent, nostro sæculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti possis, deus & fortuna concessit, &c.*

Carlo Verardi Autore del *Fernandus Servatus*.

Pag. 185. Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella del 1513. Essa è unita all'*Historia Bœtica* del medesimo autore, e della medesima stampa Romana d'Euchario Silber nel 1493. in 4. Anche l'*Historia Bœtica* è una rappresentazione Scenica ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII. in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII. undecimo Kalendas Maii*. Sieguono alcuni Componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una Ballata, che comincia *viva il gran Re Fernando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può star solo, e non ha data tipografica; ma il carattere, la carta, e la forma, lo manifesta bastevolmente stampato al tempo medesimo, come è pure l'Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni Italiche al Pontefice Alessandro VI., che alle altre cose è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè di Camillo Cavalier Pontificio, di Sigismondo, e di Lattanzio conservansi alcune Poesie Latine in un Codice a penna scritto sulla fine del secolo XV. nella Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Batista Guarino traduttore d'alcune commedie di Plauto.

Pag. 188. Della Traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch'egli avea fatta, parla lo stesso Batista Guarino in una sua lettera al Duca Ercole I. de' 18. Febbrajo 1479., la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo Duca si conserva in questo Ducale Archivio.

Pag. 193. Un bel monumento intorno alle Rappresentazioni teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera del Duca Ercole I. al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga scritta nel 1496., che con-

conservasi in questo Ducale Archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla quì riferita:

Illustriss. & Excellentiss. Domino Genero & Fratri nostro dilectissimo Domino Francisco Marchioni Mantuæ Illustrissimi Dom. Venetor. Armor. Capit. generali.

Illu. & Ex. Domine Gener & fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo mandarle quelle Commedie Vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo chel ne rincresce non poter satisfare al desiderio suo, chè volemo che la sappia che quando Nui facessimo recitare dicte Commedie, il fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocchè imparassero li versi a mente; & dapoi che furon recitate, Nui non havessimo cura di farle ridurre altramente insieme, nè tenerne copia alcuna, & il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch' intervènneno in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, & alcuni a Modena & a Reggio, che sono uno Zacchagnino, & m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Illu. m. Marchesana se la non se partiva havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti che li manchano cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che se ritrovàmo haver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de havere alcuna de dicte Commedie in prosa, & ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro voluntieri, & la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratissimi.

Lettera di Ercole I. Duca di Ferrara a Francesco Gonzaga March. di Mantova.

Ferrariæ quinto Februarii 1496.
Hercules Dux Ferrariæ.

Degli quì avvertire, che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli Attori trovavansi allora in Francia, e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino*: *Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra, che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali Attori, e insegnarono alle altre Provincie, e alle altre Città il modo di rappresentare Commedie. E' ancor degno d'osservazione ciò ch' egli dice delle Commedie di Plauto *che se ritrovamo haver traducte vulgare in prosa*, ove par che ci indichi traduzioni da lui medesimo fatte.

Ivi. La Tragedia quì accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nel 1494., nel qual anno fu ivi tenuto il General Capitolo degli Agostiniani.

Pag. 193. Una bella testimonianza in lode delle Rappresentazioni Teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di D. Girolamo Beraldi Priore del Monastero di Nonantola, allora dell' Ordine di S. Benedetto, scritta al Duca Ercole I. a' 23. di Ottobre del 1503. che conservasi in questo Ducale Archivio, in cui gli dice,

che avendo trovate in una Cella di quel Monastero *certe rappresentazioni a stampa, le quali si solena recitare a Fiorenza*, ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da' Fiorentini de ordinare & fare rappresentatione, ma più presto acciocchè quella veda, quanta differentia è da le cose de V. S. e le loro, li quali tra le cose devote mischiano buffonerie, come in quello vederà V. S.*

Poemetto di Giuseppe Brivio per S. Alessio.

Pag. 198. Il Conte Mazzucchelli ed altri Scrittori da lui citati accennano un Poemetto di Giuseppe Brivio in lode di S. Alessio, ma senza indicarci, ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un Codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Rome feliciter*. Al fine si legge: *Scripsit Joannes de Mediolano an. 1441. Rome.*

Ivi. Del fu Conte Pietro Trieste *corr.* del Sig. Conte Pietro Trieste.

Maffeo Vegio Datario.

Pag. 199. Nella *Descrizione della Basilica Vaticana* pubblicata in Roma nel 1750. da due eruditi Beneficiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti si afferma di nuovo, che Maffeo Vegio fu Datario sotto Martino V. e Canonico di S. Pietro, e si promette di recarne le pruove in due Bolle di Niccolò V. nel T. II. del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due Bolle (1), ma in esse Maffeo è detto bensì Canonico, ma non Datario.

Pag. 205. Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi MS. in un Codice della Vaticana.

Pag. 206. Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il Ch. Sig. Can. Bandini (2).

Tito Vespasiano Strozzi.

Pag. 207. Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il Ch. Dott. Barotti (3), che annovera i diversi impieghi, e le onorevole cariche, che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d'Agosto o al principio di Settembre del 1505. Alla vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure quì ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

Ubertino Pusculo.

Ivi. Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel Catalogo de' MSS. della Libreria Farsetti (4). Un altro Poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo S. Simeone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nel 1511. (5).

Poesie del detto Strozzi.

Pag. 209. Alcune delle Poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *de Situ ruris Pelosella*, e insieme *la Prefazione sopra il libro della vita solitaria di Misere Francesco Petrarcà traducte*

de-

(1) Bullar. Basil. Vatic. T. II. p. 122. 126.

(2) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 475.

(3) Tom. I. p. 109. &c.

(4) p. 52. &c.

(5) Catal. Bibl. Bunav. T. I. Vol. III. p. 2058. &c.

de Latino in vulgare ad istanzia & nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello, sono state pubblicate di fresco dal P. Ab. Mittarelli (1).

Pag. 212. Altre notizie intorno Lodovico Carbone si posson vedere nelle Memorie degl'Illustri Ferraresi del Ch. Dott. Barotti (2), il quale ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Ma assai più copiose ancora sì intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone son quelle, che l'eruditissimo *P. Verani* mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel T. XVII. di questo Giornale Modanese, ove fralle altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò, che il Sig. Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche Professore in Bologna; il che pure affermasi dall' Alidosi (3). Lo stesso P. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482., m'ha poi avvertito, che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell' anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch' egli ha dimostrato, cioè che a' 24. di Dicembre del detto anno ei recitò l'orazione nella venuta a Ferrara del Card. Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente, che dell' orazion funebre del Carbone in lode del Duca Borso trovasi copia anche presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e che essa è seguita da un' Ode latina del medesimo in lode del Duca Ercole, *quam*, dice egli parlando col detto Duca, *præstantissimis Musicis tuis notandam concinendamque tradidi*.

Notizie di Lodovico Carbone, Poeta, ed Oratore.

Pag. 215. Del Tribraco e degli altri Poeti Modenesi qui mentovati si parlerà anche più stesamente nella Biblioteca Modenese.

Pag. 222. Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del Podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiam fatta menzione, ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual Città sola fu Podestà Donato.

Ivi. Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte; perciocchè egli morì nel Settembre del 1527. non in Modena, ma in Lonzano nella Romagna, ove era Podestà pel Conte Guido Rangone Signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto Scrittor di que' tempi nella sua Cronaca MS. di Modena; e il passo in cui si narra tal morte era già stato pubblicato dal Ch. Dott. Barotti nelle sue note alla *Secchia Rapita* (4), ma io non l'avea per anco avvertito.

Morte di Panfilo Sassi.

Pag. 223. Un'altra pruova che non ha poca forza a distruggere la comune opinione adottata per altro ancora dal Ch. Dott. Barotti (5), che il Duca Ercole I. non sapesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere latine, che il giovinetto Principe Alfonso di lui figliuolo gli indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studj, le quali tuttor si conservano in questo Ducale Archivio, ove io le

Ercole I. Duca di Ferrara.

(1) Bibl. MSS. S. Michael. Venet. p. 1074.
(2) T. I. p. 35.
(3) Dott. Forest. di Teol. &c. p. 128.
(4) C. III. St. 56.
(5) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 87.

ho vedute. Ma più evidente ancora è la pruova, che ce ne offre la traduzion da lui fatta di alcune Commedie di Plauto da noi accennata a suo luogo, e che sembra ancor confermarsi dalla lettera del Duca medesimo poc' anzi da noi recata.

Ivi. L'orazion funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I. Duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l'edizione; ma chiaramente si conosce, ch' ella fu fatta circa il tempo medesimo, in cui fu detta.

Anthropotheomachia di Fran. cesco Cleofilo.

Pag. 224. Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pierio Valeriano, il quale racconta, ch' ei fu col veleno ucciso dal suo Suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (1). L' *Anthropotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516. insieme coll' altro Poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il Sig. Mercier.

Ivi. I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474. colla dedica a Luigi Donato Vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio, ed egli ancora fu l' editore del Lattanzio, e dell' Ammiano Marcellino stampati in Roma nel 1474.

Alberto Museo, o sia Albertino Mussato.

Pag. 225. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli da me più volte lodato mi ha comunicata una sua congettura, che non sembrami mal fondata; cioè che quell' Alberto Museo Padovano quì nominato sull' autorità del Giraldi, sia lo stesso che Albertino Mussato, singolarmente perchè di Alberto Museo non v' è alcun altro, che faccia menzione, e del Mussato si leggono que' versi osceni, che il Giraldi attribuisce al Museo.

Ivi. Alcune Poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggon nell' ultimo Tomo della Raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina Illustrium Poetarum*.

Ivi. Una più antica edizione delle Poesie di Pacifico Massimo fatta a Firenze nel 1489, mi ha additata l' eruditissimo Sig. Mercier.

Paolo Marso Comentatore de' Fasti di Ovidio.

Pag. 226. I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d' Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485. e nel 1492. e nel 1520., e in Tusculano sul Lago di Garda nel 1527., aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, che è quell' Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nella sua Prefazione, e di cui abbiam pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella Prefazione medesima narra di esser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d' onde era poscia tornato; accenna i Comenti, che sui Fasti aveano scritti Pomponio Leto, e un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsalia, e l' arte Rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Comenti sul Poema di Silio Italico stampati

(1) De Infelic. Litter. p. 80.

pati in Venezia nel 1492., nella Prefazione a' quali riflette, ch' eransi prima di lui accinti in Roma a comentar quel Poeta Pietro Montopolita, Pomponio Leto, e Domizio Calderino da lui detti suoi precettori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere d' amendue (1). Il Sig. Mercier più altre volte da me lodato mi ha indicata ancora un'edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora, senza data, fatta al principio del secolo XVI. e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493.

Marcantonio Aldegati buon Poeta Latino. Suoi Poemi.

Pag. 227. Di Marco, o anzi Marcantonio Aldegati Poeta Mantovano, oltre l'elegia da me qui accennata conservasi in Mantova presso il Sig. Marchese Ferdinando Aldegati un Codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un Poema latino in XII. libri, da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495. perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova; e prima del 1511. poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19. di Gennajo del detto anno. Rechiamone un saggio di alcuni versi sulla fine dell' ultimo libro:

Mantua Musarum domus inclita; Mantua cantu
Andino aetherei sedes elata Tonantis,
Quae mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima.
Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.
Tunc majore tuba; tua tunc majore cothurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso Poeta conservasi in Modena presso il Ch. Sig. Dott. Giambatista Moreali il cominciamento di un altro Poema in lode dell' antico Ercole dedicato ad Ercole I. Duca di Ferrara intitolato *Herculeidos*. Non sono che 28. versi, poichè il restante forse è perito, e comincia:

Herculis arma cano, duros & in orbe labores,
Quos tulit immerito saeva [sic] insidiante noverca.
Irarum causas odiique aperite furorem.
Pierides &c.

E accenna qui l' altro già indicato Poema sopra i Giganti:

Bella impia cantu
Terrigenum cecini vestra, & cum munere vestro &c.

Io credo che da questo Poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldegato Mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano si è pubblicata un' elegia in morte di Galeotto Signor di Faenza, la quale avvenne nel 1488. (2). Quattro libri finalmente di elegie dell' Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion-

(1) Bibl. Latin. Med. & Inf. Aet. T. VI. p. 226.
(2) Bibl. MSS. S. Mich. p. 16. &c.

zion diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo Catalogo di que' MSS. il Ch. Sig. Canonico Bandini (1).

Ivi. La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella Prefazione alla vita di Braccio ei dice, che questi morì cinque anni prima ch' egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est*. Or questi finì di vivere al principio di Giugno del 1424. (2).

Pag. 228. Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella Cattedrale sepolto coll' Iscrizione, che riportasi dall' Ughelli.

Nascità, ed esilio del Campano.

Ivi. Nell' affermare che il Campano fu da Sisto IV. esiliato da tutto lo Stato Ecclesiastico io ho seguito il compendio della vita, che ne scrisse il Ferno premesso all' edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno a dir vero non parla che di un esilio volontario, che il Campano volle sostenere per timor dello sdegno del Papa. *Ita vir tantus ... exilium meditari coactus est. Cernebat vir prudentissimus ante oculos ejus Pontificis versari, in cujus conspectum admitti impetrare non poterat, esse non aliud quam incendium irati animi suffovere, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus præsentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem &c.* Di questa osservazione son debitore al Ch. P. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

Antonio Baratella Poeta.

Pag. 230. Tra' Poeti per la loro fecondità rinnomati deesi aggiugnere ancora Francesco Baratella da Camposanpiero sul Padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie, che delle molte Poesie da lui scritte ci dà dopo altri Scrittori il C. Mazzuchelli, parecchie Epistole in versi a più uomini illustri di quell' età me ne ha indicate il Sig. Ab. Giambatista Rossi Cancelliere Vescovile di Trevigi.

Pag. 232. Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimenti Poeti, si posson vedere nel Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (3).

Pag. 232. lin. 7. nel 1526. *corr.* nel 1626.

Orazione d'Alessandro Cortese.

Pag. 234. L' orazione detta da Alessandro Cortese nel giorno dell' Epifania conservasi nel Codice G. 89. della Biblioteca Ambrosiana in Milano, a cui va innanzi la lettera dedicatoria del giovane autore al Pontefice Sisto IV. E nel medesimo Codice vedesi ancora una lettera dello stesso Cortese al Vescovo di Segni, e la risposta del Vescovo scritta da Segni a' 13. di Gennajo del 1483., in cui loda la mentovata Orazione.

Pag. 239. Il P. Lettor Verani mi ha fatto riflettere, che essendo Giam-

(1) Vol. III. p. 820. &c.
(2) Murator. Ann. d' Ital. ad h. a.
(3) p. 156. &c.

Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III. nato nel 1487., ed essendo il Brandolini morto nel 1497., questi non gli potè esser Maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini, che visse in Roma almeno fino al 1514.

Pag. 241. Di Rafaello Brandolini si ha anche alle stampe un' orazion funebre del Card. della Rovere; ma senza data di sorta alcuna, e ne ha copia la Biblioteca del Re di Francia, e rammentasi ancora dal C. Mazzuchelli nell' articolo di questo Scrittore.

Notizie sopra il Pontano.

Pag. 241. &c. Quando io scrivea questo Tomo della mia Storia non avea ancor veduta la vita, che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nel 1761. il P. Roberto da Sarno della Congregazione dell'Oratorio. Da essa io raccolgo, che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v'ebbe a suo Maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il P. de Sarno non fa menzione degli altri tre Maestri, ch'ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa vita raccogliesi, che il Pontano dalla sua patria passò al campo del Re Alfonso, che allor combatteva co' Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447., e che col Re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo che indusse il Pontano a scrivere il Satirico Dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal Re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una Signoria, ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi, e alle opere del Pontano si possono ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata una breve e non intera vita, che già ne scrisse lo Storico Tristano Caraccioli, in questo Tomo medesimo rammentato.

Pag. 246. Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all'occasion della peste, che l'esercito di Carlo V. passato in quel Regno dopo il sacco di Roma vi sparse (1).

Dubbj su Fusco Paraclito Vescovo di Acerno.

Pag. 247. Tra' Poeti, che sulla fine del secolo fioriron nel Regno di Napoli, possiamo annoverare un Vescovo di Acerno. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un Codice, che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un Poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Johannes Rimaldus Surrentinus anno d.* 1465. Tra' Vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (2), che Paraclito Malvezzi Bolognese eletto nel 1460., e morto nel 1487. Ma se il Poeta era natio di Corneto, come potea egli essere Bolognese, e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

Pag.

(1) De Infelicit. Litter. p. 19.

(2) Ital. Sacr. Vol. VII. p. 448.

Pag. 248. l. 17. nato circa il 1367. *corr.* nato circa il 1467.

Francesco Rolandello Poeta incoronato.

Pag. 250. Di Francesco Rolandello Poeta coronato abbiam fatta menzione in queste giunte medesime, rammentando lo studio, con cui egli si adoperò ad emendare e correggere le edizioni, che allor facevansi degli Scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel Greco; e abbiamo alcune Orazioni di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico Professore di Belle Lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo, che avesse ad ottener qualche nome tra coltivatori de' buoni studj. Molte Poesie latine se ne conservano nella Libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo se n'è dato ancor qualche saggio (1). Ei fu veramente natio di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ne attendiamo dal Ch. Sig. Conte Pier Antonio Trieste de' Pellegrini nel suo *Saggio di Memorie degli uomini Illustri di Asolo* che ei pensa di pubblicare.

Giammichele Pingone Poeta.

Pag. 251. Nel Codice della Biblioteca dell'Università di Torino non è certamente corso errore nel nome del Poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre Storico Emanuel Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa Biblioteca Estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel Codice Torinese, oltre il Panegirico accennato, che è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre Poesie del Pingone, come mi ha avvertito il Sig. Giuseppe Vernazza, il quale ancora ha osservato, che il Codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancor le notizie intorno al Poeta.

Urna di Filippo Vagnone, ora negletta.

Pag. 252. A Piobese presso Torino trovasi ora l'urna, in cui diceſi che fosser chiuse le ossa del Poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori Riformati, che se ne servono a lavare i lor panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse, e Apollo tra esse. Nell'altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso; poscia lo stesso Perseo in atto d'impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Ceseo, che in lontananza rimira il fatto. All'un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell'altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso, a cui l'urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato Sig. Giuseppe Vernazza.

Pag. 255. l. 4. morto nel 1360. *corr.* morto nel 1460.

Pag. 263. Alcune lettere inedite di Guarino da Verona sono state pubblicate di fresco per opera dell'eruditissimo P. Ab. Mittarelli (2), coll'

(1) pag. 1014.

(2) Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p. 478. &c.

coll' orazion funebre da lui detta in lode di Gio: Niccolò Salerno, e colla notizia di più altre operette inedite, che se ne conservano nella Biblioteca di S. Michel di Murano.

Pag. 265. Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu Professore di Umanità in Savona nel 1415., come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli Anziani di quella Città indicatomi dall' altre volte lodato Sig. Giantommaso Belloro.

Giovanni Aurispa.

Pag. 271. La lettera, con cui il Panormita scherza coll' Aurispa, che era divenuto Prete e Piovano, non appartiene al 1450., come io ho creduto, ma circa al 1430., perciocchè il Panormita medesimo scrivendo a un certo Santo, gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, & Plebanus designatus*; e poscia soggiugne: *Philelphus adhuc Florentiæ: Gasparinus hic senio jam & invaletudine confectus* (1). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429., e Gasparino Barzizza morì circa il 1431., come a suo luogo si è detto.

Segue.

Pag. 272. Alcune altre opere dell' Aurispa si annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di S. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche Prefazione dall' Autore ad esse premessa (2); e una intitolata *de conquestu virtutis* trovasi MS. nella Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Ivi. Il P. Maestro Vairani Domenicano ha pubblicata di fresco la vita di Vittorino scritta dal Platina (3), in cui a un di presso si narrano le stesse cose, che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome de' Genitori discorda il Platina dal Prendilacqua, perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldori, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l' autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come il primo, scolaro di Vittorino.

Vita di Vittorino. Spiega il primo Tito Livio.

Pag. 275. Giannandrea da Vigevano qui nominato scrisse egli pure un breve, ma magnifico elogio del suo Maestro Vittorino da Feltre, nella Prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fralle altre cose osserva, che fu Vittorino il primo tra' Professori a spiegare pubblicamente quel grande Storico. Anche la vita, che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal Ch. Sig. Canonico Bandini (4).

Pag. 277. La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio Camaldolese è stata pubblicata nel Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano (5).

Pag. 284. Ho recate quelle parole di Ambrogio Camaldolese, in cui dice, che Guarino doleasi, che la moglie di Giovanni Grisolora avesse data sua figlia in moglie a Francesco Filelfo, soggiugnendo: *queriturque substomachans uxorem Chrysoloræ venalem habuisse pudicitiam, mœchum-*

Dubbj sopra Francesco Filelfo.

(1) Epist. p. 62. Edit. Ven. 1553.
(2) p. 82. &c.
(3) Cremonens. Monum. P. I. p. 14. &c.
(4) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 415. &c.
(5) p. 1107. &c.

que antea habuisse quam socerum; e ho osservato, che queste parole sembravano accusare il Filelfo di delitto prima delle nozze commesso non colla figlia, ma colla madre. Mi è stato fatto riflettere, che se questo fosse il senso; sarebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, qual si ha alle stampe, dice *socerum*; per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole; onde io lascio a scioglier questo problema agli eruditi.

Seguono gl' istessi dubbj.

Pag. 293. Benchè nè pochi fossero nè leggieri i difetti, che oscuraron la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare, che qualche pregio egli ebbe agli uomini di Lettere non troppo comune. Giorgio Valla, che l'aveva avuto a Maestro, nella Prefazione alla sua edizione di Columella racconta, che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa, ch'ei non sapesse appoggiata all' autorità di gravi antichi Scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo, non si arrossiva di consultare gli Autori, da' quali potesse ricever lume, o che suggeriva a' discepoli, chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò che avea detto; e che non permetteva giammai, che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesser poi o vergognarsi o pentirsi. Alcune Orazioni Italiane del Filelfo per la maggior parte composte in nome del Podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi MSS. nella Libreria Farsetti (1); e alcune altre opere inedite se ne hanno nella Libreria di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (2).

Giammario Filelfo.

Pag. 294. Fralle molte Città d' Italia, in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ove egli fu da quegli Anziani chiamato nel 1444. a Maestro di Gramatica e di Rettorica, colla pensione di Lir. 100. annue, ed altre Lir. 28. per la pigion della casa, della qual notizia pure io son debitore al già nominato Sig. Giantommaso Belloro. Aggiungasi ancora, che un' altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium & utriusque juris doctoris, equitis aurati, & poetae laureati, de communis vitae continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum:* del qual Codice fa menzione il Ch. Sig. Ab. Bettinelli (3). Un' orazione e alcune altre poesie Italiane e Latine ne ha di fresco indicate il Ch. Sig. Canon. Bandini (4).

Loda Isotta Nogarola.

Pag. 296. Io ho quì dubitato, se la vita d' Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d' Isotta Nogarola o d' Isotta da Rimini. Il Catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano mi ha fatto conoscere, che fu la Nogarola, di cui il Filelfo scrisse la vita, che

(1) Bibl. MS. Farsetti p. 233.
(2) Bibl. MS. S. Mich. Venet. p. 883.
(3) Delle Lettere ed Arti Mantovane p. 23.
(4) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 799. Vol. V. p. 465.

che ivi conservasi (1) insieme con alcune Poesie in lode della medesima altrove già pubblicate (2). Il P. Ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio, ci avverte insieme che Giammario scrisse anche un'altr'opera intitolata *Isottidis* in lode di Isotta da Rimini; ma non ci dice nè ove essa conservisi, nè su qual fondamento egli l'affermi.

Pag. 298. L'orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva sol MS., fu stampata sulla fine di quel secolo stesso, e che il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avvertito, ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

Pag. 299. Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo, perchè tale era veramente il cognome della sua famiglia, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come mi ha avvertito il Sig. Ab. Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula*.

Orazione di Francesco da Pozzuolo, Poeta Laureato.

Pag. 300. Di Francesco da Pozzuolo abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel gran Principe scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo Segretario del Duca di Ferrara per implorare la protezione di questo Principe su un certo podere che egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo Ducale Archivio, la quale non dispiacerà, come spero, di veder quì riferita: *Quod te audio Magnifice vir propensissimo animo in bonar. artium professores semper extitisse, ac veri Mæcenatis munus defungi, spes me certissima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim: est mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam Guido Taurellus prothonotarius apostolicus infestissimus mihi est: & quamquam jure & principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet abstinere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare & si spero ipsius Cæsaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Prætorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vatis optimæ causæ possit officere: nam horum prædiorum possessionem nactus, & legitimo quidem jure non possum citra apertissimam injuriam dejici: Vale honor. præsidium. Mediolani Kal. April.*

E. M. T.

Servitor Franciscus
Puteolanus Poeta Laureatus.

Ivi. Oltre il Comento quì nominato sulle lettere famigliari di Cicerone avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli officj del medesimo Cicerone, e il primo delle Metamorfosi d'Ovidio, e nella prefazione al suddetto Comento ci dà speranza a' Lettori di dar presto alla

(3) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 804.

(4) Memor. per servire alla Stor. Letter. T. VI. P. VI. p. 17. T. VII. P. I. p. 23.

alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch' egli eseguisse il suo disegno.

Notizie intorno a Lorenzo Valla.

Pag. 302. Alcune finora sconosciute notizie intorno a Lorenzo Valla mi ha gentilmente comunicate il Ch. P. Lettor Verani da me più volte nominato con lode; ed io perciò riferirò quì interamente la lettera, che su ciò mi ha scritto: *Chi avrebbe mai creduto, che a me toccar dovesse la sorte di scoprire in questo nostro Archivio di S. Maria del Popolo alcune notizie, ed i Genitori finora ignoti del celebre Letterato del XV. secolo Lorenzo Valla? Eppur ella è così: chi cerca trova. Da que' Documenti, che in iscorcio, per quanto mi sarà possibile, sono per additarvi in appresso, Voi ricaverete, che da Luca della Valle Piacentino Dottor d' ambe le Leggi, e Avvocato Concistoriale da aggiungersi al Sillabo del Cartari, al Caraffa &c., e da Catterina figlia del Maestro Giovanni Scribani pur di Piacenza nacquero il detto Lorenzo Valla, e Margarita sua sorella, che il Genitore già era morto prima dei 14. Novembre 1420. poichè in un Istrumento stipolato in tal giorno Catterina si dice moglie del quondam Luca: che Lorenzo era ancor Professore in Pavia nel 1433., poichè colà in tal anno ai 4. di Marzo assegnò in Dote, o sia donò la parte sua di Casa in Roma alla Sorella Margarita Sposa novella di Ambrogio Dardanoni Milanese Scrittore ed Abbreviatore Apostolico. Vedrem finalmente, che queste due buone Donne Catterina e Margherita della Valle Madre e Sorella di Lorenzo Valla benefattrici di questo Convento, soddisfacendo alle belle promesse non mantenute da Ambrogio Dardanoni, assegnarono ciascuna di esse nel 1457. una loro Casa in Dote d' una Capella, che fino dal 1453. era stata al Dardanoni assegnata in questa nostra Chiesa del Popolo coll' approvazione, e conferma di Niccolò V. Ho ricavate tutte queste notizie da autentici Documenti in pergamena, ed eccomi a darne le prove.*

„ MCCCCXX. Indictione XIV., Novembris die XIV. Domina Caterina uxor quondam D. Luce de Placentia acquista in Roma una Casa in „ Regione Parionis da Mattea Moglie del quon. Pietro Cardelli &c.

Instrumento di vendita a lui concernente.

„ MCCCCXXX. Indictione undecima, mense Ianuarii die XXI. &c. „ Hec sunt fidantie & pacta sponsalia habita, & in Dei nomine firmata inter nobilem D. D. *Caterinam* uxorem quondam Nobilis & „ egregii utriusque Doctoris D. *Luce de Valle* de Placentia morantem „ nunc in Urbe in Regione Parionis, Matrem, ac legitimam Administratricem *Margarite* ejus filie, & filie dicti quondam D. *Luce* ex una „ parte, & nobilem Virum Dominum Ambrosium de Dardanonibus de „ Mediolano Litterarum Apostolicarum Scriptorem morantem Rome in „ Regione Pontis parte ex alia. Hinc est quod dicta D. *Caterina*.... „ promisit dicto D. Ambrosio sibi dare in ejus legitimam uxorem cum „ Dote, & in Regione Parionis, cui ab uno latere tenet Domus *Johannis de Milis &c.* . . .

Fra i Testimoni si leggono Johannes de Milis *celebre Avv. Concistoriale Bresciano*, & Carolus de Milis *suo figlio di professione Soldato*, *de' quali in appresso &c.* Si-

Siccome però sulla detta Casa per eredità paterna, o materna doveva avervi la sua parte Lorenzo Valla; *quindi è che nell' anno suddetto* 1433. indictione undecima die quarto mensis Martii hora terciarum.
„ In Civitate *Papie* videlicet in Palatio Comunis *Papie*, ubi, &
„ in quo jura redduntur. In mei Brunzii de Ubertariis Notarii publici,
„ & testium &c. & coram prudenti Viro D. Jacobo de Sedaciis Consu-
„ le justicie Comunis Papie sedente ibidem pro tribunali &c. constitutus
„ circumspicuus (*così*) ac Litteratissimus Vir Magister Laurentius Fi-
„ lius quondam D. Luce de Valle de Placentia juris utriusque Docto-
„ ris, ac Advocati Concistorialis, intendens, & volens digna sangui-
„ nis, & affectionis, ac amoris signa impendere nobili Domine Mar-
„ garite Sorori sue nate ex Nobili D. Caterina filia quondam Magistri
„ Johannis Scribanis, presentialiter in Urbe Romana commoranti, omni
„ modo, jure &c. titulo donationis inter vivos donavit supradicte D.
„ Margarite Sorori sue licet absenti . . . . medietatem & omnem par-
„ tem contingentem, & tangentem eidem Magistro Laurentio cujusdam
„ Domus site & jacentis in Urbe Romana in Regione Parionis prope
„ S. Thomam, cui Domin. coheret &c. ab alia parte D. Johannes de
„ Milis Consistorialis Advocatus &c.

Ambrogio Dardanoni acquistata la moglie, e la Casa in dote, e divenuto Cognato di Lorenzo Valla si diede attorno ad ingrandire la Casa suddetta, facendo varii acquisti in que' contorni, e dagli Agostiniani di questo Convento del Popolo, che colà possedevano anch' essi una Casa, e da varii altri: ma io mi contenterò di accennare l'acquisto della Casa sopra coerenziata di Gio. de Milis o Emiglio Bresciano Avvocato Concistoriale, poichè egli hà connessione colla Storia Letteraria di quel Secolo, essendo stato Giureconsulto di vaglia, e autore d'alcune opere Legali, e specialmente di un Repertorio stampato in Roma nel 1475. *esistente in questa Libreria e manoscritto in bel carattere, e ben conservato e stampato nell' anno suddetto, e spererei di non farvi cosa ingrata a premettervi il Testamento, che può servire in altre occasioni.*

Seguono l' istesse notizie.

„ MCCCCXXXV. Indictione XIII. die Lune XVI. Maji hora nona-
„ rum, vel paulo post, Eugenii quarti anno quinto. Venerabilis & cir-
„ cumspectus Vir *D. Johannes de Milis* egregius Legum Doctor, Sa-
„ cri Consistorii Apostolici Advocatus, in lecto egritudinis corpore lan-
„ guens &c. per suum testamentum mandavit, si decedere contigerit &c.
„ corpus suum prius Florentie in Ecclesia S. Mariæ Novelle Ord. Pre-
„ dicatorum recondi, & deinde suis loco, & tempore congruis ad Ec-
„ clesiam S. Marie de Populo de Urbe Ord. Erem. S. Augustini . . . .
„ per nobilem & strenuum Militem D. Carolum de Milis, suum filium
„ legitimum & heredem universalem transferri &c. (1.) item legavit
„ spe-

[1] Questo Carlo de Milis qui nominato è probabilmente quel medesimo, che vedesi nominato Senatore di Roma all' anno 1432. nella serie Cronologica de' Senatori messa fuori del Vendettini, come ci ha pur avvertito lo stesso P. Lettor Verani.

„ spectabili *Grandiliæ* uxori suæ &c. Item Ecclesiæ S. Marie de Popu-
„ lo medietatem unius Domus, & Orti in Regione Parionis . . . .;
„ item aliam medietatem D. Carolo ejus filio &c. . . . . legavit no-
„ bili, & honeste D. Ludovicie uxori dicti D. Caroli &c. Executricem
„ constituit D. Grandiliam ejus uxorem &c. (*anche il Cartari accenna*
„ *un salvo condotto concesso da Martin V. D. Grandelle uxoris egregii*
„ *legum Doct. Joh. de Milis &c.*)

„ Acta fuerunt hæc *Florentiæ* in Camera habitationis dicti Testa-
„ toris sita apud Ecclesiam S. Mariæ Novelle, testibus Magistris Fra-
„ tre Gregorio Francisci Ord. Præd. in Sacra Pagina Magistro, Am-
„ brosio Dardanoni Litterarum Apostolicarum Scriptore &c.

Non ostante qualche mia attenzione, e ricerca, io non vi so dire, se avesse effetto il trasporto indicato nel Testamento del Corpo di Gio: de Milis da Firenze in questa Chiesa del Popolo, nè se egli morisse in detto anno 1435., dico bensì che il figlio Carlo divenuto Padrone vendette egli nel 1438. stando in Ferrara la sua metà di Casa in Parione ad Ambrogio Dardanoni, come dal seguente Instromento notabile anch'esso per alcune notizie.

„ MCCCCXXXVIII. Indictione prima, die Martis decimo septimo
„ Martii, Eugenii IV. anno octavo. Constitutis &c. Magnifico, &
„ strenuo Milite D. Karolo quondam D. Johannis de Milis Advocati
„ Consistorialis ex una & honorabili D. Ambrosio Dardanoni Littera-
„ rum Apostolicarum Scriptore & Abbreviatore præsentibus &c. ipse D.
„ Karolus vendidit præfato D. Ambrosio medietatem cujusdam Domus
„ situate Rome in Regione Parionis &c. pro 25. Florenis Auri &c.

Altre sue notizie.

„ Acta fuerunt hec Ferrarie in domo habitationis providi Viri
„ Bartholomei de Pendayo Cive Ferrarien., & pro nunc hospitio illu-
„ stris D. Marchionis Mantuani, ipso Domino Marchione, & cum eo
„ D. Karolo prefato ibidem existentibus in Camera prefati D. Karoli;
„ presentibus providis, & discretis Viris Petro de Poliis Cive Cremo-
„ nen., Cecco Oddonis de Atchionibus de Urbe de Regione Montium
„ & Nicolao quon. Michaelis de Passarinis Cive Florentin. D. Nostri
„ Pape Magistris Hostiariis Testibus &c.

In Firenze finalmente nell' anno 1440. ai 16. di Settembre il Dardanoni fece un altro acquisto, che nulla fa al nostro proposito, e l' Instromento fu stipolato in Cancellaria Apostolica sita de presenti in Claustro Monasterii Fratrum S. Marie Novelle Civitatis Florentie Ord. Pred., *essendovi testimonii varii Scrittori Apostolici ed un Leonardo Canonico della Basilica Vaticana.*

Quattro Testamenti almeno fece il Dardanoni Cognato di Lorenzo Valla, argomento, a mio credere, della volubilità, e istabilità de' suoi pensieri; io addurrò il quarto da me veduto in conferma maggiore del nostro scopo.

„ MCCCCXLVII. Indictione decima, die vero Lune quarta se-
„ ptembris, Nicolai quinti anno primo Nobilis Vir D. Ambrosius de
„ Dar-

„ Dardanonibus filius quondam D. Marchii Litterarum Apostolicarum
„ Scriptor, & Abbreviator, & Civis Mediolanensis, nunc moram tra-
„ hens Rome in Parochia S. Thome de Parione . . . . . . licet sanus
„ mente & corpore . . . . . . nolens ab intestato decedere &c. hoc suum
„ decrevit testamentum . . . . . *&* *revocavit tria alia per eum condita*
„ *testamenta* &c. item legavit *D. Margarite de la Valle* uxori sue filie
„ quondam *D. Luce* &c. item eam instituit heredem universalem &c.

Dai molti Terreni, e Case sul Milanese, e in Roma, e denari sui Banchi di Firenze, e legati a' due suoi Nipoti licet non legitimis, *si ricava, che egli fosse molto dovizioso, ed anche dabbene, avendo lasciati molti Legati pii e in Milano, e in Roma: questa Chiesa però del Popolo non ebbe che tre fiorini d'oro a 47. soldi l'uno per una sola volta coll'obbligo di celebrargli le Messe di S. Gregorio, ed il povero Cognato* Lorenzo Valla *non lo trovo nominato nel Testamento.*

Nè vi credeste perciò, che Ambrogio Dardanoni, quantunque nel 1447. *facesse il quarto suo Testamento, si desse gran fatto premura di morire, poichè nel* 1453. *certamente, e fors' anche nel* 1456. *era ancor vivo, essendogli da questi Religiosi del Popolo assegnata una Cappella in lor Chiesa con approvazione e conferma di Niccolò V. per Bolla con piombo* = Apostolicæ Sedis circumspecta benignitas = data apud S. Petrum 1453. septimo Idus Maji anno septimo = *in cui promette di eleggere in detta Capella la sua Sepoltura, e di assegnarle per Dote alcune sue Case. Quella parola però ch'egli non mantenne, per quanto io sappia, la osservarono dopo la sua morte la suocera, e la moglie, madre, e sorella di Lorenzo Valla; come da' seguenti Instromenti.*

Altro instrumento.

„ MCCCCLVII. Sub Calisto III. Indictione quinta, Martii XX.
„ Ven. *D. Margarita* uxor quondam Ven. Viri D. Ambrosii Dardano-
„ nis, olim Litterarum Apostolicarum Scriptoris de Regione Parionis,
„ donavit Ven. Capelle, quæ dicitur *la Capella della Purificazione* site
„ in Ecclesia S. Marie de Populo, ac Ven. Viro Fratri Benedicto Do-
„ minici de Camereno Priori dicte Ecclesie quandam Domum magnam,
„ in qua dicta Domina Margarita habitabat cum dicto quondam D.
„ Ambrosio ejus viro tempore vite sue cum orto & orticello &c. cum
„ quadam alia Domo &c. item certas alias Domos, & accasamenta, in
„ quibus ad presens habitat dicta D. Margarita in Regione Parionis &c.
„ reservatis tamen dicte *D. Margarite* & *D. Caterine* ejus matri, &
„ uxori quondam *D. Luce de Valle* toto tempore earum vite &c. Eo-
„ dem anno die XXI. Martii Ven. *D. Caterina* uxor quondam *D. Lu-*
„ *ce de Valle* olim Advocati Consistorialis de Regione Parionis do-
„ navit Ven. Capelle, quæ vulgariter dicitur, *la Capella della Purifi-*
„ *cazione* site in Ecclesia S. Marie de Populo &c. quandam domum
„ cum Furno & Orto in Regione Parionis . . . . . . reservato sibi Fur-
„ no, & orto toto tempore vite sue &c.

„ Actum Rome in Regione dicta in Domo habitationis ipsius *D.*
„ *Margarite* ejus filie, testibus fratre Federico de Alemania, fratre

„ Onu-

Onufrio de Piemonte fratribus Ecclesie S. Marie de Populo &c.

Ed eccovi, se non erro, sufficientemente provato quant' ho premesso, e promesso, lasciando ora a Voi, A. C., la scelta di ciò che vi cadrà in acconcio da aggiungere alla vostra Storia Letteraria, *ove parlate* di Lorenzo Valla; *e quì bramoso tuttora di nuovi acquisti e scoperte per vieppiù meritarmi la grazia vostra, padronanza ed amore, mi dico colla solita inalterabile stima ed ossequio.*

Di V. C. Roma S. Maria del Popolo li 4. Marzo 1780.

Tutto Vostro

Fr. Tommaso Verani.

Orazione del Valla.

Pag. 308. Nella Libreria Nani in Venezia conservasi un' orazione detta dal Valla in Roma l'anno 1455. *in principio sui studii* (1). Ma io sospetto di qualche errore in que' numeri; perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare, che assai prima di quell' anno non cominciasse il Valla a tenere scuola in Roma.

Pag. 316. Si dee leggere 1501. e non 1510. ove si parla dell'edizione delle opere di Giorgio Valla, ed esse sono in un sol tomo, non in due, come si è detto.

Palladio Negri, o Fusco.

Pag. 317. Questo Palladio Negri, o Fosco, egli è probabilmente quegli, che fu Maestro del Card. Ippolito d' Este il vecchio, e che dall' Ariosto è lodato, ove parlando di quel Cardinale ancor giovinetto, dice:

Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte (2),

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

Pag. 321. Il dubbio, in cui quì ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo, che si conserva presso i Canonici Lateranensi di S. Giovanni di Verdara in Padova, a quali egli lasciò la sua Libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes, qui dicor Calphurnius Planza de Rufinonibus ex Bordonia agri Bergomatis*. Questa notizia mi è stata comunicata dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, a cui non potrò mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi, che continuamente mi somministra.

Pag. 323. Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com' egli afferma, le Poesie di Catullo, di Tibullo, di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza nel 1481.

Ognibene Scola.

Ivi. Ho creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli nelle erudite sue note aggiunte al Catalogo de' Codici MSS. latini della Libreria Nani (3), ha avvertito e provato, che Ognibene Scola Padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo Vicentino, e ha addi-

(1) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 103. (3) p. 150.
(2) Orl. Fur. C. XLVI. St. 89.

additate alcune opere inedite, che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (1), fu quegli, che ebbe a suo Maestro Giovanni da Ravenna.

Pag. 324. Nel pubblico Archivio della Città di Trevigi si conserva l'atto, con cui Ognibene fu condotto a tener scuola in quella Città nel 1447., e convien dire perciò, ch' egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

Ognibene da Lonigo.

Ivi. Niuno degli Scrittori, che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito, ch' ei fu per qualche tempo Maestro di Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al Marchese Federigo medesimo il suo Trattato *de octo partibus Orationis* stampato in Venezia nel 1473. Perciocchè dopo aver detto, che il Marchese Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e dategli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, Fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat*.

Suo Opuscolo.

Pag. 326. Fra gli Opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello, che è intitolato *Libellus de Unitate & concordia Civium ad Baptistam Trissinum*, che si conserva nella Libreria di S. Salvadore in Bologna, perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Monfaucon poco esattamente si riferisce dal P. Angiolgabriello da S. Maria (2).

Pag. 327. La prima edizione degli Scolj di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510.

Pag. 329. l. 33. per la morte di Poggio *corr.* per la morte di Leonardo Bruni.

Pag. 330. L'anno della nascita del Landino da me sull' autorità degli Scrittor Fiorentini fissato al 1424., par che debba differirsi al 1434., perciocchè nella lettera da lui scritta nel 1475. a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di Cancelliere del Pubblico, che allor però non ottenne, dice, che conta 41. anni di età: *Alterum & quadragesimum annum duco* (3).

Pag. 332. Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Batista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il Sig. Canonico Bandini (4), e alcune MSS. se ne conservano in un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna.

Taddeo da Pescia Gramatico.

Ivi. Fra' Professori di Gramatica, che a questi tempi furono in Firenze più rinnomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l'Ab. Mehus, nè presso altri Scrittori Fio-

 renti-

(1) T. V. p. 515.
(2) Scritt. Vicent. T. II. P. I. p. CLX.
(3) Bandini Collectio Vet. Monum. p. 3.
(4) Collect. Vet. Monum. p. 69.

rentini o Toscani. In un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna conservansi molte lettere latine di questo Gramatico, e insiem con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta a' 17. di Giugno del 1452., in cui l'invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di Gramatica collo stipendio di 200. scudi d'oro; stipendio per vero dire assai ragguardevole per un Professor di Gramatica, e che suppone non volgar merito in colui, a cui veniva offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli; ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola, a' 23. di Giugno dell' anno stesso. Viene in seguito una lettera del Comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell' impiego d' insegnare, e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fralle altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te, liberorum in eruditione cunctos ludi publici Magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te cujus ex doctrina infiniti pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum & omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es &c.* Ma questi elogj non ebber forza bastevole a trattenere Taddeo, il quale a' 27. di Giugno risponde a quel Pubblico, ch' egli ne' due prossimi anni era già impegnato co' Fiorentini; ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tenere scuola tra essi.

Pag. 335. Batista Egnatio dee togliersi dal numero degli Scolari del Poliziano.

Pag. 341. l. 17. e di Gherardino *corr.* e di Gherardina.

Ivi. Un diligente estratto dell' opere di Urceo Codro colle notizie della vita di questo Autore da esse raccolto leggesi nel T. I. P. II. p. 259.-336. delle *Memoires Litteraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate all'Aja nel 1716., ma io non ho potuto vederle. Ben vuolsi quì ricordare un piacevole aneddoto, e un grave errore, in cui è caduto M. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all' eruditissimo M. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760. alla tavola del Duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in Francese, e in modo che anche le più oneste Dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per se stessa indecente, e sostenendosi questa opinione dal Duca, un di essi recogli il giorno seguente un racconto Latino, a cui avea posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri*, affinchè tentasse, se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in Francese. Il Duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso Francese; e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il Sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un Frate; ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret*. Nel 1761. ei pubblicò un libretto senza data di Città nè di Stampatore col titolo:

Aneddoto grazioso, e sbaglio grave di M. de Voltaire.

Appel

Appel à toutes les Nations de l'Europe des jugemens d'un Ecrivain Anglois ; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Theâtres de Londres & de Paris. E in esso a pag. 75. si legge : *Il s'en fallois beaucoup, que les Sermons fussent alors aussi decens, que ces pieces de Theâtre ; si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev. P. Codret, & sur tout aux feuillets 60. & 61. edit. in 4. de Paris* 1515. Quindi siegue il sopraccennato racconto, che è di fatti osceniſſimo; ma M. de Voltaire lo riporta parte in Latino, parte in Francese, e tutto in corsivo ; come se tutte foſſer parole del suo Rev. P. Codret. Il Duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di M. de Voltaire nel fece avvisato con una sua lettera, che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale Enciclopedico. Quindi nel T. II. della nuova edizione delle sue opere fatta in Ginevra in 4. nel 1771. avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè : *du Theâtre Anglois par Jerome Carré*, ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole : *si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons de Menot & de tous les contemporains*.

Pag. 343. Giovanni du Pins scrittor della vita del Beroaldo era Consigliere del Parlamento di Tolosa, e Vescovo di Rieux in Linguadocca.

Pag. 345. Io non credeva, che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (1) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter &c.* Crede il Meerman, che questo Venturino sia quel medesimo, di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (2), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc'anzi citate, lo Stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste, che infieriva in Genova, in Asti e altrove ; scusa che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra Città di que' contorni. Un'Elegia di Venturino a Giannandrea Incisa ha pubblicata di fresco il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza (3).

Venturino de' Priori Gramatico.

Ivi. l. 2. *Academiæ Doctoris eximii corr. Academiæ Rectoris eximii.*

Ivi l. 11. Bernardo da Brà *corr.* Bernardo Braida.

Ivi. Tra' Professori, che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio; o, come ancor leggesi scritto, Ma-

Francesco Maturanzio.

(1) Orig. Typogr. Vol. I. p. 95. Amstel. p. 1733.

(2) Annal. Typogr. Vol. I. p. 435. edit.

(3) Osservaz. sopra un Sigillo p. 37.

Matarazzo Perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di Lettere Greche, e Latine, di cui abbiamo un Opuscolo sul verso Esametro e sul Pentametro, stampato in Venezia nel 1478., ma per errore segnato coll' anno 1468.

Ivi. Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chieri nel Piemonte fu Professor di Rettorica, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420. (1).

Pag. 346. Nelle giunte alla P. I. p. 303. già abbiamo avvertito, che l' orazion funebre del Lucaro in lode di Batista Piasio si ha alle stampe.

Gabriel Carlo di Govone.

Pag. 348. A provare sempre più chiaramente, che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi Maestri di Gramatica, mi ha il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza additato un certo Gabriel Carlo Maestro in Govone villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell' Antonio Calderari da noi nominato poc' anzi, e Leonardo Aloa di Murello, Maestro di scuola in Virle picciola terra nella Provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 1511. una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solaria ex Dominis Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Virlarum &c.*

Pag. 345. Ho dubitato, se ad un Vescovo Coadjutore si possa, o si soglia dare il titolo di *Vescovo eletto*. Ma il Ch. Sig. Conte Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito, ch' egli ha una lettera originale scritta al Vicario General di Trevigi a' 10. di Giugno del 1553. da Luigi Pisani dato nel 1528. da Clemente VII. per Coadjutore nel Vescovado di Padova al Card. Francesco suo Zio vissuto fino al 1570. nel qual si sottoscrive *l' Eletto di Padova*.

Pag. 356. Il Perotti fu anche Scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di questo celebre Professore si è osservato.

Opuscoli del Perotti.

Pag. 357. Alcuni opuscoli MSS. del Perotti scritti in difesa del Card. Bessarione nella disputa, che per Platone ei sostenne contro Giorgio di Trabisonda, si conservano nella Libreria Nani in Venezia; e il Sig. D. Jacopo Morelli che ce ne dà un esatto Catalogo (2), avverte, che l' orazione in lode di quel Cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica Vescovo di Fermo.

Dizionario, e Gramatica di Giovanni Balbi.

Pag. 358. Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico, che abbia veduta la luce. Fin dal 1460. era stato stampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è insieme una Gramatica e un Dizionario; un altro senza nome d' Autore ne era stato stampato in Eltwil nella Diocesi di Magonza. Prima poi di quello di Nestore Dionigi

(1) Panormit. Epist. p. 7. edit. Venet. 1553.
(2) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 50. &c.

nigi era stato pubblicato in Milano nel 1476. quello di Papia.

Pag. 370. Un Codice a penna della Storia di Mantova dell' Attavanti trovasi ancora nella Libreria Farsetti, e se ne può vedere la descrizione nel Catalogo de' MSS. della medesima (1).

Pag. 376. Barletta non è Castello, ma terra grossissima del Regno di Napoli.

Pag. 378. In questo Ducale Archivio conservansi alcune lettere del Duca Ercole I. scritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al Duca, e più altre di Manfredo Manfredi al Duca medesimo, nelle quali gli dà ragguaglio delle cose, che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi, e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella Libreria Nani in Venezia (2).

Lettere del Savonarola.

Pag. 389. Il passo da me quì citato di Cesare Cesariano non è il solo, in cui egli parla del suo Maestro Bramante. Ecco come egli ragiona dell' Architettura della Sagristia di S. Satiro in Milano: *Ma accadendo, che in li edificii fra qualche loco triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, converrà saper luminare per qualchi loci dal alto, sì como fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacrestia di la æde sacra di Sancto Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto discendevano* (3). Ei ci insegna ancora, che Bramante fu adoperato nella fabbrica della Fortezza di Milano: *Ma Vitruvio intende, questa essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coperta di la nostra arce de Jove in Milano, & maxime quella che fece fare Bramante Urbinate mio primo præceptore, quale si traiice da lo meniano muro de la propria arce, ultra le aquase fosse ad lo scripto itinere* (4). Altrove lo nomina tra' più illustri Artisti, che allor vivessero: *Molti sono pervenuti a la Excellenzia, & chi ha conseguito la nobilitate: sì como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinense, & alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale in pictura & sculptura si vede egregio* (5). Egli ci assicura innoltre, che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: *Ma imperante Galeazio, & successive Johanne Galeazio suo figlio, & dopoi molto più delectandosi Ludovico tuti di stirpe Sforzesca con più summa opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvine symmetrie facessero fabbricare & ornare li Mediolanensi edificii. Il meglio che de questi fusse fu il mio primario preceptore Bramante, quale jace in Roma* (6). E altrove: *Come fece Bramante supradicto in li novi edificii di Ludovico Sforzia cum gubernabat, quali ancora sono in Vigevano* (7).

Passo di Cesare Cesariano Architetto.

Pag. 391. &c. Di Fra Giovanni Giocondo ha scritta di fresco con molta esattezza la vita il Ch. Sig. Tommaso Temanza (8). In essa ci pruo-

Vita di F. Giovanni Giocondo.

(1) p. 106. &c.
(2) Codic. MSS. Bibl. Nan. p. 133.
(3) l. c. p. IV.
[4] Ivi p. XXI.
[5] Ivi p. XLVI.
[6] Ivi p. C.
[7] Ivi p. CXIII.
[8] Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. 1. 1. p. 54. &c.

pruova, ch'egli era già passato in Francia alcuni anni prima del secolo XVI. perciocchè nel 1498. si stamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un Codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre Sig. Mariette, in cui, non ostante l'autorità del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di mostrare, che un solo ponte ei gittò sulla Senna, cioè quello di Nostra Donna, il quale ivi è minutamente descritto. Egli ragiona ancora di diversi edificj da Fra Giocondo disegnati, fra' quali vuolsi che fosse la Sala del Consiglio di Verona, delle edizioni da lui fatte di diversi antichi Scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè 'l luogo nè l'epoca della morte. Presso lo stesso Scrittore si posson veder le notizie di più altri illustri Architetti e Scultori, che a questo tempo fiorirono nello Stato Veneto.

Orologi perfezionati.

Pag. 404. Non solo gli Orologj a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverono in questo secolo maggior perfezione. Nella Libreria di S. Salvadore in Bologna si conserva un Codice MS. in cui si leggono questi due Trattati: *Nova compositio horologii, quod ex pulverum casu consistit per famosissimum artium & medicinæ doctorem peritissimum dominum Johannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum suum*: e al fine: *Padue* 1418. *cum studuit in artibus & medicina*. Indi siegue: *Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium & medicinæ doctor peritissimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis composuit*: e al fine *perfectum* MCCCCX. . . . *die ult. Octobr.* Noi troviamo in fatti, che Giovanni Fontana Veneziano fu in Padova Rettor degli Artisti dal Luglio del 1418. fino al Luglio dell'anno seguente (1). Debbo però avvertire, che nel detto Codice, ove si legge il nome dell'Autore, veggonsi le parole rase, e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so, se sia avvenuto, perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un'altra operetta, che segue nel medesimo Codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pisce, cane, & volucre; quem doctissimus . . . . Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

Libro di Teofilo monaco.

Pag. 407. Una copia del libro del Monaco Teofilo qui accennato tratta da un antico Codice dell' Imperial Biblioteca di Vienna si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli, che crede l'autore vissuto nel secolo XII., ne ha pubblicata la Prefazione, e l'Indice de' Capi (2). Io non debbo trattenermi in ragionar di un Autore, che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli Amatori della Storia delle Belle Arti troveranno nel Saggio, che il detto Sig. Morelli ce ne ha dato, non poche belle e interessanti notizie.

Pag.

(1) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 78.
(2) Codd. MSS. Bibl. Nanian. p. 38.

Pag. 413. Qual fosse lo stipendio, che il Re Francesco I. assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel Re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso, che già avuto avea Leonardo, cioè 700. annui scudi (1).

TOMO SETTIMO.

Parte Prima.

Pag. 12. I Duchi di Monferrato *corr.* i Marchesi di Monferrato.
Pag. 16. Il Sig. Ab. Lampillas ha altamente disapprovato (Saggio P. II. T. I. p. 23. 76. &c.) le lodi, ch' io ho quì date alla munificenza di Leon X. verso i Poeti, e il carattere, che ho fatto di Adriano VI. dipingendolo come nemico degli studj poetici. Riguardo a Leon X. io ho lodato ciò ch' era in lui a lodarsi, ho biasimato ciò, che in lui biasimarono i saggi tutti. Per ciò che appartiene ad Adriano ei riporta fedelmente le mie parole, ove dico: *Un Pontefice Fiammingo e vissuto sempre fralle scolastiche sottigliezze poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o delle eleganti Lettere del Sadoleto?* Ma poscia coll' usata sua maniera d' argomentare così mi stringe: *Non so perchè non possa un Fiammingo godere de' belli Epigrammi e delle lettere scritte con eleganza.* Di grazia: ove ho io scritto semplicemente, che *un Pontefice Fiammingo non potesse godere &c.?* Ho scritto *un Pontefice Fiammingo e vissuto sempre fralle scolastiche sottigliezze*; ove è evidente ch' io fo forza singolarmente sullo studio da esso fatto, che certo era difficile a combinarsi coll' amore della grazia, e dell' eleganza nello stile. Ma che giova il trattenersi in ribattere tali ed altre somiglianti accuse, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas? Solo io non posso a meno di non far qualche riflessione su ciò, ch' ei mi rimprovera, ch' io non abbia parlato nella mia Storia di molti Spagnuoli vissuti in Italia. *Or io domando*, dice egli (ivi p. 25.) *non sarebbe un più giusto modo di pensare il dare onorevole posto frai più benemeriti della Letteratura Italiana a quegli immortali Spagnuoli, che promossero ed illustrarono in Italia le dimenticate gravi scienze, e diedero alla Chiesa quella copia, e quella sceltezza di prodi difenditori, di cui ella abbisognava, invece di esaltare con ismoderate lodi, ed invidiare la sorte di quelli, che s' occuparono soltanto in empire l' Italia di versi e di prose or d' amore, or d' ozio, cosa che riuscì sommamente dannosa alla Chiesa?* &c. E quindi occupa gran parte, singolarmente del Tomo secondo della seconda parte in far grandi Panegirici di molti Spagnuoli, che ottennero illustre nome nella Teologia, nella Giurisprudenza Canonica, e in altre Scienze, e che per molto o per poco tempo furono in Italia, de' quali perciò dice, ch' io avrei dovuto parlare nella mia Storia. Ma ci dica di grazia il Sig. Ab. Lampil-

Si risponde ad un' accusa del Sig. Lampillas.

Segue la risposta suddetta.

[1] Sua Vita p. 200.

pillas. Sono eglino soli gli Spagnuoli, che abbian diritto ad entrar nelle Storia della Letteratura Italiana? Furon pure in Italia moltissimi altri stranieri Francesi, Tedeschi, Polacchi, Ungheri, Inglesi, e di ogni altra nazione, che coltivarono con felice successo le scienze; e ne furono Professori in alcune Università. Se io dunque dovea nella mia Storia parlare degli Spagnuoli, ad ugual ragione io doveva parlare ancor degli altri. Or che sarebbe allor divenuta questa mia opera? e come avrebb' essa potuto dirsi *Storia della Letteratura Italiana*? Più volte mi son protestato, che nella vastissima estensione dell' argomento, ch' io avea per le mani, non solo io non avrei parlato di alcuni de' più illustri stranieri vissuti lungamente in Italia, come in altri Tomi avea fatto, ma che anche molti Italiani avrei passato sotto silenzio. Eppure mi si volge a delitto il non aver fatta menzione degli Spagnuoli. Nulla poi dico de' paragoni, che continuamente va facendo l' Ab. Lampillas degli Spagnuoli cogli Italiani, e con tutte le altre nazioni. Io mi son tenuto lontano da cotali confronti, che sempre sono odiosi, e non voglio gittare il tempo in recarli ad esame, perchè non sembri, ch' io sia invidioso o nimico dell' altrui gloria. Di tutto ciò adunque, ch' ei dice a provare, che gli Spagnuoli hanno fatto a prò delle Scienze al pari degli Italiani o anche più di essi, io non farò parola, e lascerò che accingasi a far questo esame chi può farlo piu felicemente, ch' io forse non potrei. Solo su alcuni punti particolari, ne' quali non ha luogo a ingiuriosi confronti, mi tratterrò venendone l' occasione, e o mi ritratterò, ove conosca di avere errato, o esporrò le ragioni, che mi confermano nell' antica mia opinione.

Pag. 17. Bernardino Salviati *corr.* Bernardo Salviati.

Card. Ranuccio Farnese dottissimo.

Pag. 22. Della solenne disputa tenuta dal Card. Ranuccio Farnese il Ch. P. Affò ha veduta una Relazione scritta a que' tempi, in cui si dice, ch' essa fu fatta in Viterbo nel Settembre del 1545., mentre egli era Eletto di Napoli, e in età di soli 15. anni; e si narra, che dopo aver sostenute in presenza del Papa alcune proposizioni Dialettiche passò alla spiegazione de' migliori Scrittori Greci e Latini. Egli ha ancora alcune lettere latine scritte da Ranuccio al Padre suo Pier Luigi Farnese, le quali pruovano il progresso, che fatto avea ne' buoni studj.

Lettere di Marcello II. Som. Pontef.

Pag. 25. Presso la nobil famiglia Cervini in Siena conservansi tuttora fino a quaranta tomi di lettere scritte da Marcello II., prima che fosse Papa, a diversi, e da' diversi a lui, insieme con diverse Scritture da lui distese in occasion degli affari, che a lui furono raccomandati. Il Sig. Conte Ab. Bernardo Zamagna celebre per la sua bella Traduzione in versi latini dell' Odissea di Omero, e per altre sue eleganti Poesie, me ne ha gentilmente trasmesso il Catalogo; e questa Raccolta è certamente uno de' più preziosi tesori, che esistano in questo genere, e degno d' essere diligentemente serbato.

Pag. 43. not. 3. L. I. Epist. XXIII. *corr.* L. II. Ep. XXIII.

Pag. 46. Che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e marito d'Isa-

d'Isabella d'Este, fosse non solo protettor de' Poeti, ma coltivatore ancora della Poesia, ne abbiamo sicura testimonianza nelle Stanze dell'Ariosto in onor di amendue composte, ove ha fra gli altri que' due versi (1):

Dà insieme egli materia, onde altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Pag. 55. Non due soli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medesimo; uno fu Luigi figlio di Rodolfo quartogenito di Lodovico Marchese di Mantova, Signore di Castiglione delle Stiviere, e di Castelgiffredo, marito in prime nozze di Ginevra del Conte Niccolò Rangone vedova di Giangaleazzo di Correggio, e poi di Caterina Anguissola, da cui nacque D. Ferrante padre di S. Luigi. Ma da lui non sappiamo, che fosser coltivate molto le lettere. Un altro fu Luigi figlio di Giampietro Gonzaga discendende da Corrado nipote di Luigi primo Capitano di Mantova, marito prima di Agnese Torelli, poi di Isabella Lampugnani, da cui ebbe tre figli, Silvio, Claudio, e Curzio autore del *Fido Amante*. Di lui parla il Campana nel luogo da me citato, e il Conte d'Arco nell'Epistola, in cui accenna la morte del Duca Federigo, e a lui pure è diretta la lettera qui da me citata dell'Aretino. Ma i versi del Conte d'Arco indirizzati *ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, ch' io ho creduti appartenenti a questo Luigi, appartengon veramente al terzo, cioè al Rodomonte, come ha provato l'eruditissimo P. Ireneo Affò nella bella sua vita di quest'ultimo Luigi Gonzaga, stampata in Parma nel 1780., ove ha egli il primo diligentemente distinti questi tre personaggi dello stesso nome, e cognome; ed ha parimenti mostrato, che le due Egloghe del Muzio, nelle quali io ho dubitato che si parlasse di Luigi di Giampietro, debbono riferirsi al Rodomonte. Lo stesso valoroso Scrittore ci ha poi ancor data la Vita di Vespasiano Gonzaga, in cui si veggono più ampiamente illustrate le cose, che io ho qui accennate, del grande impegno, con cui ei promosse ogni sorte di studj.

Pag. 56. Ho creduto, che le due Egloghe del Muzio in lode di un Luigi Gonzaga fossero scritte non in lode di quel Luigi, che fu soprannomato Rodomonte; ma di quell'altro da me ivi accennato, che fu padre di Curzio. Ma il diligentissimo P. Affò mi ha fatto avvertire il mio errore, mostrandomi che il Muzio parla ivi di *Elisa* moglie di Luigi; e la moglie di Luigi Rodomonte fu appunto Lisabetta Colonna Duchessa di Trajetto; dice, ch' egli era figlio d'una Genovese; ed egli appunto era figlio di Francesca Fieschi; e più altre circostanze si accennano, che rendon certissima questa opinione. E qui io aggiugnerò ancora, che la morte di Luigi detto il Rodomonte non deesi certo differire al 1537., come ha dubitato il Muratori, ma che era accaduta nel 1533. anzi fino da' 3. di Dicembre del 1532., come si narra da un certo Daino autor di una Cronaca di quei tempi veduta dal P. Affò.

Muzio Poeta insigne.

(1) Orl. Fur. C. XXXVII. St. 8.

Scipione Gonzaga dotto fin da giovinetto.

Pag. 58. Quanto copiosi e felici frutti producesse fin da' più teneri anni il talento e lo studio di Scipione Gonzaga, ne è pruova fralle altre una bella lettera latina a lui scritta, mentre non contava che 16. anni di età, cioè nel 1558. da Ippolito Capilupi. Essa conservasi nell' Archivio Vaticano, onde fu tratta copia per S. E. il Sig. Card. Luigi Valenti: *Ippolitus Capilupus S. D. Scipioni Gonzagae = Legi Epistolam tuam, quam superioribus diebus ad Illustrissimum Cardinalem dedisti, in qua manum, atque ingenium tuum vehementer sum admiratus: erat enim scripta literis tam concinnis, atque apte inter se cohaerentibus, ut ad speciem pulchrior esse non posset; sententiis vero, & verbis tam ornata, ut ex Ciceronis fonte emanasse videretur. Me certe delectavit mirum in modum; nam uno tempore ejus lectione oculi, aures, mensque tota tenebatur; teque sum admiratus annos vix sexdecim natum in hoc scribendi genere tantum profecisse, ut ad summam eloquentiam jam accedere nobis videaris. Sed majore etiam afficior admiratione, cum ceteras ingenuas artes, virtutesque tuas animo & cogitatione complector. Tu enim jam cum latina lingua graecam conjunxisti, sicque in ea versaris, ut utram magis calleas non facile possit dijudicari. In musicis praeterea adeo excellis, ut non solum modulate canas, & omnes vocum inflexiones, numerosque optime agnoscas, ut quidquid in hoc genere animi causa tuo ingenio perfectum est, ab omnibus qui hujus artis non sint imperiti, maximis laudibus efferatur. Haec ego dum mecum reputo in hanc sententiam adducor, te in studiis philosophicis, quibus modo te totum tradidisti, incredibiles progressus esse facturum, aetate praesertim in dies tibi plus judicii afferente. Etenim natura te ita finxit, & creavit, ut nihil sit ab ea obscuritate tanta involutum, quo tui ingenii acies penetrare non possit. Hoc profecto rerum causas quantumvis difficiles brevi assequeris, ad quarum notitiam ceteri multis annis, & multo labore vix aspirare possunt. Sed ad has quoque percipiendas, ceterasque virtutes adolescentulo dignas illustri genere nato domini mei praecepta atque exempla te excitare atque inflammare possunt; a quibus si mentem & cogitationem numquam amoveris, non rudes gubernatores in tempestatibus imitatus, qui a stellis oculos numquam dejiciunt, facillime in portum devenies, maximaque laetitia eum afficies, qui adhuc studiorum tuorum morumque fuit quasi rector, & gubernator, cui quantum debeas tuum est considerare, tantopereque tibi elaborandum sit, ut ejus nomen tua virtute augeatur. Quidquid enim praeclari operis ex te profectum fuerit, id omne ex ejus tamquam optimi artificis officina exiisse omnes existimabunt, iisque laetabitur eos fructus, qui ei a te debentur, percepisse. Huic igitur ut satisfacias toto animo, atque omni studio tibi est incumbendum, idque facillime facies, si factorum dictorumque rationem ei reddendam esse semper existimabis, eumque imitabere, qui religione, bonis artibus, suavissimis moribus cum gravitate conjunctis, omni denique laude cumulatus, viam virtutis nobis demonstrat, a qua non ambitio, non avaritia eum umquam deduxit. Sed nescio quo pacto te cohor-*

tatus sum, ut ei persimilis esse velit, cujus vestigia persequi, nutusque omnes mihi visus es semper intueri. Quamobrem tibi persuadeas velim, meam orationem abundantia amoris erga te mei ad hortationem esse delapsam. Vale.

Pag. 66. Alle lodi di Alberico Cibo deesi aggiugnere ciò che abbiam poscia in altro luogo avvertito, cioè ch' ei fu uno de' primi a sospettare, che il celebre Ciccarelli fosse nelle sue Genealogie un solenne impostore. Di lui fa un bell' elogio il Tasso nel suo *Amadigi*:

Lode d' Alberico Cibo.

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Porran di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l' alma natura avara
D' alta presenza e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza,
Liberal, saggio, valoroso, e forte
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

Pag. 67. lin. 16. di Leonora di lui sorella *corr.* di Caterina Duchessa di Damerino di lui Zia.

Pag. 72. Un bel monumento della sollecitudine, con cui il C. Niccolò Rangone faceva istruir nelle lettere la numerosa sua figliuolanza abbiamo in un rarissimo opusolo di Antonio Maria Visdomini, stampato in Bologna nel 1500. e intitolato: *Dialogus Antonii Mariae Visdomini de Ocio & Sybillis*. Esso è un Dialogo, in cui s' introducono a ragionare Biagio Cancelliere del Conte Niccolò allora Generale de' Bolognesi, Guido, Annibale, e Ginevra figli del detto Conte, e il Visdomini loro Maestro. Vi si parla della premura, che il padre avea, perchè fossero ben ammaestrati i suoi figli, si riferiscono alcune lor lettere, e alcune lor Poesie latine, e fralle altre un Epigramma di Ginevra, di cui si dice, che avea sempre in mano il Petrarca.

C. Niccolò Rangone ottimo Padre di famiglia.

Pag. 74. Un magnifico elogio di Argentina Pallavicina moglie del Conte Guido Rangone si può vedere presso il Betussi (2). Ma di questi e di altri personaggi di questa illustre famiglia direm più a lungo nella Biblioteca Modenese.

Argentina Pallavicina.

Pag. 90. Il Sig. Ab. Lampillas [Saggio P. II. T. II. p. 175.] ha quì rilevato con ragione l' equivoco da me preso nel credere Giovanni Montesdoca morto nel 1525., mentre ciò non accadde che nel 1532. Per ciò poi che appartiene allo sdegnarsi ch' egli fa meco, perchè io l' ho chiamato un *certo Giovanni Spagnuolo*, e alle altre cose che ei dice a questo proposito, io crederei di gittare troppo inutilmente il tempo, se mi trattenessi a ragionare di tali puerilità ed inezie.

Pag. 105. Benchè il Duca di Ferrara Ercole II. contribuisse alla fondazion del Collegio de' Gesuiti in quella Città, la fondazione però

(1) C. C. St. 17.

(2) Addiz. alle Donne Ill. del Boccac. p. 206.

se ne dee propriamente a Maria Fraffoni Finalese maritata in Ferrara con Lanfranco Gessi Ministro assai caro a quel Duca; alla quale perciò fu nella Chiesa de' Gesuiti innalzato in segno di gratitudine un onorevole monumento.

Pag. 109. La Storia del Collegio Germanico è stata scritta in Latino colla consueta sua rara eloquenza e con molta esattezza dal celebre Sig. Ab. Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana, e stampata in Roma nel 1770.

Credito delle Accademie di Napoli.

Pag. 124. Del fiore, in cui erano le Accademie di Napoli prima della metà del secolo XVI., abbiamo una bella testimonianza nella *Jatropologia* di Gianfilippo Ingrassia scritta nella stessa Città nel 1547. *Qualis est nunc*, dice egli (1) *Urbium nobilissima Neapolis, pluribus vel patritiorum (præter publica Gymnasia) proborumque virorum Academiis referta, adeo ut parietes etiam ipsi, tum Græce, tum Latine (præsertimque potioris Academiæ principe, raro naturæ miraculo, Francisco Brancaleone tum medico tum philosopho doctissimo) loqui videantur, omnigenam doctrinam virtutemque redolentes, ut ne dum ratione prædita, sed bruta quoque animalia ad disciplinas excitentur.*

Accademia di Siena.

Pag. 130. Di una nuova Accademia di Siena ci dà notizia un Codice MS. della Libreria di S. Salvatore in Bologna. Esso ha per titolo: *Capitolo dell' amicizia del Buttinghino*. Vi si leggono i *Nomi di quelli dell' Amicizia*, i quali sono Cristofano Tolommei, Scipione Bandini, Alessandro Tancredi, Callisto Cerini, Gismondo Vianoli, Francesco Patrizj (di cui si hanno ivi alcune leggi per l'Accademia, mentre ne era *Duca*) Camillo Petrucci, Sallustio Mandoli, il Conte Annibale, Marcello Austini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Achille Fauzonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchj, Giulio Bardi, Marcantonio Placidi, Sallustio Venturi, Fabio Tancredi, Francesco Petroni. Sieguono poscia molte Poesie Italiane e Latine di diversi, e fra esse un sanguinoso Endecasillabo contro Cosimo I., che da alcuni credesi di Monf. della Casa.

Accademia degli Oscuri in Lucca.

Ivi. Oltre l'Accademia de' *Balordi* rammentata da me sulla scorta di Ortensio Landi, ebbe Lucca fino dagli ultimi anni di questo secolo quella assai più celebre degli *Oscuri*, benchè ella credasi comunemente nata solo nel secolo XVII. Il Sig. Marchese Cristofano Boccella coltissimo Patrizio Lucchese, e negli studj d'erudizione, e ne' monumenti della sua patria egregiamente istruito, me ne ha cortesemente trasmesse belle, ed esatte notizie, delle quali farò qui uso, quanto la natura di quest' opera mi permette. Ei le ha raccolte dagli Atti dell' Accademia medesima, ne' quali Giulio Marchini il padre, celebre Medico, ne inserì le notizie tratte da un' Orazione MS. da lui veduta, che avea per titolo: *Prolusio Academica habita secundo Idus Quintilis 1609. a Daniele de Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obscuro*. Gianloren-

(1) P. 215.

renzo Malpigli, amico del Tasso, e da lui giustamente lodato nel Dialogo, al quale da lui diè il nome, ne gittò i primi fondamenti nel 1584., accogliendo in sua casa in letterarie adunanze i più scelti ingegni Lucchesi, per rinnovare con più felice successo i tentativi già fatti a tal fine pochi anni prima da Silvestro Gigli, da Girolamo Guidiccioni, e da Giuseppe Bernardini, che somiglianti adunanze, ma di poca durata, aveano già formato; tralle quali quella del Bernardini avea richiamato con onorifico stipendio dalla Francia il dottissimo Ascanio Santini; perchè in essa sponesse la Sfera, e la Morale di Aristotile. Quella del Malpigli accolta da quel Senato sotto la sua protezione fece tosto conoscere, che avea rivolte le mire non solo a coltivare la Poesia, e l'amena Letteratura, ma anche a formare ottimi Cittadini, e utili alla comune lor patria, perciocchè oltre le pubbliche Adunanze, almeno una volta al mese radunavansi privatamente gli Accademici, e dopo un'Orazione, che recitavasi in Lingua Toscana, esercitavansi all' improvviso o in disputare su qualche problema, o in fare discorsi convenienti a solenni ambasciate, o a gravi affari politici, e a niuna carica della Repubblica potean esser promossi quegli Accademici, che non avessero dati tai saggi del lor talento. Poco dopo la morte del Fondatore cominciò quest' Accademia ad adunarsi in casa Mansi, la qual antica e nobil famiglia ha sempre dato, e dà tuttora le stanze alle adunanze di essa, che continuano lodevolmente a tenersi ad eccitamento degli ingegni in alcuni tempi determinati; nè solo la stanza, ma anche un annuo legato perpetuo assegnò all' Accademia uno di questa famiglia, cioè il celebre Giureconsulto Luigi Mansi. Di questa Accademia ebbe molta stima Girolamo Gigli, che nel 1717. le mandò in dono la sua edizione delle opere di S. Caterina da Siena con sua lettera piena di encomj; la qual conservasi negli Atti dell'Accademia medesima, insieme colla risposta a lui fatta a nome di essa dal Segretario Giulio Marchini.

Accademia Modenese.

Pag. 135. Fin dal 1537. cominciò l'Accademia Modenese a rendersi sospetta riguardo alla Religione all'occasione di un libro, che in questa Città si sparse, e che condennato, come infetto delle nuove opinioni, dagli Accademici nondimeno si volle difendere come sano e degno d'approvazione. Di ciò basti aver qui fatto un cenno, perchè più a lungo ne parleremo nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che tra non molto verrà alla luce.

Accademia di Reggio.

Pag. 139. Di un'altra Accademia eretta in Reggio, e detta de' Trasformati, ci dà notizia un raro e curioso libro di M. Pietro Martire Scardova Canonico Reggiano stampato in Parma nel 1550., e con titolo capricciosо intitolato *l' 8 Troppo*, con allusione a una Donna detta Ottavia da lui amata. Esso è dedicato dall'Autore *alli Mag. Signori Trasformati*, de' quali parlando dice: *Sono già alcuni anni, che sulla pietra delle virtù fondaste la vostra dotta Accademia, la quale e per le Lettere Greche, e Latine, e per l'altre infinite Scienze, che* com-

compiutamente sono in voi, e ch' io non le potrei annoverare ad una ad una, è divenuta tale, che ben può stare al paragone di quante hoggidì siano honorate dai più elevati spiriti e dagli ingegni e più saggi e più pellegrini. Dice che fu ad essa introdotto dal Cav. Gazuoli, e che ne vide l'insegna, cioè Prometeo, che colla fiaccola anima la figura da se formata, aggiuntovi il motto: *Per questo a miglior vita trasformati*; e che ciò accadde nel 1543., mentre ne era Principe il Conte Tedaldo Canossa. Quindi lodando i loro esercizj aggiugne: *e di più con leggiadre Comedie, con sontuosi Conviti, e con famosissime composizioni, . . . cercate mai sempre di trattenere le nobilissime Reggiane, e fate la lor gloria più serena, e più chiara del Sole*. Ma il non trovarsi di questa Accademia alcun'altra memoria, ci fa credere ch'ella avesse assai breve vita.

Accademia de' Pellegrini.

Ivi. Un bel monumento dell' Accademia de' Pellegrini trovasi in questo Ducale Archivio. Esso è una loro lettera stampata, e scritta da Venezia a' 27. di Aprile del 1563. al Duca Alfonso II., in cui lo pregano a permettere, *che facciano scolpire l'arme della Casa da Este insieme con tutte quelle degli altri Principi nel Teatro dell' Accademia Pellegrina, che era si fabbrica intorno all' Arca del Petrarca in Arquà, per illustrare gli Scrittori d' Italia*. Aggiungono, che la prima Statua sarà quella dell'Ariosto, e conchiudono chiedendo qualche soccorso per tali spese.

Traduzione d' Omero in lingua Spagnola.

Pag. 142. Pare che il Sig. Ab. Lampillas non voglia persuadersi, che Consalvo Perez offrisse nel 1559. all'Accademia Veneziana l'Omero da lui tradotto in Lingua Spagnuola perchè il facesse stampare. Egli cortesemente protesta di non voler rivocare in dubbio il passo del Contile da me accennato, della qual sua cortesia gli rendo distinte grazie. Dice però che egli ha presso di se quella traduzione di Omero stampata fin dal 1553; nè io gliel contrasto. Certo è che il Contile dice ciò, che io ho affermato, nè può sospettarsi errore nell'anno, perchè l'Accademia Veneziana non fu fondata che nel 1558. Forse il Perez avea ritoccata e corretta quella sua traduzione, e bramava, ch' ella fosse stampata; e di fatto nel Catalogo della Libreria Smith si vede registrata l'edizione, che ne fu fatta in Venezia presso Francesco Rampazzetto nel 1562.

Pag. 148. Di queste e di alcune altre Accademie Bresciane di questo e del seguente secolo, più distinte e più esatte notizie si posson vedere in una erudita Dissertazione del Ch. Sig. Giambatista Chiaramonti nel 1. Tomo delle Dissertazioni recitate nell' adunanza del C. Mazzuchelli, e stampate in Brescia nel 1765.

Accademia di Pordenone fondata dall' Alviani.

Pag. 149. Su questa Accademia fondata dall'Alviano secondo alcuni in Pordenone nel Friuli, secondo altri in Nosle Castello del Trivigiano, alcune sue erudite ed esatte riflessioni mi ha comunicate il Sig. Ab. Giambatista Rossi Cancellier Vescovile di Trevigi poc' anzi da me lodato. Egli osserva dapprima, che dicendosi dal Giovio nell'

Elo-

Elogio del Cotta, ch'ella fu fondata *ad Portum Naonis*, ciò non può intendersi che di Pordenone, e che ciò confermasi dall' Impresa dell' Accademia stessa, che è il Fiume Noncello, che vi passa vicino. Ma egli osserva ancora, che il Cotta, il quale per autorità del Giovio fu un degli Accademici dell'Alviano, morì nel 1509., che Pordenone non fu espugnato da' Veneziani per opera dell' Alviano che nel 1513., e che essi in premio a lui ne diedero la Signoria; che perciò l' Accademia non potè ivi essere fondata che dopo la morte del Cotta, e che in conseguenza se questi fu Accademico dell' Alviano, prima che in Pordenone dovea l' Accademia aver avuta altra sede; e che questa probabilmente fu il Castello di Noale.

Accademia di Pavia.

Pag. 152. Dell' Accademia Pavese degli Affidati, e di quella ancor degli Intenti trovasi in questo Ducale Archivio una informazione stesa non so da chi, e scritta per quanto sembra verso la metà del secolo scorso, la quale perchè ci dà idea del fiorente stato, in cui era principalmente la prima, ho creduto opportuno l' inserirla a questo luogo: *In Pavia fu anticamente eretta l' Accademia Affidata, nella quale si trova scritta la Maestà del Re Cattolico Filippo Secondo. E' stata fiorita sempre. Ora sono alquanti anni che non s' è aperta. Di questa ne tratta diffusamente il Sig. Luca Contile, ove spiega l' impresa di tale Accademia. Fioritissima ancora è stata nella medesima Città l' Intenta, e in un medesimo tempo fiorivano ambedue, & gareggiavano fra di loro. Questa parimente cessa al presente. Si facevano in quelle frequenti discorsi, & Orazioni ogni quindici giorni, e molte volte anche più sovente in pubblico, & spesso si facevano private raunanze, & massime per accettare qualche soggetto, quale si proponeva in una raunanza, & poi nella seguente s' accettava. Mentre s' accettavano Principi, si facevano Orazioni in sua lode. I Discorsi si facevano sopra li Sonetti del Petrarca, Tasso, & versi d' altri Poeti, ovvero sopra altri soggetti. Si componevano nel medesimo tempo versi Latini, & Volgari, in lode del dicitore o d' altri. Si facevano Orazioni funebri in lode degli Accademici morti. Si mantenevano combinazioni, alle quali s' invitavano talvolta le Dame. S' eleggeva un Principe, Viceprincipe, Consiglieri, & altri Ufficiali. Hanno queste raunanze le sue Leggi particolari, delle quali ne darà a V. S. pieno ragguaglio il Sig. Flavio Belcredi, in casa del quale è stata trasferita l' Affidata, e 'l Sig. Giulio Sannazzaro.*

Pag. 155. L' Accademia degli Innominati di Parma non fu eretta che verso il 1574., come ha provato il Ch. P. Affò nelle sue Memorie del C. Pomponio Torelli (1).

Accademia degl' Immobili in Alessandria.

Pag. 160. Alcune più esatte notizie dell' Accademia degli Immobili fondata in Alessandria mi ha di colà trasmesse il Sig. Marchese Carlo Guasco. Ella ebbe principio fin dal 1562. per opera di tre di que' Cittadini Guarnero Trotti, Emilio Mantelli, e Gianfrancesco Aulh-

(1) Nuovo Giorn. de' Letter. d' Ital. T. XVIII. p. 140. &c.

Aulari; e ne fu allor Direttore il Conte Teodoro S. Giorgio di Biandrate Podestà della detta Città. Fu poscia a miglior forma ridotta nel 1596. all'occasione, che ivi trovavasi il Cardinal Michele Bonelli detto il Cardinale Alessandrino, pronipote del S. Pontefice Pio V. Ebbe a sua impresa il globo della Terra verdeggiante col motto *nec iners* senza l'aggiunto d'*immota* intrusovi dal Quadrio; e ne fu celebrata solennemente la publicazione il 1. di Dicembre del 1598. Circa il 1601. fu essa accolta nel suo palazzo, e con premura avvivata da Monf. Pietro Giorgio Odescalchi Vescovo d'Alessandria: e continuò fin verso la fine del secolo scorso a fiorire felicemente, e ad annoverar tra' suoi Socj uomini assai dotti. Essendo poi essa venuta meno fu rinnovata l'anno 1751. all'occasion della nascita del Real Principe di Piemonte Carlo Emanuele Ferdinando: ed ha poscia seguito a tener le sue adunanze, e a veder in esse raccolto il più bel fiore degli ingegni di questa Città.

Pag. 167. L'edizione delle Lettere Italiane di Paolo Manuzio fatta nel 1560. non è nè la prima nè l'unica. Prima di essa se n'era fatta un'altra nel 1556.

Opere del P. Francesco Turchi Carmelitano.

Pag. 171. Frai dotti, che colle erudite loro fatiche renderon celebri le edizioni de' Gioliti, e quelle ancora de' Giunti, e di altri Stampatori Veneziani, deesi anche annoverare il P. Francesco Turchi Carmelitano, di cui abbiamo prefazioni, note, e giunte a diverse opere da essi pubblicate. E fralle altre cose si vuole osservare, ch'ei fu il primo ad aggiugnere supplementi alla Storia di Livio tradotta dal Nardi, e pubblicata da' Giunti nel 1575. Un grave errore è corso nelle Annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini, ove si afferma (1), che il Turchi trasse un tal supplemento da quel del Freinshemio, perciocchè questi non nacque che nel 1608., e nel 1654. pubblicò i suoi supplementi. Della quale osservazione io son debitore all'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi, da me più volte lodato.

Memoria del Torrentino, e dell'Arlenio.

Pag. 173. &c. Ciò che ho quì asserito intorno al Torrentino e all'Arlenio, riceve maggior lume da un bel monumento trasmessomi da Torino dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza. Contiene esso una supplica data al Duca Emanuel Filiberto dagli Eredi del Torrentino, in cui l'Arlenio come *procuratore ed agente degli heredi* del Torrentino gli rappresenta, che S. A. erasi già degnata di entrare per la terza parte nella compagnia della stampa fondata in Mondovì da alcuni Cittadini, e che inoltre al Torrentino, che dalla Toscana erasi colà trasferito, avea assegnata provvisione di 20. scudi al mese per tre anni; che morto poi il Torrentino, i suoi eredi avean continuato l'impegno da lui preso; ma che non avendo la compagnia serbati i patti fatti col Torrentino, gli eredi perciò si trovavano oppressi da' debiti; e que' del Mondovì avean

(1) T. II. p. 267.

avean lor sequestrato tutto l'attrezzo dell'Arte loro. E a maggior loro danno si era aggiunto, che della provvisione al Torrentino assegnata nulla erasi mai ricevuto; e gli Eredi in tre anni eran rimasti creditori di 720. scudi. Dice ancora, che que' del Mondovì aveano in loro mano tra' crediti e libri stampati da' detti eredi, e appartenenti al Duca pel valore di 520. scudi, e perciò prega S. A. a ordinare, che quelli del Mondovì consegnino agli Eredi i suddetti crediti e libri a conto de' 720. scudi, di cui erano creditori; e implora la clemenza del Duca per riguardo singolarmente a' molti figliuoli del Torrentino, e a due figlie di età oltre a' 25. anni. Alla supplica viene appresso il rescritto del Duca segnato in Torino a' 22. di Marzo del 1571., in cui comanda, che si eseguisca ciò di che aveagli l'Arsenio porta preghiera.

Pag. 179. Il Pontificato di Sisto V. non fu di sei anni compiti, ma oltrepassò il quinto di pochi mesi.

Pag. 180. Non l'anno 1522. ma il 1529. fu l'ultimo della vita di Lorenzo Parmenio, come ci mostrano le notizie, che ce ne ha date il Ch. Sig. Can. Bandini nel riferire un Poemetto inedito di questo Scrittore, che ha per titolo *De cladibus per Gallos Italiæ illatis, & de triumpho Julii secundi Pont. Max.*, il qual conservasi nella Laurenziana (1). Alcune altre Poesie se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti Latini, e un Opuscolo *de Operibus & rebus gestis Julii II. Pont. Max.* ne è di fresco venuto alla luce (2).

Di Lorenzo Parmenio.

Pag. 182. Bei monumenti intorno alla Regia magnificenza del Duca Alfonso II. nel raccogliere libri, e antichità, e nell'introdurre una bella stamperia in Ferrara, mi ha somministrato questo Ducale Archivio. Fin dal 1556., mentre egli era ancor Principe Ereditario, e trovavasi in Francia, formò il pensiero di adunare una copiosa raccolta di libri, e a' 18. di Luglio scrisse di colà al Pigna suo Segretario la seguente lettera: *Magn. M. Gio: Battista mio Ch. Perchè io disegno di drizzar costì qualche bella Libreria, desidero che mi mandiate al ritorno che farà in quà Monf. Alvarotto, una nota di tutti li libri, che vi parebbe, che ci si havessero a metter tanto della volgar nostra, quanto della Latina, & altri che parrà a Voi che sii bisogno, perchè ne farei condur una gran parte di quà. Et perchè so quanto questa cosa ti habbia da piacervi, non ve ne dirò altro, se non che pregherò il Sig. Dio che vi contenti. Dalla Badia di Suales il 18. di Giulio del LVI.*

Lettera d'Alfonso d'Este.

Suo gusto per raccoglier libri.

Alli piaceri vostri

Il Principe di Ferrara.
Alfonso da Este.

Di ciò poi ch'egli fece essendo già Duca, ci fanno testimonianza due lettere a lui scritte dal celebre Girolamo Faletti suo Ambasciadore a Vene-

Lettere scritte ad esso da Girolamo Faletti.

(1) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 772.
(2) Anecd. Rom. Vol. III. p. 299.

Venezia. Nella prima che è de' 23. di Novembre del 1560., così gli scrive: *Circa lo Stampatore per mandare costì, vado ritenuto assai, che non vorrei inviarle, chi presto avesse a fallire, o in breve s'avesse a levarsene, ma sì bene chi havesse a perpetuare lungamente, & fosse anco con menor gravezza dell' Eccellenza Vostra fosse possibile, perciocchè il Gioliti, & altri si sono offerti venire a levare una bella stamperia costà; ma con quelle condizioni, che l' hanno levata in Firenze, havendo da quella Eccellenza trecento scudi l' anno, che per l' Eccellenza V. istimerei dannosa: tengo bene convenevole pratica con due, & spero voltarne uno a voglia mia, che le sarà al fermo di soddisfazione. L' Aristotile correttissimo tengo nelle mani, havuto con fede di non lo mostrare a persona che sia; ma perchè il farlo trascrivere sarebbe cosa longa, & di sovverchia spesa, ho risoluto di comprare un Aristotile di questi del Manuzio, salvo se l' Eccellenza V. non mi rimettesse quello che già le ho mandato, e farlo incontrare & correggere secondo questo, nel che vi anderà pur un poco di tempo; ma vitrovandosi già in mano mia, ella è sicura di haverlo. Quello di cui è questo Aristotile, si ritrova havere molti de' libri, che forono del Re Mattia, scritti a mano, così Greci, come Latini, dal quale poichè per prezzo non si possen havere, essendo questo d' avvantaggio ricco & potente, vedrò nondimeno col tempo & con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, & tendasi l' Eccellenza V. sicura che non passerà molto, che ne farò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte. Per ora le mando una Cassa d' altri libri greci & Latini secondo ella vedrà per l' inchiusa nota. Che essendo quanto le posso dire, non vi essendo cosa di nuovo da parte alcuna degna di lei resto con ogni humiltà pregando la solita felicità a S. Eccellentissima persona.*

Di V. Eccellenza

Humilis. & Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

Nota dei Libri Greci a mano che sono nella Cassa.

Cabena super Trinitate.
Nilus super Trinitate.
Anastasius de Vita Christiana.
Eusebius in Cantica.
Andreas super Apocal.
Michaellis Pselli Epistolæ.
Michaellis Pselli Dioptra.
Michaellis Glicæ Historia.
Jo: Chrisostomi Homeliæ.
Proclus in Alcib. Platonis.

Egli è verisimile, che il possessore de' libri del Re Mattia divenisse poi più pieghevole, e che vendesse al Duca que' Codici, i quali distinti anco-

ancora coll' arme di quel Sovrano si trovano in questa Ducal Biblioteca, come altrove ho avvertito, benchè allora io credessi, che più antico fosse l' acquisto di essi fatto da' Duchi di Ferrara. Nella seconda che è de' 2. di Giugno del 1561. *Mando*, gli scrive, *in mano del Sig. Pigna un Volume del Ramondo, & uno de' libri Greci accoppiati da quello del Gadaldino, il quale non ha più, & volendo ch' io facci trascriverè alcuni, che sono nella Libreria di San Marco, si degnerà avvisarmelo, & similmente se vuole le faccia scrivere altro più in materia di Ramondo. Il Globo del Card. Bembo ho comperato per XV. scudi, che tanto vale il metallo, che v' è attorno, & l' ho dato a miniare con animo di farlo uscire il più bello c' habbi Principe al Mondo, nè costerà in tutto scudi 25. Che sarà il fine della presente dopo essermi raccomandato nella sua liberalissima grazia. Di Vostra Eccellenza*

Humilifs. Obbedientifs. Servo.
Girolamo Faletti.

Pag. 189. Benchè il passo del Navagero, che in questa medesima Parte I. a pag. 217. abbiam prodotto, ci mostri, che fin dalla fine del secolo precedente la Biblioteca dell' Università di Pavia era stata trasportata in Francia; par nondimeno, che in qualche modo essa ancora vi sussistesse verso il 1521. perciocchè Cesare Cesariano ne' suoi Comenti su Vitruvio in quell' anno stampati, parlando de' precetti, che dà quello Scrittore per fabbricare la Biblioteca, dice: *La Bibliotheca, cioè la Libreria, como è in Papia constituita da Galeazio Vicecomite Duca Mediolanense celeberrimo* (1): e poco appresso insiem con essa indica più altre Biblioteche annesse alle più celebri Università d' Italia: *Aduncha le provintie si devesseno adotare* (cioè si dovrebbero dotare) *de grandissima Bibliotheca, si como in Italia sono Papia, Taurino, Bononia, Ferrara, Padova, Pixa, Perusia, Roma, & Neapoli, & altri loci, dove si legeno la publica lectione di varie & universale scientie, siccome in la nostra Metropoli Mediolanense.*

Nota sopra la libreria dell' Università di Pavia.

Pag. 191. lin. 2. Canonico Vicentino *corr.* Nobile Vicentino, ed Arciprete della Cattedrale di Padova.

Pag. 203. Tra quelli, che nelle lor case raccolsero gran copia di Antichità, ho accennato il celebre Giureconsulto Marco Mantova. Ma dee qui riferirsi un bel passo dell' Orazion funebre in onor di esso recitata da Antonio Riccoboni, il qual ci dimostra, in qual pregio fosse il suddetto Museo: *Partis igitur excellenti doctrina M. Mantua opibus inter alia multa, quæ magnificentissime confecit, suum, ut modo dicebam, Musæum mirabiliter adornavit, ita ut etiam in summis Principibus prope incredibilem ejus emendi excitarit cupiditatem, & præcipue in Galliæ Rege Christianissimo, cujus nomine Galliis quibusdam nobilissimis*

Marco Mantovano raccoglitor d' Antichità.

(1) P. LVII.

mis. ipsum emere cupientibus, etiam me præsente, audiente, & rem verbis illorum procurante, non se venditurum ejusmodi Musæum tanto Regi, sed donaturum professus est; quod negotium, ut cum præstanti ejus dignitate tractatum, sic illis Regis sui mandata transgredi recusantibus, non sine magna gratiarum actione dissolutum est.

Pag. 204. La Raccolta intitolata *Epigrammata Antiquæ Urbis* fu veramente opera del Mazzocchi, che era stampatore dell'Accademia Romana, ed era per la sua erudizione degno di andar del paro cogli altri Stampatori eruditi di quell'età. Così mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Seraffi, che intorno ad esso ha raccolte molte interessanti notizie.

Lettera di Francesco Ciceri al Manuzio.

Pag. 205. Una lunga ed elegante lettera di Francesco Ciceri a Paolo Manuzio scritta da Milano il 1. di Settembre del 1569., in cui racconta, quanto ne' suoi studj venisse assistito da Ottaviano Ferrari, da Bartolommeo Capra, e da Annibale Croce, è stata pubblicata dal Ch. Sig. Canonico Bandini (1).

Risposta al Lampillas.

Pag. 209. Quì ancora il Sig. Ab. Lampillas, (Saggio P. II. T. I. p. 271.) non vuol soffrire, che Carlo V. facesse legge, che niun Piloto potesse navigar nell'America, se dal Cabotto non fosse approvato, e ricorre al suo usato argomento, cioè che la Spagna avea tanti altri più esperti assai del Cabotto nella Scienza del navigare. Ma avessene pure a migliaja. Il fatto è narrato da Scrittori di què tempi citati dal Foscarini (*Della Letterat. Venez. p. 440.*), e a dar ad essi la negativa, non basta l'autorità del Sig. Ab. Lampillas. Egli poscia mi chiede quai Provincie suggettasse il Cabotto alla Spagna; ed ei medesimo previene la mia risposta col confessare, che il Cabotto piantando un Forte sul fiume Paraguay ne prese il possesso a nome di quella Corona. E se il Forte fu presto distrutto, la colpa certo non fu del Cabotto.

Montalboddo Francanzano.

Pag. 213. I monumenti prodotti dal P. Angiolgabriello a provare, che l'autore della prima Raccolta de' Viaggi fu Francanzo o Fracanzano da Montalboddo, e non già Montalboddo Francanzano Vicentino, come avea creduto il Foscarini, non par che ammettano eccezione. Nondimeno non dee dissimularsi, che nella versione, che l'anno 1508. ne pubblicò in Milano il Madrignani, il titolo della lettera dedicatoria, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Seraffi, è il seguente: *Jo. Maria Vicentino Montalbondus Francanus salutem*; il che sembra indicarci, che nè il Foscarini, nè il P. Angiolgabriello abbian colto nel vero.

Pag. 216. l. 22. Cambiasi il cognome di *Sassetti* corso per errore di penna in quel di *Carletti*, e nella linea seguente alla voce *Europei* sostituiscasi *Italiani*, perchè il Sig. Ab. Lampillas versatissimo nella Storia Letteraria di Spagna ci avverte (*Saggio P. II. T. II. p. 225.*), che la cioccolata era da molto tempo addietro conosciuta in quel Regno.

Notizie intorno ad Ambrogio Fiandino Vescovo Lamocense.

Pag. 220. Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino mi ha

(1) Collect. Veter. Monum. p. 123.

ha cortesemente comunicate il P. Tommaso Palter, Priore del Convento di S. Croce della Congregazione Agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato, tratte dalla Storia MS. della Congregazione medesima del P. Fulgenzio Alghisi, che ivi conservasi. Da essa raccogliesi, che Ambrogio essendo già Vescovo Lamocense, e Suffraganeo di Mantova l'anno 1528., volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel Capitolo tenuto in Calvatone terra del Cremonese, e ch'egli quasi per gratitudine formò una bella Libreria nel Convento di S. Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma, che il Duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo Ambasciatore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Clemente VII. Nel medesimo Convento di S. Croce conservasi un Codice MS. del Fiandino col titolo: *Toni textus Parmenidis, & in hunc librum Commentaria digesta, & annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federigo Gonzagæ Marchioni Bozzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamensem, & Suffraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum*; il qual Codice per l'eleganza con cui è scritto, per gli ornamenti della legatura, e per l'arme Gonzaga aggiuntavi, sembra quel desso che fu dall'Autore offerto dal suo Mecenate.

Vicende del Bauria.

Pag. 221. Il Bauria era stato prima della Congregazione Agostiniana di Lombardia; e benchè da esso fosse poscia passato all'Ordine, avea ottenuto per Breve di Leon X. nel 1519. di avere stanza nel Convento di S. Andrea in Ferrara, che era della detta Congregazione. Questa si oppose all'esecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato; e perchè dovettersi in questa occasione produrre i motivi, pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato passaggio, ed essi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forse nacque la diffidenza, che ne mostrò Leon X. De' documenti di queste vicende del Bauria ha copia il P. Lettor Verani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levossi contro Lutero un altro Religioso Agostiniano, cioè Anselmo Botturnio Vicentino, che nel 1521. pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di esso ragiona il P. Angiolgabriello da S. Maria (1).

Pag. 222. l. 36. *de institutione Principis* corr. *de institutione Pontificis*.

Pag. 223. Prierio patria di Silvestro non è nel Territorio d'Asti, come io, seguitando i PP. Quetif ed Echard ho creduto, ma della Provincia del Mondovì, tre miglia lungi da Ceva.

Ivi. l. 35. che contro di Lutero *corr.* che contro le proposizioni di Lutero.

Pag. 232. *Imperii* corr. *Imperatoris*.

Pag. 235. Son quì innavertentemente caduto in contraddizione affermando prima, che Alberto Pio era stato scolaro del Pomponazzi in Fer-

(1) Scritt. Vicent. T. IV. p. XXXIX. &c.

Ferrara, e poscia dicendo, che avealo udito in Padova. Io non credo che ciò accadesse in alcuna delle dette due Università; ma che Alberto chiamasse il Pomponazzi a Carpi, come poscia ho osservato, e forse ancora il conducesse seco a Ferrara, ove ei trattennesi non poco tempo. Di ciò si parlerà più a lungo nella Biblioteca Modenese.

Pag. 237. l. 8. Fra Paolo Carmelitano *corr.* Fra Paolo Scrittore Minor Osservante.

Risposta al Lampillas.

Pag. 241. Al Sig. Ab. Lampillas sembra improbabile (*P. II. T. I. p.* 187.) ciò ch'io qui narro del Contarini, cioè ch'ei solo sapesse in Ispagna spiegare, come la nave Vittoria fosse tornata dal lungo suo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti; e dice, che eran molti allora in Ispagna capaci di sciogliere questo nodo. Qui dunque abbiam da una parte Pier Martire d'Anghiera, che era allora in Ispagna, e che afferma, che niun si trovò, che sapesse darne ragione; e l'Ab. Lampillas, che afferma, che eranvi allora molti capaci di darla. A chi di essi crederem noi?

Pag. 261. Ho poi trovati monumenti sicuri del passar che fece il Morone in Modena qualche parte della sua fanciullezza, e della Cittadinanza, che più tardi qui ebbe. Del che dovrassi di nuovo parlare nella Biblioteca Modenese.

Luigi Priuli Vescovo di Brescia, degradato da Paolo IV.

Pag. 264. Luigi Priuli eletto Vescovo di Brescia non fu da Paolo IV. rinchiuso in Castel S. Angelo. Il Papa annullò bensì l'elezione di esso al detto Vescovado; ma egli era allora in Inghilterra col Polo, e vi stette fino alla morte di esso accaduta nel Novembre del 1558. Passò poi in Francia, ove era sulla fin del Dicembre del 1559., e pensava di tornare la primavera seguente in Italia, nel qual tempo era già morto il suddetto Pontefice. Vegganfi su ciò le lettere del Card. Polo pubblicate dal Card. Querini (1).

Pag. 276. lin. 35. Fontida *corr.* Pontida.

Pag. 280. Nelle Poesie Latine degli Accademici Occulti non trovansi versi del Card. Commendone, ma solo parecchi componimenti in lode di esso.

Particolarità intorno al Card. Bellarmino.

Pag. 281. Una particolarità degna di non essere dimenticata intorno al Card. Bellarmino ci viene indicata in una lettera scritta da Roma a' 7. di Luglio del 1607. da Pellegrino Bertacchi al Card. Alessandro d'Este, che si conserva in questo Ducale Archivio, in cui dopo aver narrata la morte del Card. Baronio, *Il Card. Bellarmino*, dice, *è andato a star nella Casa fabbricata per Baronio; & ha preso l'assunto di finire il* 12. *e* 13. *tomo degli Annali*: Il Tomo XII. però dovea essere almen quasi interamente compito dal Baronio, poiche esso venne a luce l'anno medesimo, e convien dire, che il Bellarmino impedito da altre occupazioni non potesse attendere alla continuazione, che gli era stata addossata.

Pag.

(1) Vol. V.

Pag. 284. La Bolla, con cui Leon X. eresse i Cavalierati di S. Pietro, è segnata *XIII. Cal. Augusti an. 1520.*, e vedesi in essa tra' Cavalieri nomianto il Muzio.

Pag. 286. Ho creduto, che il Muzio fino alla morte di D. Ferrante Gonzaga avvenuta nel 1557. continuasse a servirlo. Ma una delle molte lettere inedite di Ippolito Capilupi al medesimo D. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoscere, che fin dal 1553. il Muzio era al servigio del Duca d'Urbino. La lettera è scritta da Roma l'ultimo di Settembre del detto anno, e in essa così dice il Capilupi. *Il Mutio fu quì in Roma, quando il Sig. Duca di Urbino ci fu, come servitor suo, & poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, & essendo egli venuto a casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col Sig. Duca, & come lo trattava. Egli mi rispose, che lo trattava bene, che gli dava quattrocento scudi l'anno, i quali gli soprabondavano, perchè in quel paese era buonissimo mercato; & che haveva poca fatica, perchè il Sig. Duca gli haveva ordinato, che attendesse a' suoi studj, & che non si curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi disse, che la Signora Duchessa il vedeva volontieri, & che faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Muzio non è quì. Questo è tutto quello, ch' io posso dirne a V. E.* Questa lettera ci fa vedere, che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il suo congedo da D. Ferrante, non seppe poi resistere agli inviti del Duca d'Urbino, e che le lettere da me accennate, ch'egli scrisse da Pesaro a D. Ferrante nel 1556., debbono intendersi di qualche commissione, di cui questi avesselo incaricato, non di servigio formale, che il Muzio allor gli prestasse. In questo Ducale Archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a D. Francesco da Este scritta da Pesaro a' 14. di Dicembre del 1563. in cui dice di aver avuta una lettera stampata contra lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma che egli voleva prima rispondere all' Attendolo e al Susio, da' quali pure era stato impugnato. Rispose poi nondimeno all' Averoldo, e nello stesso Archivio conservasi copia di una rarissima operetta del Muzio stampata in Pesaro nel 1564. che è di sole otto pagine col titolo *Risposta del Muzio Justinopolitano al Sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un discorso intorno à tutte le cose passate da lui col Sig. Niccolò Chieregato*. Ivi pure ho veduta una Canzone stampata del Muzio nell'elezione di Pio V., che comincia: *Benedetto il Sig. Dio d'Israele*. Non vi è luogo di stampa, ma l'esservi sottoscritto *Julius Episcopus Pisauriensis* ci mostra, che fu essa stampata in Pesaro. E in questa Città continuò ancora il Muzio a soggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di questo Scrittore da me già indicate, io ne ho parecchie originali da lui scritte a Francesco Bolognetti, le quali per lo più si rivolgono intorno al *Costante* Poema del Bolognetti, che questi gli avea mandato a rivedere e a correggere, ma ci danno insieme diverse non dispregevoli notizie. In una di esse, che è scritta da Urbino a'

Lettera d' Ippolito Capilupi intorno a Muzio.

Suoi Opuscoli.

24. di Settembre del 1566. il Muzio gli dice, che avea già egli pensato di prendere per argomento di un Poema Eroico *La Historia della recuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Boglioni & altri &c.* ma che ora ne avea del tutto *dimesso il pensiero*. E perchè il Bolognetti dovette scrivergli, che su quell' argomento medesimo avea preso allora a fare un Poema Torquato Tasso, Muzio a' 15. di Ottobre dell' anno stesso così gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito & buono stile. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore*. Un' altra ci mostra l'epoca e il motivo, per cui fu il Muzio chiamato a Roma; *Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua Santità*, scrive egli da Pesaro il 1. d' Aprile del 1567., *per riformare gli stabilimenti della Religion de' Cavalieri di S. Lazzaro*. Da esse ancora raccogliesi, che nel 1571. si trattenne per più mesi in Venezia affin di pubblicare alcune sue opere

Pag. 291. lin. 19. *si cancelli quel* sopraccitato.

Francesco Zanchi Istorico.

Pag. 293. Francesco Zanchi padre di Girolamo si può annoverar tra gli Storici; e ne abbiamo in pruova un opuscolo Latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo *Francisci Terentii Zanchii Bergomatis Commentarius de rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* (1).

Lettera di Tommaso Badia.

Pag. 301. Una lettera scritta da Tommaso Badia allora Maestro del Sacro Palazzo e poi Cardinale al Card. Contarini a' 28. di Dicembre del 1440. dal Collegio di Vormazia, ove egli pur si trovava, ci fa conoscere, che il Vergerio continuava a fare istanze per esser liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fin d' allora, che ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: *Il Vescovo di Capo d' Istria ha scritto al Reverendissimo d' Inghilterra, ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, & hami comandato, che ancora io scriva a V. S. Reverend. per questo: onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con il N. S. buono effetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla, anderà al suo Vescovato a governare il suo gregge di vintimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importantia, & al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa* (2).

Opere di Fra Pietro Colonna di S. Pietro in Galatina, e sue opere.

Pag. 308. Di Fra Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illustri di Galantina mi ha gentilmente trasmesse da Legge alcune esatte notizie l' eruditissimo Sig. D. Baldassar Papadia. Il Colonna nacque di povera e oscura famiglia dopo la metà del secolo XV., ed entrato nell' Ordine de' Minori, fu presente nel 1490. alla strage de' Cristiani fatta da'

(1) Idea della Storia della Valle Lagarina p. 201. &c.

(2) Quirin. Diatrib. Epist. Card. Poli Vol. III. p. CCLXI.

da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli stesso non brevemente (1). Passato a Roma, oltre lo studio della Teologia si avanzò molto in quel delle Lingue Greca, Ebraica, e Caldaica, e vuolsi che della prima fosse anche ivi pubblico Professore. Tornò poscia nel Regno di Napoli, ed egli era Provinciale della Provincia di S. Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre sua opera de *Arcanis* &c., come raccogliesi dal Breve ad esso diretto da Leon X. nel 1518. che leggesi al fin dell' opera stessa. Egli viveva ancora in età decrepita nel 1539. come narra il Wadingo ne' suoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ove è probabile, che non molto appresso morisse. Quindici Tomi di altre sue opere MSS. lasciò egli al suo Convento d' *Araceli*, che furon poi trasportati alla Vaticana, ove tuttor si conservano.

Pag. 320. Pare, che il Brucioli stesse qualche tempo in Ferrara, o che almeno godesse della protezione del Duca Alfonso I., perciocchè in questo Ducale Archivio si conserva una lettera da lui scritta da Venezia a' 17. di Luglio del 1538. al Duca Ercole II. in cui gli dà avviso di aver tradotta e comentata tutta la S. Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù, che già avea avuta col Duca Alfonso di lui padre, e che frattanto gli manda la traduzione delle Pistole e degli Evangelj, che si leggon fra l'anno.

Celebrità della Chiesa di Monreale in Sicilia.

Pag. 324. Fralle Chiese particolari, la cui Storia venne in questo secolo illustrata da' dotti Scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale si pubblicò in Roma la Storia sotto il nome di Gianluigi Lello Segretario del Cardinal Lodovico de Torres Arcivescovo di quella Città, detto il giovane a distinguerlo da un suo Zio, che nella stessa dignità avealo preceduto. Essa però è veramente opera del medesimo Cardinale, come ci mostrano alcune delle moltissime lettere d' uomini eruditi ad esso scritte, che in tre Tomi unite tuttor si conservano in Roma presso Monf. Ferdinando de Torres della stessa famiglia. Questo commercio solo avuto dal Cardinale con tanti celebri uomini, tra' quali sono il Baronio, il Bellarmino, il Possevino, il Card. Federigo Borromeo, i Vescovi Giovenale Ancina, e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Gessi, Torquato Tasso, l' Eritreo, e più altri, basta a mostrarci, ch'egli avea diritto ad esser da essi amato e stimato. Il Baronio in fatti nella Prefazione alle sue note sul Martirologio Romano stampate nel 1586. confessa di aver soggettata quella sua opera all' esame del Torres, che allora non contava che 34. anni, perciocchè egli era nato in Roma nel 1551. Nel 1588. fu nominato Arcivescovo di Monreale, e nel 1606. fu annoverato tra' Cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla sua Chiesa col pastorale suo zelo, e con più opere di pietà e di munificenza, che si posson vedere esposte dal Pirro nella sua *Sicilia Sacra*, ma singolarmente colla fondazione del Seminario, a cui aggiunse una copiosa e sceltissima Libreria, nella quale fralle

(1) In Apocal. L. IV. C. XIII.

altre cose conservansi più di sessanta volumi di relazioni, di controversie, di avvisi Letterarj altri stampati, altri MSS., che da ogni parte egli andava studiosamente adunando. Morì in Roma a' 9. di Luglio del 1609. in età di 58. anni, e fu sepolto nella sua Chiesa titolare di S. Pancrazio. Delle notizie di questo dotto Prelato, ch' io per la più parte avrei invano cercate ne' libri stampati, son debitore al Sig. Pietro Pasqualoni, che da Roma me le ha cortesemente trasmesse.

Federico Mezio Vescovo di Termoli, peritissimo nelle Greche Lettere.

Pag. 327. Nel parlare degli Annali del Baronio doveasi ancor far menzione di Federigo Mezio nato in Galatina a' 20. di Novembre del 1551. di nobil famiglia, che ivi tuttora sussiste, Teologo del Card. Giulio Santorio in Roma, Maestro negli studj di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII., ed indi nel 1602. eletto Vescovo di Termoli, e morto ivi nel 1612. dopo aver retta con molto zelo quella Chiesa per lo spazio di dieci anni. Quanto avvi di passi di Autori Greci tradotti in Latino negli Annali Ecclesiastici, tutto deesi al profondo sapere del Mezio in quella Lingua, come lo stesso Baronio sinceramente confessa, ricolmandolo perciò continuamente di somme lodi. Più altre opere ancora ei tradusse dal Greco, e alle ricerche di esso debbonsi ancor gli Atti del Concilio VIII. di Costantinopoli, che si credevan perduti, e che da lui ritrovati, furon poscia dati alla luce da Gesuita Gretzero.

Pietro Pomponazzi: suoi crediti.

Pag. 335. Il Pomponazzi nel Libro III. della sua Apologia racconta che nel 1517. ei pensava di andar da Bologna a Venezia affin di riscuotere lo stipendio dell'ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell'annuo stipendio di 300. ducati non avene in quell' anno avuti che venticinque, ma che non potè eseguire il suo disegno per le turbolenze contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo; e aggiugne in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancora in credito di ducento ducati; e che il Duca Alfonso tutti gliegli rimise fino in Bologna.

Il detto Pomponazzi difeso dall'accuse.

Pag. 337. Alcune particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull'immortalità dell'anima ci somministra l'Apologia della sua opera su questo argomento da lui scritta in Bologna nel 1517., e ivi stampata l'anno seguente. Nel terzo libro di essa ci narra dapprima, che quel Fra Ambrogio Fiandino Agostiniano, da noi nominato in questo Tomo medesimo, predicando nel detto anno 1517. nella Cattedrale di Mantova, erasi scagliato con amare invettive, e con gravi ingiurie contra di lui, accusandolo di negare l'immortalità dell'anima, che perciò egli e con sue lettere, e per mezzo di amici, e poscia anche personalmente, quando Ambrogio andato frattanto a Roma, per farsi consecrar Vescovo, nel ritornarne passò per Bologna, avealo caldamente pregato a mostrargli quali fossero i suoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l'immortalità dell'anima, ma sol che Aristotile l'avesse ammessa; ma che Ambrogio non avea avuto coraggio di porre in iscritto le sue obbiezioni. Più funesta potea riuscir la guerra, che gli fu mossa in Venezia, della quale

ci

ci passa a parlare. I Religiosi e i Predicatori singolarmente recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di eresie. Il Patriarca riferì l'accusa a'Magistrati, e di comune consenso il Pomponazzi fu dichiarato Eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò inviarono il libro al Bembo, Segretario allora di Leon X. pregandolo a ottenerne dalla Sede Apostolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri dicevanlo; mostrollo ancora al Maestro del Sacro Palazzo, a cui pure non sembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più molestato. Quindi egli grato al suo benefattore alla detta sua Apologia aggiunse una lettera al Bembo medesimo, in cui dopo aver ricordati i beneficj, che da Bernardo di lui padre avea ricevuti, gli rende grazie dell'impegno, con cui presso il Pontefice, e innanzi a molti Cardinali avea difesa la sua causa, e rammenta insieme la liberalità, con cui aveagli offerto qualunque ajuto, di cui potesse abbisognare: *Cum primum a S. Leone decimo Crucigerorum Equitum præfecturam sane opulentissimam consecutus es, nonne quamprimum redditus, vectigalia, pensiones annuas, pro nutu nostro servire jussisti? idque sæpissime œconomos dispensatoresque tuos, ut commodis nostris præsto essent, admonuisti.*

Pag. 339. La Patria del Niso non può esser punto dubbiosa, poichè nelle sue opere ei medesimo comunemente s'intitola *Suessanus*, e così egli vien detto ancora dagli Scrittori contemporanei.

Agostino Niso di Sessa.

Ivi. Nella Edizione del Dizionario Storico di M. l'Advocat fatta in Napoli nel 1760. si son prodotti autentici documenti, che mostrano, che Agostino Niso era certamente natio di Sessa, e che era figlio di Jacopo Niso, e di Francesca Galeone. Ivi ancora si dice, che Galeazzo Florimonte ne recitò l'Orazion funebre, e che il corpo di esso conservasi imbalsamato nella Sagrestia de' Domenicani di Sessa in una cassa di legno con vetri innanzi, e sopra essa un quadro col ritratto del Niso, e con un'onorevole Iscrizione, che si riporta. Finalmente parlasi della Villa detta Nisano, ch'egli avea fuor delle mura della Città, e si riportano alcuni versi scolpiti in marmo ch'ei vi fece porre, e che tuttor vi si veggono.

Vulcano presso Pozzuolo.

Pag. 343. Una lettera di Simone Porzio al Vice è di Napoli D. Pietro di Toledo, in cui descrive un vulcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1538. tradotta dal Latino nell'Italiano è stata inserita da Jacopo Antonio Buoni nel suo Dialogo del Terremoto stampato in Modena nel 1571.

Pag. 345. Non in Roma, ma in Ferrara finì di vivere il Mazzoni, come concordemente raccontano que' che scrivon di lui.

Ivi. Il Mazzoni non morì, per quanto sembra, nè in Ferrara, nè in Roma, ma in Cesena sua patria, a' 10. d'Aprile del 1598. in età di 48. anni; almeno è certo, che ivi egli è sepolto nella Chiesa di S. Domenico, come ci mostra l'Iscrizion sepolcrale riferita nella

Geografia del Busching nell' Edizion Veneta (1).

Pag. 347. Il Montecatino, come pruovano i monumenti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato suo Filosofo dal Duca Alfonso II. a' 17. di Aprile del 1568. collo stipendio di L. 24. al mese, che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579. vedesi distinto col titolo di Segretario, e in quell' anno medesimo fu dal Duca spedito a Roma. Ma nel Novembre del 1597. vedesi segnato come tolto dal Ruolo degli stipendiati, forse perchè il Duca Cesare seppe i sinistri uffici, che quegli rendeagli in Roma.

Lettera di Cesare Cremonini al Duca Alfonso II.

Pag. 348. Alla partenza, che il Cremonini fece dall' Università di Ferrara, pare che desser motivo i disgusti, ch' egli sostenne per l'invidia d' alcuni, e che da lui si accennano in una lettera al Duca Alfonso II. scritta a' 20. di Maggio del 1589., la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e che non ispiacerà, io credo, a' Lettori il veder quì pubblicata: *Fintanto che le persecuzioni ingiuste, & acerbe non hanno ferito altri che me, ancorchè d' ingiurie sordide, & informi, io riputando indegnità l' offendere l' orecchie di V. A. Serenissima con sì vili racconti mi son armato di buona sofferenza, & ho sostenute tacendo gravissime punture pubbliche e segrete. Ma ora che 'l veneno cominciato a vomitarsi contro di me si va spargendo a danno d' altri, & a poca riputazione di persone di molta qualità, e dello studio e del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A. Serenissima supplicandola a voler commettere a qual suo magistrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò si giustifichino molte cose, le quali hanno bisogno di provvisione, perciocchè non è dubbio, benchè siano tumulti puerili, che non stano per partorire ogni più grave eccesso, ove non se gli ponga presto severa mano, & aspettando il suo comandamento, inchinandola con ogni riverenza humilissimamente le bacio le mani = Di Casa li 20. Maggio MCLXXXIX.*

Di V. A. Serenissima

Devotiss. Servitore
Cesare Cremonini.

Forse la decision della lite non fu quale ei s' aspettava, e perciò si determinò ad andarsene. Ei nondimeno mantenne sempre riconoscenza ed ossequio verso il Duca Alfonso, e ne son pruova altre lettere ad esso scritte da Padova all' occasione d' inviargli qualche sua opera, e le risposte a lui fatte dal Duca, le quali si conservano nel medesimo Archivio, ove pure ne sta una del Cremonini al Duca Cesare all' occasione, ch' ei succedette al sudetto Alfonso II.

Pag. 351. Dopo la morte di un altro Galeotto figliuol di Giovanni *corr.* Dopo la morte del suddetto Galeotto fratel di Giovanni.

Pag. 358. Alcune altre notizie intorno alla vita di Francesco Giorgi

(1) T. XXIV. p. 88.

gi si potran vedere nel *Saggio di Memorie degli Uomini Illustri di Ascoli*, che si apparecchia a pubblicare il Ch. Sig. Conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

Pag. 361. lin. 30. quella pace, di cui *corr.* quella pace, ch'egli.

Notizie intorno al Patrizj.

Pag. 362. In questo Ducale Archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizj. E primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a' 25. di Maggio del 1573. per una lite insorta tra lui e una certa *Madama Dianora Pugliese*, colla quale pare ch' egli avesse stretta società per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese*, e *l' Indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E inoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25. di Settembre del 1578., in cui l' istruisce de' movimenti della Luna; un' altra al Sig. Cornelio Bentivoglio su una sua invenzione *per separare Reno in Po* a forza di barconi carichi di terra, e incatenati l' un l'altro che vadano a fondo del fiume; e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal Duca Alfonso II., dappoichè il Patrizj passò a Roma, le quali fanno conoscere, quanto da quel Principe ei fosse amato e stimato.

Tre Lettere del Gaurico.

Pag. 384. In questo Ducale Archivio tre lettere trovansi dal Gaurico scritte al Duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26. di Ottobre del 1534. cioè cinque giorni innanzi, che il Duca Alfonso I. morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo e sentivasi egli stesso vicino a morire (1). Il Gaurico dunque poteva allor con coraggio fare il Profeta, e predire vicino ad Ercole l' avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo *è Dubiio de la morte del vostro Genitore: sin minus non passerà de Julio* 1535., *alioquin erit Dei miraculo adscribendum*. Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il Pontificato a Paolo III., che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a Roma a baciargli il piede. Nella seconda, che è scritta pur da Bologna a' 12. di Novembre, lo ringrazia de' cento scudi, che il Duca gli avea fatto donare, si compiace di avergli predettà la vicinanza al trono; gli promette di mandargli le predizioni di ciò che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto, cosa che da ognuno poteasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato Cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già Vescovo, ed è datata da Bologna a' 28. di Settembre del 1554., e gli scrive in essa della edizione, che un Tedesco pensava di fare delle Tavole Astronomiche di Giovanni Bianchini.

Agostino Bucci scrisse sulla Cometa del 1577.

Pag. 388. Tragli Scrittori sulla Cometa del 1577. deesi annoverare ancora Agostino Bucci, di cui in questo Ducale Archivio conservasi una lettera scritta da Torino a' 5. di Marzo del 1578. ad Antonio Montecatino primo Lettor di Filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo discorso su questo argomento, il qual però io non trovo, che abbia veduta la luce.

Pag.

(1) Antich. Est. T. II. p. 361.

Pag. 390. *Cirò*, o *Zirò* picciol luogo della Calabria nella Diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio; come ha chiaramente provato D. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1769., e intitolato *Carminum specimen*, *concinnis adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum*.

Pag. 391. Non fu il P. Alfonso Ciaconio Domenicano, ma Pietro Ciaconio egli pure Spagnuolo, che fu adoperato alla Riforma del Calendario Romano.

Lettera di Fra Ignazio Danti al Conte Polidoro Castelli sopra la fabbrica de' Mappamondi.

Pag. 393. Una lettera originale di Fra Ignazio Danti al Conte Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' Mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita: *Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei le dirò con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne una con 40. scudi. Sua Signoria mi dimandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palla, & disse sarebbesi con 40. scudi? al che io non risposi perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Sig. Principe ho calculata la spesa, & ascende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia 36. quadre, & è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per se; & questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchj costa 400. scudi, il quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un sol dito sì gran macchina si muove per tutti i versi, & si fa alzare & abbassare i poli con facilità grandissima.*

Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi che l' avrei servito per far piacere a V. Sig. & anco alli Sig. Bolognetti, & l' ho molto sentito lodare per quel compito Sig. che egli è, più che per voglia ch' io ne habbia, perchè quando volessi farne, harei che fare purtroppo, e posso far dette palle anco in dono ancorch' io sia povero fraticello, che con quei pochi denari che ho ogni mese da loro A. abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria da quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perchè mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite io so la spesa ch' io ci harei da fare oltre la mia fatica, & perciò dissi che quando saranno fatte se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che farne, & che della grandezza non mi da noja un poco più o meno.

Saranno colorite con azzurro oltramarino, & la farrà de' suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d' oro con buona scrittura, & se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma in sì picciolo globo non ve lo consiglierei, perchè so che non li soddisfarria, pure farò per servirlo tutto quello che vorrà pur ch' io possa fare cosa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e si degni, scrivendo al

Sig. Francesco Bolognetti basciarli le mani in mio nome. Da Pitti alli 23. di Settembre.

Di V. Illustre Sig. affezionatiss. Serv.

F. Ignazio Danti.

Pag. 398. Due lettere scritte dal Porta al Card. Luigi d'Este si conservano in questo Ducale Archivio. La prima è scritta da Napoli a' 20. di Novembre del 1579., in cui lo ringrazia, che lo abbia ammesso tra' suoi servidori, e dice, che presto, e forse al principio del mese seguente verrà a Roma ad ubbidirgli. E' certo dunque, ch' ei non solo fu onorato, ma anche preso al servigio da quel gran Cardinale, e questa lettera ce ne dà l'Epoca. L'altra è scritta da Venezia, ove pare, che fosse inviato dal Cardinale, a' 29. di Novembre del 1580., e in essa gli dà conto di uno specchio parabolico, che faceva ivi lavorare pel medesimo Cardinale, e di una non leggier malattia, da cui era stato travagliato.

Due Lettere del Porta.

Pag. 419. Della descrizione del Mondo di Silvio Belli, accennata dal C. Mazzuchelli, trovasi una copia a penna in questo Ducale Archivio, ed è un' operetta di circa 20. fogli.

Pag. 421. l. 21. al Capo VII. del Libro VIII. *corr.* al Capo VII. del Libro IX.

Pag. 427. Il Vasari ha poi altrove, benchè fuor di luogo, cioè nella Vita di Taddeo Zucchero (1), parlato più a lungo e con molta lode, della vita e delle opere del Vignola.

Pag. 432. Il Sig. Ab. Lampillas afferma, che gli Spagnuoli *furon Maestri degli Italiani nell' Arte Militare (Saggio P. II. T. II. p. 266).* Questa proposizione ha certamente il pregio della novità. Ma quali sono gli Scrittori, che ce la insegnarono? Luigi Collado Andaluzzo, che nel 1586. stampò la *pratica manuale d' Artiglieria*, e D. Bernardino di Mendozza, che nel 1577. stampò un picciol libro sull' Arte militare. Il Sig. Ab. Lampillas non ce ne sa indicare alcun altro. Converrà dunque dire, che Giambatista Bellici o Bellucci morto nel 1554., il celebre Capitano Francesco Marchi, che fin dal 1545. avea in gran parte scritta la sua Opera, Girolamo Maggi, e Jacopo Castriotto, le cui opere d' Architettura Militare furono stampate nel 1564., Galasso Alghisi, che pubblicò la sua nel 1570., Carlo Teti, che diè alla luce la sua nel 1569. abbiano appresa l' Arte Militare da' Libri stampati nel 1577. e nel 1586.

Risposta al Lampillas.

Pag. 444. In questo Ducale Archivio si conserva una lettera del Lorini scritta da Venezia a' 16. di Novembre del 1596. al Duca Alfonso II., con cui gli manda la sua opera della Fortificazione.

Pag. 448. Un Opuscolo del celebre Fracastoro *sopra la Laguna di Ve-*

(1) T. VI. p. 121. &c.

Venezia al Clarissimo Sig. Alvise Corner si conserva MS. nella Libraria di S. Michele di Murano (1).

Giannangelo Portazzoli perito per l'Acque.

Ivi. Tra' più valorosi Professori della Scienza delle Acque sulle fine di questo secolo non deesi ommettere Giannangelo Bertazzoli, benchè nulla di lui, ch'io sappia, sia stampato. Molte Lettere del Duca di Ferrara a quello di Mantova, e di questo a quello, scritte tra 'l 1590. e 'l 1597. che si conservano in questo Ducale Archivio, ci fan conoscere, in quale alta stima lo avessero amendue que' Principi, come a vicenda sel chiedesser l'un l'altro, e a vicenda pur sel prestassero; ma a condizione di renderlo presto, e come venisser a contesa fra loro, quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. Ei fu probabilmente Padre di Gabriello, celebre idrostatico al principio del secol seguente, di cui si hanno alla stampa alcune opere di tale argomento.

Pag. 452. Oltre l' *Alitonomo* dello *Scaruffi* deesi ancor rammentare la *Lezione sopra le Monete*, e la *Notizia de' Cambi* di Bernardo Davanzati, che furono tralle prime opere di questo genere, che venissero alla luce.

Encomio di Giambattista Benedetti.

Pag. 457. Una testimonianza assai onorevole al sapere di Giambatista Benedetti rende il celebre Card. Michelangiolo Ricci, uno de' primi ristoratori della moderna Filosofia, il quale parlando del Galileo in una sua lettera al Principe Leopoldo dice (2), *che il Benedetti gli aprì la strada più che ogni altro, e forse fu solo a lui scorta nel suo Filosofare, come avrà ben notato V. A. paragonando i concetti dell'uno e dell'altro, che sono tanto conformi*.

Notizie dello Zimarra di S. Pietro in Galatina, sue opere, e suoi Figli.

Pag. 458. Il Zimarra non deesi dir Calabrese, ma della Provincia di Lecce. Le notizie, che di esso mi ha trasmesse l'altre volte lodato Sig. D. Baldassar Papadia, mi danno occasione di aggiugnere e di correggere alcune cose a questo passo. Egli era nato di poveri genitori in Galatina verso il 1470. Da Pietro Bonuso suo Zio paterno fu inviato agli studj della Filosofia, e della Medicina nell'Università di Padova, ove ne ebbe la Laurea. Tornato poscia in patria, e ammogliatosi, alcuni anni appresso a ciò indotto dalle civili discordie trasferissi di nuovo a Padova ove verso il 1507. fu eletto Professore di Filosofia, cosa ignorata dal Facciolati, e da me perciò non creduta; ma che rendesi certa da alcune lettere ad esso scritte, e indicate nelle dette notizie. E' probabile, che la guerra della Lega di Cambray lo obbligasse a lasciar Padova nel 1509. Certo egli era in Patria nel 1514., e da essa fu poscia nel 1522. inviato a Napoli per difenderla contro le prepotenze del Duca Ferdinando Castriotto, che ne era utile Signore. Fu trattenuto in Napoli, e ivi nel 1523. col pubblico stipendio lesse Teologia in S.Lorenzo Maggiore. Dovette poscia tornare all'Università di Padova verso il 1525.

(1) Biblioth. MS. S. Michael. Venet. p. 300.

(2) Lettere inedite T. II. p. 142.

il 1525. come provasi da ciò che nella Storia abbiam detto. Ma non si sa nè quando, nè ove morisse. Egli ebbe due figli, Niccolò che fu celebre Dottor di Legge, e Teofilo Medico assai rinnomato; e che seppe colla sua scienza formarsi un patrimonio assai pingue, e che finì di vivere in Lecce nel 1589. in età di 72. anni, dopo aver pubblicato nel 1584. in Venezia un voluminoso Comento sul Trattato de *Anima* di Aristotile, e aver lasciata MS. un'opera di Metafisica.

Pag. 461. Una nuova e più esatta vita del Castiglione ci ha data il Ch. Sig. Ab. Serassi, che va innanzi alla più recente edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1768.

Ivi. Molti bei monumenti intorno al C. Baldassar Castiglione, che potrebbon giovar non poco a formarne una più copiosa e più esatta Vita, sono stati publicati in una Scrittura, che ha per titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione, e della loro origine e fondamento*, stampato in Mantova nel 1780.

Pag. 463. Non è in Mantova il bel sepolcro del Castiglione, ma alla Madonna delle Grazie alcune miglia lungi dalla Città.

Notizie sul Macchiavelli.

Pag. 464. Molte notizie intorno alla Vita e alle Opere del Macchiavelli ci ha date il Ch. Sig. Canonico Bandini nella Prefazione alla sua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, il quale ha ancor pubblicato un *Rapporto di cose della Magna*, da lui scritto a' 17. di Giugno del 1508. e alcune Lettere ad esso dirette da Francesco Guicciardini e da altri (1).

TOMO SETTIMO

Parte Seconda.

Lodi di Marcello Virgilio Adriani.

Pag. 1. Antonio Valdo *corr.* Augusto Valdo, detto ancor Baldo.
Pag. 2. Marcello Virgili Adriani da noi a questo luogo solo accennato era degno di più distinta menzione. Ei fu Professore di belle lettere, e Cancelliere del Pubblico in Firenze, dotto nella lingua Latina e Greca, e avuto in molto pregio per la sua eloquenza. Morì a' 27. di Novembre del 1521. e di lui ha parlato diligentemente il C. Mazzuchelli (2). Ma a ciò, ch'ei ne dice, più altre notizie si possono aggiugnere tratte dalla Prefazione del Ch. Canonico Bandini alla sua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, ove ancora egli ha pubblicate più lettere ad esso scritte (3).

Lettere del Mattioli.

Pag. 4. Due lettere originali del Mattioli conservansi in questo Ducale Archivio, una da lui scritta all'Ambasciatore del Duca di Ferrara in Venezia a' 24. di Maggio del 1565. da Praga, ov'egli dice di esser poc'anzi arrivato; l'altra dalla stessa Città a' 23. di Giugno del detto anno

(1) p. 37. &c.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 156.
(3) p. 22. &c.

anno al medesimo Duca, a cui manda i suoi Comenti su Dioscoride, e dice che sono undici anni, che è al servigio della Casa d' Austria.

Notizie intorno a Fra Evangelista Quadramio.

Pag. 11. Quel Frate Evangelista Quadramio quì nominato fu Religioso Agostiniano, e natio di Gubbio. E più cose a lui appartenenti si conservano in questo Ducale Archivio. Il Duca Alfonso II. a' 24. di Marzo del 1593. scrive al Generale degli Agostiniani, che ha preso in sua Corte il Quadramio, acciocchè lo serva nella sua Professione de' Semplici, in cui già avea servito per più anni il Cardinal di Ferrara suo Zio, e il Cardinal d' Este suo Fratello, e poi il Marchese di S. Martino suo parente. In un' altra de' 24. di Luglio dell' anno stesso al Sig. Curio Boldieri probabilmente Veronese gli raccomanda il Quadramio, cui egli spedisce a ricercar semplici su delle montagne. Lo stesso Quadramio in una sua lettera al Duca Alfonso de' 12. Settembre 1595. scrive di essere stato al servigio di quella Serenissima Casa dalla gioventù fino alla vecchiaja. Dopo il cambiamento del dominio in Ferrara par ch' egli pensasse a lasciare il servigio degli Estensi; perciocchè scrivendo al Duca Cesare a' 16. di Marzo del 1598., dice di voler tornare al suo Monastero di Gubbio, chiede un onorevol congedo dopo aver servito per 35. anni, accenna tre libri da lui pubblicati, della peste, dell' oro potabile, e della teriaca, chiede qualche soccorso per avere spesi tutti i denari nella stampa de' detti libri, e il prega a donargli i mobili della sua arte già prestatigli dal Duca Alfonso. Ma da un' altra lettera al Duca medesimo da lui scritta a' 6. di Settembre del detto anno raccogliesi, che il Duca l' avea fermato al suo servigio, ed egli perciò gliene rende grazie, dice di voler fare un discorso su molti falsi semplici, che nelle Spezierie si vendono, e chiede di nuovo qualche soccorso, anche per venir presto a Modena; e in somigliante maniera scrive anche al Principe Alfonso e di nuovo al medesimo Duca a' 13. di Ottobre dell' anno stesso, la qual lettera è l' ultima memoria, ch' io abbia di lui trovata.

Pag. 12. I Dialoghi del Maranta, intitolati *Lucullanæ Quæstiones*, furono stampati in Basilea nel 1564. in fol.

Libro di Francesco Massari, o Maserio.

Pag. 17. Francesco Massari quì nominato, di patria Veneziano, dal Sansovino (1) vien chiamato Maserio, e fatto anche Autore di un libro *de Simplicibus atque herbis*. E ch' egli si affaticasse anche su questo argomento cel mostra la lettera da Beato Renano premessa al Comento del Massari sul nono libro di Plinio, e dalla dedica, con cui il Massari stesso offre il Comento a un Re Giovanni, che è probabilmente Giovanni Re di Svezia e di Danimarca, morto nel 1513. Ma non pare, che alcuna cosa ne venisse alla luce.

Il Berengario fu il primo usò l' unzion mercuriale.

Pag. 26. All' occasione del compilare che ho fatto la Biblioteca Modenese ho chiamato a più diligente esame il tempo, in cui il Berengario potè cominciare a far uso della uzion mercuriale; e ho conosciu-

(1) Venezia. Ediz. Ven. 1663. p. 586.

sciuto, che il vanto, cha a lui si dà di esserne stato il primo ritrovatore, è più fondato, ch' io non avea creduto dapprima; e che non può provarsi, che nè il Pintor, nè altri Autori Spagnuoli o Italiani l'usassero prima di lui.

Errore di cronologia corretto.

Pag. 29. Il Sig. Ab. Lampillas giustamente mi accusa di errore (*Saggio P. II. T. II. p.* 247.) perchè ho fatto viver ancor Carlo V. quando il Vesalio partì dalla Corte di Spagna. Cambiasi dunque *Carlo V.* in *Filippo II.* Quanto poi alle ragioni ch' ei reca per porre in dubbio il motivo da me, dopo molti altri Autori, recato di quella partenza del Vesalio, a me poco importa, che il fatto sia vero, o falso, poichè nulla esso appartiene alla Storia della Letteratura Italiana, e sarò pronto a toglierlo intieramente dalla mia opera.

Il Falloppio.

Pag. 31. Mi è poi avvenuto di ritrovar memoria del Canonicato avuto già dal Falloppio per breve tempo in questa Cattedrale, e poi da lui rinunciato, del che e di alcune altre circostanze intorno alla vita di questo illustre Anatomico si dirà più stesamente nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi.

Notizie sull' Ingrassia Medico.

Pag. 35. Sull' autorità del Mongitore io ho quì asserito, che l'Ingrassia fece i suoi studj in Padova; nè io ho motivo di contraddire a tale asserzione. Due cose però son certe, la prima, ch' egli studiò dapprima in Palermo sotto il Medico Giambatista dalla Pietra, ch' ei perciò chiama suo Maestro (1); l'altra, ch' ei dà più volte lo stesso titolo al famoso Manardi (2), e che perciò convien dire, ch' egli studiasse qualche tempo in Ferrara. Dall' opera dello stesso Ingrassia intitolata *Jatrapologia* da lui scritta in Napoli nel 1547. si raccoglie (3) che egli era stato prima in Sicilia, mentre ivi era D. Isabella moglie del Vicerè D. Ferrante Gonzaga; che dovendo ella nel 1544. andare a Mantova avealo scelto a suo Medico; e che venuto con essa a Napoli, e trattenendosi ivi lungo tempo, per opera singolarmente di Simone Porzio, e per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, avea ivi preso a leggere pubblicamente la Medicina; che D. Isabella gli permise di ivi fermarsi, purchè l'accompagnasse fino a Manfredonia, ove dovea imbarcarsi per andare a Venezia; e che avendo egli in quel viaggio impiegati diciassette giorni, tornato a Napoli trovò un' altro, che erasi intruso nella sua Cattedra, e usava di ogni arte per alienare da lui gli Scolari, il che però non vennegli fatto.

Due risposte all' Ab. Lampillas.

Pag. 41. il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 241.) mi ricorda a questo luogo, che Seneca conobbe la circolazione del sangue. Io il sapeva; ma poichè Ippocrate e Platone tanto prima di lui aveane anche più chiaramente parlato, non ho creduto, che giovasse il farne menzione. Egli poi vuol persuaderci, che a Michele Serveto si dee veramente questa scoperta, e reca il passo, con cui io stesso l'ammetto a

 par-

(1) Jatrapolog. Venet. Gryh. 1548. p. 119. p. 145.
(2) Ib. p. 130. 394. &c.
(3) Ib. p. 200.

parte di questa gloria. Ma io poscia aggiungo, che l'Harvey fu quegli, che veramente spiegò con esattezza, e con precisione questo arcano della natura, su cui gli altri non ci avean date idee troppo giuste. E su questa osservazion da me fatta nulla egli dice, nè si prende il pensiero di dimostrare, come avrebbe dovuto, che esso fu spiegato dal Serveto ugualmente che dall'Harvey. Siegue egli poscia a ricordare due altre scoperte Anatomiche, che, secondo lui, si debbono agli Spagnuoli. La prima è quella del sugo nerveo, ch'ei dice fatta dalla celebre Spagnuola Oliva di Sambuco in un suo libro stampato nel 1588. Io potrei replicare con M. Portal, che *quasi tutti gli Antichi hanno ammesso ne' nervi un fluido nervoso* (1). Ma poichè ciò non interessa punto la gloria degli Italiani, io non mi tratterrò a disputarne. La seconda è quella dell'Officello dell'Orecchio, che diccsi *staffa*, la quale Luigi Collado Professore d'Anatomia in Valenza pretende d'aver fatta prima di ogni altro in un'opera stampata nel 1555. Ma non basta ch'egli il pretenda. Il Falloppio, come abbiamo veduto, ne dà la lode all'Ingrassia, da cui afferma, che fu scoperto, mentre egli teneva scuola in Napoli, come anche afferma lo stesso Ingrassia. Or questi era in Napoli fin dal 1544., e potè fin d'allora, o pochi anni appresso fare quella scoperta. Con qual certezza dunque si attribuisce essa al Collado?

Ivi. L'Eustachio fu natio di S. Severino terra presso Salerno, di che veggasi il Nicodemo nelle sue giunte al Toppi.

Pag. 49. Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p. 130. &c.*) produce alcuni Autori Spagnuoli, che prima del Brasavola scrissero dell'uso del Legno d'India. Io non ho alla mano gli autori, ch'ei cita; e sarà vero ciò ch'egli afferma, nè questa è cosa sì interessante, che vaglia la pena di disputarne.

Lettera del Duca Cesare di Modena al Mercuriale.

Pag. 56. Una lettera del Mercuriale al Card. Luigi d'Este scritta da Padova a' 16. di Febbrajo del 1585. conservasi in questo Ducale Archivio, la qual però non ci offre notizia degna d'osservazione. Più pregevole è un'altra dal Duca Cesare scritta al medesimo Mercuriale da Modena a' 6. di Maggio 1606. in cui lo ringrazia dell'assistenza prestata al Principe Alfonso suo figlio (quel desso che fatto Duca si rendette poi Cappuccino), nel tempo che era stato agli studj in quella Università; il qual ufficio rendette egli pure con altra lettera nel giorno medesimo al Facchineo, Lettore, credo, di Diritto Civile nelle medesime Scuole. Come dunque il Facchineo deesi aggiugnere alla serie de' Professori di Padova, tra' quali nol veggo nominato, così il Principe Alfonso si dee aggiugnere agli illustri Alunni di quella Università annoverati dal Papadopoli.

Pag. 60. l. 25. e di Giovanni Gramatico *corr.* e parte di quelle di Giovanni Gramatico.

Pag. 64. Il Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito, ch'

(1) Hist. de l'Anatom. T. VI. P. I. p. 368.

ch' io non mi sono ingannato credendo, che Francesco Vettori non fosse mai Professore in Bologna; perciocchè il nome di esso non trovasi mai registrato ne' Rotoli di quella Università, il che pur vuolsi dire di Lucillo Maggi, ossia Filalteo, della cui lettura in quello Studio, che da alcuni si narra, io ho dubitato a ragione a pag. 75.

Opere di Francesco Vettori perite in un incendio.

Pag. 66. Dell' incendio, in cui infelicemente perirono le fatiche del suddetto Francesco Vettori, parla distintamente Aldo Manuzio il vecchio dedicando a' 15. di Febbrajo del 1514. ad Alberto Pio il Comento di Alessandro d' Afrodisia sulla Topica d' Aristotele, e ci dà insieme altre notizie sulla vita di esso, che potran giovare a correggere ciò, che ne abbiamo quì detto. Egli afferma dapprima, che avea finallora indugiato a pubblicare il detto Comento, perchè aspettava quello, che sull' opera stessa scriveva *Franciscus Victorius Bergomas philosophus & medicus quam doctissimus*; e dopo averlo lodato molto e detto che già ne avea composti circa cinquanta quaderni soggiugne: *Sed fortuna tot labores, & tam doctas lucubrationes invidit nobis; nam paucis ante diebus quam hec ad te scriberem domus, quam ille habitabat, tam repentino celerique incendio tota absumpta est, ut & ii, quos dixi, commentarii, & tota ejus Bibliotheca optimorum plena librorum utriusque lingua miserabiliter arserit, in quibus erant & in totum Platonem tot annotationes, ut jam pro justis haberi Comentariis possent; erant & in Galenum & ceteros Medicos aliae, ex quibus non unum, sed multa confici volumina potuissent*. Siegue poscia dicendo, che il Vettori invece di abbattersi per tal disgrazia, erasi coraggiosamente accinto a rifare gli stessi Comenti non solo in Latino, ma anche in Greco, che più altre opere pensava di scrivere; *& si nondum triginta annos natus, vel tantundem vixerit, non dubito, quin sit & quae pollicetur daturus omnia, & superaturus nostram ceterorumque amicorum expectationem, quemadmodum & Patavii fecit, ubi adolescens summa cum laude & frequentia Auditorum publice professus est philosophiam*. Questo passo ci scuopre e l' età del Vettori; che dovea esser nato verso il 1485., e la Cattedra di Filosofia da lui sostenuta in Padova prima della Lega di Cambray, come ha affermato anche il Papadopoli, benchè ei l' abbia fatto Professore di Medicina pratica. Esalta quindi a lungo il Manuzio la fortezza d' animo dal Vettori mostrata in questa occasione, e ne fa poscia questo magnifico elogio: *Equidem quanto illum amore prosequar, non facile dixerim, cum ob peracre ejus ingenium, flagrans studium, eximiam doctrinam, singulare judicium, divinam prope memoriam, quae simul omnia non alii cuiquam hac aetate video contigisse, vix enim singula singulis invenias, tum praecipue quia non solum optimus homo est, sed & Christi cultor optimus &c.*

Giammaria Cattaneo Medico.

Pag. 75. Fra' Medici Italiani, ch' ebber l' onore di servire alla Corte Cesarea, deesi ancora annoverare Giammaria Cattaneo natio di Salò, Medico dell' Imperadore Massimiliano I. e poscia di Margherita d' Austria di lui figliuola, del quale fa onorevol menzione Girolamo Rorario

Scrit-

Scrittor di que' tempi, e amico dello stesso Cattaneo, nel suo raro opuscolo intitolato: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine* (1).

Liberale Sovrenigo Medico di Carlo V.

Pag. 80. Un Medico Italiano alla Corte di Spagna ci mostra il Burchelati Storico di Trevigi nell'Iscrizione, ch' ei riferisce (2) posta nella stessa Città a Liberale Sovrenigo Trivigiano, che ivi è detto *Protophysicus Consiliariusque Caesareus*; e che morì in Vagliadolid a'29. di Giugno del 1527. Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, che di ciò mi ha avvertito mi ha ancora comunicata la notizia, che in Trevigi conservansi gli Atti di una lite mossa da Pietro figliuol naturale di Liberale, ma legittimato da Carlo V. affin di avere l'eredità paterna. Da essi traesi, che Liberale dalla Fiandra, ove trovavasi con Carlo V. era con lui passato in Ispagna, che quasi tutta la vita avea impiegata nel servigio di quel Sovrano, che ne avea raccolte ricchezze non ordinarie, le quali poi vennero alle mani del detto Liberale, e che innanzi alla morte avea fatto il suo Testamento, in cui fra' Commissarj avea nominato il celebre Navagero allora Ambasciadore de' Veneziani a quella Corte. Ebbe adunque anche la Corte di Spagna qualche Medico Italiano, e il Sig. Ab. Lampillas, che sì belle conseguenze avea tratte (*Saggio P. II. T. II. p. 209.*) dalla mia ingenua confessione, potrà or ritrattarle, e pensare a qualche altro ingegnoso partito per sostenere le sue proposizioni.

Notizie intorno ad Andrea Trevisio di Occimiano.

Ivi. Io ho fatto Andrea Trevisio natio di Fontaneto, perchè così egli s' intitola in una delle sue opere citate dal Corte. Nondimeno il P. Fulgenzo Alghisi Agostiniano così nella sua Storia del Convento di S. Croce degli Agostiniani di Casal Monferrato e della sua Congregazione, come nella Storia del Monferrato, le quali opere conservansi MSS. nel suddetto Convento, lo dice natio di Occimiano nel Monferrato, e in una carta, che nello stesso Convento conservasi, egli è detto de' Signori di Slonghello; e non sol Medico, ma ancor Gentiluomo di Camera degli Arciduchi. Egli l' anno 1614. fondò nel suddetto Convento un Collegio, in cui sette poveri giovani del Monferrato dovessero essere dagli Agostiniani mantenuti e istruiti negli studj; assegnando perciò l' entrata di 770. scudi. Ma nel 1619. questo Collegio fu dagli Agostiniani rinunciato a' Padri Somaschi. Queste notizie mi sono state gentilmente comunicate dal P. Niccola Sordi Agostiniano del nominato Convento.

Pag. 81. l. 34. di S. Antonio di Padova *corr.* di S. Francesco di Padova.

Notizie sopra a Carlo Ruino.

Pag. 92. Alcune particolari notizie intorno a Carlo Ruino si traggono da' monumenti di questo Ducale Archivio. Una lettera, che vi si conserva, da lui scritta al Duca Alfonso I. da Roma a'27. di Giugno del 1510. ci fa vedere, che egli era colà stato spedito dal Duca per trattare di gravi affari col Papa. Ed erano infatti più anni, che il Ruino era al

(1) Amstelod. 1654. p. 59.

(2) Commentar. Hist. Tarvis. p. 388.

al servigio degli Estensi; perciocchè nell'Archivio medesimo abbiam la lettera a lui scritta dal Duca Ercole I. a'21. di Luglio del 1499., con cui lo destina Lettore nella Università di Ferrara, riservandosi poi a fissargli un determinato stipendio. Quindi s'ei fu veramente Professore in Ferrara fin dal 1482., come afferma il Borsetti (1), convien dire, ch'ei poscia partisse, e che nel detto anno vi facesse ritorno. Ma non molto onorevole alla integrità del Ruino è un'altra lettera da lui scritta allo stesso Duca Alfonso I. da Bologna a' 5. di Maggio del 1517., nella quale si difende dall'accusa, che gli era stata data, di avere in non so qual causa sentenziato contro di lui per mancanza di rispetto; e la scusa, ch'egli ne porta, si è, che gli fu dato a credere, che in quella causa si trattasse di un uom privato da Modena o da Capri, e che s'egli avesse saputo, che si trattasse del Duca, avrebbe operato diversamente.

Lettere dell' Alciati.

Pag. 101. In questo Ducale Archivio conservasi una lettera dell'Alciati scritta da Bologna a' 27. di Dicembre del 1538. a Lodovico Cato a Ferrara, in cui gli rende grazie, che gli abbia proccurata la condotta alla Cattedra di Legge nell'Università della stessa Città di Ferrara. Ma non pare, che allora veramente vi si conducesse. Un'altra lettera se ne ha ivi ancora al Duca Ercole II., scritta da Pavia a'15. di Marzo del 1547., in cui il prega a ordinare, che gli siano pagati 350. scudi, che tuttor gli si debbono pel suo stipendio; si scusa, se non ritorna a Ferrara, dicendo, che non ne è egli in colpa, perchè fu colto all'improvviso; e che in avvenire si troverà forse rimedio a tali precetti. Ma eran queste probabilmente le consuete scuse di questo incostante e volubile Professore: di cui inoltre si ha nel medesimo Archivio un Consulto MS. che comincia: *Verba chartulæ provocatoriæ transmissæ per Comitem Hug.*

Pag. 108. Non nella Chiesa di S. Maria della Passione, ma in quella di S. Maria della Pace de' Minori Osservanti fu sepolto il corpo di Giulio Claro.

Pag. 110. Io non so per qual errore, o da chi ingannato abbia qui attribuite al Menochio le due opere *de conjecturis ultimarum voluntatum*, e *de tacitis & ambiguis conventionibus*, che son certamente del Card. Francesco Mantica.

Giampietro Sordi Giureconsulto.

Pag. 120. Tra' più illustri Giureconsulti di questo secolo può annoverarsi ancora Giampietro Sordi di antica e nobil famiglia di Casal Monferrato, ma orionda da Crescentino. Il suo sapere lo condusse all'onorevol carica di Presidente del Senato di Mantova, e abbiamo le decisioni da lui in tal occasion pubblicate, e stampate primieramente in Venezia nel 1597., e poscia più altre volte, oltre tre Tomi di Consigli stampati a Torino e in Venezia nel 1589.; e qualch'altro Trattato. Di questo e di più altri illustri personaggi della stessa famiglia si può vedere la Genealogia della medesima aggiunta alla Vita del B. Gio-van-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 78.

vanni Sordi composta dal Conte D. Francesco Sordi, e stampata in Cesena nel 1765.

Tre Professori Italiani in Ingolstadt.

Pag. 130. Pare, che l'Università di Ingolstadt amasse singolarmente di avere Professori Italiani, perciocchè tre ivi ne erano al tempo medesimo nel 1571. Bartolommeo Romuleo Fiorentino Professor primario di Diritto Civile. Paolo Vizzani Bolognese Professore di Filosofia, e Paolo Emili Romano prima Ebreo, poi Cristiano, Professore di Lingua Ebraica. Di essi parla il Middendorpio (1), che fa ancora menzione di Antonio Saliceto, che nel 1602. era Interprete del Codice di Giustiniano nell'Università di Wirtzburg (2).

Tre lettere del Panciroli.

Pag. 150. &c. Tre lettere originali del Panciroli al Duca Alfonso II. ho io vedute in questo Ducale Archivio, la prima scritta da Torino a' 22. di Marzo del 1578., in cui si scusa di aver colà condotto Ercole suo nipote, per poterlo più comodamente educare e istruire, e non già per contravvenire alla legge, con cui vietavasi, che i sudditi del Duca potessero studiare in altra Università, fuorchè in quella di Ferrara; e si offre nondimeno pronto, quando il Duca così comandi, a rimandarlo; le altre due da Padova a' 20. di Settembre, e al 1. di Ottobre del 1592. in cui dopo essersi nella prima scusato, perchè non poteva ammettere in sua casa il figliuolo di un certo Biscia raccomandatogli dal Duca, perchè avea già promesso il luogo a due nipoti del Card. Lancellotti, si offre poi a riceverlo, avendo questi differita la lor venuta. Avvi ancora una lettera dal Conte Fulvio Rangone Governatore di Reggio scritta al Duca da questa Città a' 13. di Settembre del 1582., in cui gli scrive che il Panciroli era in quella mattina giunto da Torino per passar poscia alla sua Cattedra in Padova.

Ivi. lin. 32. Ettore *corr.* Ercole.

Pag. 154. Paolo da Canale, e non Paolo Decanale, doveasi quì scrivere, com'io ho fatto, seguendo il Valeriano, il qual pure mi ha tratto in errore, facendomi credere, ch'egli si ritirasse tragli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il P. degli Agostini (3).

Risposta al Lampillas.

Pag. 172. Il Sig. Ab. Lampillas vuole (*Saggio P. II. T. II. p.* 314.) che il Panvinio *abbisognasse di essere ajutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità*, cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l'Agostino, e s'io avessi scritta la Storia della Letteratura Spagnuola, e non dell'Italiana, ne avrei fatti i dovuti elogi. Convien però, che il Sig. Ab. Lampillas avverta, che quando si parla di un uom facoltoso, e ricco, e benefattore, gli encomj soglion crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia, che il Panvinio povero Religioso usasse queste espressioni riguardo all'Agostino, che forse non avrebbe

(1) De Academ. p. 244. 260. 264.
(2) Ib. p. 231.
(3) Scritt. Venez. T. II. p. 540. &c.

be usato, se questi non fosse stato un illustre Prelato. Riguardo poi al confronto ch'ei fa del sapere dell'uno e dell'altro, già io mi son dichiarato, che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

Alessandro Sardi.

Pag. 196. Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato Coadjutore dell'Archivio il 1. di Ottobre del 1570. collo stipendio di Lir. 31. 4. marchesane al mese; e in quell'impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26. di Marzo del 1588.

Ivi. La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia dal Marcolini nel 1556. non nel 1566.

Notizie intorno a Jacopo Strada.

Pag. 198. Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al Duca Alfonso II., che si conserva in questo Ducale Archivio, e ch'io riporto quì volentieri anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza, e della premura degli Estensi nel favorire le Lettere: *Havendomi da parte di V. Altezza Sereniss., presentato il Sig. Florio 50. Scudi per conto de un libro, che presentai a V. A. S. per la qual grazia humilmente ringrazio V. Altezza, & per memoria sua la goderò, & se V. A. S. desidererà l'altra parte, che appartiene alla prima, che presentai a V. A. S. in qual libro sono ancora 500. Imprese de' Principi illustri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch'io gli consignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta insieme. Non ò anche potuto mancare di avvisar V. A. S. come mio Padre, che era Antiquario di S. M. C. & Servidor di V. A. è morto fra 20. giorni. Iddio gli dia pace all'Anima Sua, & ha fatto delle belle Opere, fra le quale è una Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro Imperadore Rodulfo, descritta la loro Vita, con li loro Figliuoli, & designate le medaglie dentro, de quelli che habbiamo potuto trovare, & in essa opera si troverà più di 200. Imperadori & Imperadrice, che mai in altri Autori ci sono stati poste, computando gli Tyranni, che si hanno fatto chiamare Imperadori.*

Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genealogia dell'Origine della Casa de Austria, & ridotto in un libro della medesima grandezza, come quello che mandai a V. A. S. & hà poste le arme loro in tempo in tempo, come solevano portare con li ritratti loro, & in chi sono stati maritati, cusì anche delle Donne, operà finita da lui due mesi avanti che morse, & da niuno anchora visto. Se V. A. S. desiderarà di vederla, comandi quà al Sig. Florio, ch'io gli consegnarò, & Vostra Altezza me usarà piacendoli l'Opera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire à Vostra Altezza mentre ch'io viverò, & con questo humilmente gli bascio le mani. Di Praga li 26. Settembre 1588.

Di V. A. S.

Humiliss. Servidore.
Ottavio di Strada Gentilhuomo della Casa Ces.

Si risponde al Lampillas.

Ivi. Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p. 326.*), mi avverte che Enea Vico non fu il primo a illustrare le antiche Medaglie, perciocchè Gio. Andrea Strany Valenzano fin dal 1527. le avea illustrate. Egli mi perdonerà, io spero, se non ho avuta notizia di un'opera, ch'è citata nella *Biblioteca Valenzana*, libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere, di qual pregio sia quel libro. Certo se l'Autore ha scritto, come si legge presso l'Ab. Lampillas, *Veterarum Inscriptionum*, non possiam formarne un'idea molto vantaggiosa. Ma questo sarà probabilmente un errore di stampa. In questo Ducale Archivio conservansi molte carte e molti abbozzi di opere intorno alle Antichità Romane, cominciate da Vico, ma non finite; e gli abbozzi medesimi sono sì intralciati e confusi, che troppo difficil cosa sarebbe il raccoglierne qualche parte compita; e vi ha ancora una lettera del medesimo Vico al Duca Alfonso II. scritta da Ferrara a' 23. di Settembre del 1565. intorno alla compera di certe antichità, ch'egli stava contrattando in nome del Duca.

Notizie intorno al C. Costanzo Landi Poeta.

Pag. 199. Oltre le Poesie del C. Costanzo Landi stampate in Ferrara nel 1546. deesi accennare un Codice MS. che se ne conserva nella R. Biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il Ch. P. Ireneo Affò Vice Bibliotecario della medesima. Esso ci mostra, che nel 1545. era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col Conte Paolo Scotti, perciocchè la lettera, con cui egli le offre a un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel Codice, è segnata *Bononiae Sexto Idus Februari MDXLV.* Tra queste Poesie alcune sono inedite, e due singolarmente son degne d'osservazione, perciocchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l'altra ad Ippolita Malaspina Marchesana di Scaldasole all'occasione, che per non so quale ordine del Marchese del Vasto ei dovette lasciare l'Università di Pavia; *cum edicto Marchionis Vasti a Ticinensi Academia discessurus esset*.

Edizioni delle Opere del Grapaldi.

Pag. 204. La prima edizione dell'opera del Grapaldi *de partibus aedium* non fu nel 1517., com'io ho affermato, ma nel 1494., fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo stesso Grapaldi nella Prefazione alla seconda più ampia edizione fatta nel 1501. ricorda quella pubblicata sette anni innanzi. La terza fu fatta in Argentina nel 1508., e morto poscia il Grapaldi nel 1515. fu pubblicata per la quarta volta in Parma nel 1516., aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo: *De Verborum explanatione, quae in libro de partibus aedium continentur*, e la vita dell'Autore, scritta da Giannandrea Albio, e fu riprodotta poscia di nuovo in Venezia nel 1517., e indi anche in Parigi e in Torino. Di queste notizie io son debitore alla gentilezza, e all'erudizione del Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato.

Pag. 211. Celio Rodigino era Professore di Belle Lettere in Reggio nel 1512., e fu da lui disteso in quell'anno uno stromento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella Città, come si legge in una Cronaca MS. di Reggio.

Pag.

Pag. 213. I monumenti di questo Ducale Archivio Camerale ci mostrano, che il Ligorio fu nominato suo Antiquario dal Duca Alfonso II. il primo di Dicembre del 1568., e ch'ebbe il ricco annuale stipendio di 25. scudi d' oro ogni mese fino alla sua morte, che avvenne non nel 1593., come ha scritto il Borsetti, ma nell' Ottobre del 1583.

Pag. 225. l. 20. sinistre sventure *corr.* sinistre avventure.

Pag. 229. In questo Ducale Archivio conservansi alcune Lettere di Gasparo Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi, che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserir nelle sue Storie riguardo a' Duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al Duca Alfonso I. scritta da Roma a' 28. di Giugno del 1524. in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne ho ivi vedute da lui scritte al Duca Ercole II. Nella prima scritta da Novara agli 11. di Gennajo del 1544. gli chiede un ritratto dell' Alciati pel suo Museo; come già avea avuto da Alfonso I. quello del Leoniceno; nella seconda, che è de' 26. di Aprile del 1549. da Roma, gli rende grazie di un rubbino, che aveagli mandato in dono; nella terza scritta da Reggio a' 9. di Ottobre dell'anno stesso gli dà avviso, che nella Primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato, e trattato assai onorevolmente da' Governatori delle Città ad esso soggette; nell'ultima finalmente scritta da Firenze a' 25. di Settembre del 1550. gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata.

Lettere di Gasparo Sardi.

Ivi. l. 32. 1525. *corr.* 1505.

Pag. 235. Del Governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini si parla diversamente nelle diverse Cronache, ch'io ho avute sott'occhio. In quella di un certo M. Todesco sotto a' 19. di Marzo del 1524. si dice: *Dopo parecchi anni di lodevolissimo governo se ne partì M. Francesco Guicciardini con universale dispiacimento*. Al contrario Tommasino Lancellotti sotto i 28. di Maggio del 1540. dice, che venne la nuova della morte del Guicciardini seguita a' 22. (nel che discorda dagli Scrittori della Vita di esso che il dicon morto a' 27.), e che mentre era Governatore di Modena era stato rigorosissimo, che avea fatti decapitare e impiccare molti ribaldi, e che si diceva, che aveva quì messi insieme 14000. ducati, *perchè avea ritrovato morbido il terreno nelli Modenesi*. E a' 7. di Dicembre del 1534. racconta, che i Bolognesi, mal soddisfatti di lui, aveano ottenuto, che gli fosse fatto il Sindacato, e che egli era partito da Bologna dando una sicurtà di 80000. ducati, e riferisce un sanguinoso Sonetto contro di lui divolgato in Bologna; in cui non vi è delitto, che non gli venga rimproverato. Molte poi sono le Lettere del Guicciardini scritte al Duca Alfonso I. nel tempo singolarmente, ch' egli era in Bologna, le quali conservansi in questo Ducale Archivio, e che aggiransi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

Notizia intorno al Guicciardini.

Pag. 246. Io non so, se questo Filippo Nerli sia lo stesso, di cui nella Cronaca MS. di Modena di Tommasino Lancellotto si narra, che nel 1528. e nel 1527. fu Governatore di questa Città per la Chiesa; e sotto i 20. di Giugno del detto anno 1527. si dice ch' essendosi egli accostato a Firenze per farvi ritorno, ne fu escluso insieme col Guicciardini, e sotto i 30. di Marzo del 1538.; che fu affissa quì contro di lui la scomunica, perchè mentre era Governatore avea usate, come dicevasi, arti non lecite per adunare denaro.

Filippo Nerli.

Pag. 249. Il Ch. P. Affò mi ha avvertito, che pe' documenti da lui veduti, l' eccesso commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del Vescovo di Fano sembra a lui, che debba ammettersi come certo. E lo stesso si è affermato nelle Novelle Letterarie di Firenze (1), ove ancora alcuni di tai monumenti si sono accennati. Io avrei bramato, che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa antiporsi; e io volentieri l' ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta.

Fatto di Pier Luigi Farnese.

Pag. 250. l. 6. sinistra sventura *corr.* sinistra avventura.

Pag. 256. Di Giugurta Tommasi si conservano nella Libreria di S. Salvadore in Bologna alcuni Discorsi MSS. da lui detti nell' Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il Codice, che appartiene al 1571., è intitolato *La Ventura dell' Accademia de' Travagliati*; e vi si leggono poesie Italiane di Alessandro Borghesi, di Ottavio Saracino, di Cammillo Ghigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

Giugurta Tommasi.

Pag. 257. Alle Opere del P. Antonio Possevino riferite nella vita di esso quì accennata, un' altra inedita assai pregevole deesi quì aggiugnere, di cui conservasi copia in Milano presso l' altre volte lodato Sig. Abate D. Carlo de' Marchesi Trivulzi. Essa ha per titolo: *La Transilvania di Antonio Possevino della Compagnia di Giesù a Gregorio XIII. Pontefice Massimo con una lettera al fine dello stesso Possevino scritta a Monf. Reverendissimo Vescovo di Vercelli Nuncio Apostolico presso la Maestà Cesarea dello Stato dell' Ungheria Superiore*. E' opera in foglio di giusta mole, divisa in cinque libri, e scritta nel 1584.

Pag. 268. Agli Storici Trivigiani quì mentovati si posson aggiugnere Bartolommeo Zuccato, e Niccolò Mauro, delle cui opere Storiche inedite si posson veder le Memorie del B. Enrico (2) dell' eruditissimo Sig. Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Questo dotto Scrittore mi ha ancora avvertito, che il Poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusoni da me quì indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (3), dal cui Poemetto inedito *de Hadria Civitate* trasse il Brusoni il suo, come si conosce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conservasi frai libri del Capitolo di Trevigi.

Bartolommeo Zuccato, e Niccolò Mauro, Storici Trivigiani.

Pag.

(1) 1778. col. 806.
(2) P. I. p. 191.
(3) T. VII. P. III. p. 212.

Pag. 269. Nelle posteriori edizioni della Scuola del Fino si sono aggiunti altri libri, che alla prima mancavano, e l'ultima fatta in Crema nel 1711. ne comprende dieci.

Ivi. Un'Operetta del Conte Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel T. V. del *Nuovo Magazzino Toscano*, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la *Descrizione della Corgna nel Friuli* da lui scritta nel 1565., e diretta al Card. Borromeo, ch'era allora Abate Commendatario della Badia di Moggio in quella Provincia medesima.

Operette del Co: Jacopo Valvasone.

Pag. 272. Il tempo, in cui il Giraldi fu eletto Segretario del Duca Ercole II., è segnato negli Annali MSS. di Modena di Tommasino Lancellotto, ove a' 23. di Marzo del 1547. si legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Battista Giraldi nobile Ferrarese è stato eletto Secretario Ducale a' mesi passati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Secretario defonto l'anno passato*. Continuò nondimeno gli usati suoi studj, e fu singolarmente adoperato dal Duca nelle rappresentazioni Teatrali. In questo Ducale Archivio si conservano alcune lettere del Giraldi al Duca su tale argomento. In una de' 24. Ottobre del 1549. gli scrive, che ha udito, che il Duca vorrebbe, che si rappresentasse una sua favola Teatrale, e che non ostante la strettezza del tempo si sforzerà di ubbidirgli. Quindi a' 29. dello stesso mese gli scrive: *già la favola è a tal termine, che fra otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappresentare; & tra le altre ho scelta gli Antivalomeni, che è quella, che si rappresentò nelle nozze di Madama la Principessa l'anno passato, per parermi varia, & grave, & dilettevole, & perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, mi sono ancho sforzato di ridurla a quel miglior termine, che ho potuto, perchè più le soddisfaccia che sia possibile.* In un'altra finalmente de' 3. di Nov. gli scrive, che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine del 1559. fu inviato a Venezia per affari del suo Sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 9. di Dicembre. Un'altra lettera ivi pur si conserva da lui diretta al Duca Alfonso II. a' 18. di Giugno del 1561. in cui caldamente chiede soccorso a se, a quattro suoi figli, e a una figlia rovinati dalla gragnuola caduta allo Spedal del Bondeno. Seguiron poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi, come si è detto, passò all'Università di Mandovì; ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo Sovrano; e ne è pruova una lettera, ch'egli di colà gli scrive agli 8. di Dicembre del 1565., in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mandovì a Francesco Bolognetti Autor del *Costante*, che ci offron alcune particolari circostanze della Vita di esso. In una che gli scrive a' 2. di Settembre del 1565. dice di voler continuare a finire il suo *Ercole*, poema di cui già avea pubblicati XXVI. Canti; *se non per altro, almeno in memoria dell'Eccellentissimo Signor mio di fel. mem.* (il Duca Ercole II.), *& a confusione di chi tanto mi doveva, & mi ha fatto*

Lettere, e Poesie di M. Gio: Battista Giraldi.

il

il palese oltraggio, che ha manifestato, a che rischio si pone, chi si dà ad allegar gran beneficio in vile & ingrato animo, se tanto mi potrò schermire da' dolori delle gotte, che mi affliggono il corpo, & dagli acuti stimoli delle cure, che mi trafiggono l'animo, che ritorni a porvi mano. Da un'altra scritta a' 10. di Dicembre dello stesso anno raccogliesi, che fin d'allora gli Autori non eran comunemente molto felici ne' contratti per la stampa delle loro opere, perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera, che non avea voluto stampare a sue spese gli Ecatommiti, ma che sperava di averne almen dieci copie, ora gli scrive: *A me è stato bisogno comperarne XX., i quali mi sono costati mezzo scudo l'uno, se ne ho voluto offrire a questi Signori. Sono hora intorno alle historie mie, le quali saranno latine & volgari*. In un'altra de' 2. di Marzo del 1566. accenna un viaggio, che pensava di fare in Lombardia, e descrive il poco felice suo stato: *Qui siamo con pochi scolari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte & la migliore. Io mi vo comportando quanto meglio posso sotto questo Cielo non molto amico alla natura & all'età mia, & stò carico di molte cure, fra le quali mi è acerbissima questa della figliuola mia per averla impiegata in M. Matteo* (di cognome Castelli, come raccogliesi da altra lettera) *scoglio, nel quale han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare costui nè sè, nè la moglie, nè utile, nè honore &c.* Io ho ancora più lettere originali di Flavio fratello di Giambatista al medesimo Bolognetti, e da una di esse scritta da Ferrara a' 14. di Giugno del 1568. ricaviamo, che quando Giambatista in quell'anno partì da Torino pensò di potersi fissare in Genova: *Egli*, dice Flavio Antonio di suo Fratello, *per quanto mi scrive, a quest'hora dev'essere andato a Genova per parlare col Sig. Gio: Andrea Doria. Pensiamo, che si potrebbe fermare là*. Ma ei fu poscia condotto a Pavia, come abbiam detto, e come scrive Flavio Antonio in un'altra lettera al medesimo Bolognetti de' 16. di Ottobre dello stesso anno. Flavio Antonio viveva ancora nel 1580., come ci mostra una lettera da lui scritta a' 3. di Luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Francesco, che parimenti conservo. In questo Ducale Archivio se ne ha un componimento MS. in versi esametri col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendæ Januarii sint faustæ Illustrissimo Alfonso Atestio Ferrariæ Duci V. illiusque laudes perstringit*. Comincia:

Gli Ecatommiti del detto Giraldi, ed altre sue notizie.

Flavio Antonio di lui Fratello.

> *Optatæ algentes Jani salvete Calendæ,*
> *Janua queis mundo redeuntis panditur anni.*

E al fine si legge: *Humillimus Servus Fl. Antonius Gyraldus*.

Pag. 275. &c. Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, si conservano in questo Ducale Archivio. In una di esse scritta al Duca Ercole II. da Venezia a Gasparo Sardi a' 30. d'Agosto del 1561. confessa di essere a lui debitor del favore di cui godeva alla Corte di Ferrara: *Non mi scordo punto essere ella stata cagione, ch' io mi fermassi in Ferrara al servigio di questa Regia Casa*

d' Este , & che insieme per le buone relazioni sue sia ito sempre avantaggiando , sicchè posso dire essere fattura sua ; e gli promette poscia di mandargli la Genealogia di Foresto d' Este . Questa lettera sola , e un' altra del Falletti da noi altrove prodotta , basta a mostrarci, che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne la morte al 1560. Anzi egli viveva ancora nel' 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera da me veduta in questo medesimo Archivio da lui scritta al Duca a' 23. di Luglio del detto anno, *L' Ambasciador Faletto* , dice, *si trova in Padova tuttavia , & per quanto scrive Maddalò piuttosto va peggiorando , che altrimenti ; & si scusa se non può mettere all' ordine la serie delle famiglie , & Principesse , che dee porsi al fondo dell' Arbore* . E forse fu questa la malattia , di cui egli morì . Già abbiamo osservato , che di lui principalmente si valse il Duca Alfonso II. nel formare la sua magnifica Biblioteca . La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato , in cui egli avealo collocata , come io raccolgo da un' altra lettera di questo Ducale Archivio scritta a' 20. di Settembre del 1598. da Pietro Antonio Abbioso al Segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque Figliuoli del Conte Guido Alfonso Falletti figlio del Conte Girolamo , che insieme colla lor Madre (nipote dell' Abbioso) dopo l' uccisione del loro padre erano rimasti in estrema miseria .

Onori resi ai Falletti.

Pag. 276. Trignano, e non Frignano , fu il Feudo , di cui non Ercole II. ma Alfonso II. investì il Falletti . Il decreto dell' Investitura si conserva in questo Ducale Archivio colla data de' 20. d' Agosto del 1561. Oltre la collazione del Feudo , nel decreto medesimo egli è nominato Cavaliere e Conte , e gli si concede ancora il passo di Navicello sul Panaro nel Modenese . Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti ; *Quoties Illustrissimus & Excellentissimus Princeps & Dux Dominus Alphonsus II. Estensis Ferrariæ , & Mutinæ &c. Dux quintus* . . . . *mente sua revolvit , quantum magnificus & præclarissimus Jurisconsultus Dominus Hieronymus Faletus Orator pro ejus Excellentia penes Serenissimum Dominium Venetorum de Illustrissima domo Estensi , & ejus Excellentia optime meritus sit , ob ejus singulares virtutes , fidem præcipuam , & labores immensos , quibus in beneficium ipsius Illustrissimæ Domus , & ejus Celsitudinis insudavit , potissimum in his Legationibus , quas apud Pontificem Maximum , & Cæsaream Majestatem , aliosque Reges & Principes in arduis sane rebus feliciter admodum , & magna sui cum laude obivit , toties ipsum , ejusque filios , & qui nascentur ab illis , jure suo quodammodo id exigente , continuis favoribus , & amplexu suo ac liberalitate fovendos esse decernit . Et cupiens erga eum se beneficum exhibere , & omnibus testatissimum facere , qua benevolentia , quæ quidem non vulgaris est , eum pro meritis suis prosequatur , statuit eum infrascripto gratioso & feudali munere ad ejus exaltationem & utilitatem decorare* , &c. Ciò che in questo decreto è più degno d' osservazione, e che fa meglio conoscere l' amore per le lettere.

tere del Duca Alfonso II., si è il Canone di nuovo genere, che ogni anno gli impone, cioè la donazione di due libri: *Pro recognitione vero dictarum rerum sic ut supra infeudatarum, prædictus Feudatarius ... promisit prædicto Illustrissimo Duci præsenti & stipulanti eidem annis singulis una vel iterata vice dare, præsentare, & tradere duos libros, qui sunt jucundæ & delectabilis lectionis pro captu animi ejus Excellentiæ, in hoc satis noti ipsi Feudatario sub pœna dupli solemni stipulatione promissa*. Quindi con suo Chirografo del 1. di Gennajo del 1562. il Duca medesimo lo investì ancora di un censo, che alla Ducal Camera pagava ogni anno la Comunità di Massa Fiscaglia, e di alcuni altri censi, che si pagavano dalle Ville del Frignano.

Pag. 278. Io non ho quì esaminata la quistione della patria del Pigna, che da alcuni dicesi Ferrarese, da altri da Fanano nel Ducato di Modena. Ne parlerò nella Biblioteca Modenese, ove ancora produrrò qualche altra circostanza della vita di questo celebre Storico.

Pag. 280. lin. 35. riferisce *corr.* rifece.

Pag. 281. La Storia del Bronzierò, da me sull'autorità di Apostolo Zeno citata come inedita, fu stampata in Venezia nel 1748.

Ivi. lin. penult. del Falletti *corr.* dal Falletti.

Epistola dell' Equicola, o sia Mario d' Alvito.

Pag. 288. Di un'altra operetta dell' Equicola stampata in Roma da Jacopo Mazzocchi mi ha data cortesemente notizia il Ch. Sig. Ab. Pietrantonio Seraffi. Essa è intitolata: *Ad invictissimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicola viri doctissimi de liberatione Italiæ Epistola*. La Lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII.* e non è che di otto pagine in 4. nell'ultima delle quali sono alcuni bellissimi esametri dell'Equicola in lode del Duca medesimo e degli Svizzeri che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello &c.

Di lui finalmente conservasi in questa Ducal Biblioteca un' opera MS. sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un Compendio della Storia di questa illustre Famiglia.

Risposta al Lampillas.

Pag. 319. Il testimonio di uno Scrittore Spagnuolo, che attribuisce a un Italiano cioè a Lucio Marineo il risorgimento in Ispagna dell' amena Letteratura non poteva piacere al Sig. Ab. Lampillas. Egli per provare, che l'amena Letteratura fioriva già in que' Regni al principio del XVI. secolo ci rammenta la famosa Biblia Poliglotta del Card. Ximenes, stampata nel 1514. il che certo ci mostra evidentemente, che il Marineo colà recatosi nel 1486. ci trovò già risorta l'*amena Letteratura*. Ma checchè sia di ciò, ei non si sdegni perciò contro di me, ma contro il suo Alfonso Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate.

Pag. 325. l. 13. Rettore *corr.* Retore.

Orazio Nucula.

Ivi. La Storia della Guerra Africana di Carlo V. scritta da Orazio Nucula è assai pregevole per l'eleganza dello stile, e per la bellez-

za

za delle descrizioni; e quello Storico può a ragione essere annoverato tra' migliori del secolo XVI.

Pag. 327. Il Ch. P. Ab. Trombelli mi ha avvertito, ch' egli ha un Codice MS. dell'*Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò, che nelle edizioni vi ha d'immodesto e indecente, onde sembra probabile, come altre volte è avvenuto, che lo Stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose, ch' ei credette opportune a render più gradito il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto, che alcuno facesse una scelta de' trattati più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

Opera di Lodovico Guicciardini.

Pag. 336. Deesi qui aggiugnere a spiegare più chiaramente ciò che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ei ricorda quelle opere, che avea vedute stampate; nella seconda solo le manoscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni, che nella Prefazione alla seconda dice: *Io feci già una ricolta d'Autori stampati, & ne feci una Libreria. Hora ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a penna.*

Librerie del Doni.

347. La Storia dell'assedio di Malta scritta dal Viperano fu di fatto stampata in Perugia nel 1567. col titolo *de Bello Melitensi*.

Pag. 355. Il C. Mazzuchelli ha affermato sull'autorità del Ghilini, che Teseo Ambrogio fu Professore della Lingua Siriaca e della Caldaica in Bologna a' tempi di Leon X. e seguendo il C. Mazzuchelli l'ho affermato io ancora. Ma il più volte lodato C. Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito, che ne' Rotoli di quella Università non mai vedesi nominato quel dotto Religioso.

Pag. 374. lin. 24. *Monembasia* Città a me prima sconosciuta è *Malvasia*.

Pag. 337. lin. 42. e pag. 378. lin. 12. a S. Antonio *corr.* a S. Antonino.

Pag. 377. Due lettere di Francesco Porto allo Storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel Ferrarese a' 17. e a' 27. d'Agosto del 1549. conservansi in questo Ducale Archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della Vita di esso.

Pag. 394. l. 20. *hortabare. Cum corr. hortabare, cum*

Pag. 398. Fra quelli, che più si adoperaron nel tradurre in Lingua Italiana gli Autori Greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino Trivigiano, di cui abbiamo, oltre gli Stratagemmi di Frontino tradotti dal Latino (1), gli Opuscoli Morali di Plutarco in gran parte (2), e tutte l'Opere di Senofonte recate in Lingua Italiana (3). Ei fu ancora Matematico, e Meccanico valoroso, come ci mostra l'Iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo Storico riferita (4). E benchè Ottavio Fabri sembri a se attribuire l'invenzione della

Marcantonio Gandino Trivigiano.

(1) Argelati Biblioteca de' Volgarizz. T. II. p. 10c.

(2) Ivi T. III. p. 266. &c.

(3) Ivi p. 372. &c.

(4) Comment. Hist. Tarvis. p. 412.

la Squadra mobile nel libro dell'uso di essa stampato la prima volta in Padova nel 1615., nell'Iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qualche siasi onore, e lo stesso Fabri in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al Padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno*.

Pag. 398. Intorno alla vita e alle opere di Giambatista Camozzi copiose ed esatte notizie si potran vedere nel Saggio di *Memorie degli uomini illustri di Asolo*, che presto verrà alla luce, del Ch. Sig. Conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

TOMO SETTIMO

Parte Terza.

Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Franco.

Pag. 14. Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando, che l'Odissea, e non l'Iliade d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il Ch. Sig. Ab. Serassi mi ha avvertito, che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella Libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'Opera, che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d' Homero in ottava Rima per Nicolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesareo*. Comincia: *L'ira mortal del Figlio di Peleo*. Termina: *Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì: La Stazione in S. Apollinare*. In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24. ottave di Girolamo Pallantieri.

Monsig. della Casa si ritirò nella Badia della Narvesa, nella Marca Trivigiana.

Pag. 19. La Villa della Marca Trivigiana, in cui Monf. della Casa si ritirò, fu la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato Scrittor di que' tempi nella sua Storia Trivigiana inedita all'anno 1558., colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo Monf. Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai bastevolmente lodato, il quale per qual cagione si fosse, partitosi da Roma essendo Paolo III. nel Papato, allettato dall'ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza, acconsentendo l'Abate, & in quello accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso o per fargli riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, & ameni colli all'intorno formava nel suo puro e divino intelletto mille bei pensieri, parte de' quali dopo la morte sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato sia; & ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì*.

Pag.

Pag. 25. Alle notizie, che il C. Mazzuchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere, che ad ottener la Cattedra di Lingua Toscana in Siena, la quale il detto Scrittore afferma, che gli fu conferita nel 1589., ei si valse della mediazione del Principe Cesare d'Este, poi Duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell' Orazione allora da lui recitata e data alle stampe con una sua lettera, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e in cui il Borghesi gli scrive, che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo Cognato e mio Signore un Gentiluomo non indegno della grazia di V. A.* La lettera è segnata a' 14. di Marzo del 1588., il che potrebbe indicarci, che fin dall' anno innanzi egli avesse quella Cattedra. Ma forse ei seguì l' uso Fiorentino.

Orazione, e lettera di Diomede Borghesi.

Pag. 36. Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771. per opera di Monsf. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, che vi premise la Vita dell' Autore.

Pag. 61. Benchè il C. Mazzuchelli abbia creduta inedita la Vita dell' Aretino scritta dal Berni, e finta perciò la data dell' impressione, che se ne legge nella copia MS., che ne avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il N. U. Sig. Daniele Farsetti.

Pag. 64. Ho recate quì le ragioni, per le quali ho dubitato, che il Firenzuola non fosse Abate Regolare, ma solo Commendatario. Confesso nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla Badia di Spoleti nel Capitolo da que' Monaci tenuto nella Badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola premessa all' edizione delle opere del medesimo fatta nel 1763. (1), e il vederlo nominato Abate di S. Prassede in Roma, che non fu mai Badia data in Commenda, nell' Iscrizione da lui ivi posta ad Alessandro Bracci, e ivi pur riportata (2). Un più diligente esame de' monumenti, che a lui appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi anche avvertire, che la prima edizione fu fatta nel 1723. e che fu ripetuta nel 1763. in Venezia dal Colombaro, colla data di Firenze, cui poscia nel 1766. si aggiunse un picciolo Tomo IV. di cose inedite.

Notizie intorno al Firenzuola.

Pag. 80. l. 34. 37. Feggiadro *corr.* Leggiadro. La Comedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

Pag. 90. Se il Sig. Dott. Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo Ducale Archivio Segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all' Ariosto. Ma o non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter quì comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera di Isabella d'Este Marchesana di Mantova scritta al Card. Ippolito suo fratello a' 3. di Febbrajo del 1507. dalla

Belle notizie intorno all' Ariosto.

(1) pag. XIX. (2) pag. XIV.

quale raccogliesi, che il Cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e che questi le avea parlato del Poema, che stava allor componendo. Troppo interessante per ciò è questa lettera, perchè non debba essere quì inserita: *Illustriss. Domino Fratri .... nandissimo Dom. Hipp. ...... icie in Skile Diac. E len. & Rever. & Illustriss. Monsig. mio Comen. Et per la letera de la S.V. Reverendiss. & a bocha da Ms. Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato, cussì la ringrazio de la visitazione, & particularmente di havermi mandato il dicto Ms. Ludovico, che per ultra chel mi sia stato acetto, representando la persona de la S. V. Reverendiss. lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione havendomi cum la narrazione de l' Opera chel compone facto passar questi due giorni non solum senza fastidio ma cum piacer grandissimo; ch' in questa, come in tutte le altre actione sue ha havuto buon judicio ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitacione havemo facti insieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi raccomando. Mantua Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V., che per mio amore provedi ad Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promesso R. V. S.*

Obseq. Seror Isabella Marchionissa Mantuæ.

B. Capilupo.

Ambascerie, ed altre notizie sopra l'Ariosto.

Due altre lettere dell'Ariosto vi si conservano, scritte da Ferrara al Card. Ippolito a' 7. di Settembre e a' 22. di Ottobre del 1509. in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della spedizione, che di lui fece il Duca Alfonso a Roma nel Dicembre del 2509., la quale rammentasi dal Sig. Barotti, abbiamo la pruova in un'altra lettera da lui scritta al medesimo Card. Ippolito da Roma a' 25. di Dicembre dell' anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice, che nell'andare a Roma ha corso pericolo d'affogarsi per le piene dell'acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne, che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il Cardinal Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la Città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un'altra lettera senza data scritta dall' Ariosto da Reggio al Card. Ippolito a Parma, in cui lo avvisa, che giunto a Reggio, avea udito, che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del Cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe Pontefizie, aveagli spedito un messo, per concertare il modo, con cui potessero abboccarsi. Un'altra Ambasciata affidata dal Duca Alfonso all'Ariosto ci viene indicata da' monumenti di questo Archivio, cioè al Duca d'Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui Consorte, avvenuta nell' Aprile del 1519. Ma l'Ariosto giunto a Firenze udì, che anche il Duca era morto; ed ecco la lettera, ch' egli scrisse

scrisse in tal occasione al Duca Alfonso: *Illustris. & Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariæ. Ferr. Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX. hore son giunto in Fiorenza; & ho trovato che questa mattina il Duca d'Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far; perchè andar a condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch' abbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nova commissione da Vostra Excellenzia, & in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col Card. de' Medici, & con quel de' Rossi, de' quali l' uno o l' altro si aspetta hoggi o domattina, io possa far l' uno e l' altro officio, & ancho quando a Vostra Excellenzia paresse ch' io facessi solo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè Vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, & s' ancho io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch' ho fatto per far bene, & in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando Florentiæ iiij. Maji.

Altra sua lettera.

Humiliss. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar, ch'ivi fa l'Ariosto, che il Duca d'Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci, che questo Principe non morisse già a'28. di Aprile, come comunemente si scrive, ma a'4. di Maggio. Molte poi sono le lettere, che nello stesso Archivio conservansi, scritte dall'Ariosto, mentre trovavasi Commissario nella Garfagnana, benche non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de' 22. di Giugno del 1522. L'ultima de' 2. d'Agosto del 1524., e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella Provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi, che la sconvolgevano. Una tralle altre è degna di considerazione per la libertà, con cui in essa si duole, che il Duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo Ducale Archivio Camerale abbiamo l'ordine del Duca Alfonso I., perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua Corte, che è il seguente: *Mandato Illustriss. & Excellentiss. D. nostri Ducis &c. Vos Magn. ejus Factores generales &c. describi faciatis in Bulleta stipendiatorum & Familiarium ipsius Domini doctissimum Virum Ludovicum Ariostum cum salario Scutorum 7. idest. Lib. XXI. quolibet mense, & cum impensa pro victu trium personarum & duorum Equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell. 23. April.* 1518.

Pag. 92. L' Atto autentico, con cui il Marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo quì accennato non agli 8. ma a'18. di Ottobre del 1531. conservasi originale nell'Archivio della Città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo Sig. Dott. Mi-

Dono del March. del Vasto a Lodovico Ariosto.

chele

chele Antonioli, piacemi di riferirlo quì in parte. *In Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo Octavo Mensis Octobris. Cum deceat Principes Magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga viros excellentes doctrina, & presertim Poetas, fore liberales & munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario & testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus & Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, & Cesaris in Italia Capitaneus generalis agnoscens maximam doctrinam, ac claram & perexcellentem Poesim, que nostris temporibus & etate efulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrariensem .... titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti & acceptanti, & gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, & donavit pensionem fructus redditus & proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in & super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri & oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum &c. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico & Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassetis ac Magn. & Clar. Jurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorij de Corrigia testibus &c. Rog. Antonius de Covis Not.*

Pag. 95. Una Lettera dell' Ariosto al Card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. scritta da Ferrara a' 25. di Novembre del 1511. è stata pubblicata dal Ch. Sig. Can. Bandini (1).

Lettere del Trissino al Duca di Ferrara Ercole II.

Pag. 96. Niuno ha finora avvertito, che il Trissino avesse forte alcuna di servitù, o di corrispondenza col Duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo Principe, che si conservano in questo Ducale Archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9. di Marzo del 1538., e in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice, che verrà quanto prima. La seconda scritta da Cricoli a' 23. di Settembre dello stesso anno ci mostra, che il Duca aveagli chiesta informazione di persona, che fosse atta a istruir nelle Lettere il Principe suo figlio; che il Trissino, avea creduto dapprima, che il Duca l' avesse solo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui aveagli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l' intenzione di esso, gli dice, che i migliori sarebbono M. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l' altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Batista Egnazio, e di Giovita Rapicio; che restavano M. Pietro Valeriano, M. Francesco Contermio,

(1) Collect. Vet. Monum. p. 56.

mio, e M. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell' insegnare, e forse potrebbesi avere *per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia*. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di Latino e di Greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il Vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo, che M. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu poi veramente trascelto) ma ch'egli nol conosceva. Amendue sono scritte colle nuove lettere del Trissino introdotte nella volgar Lingua.

Pag. 101. lin. 11. conoscere *corr.* conoscerne.

Ivi. Sull' autorità del March. Manso ho affermato, che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo, che questi non furono in quella Città introdotti che nel 1551. (1), e perciò il Tasso dovea allora contare almen sette anni. Di questa osservazione io son debitore al Ch. Sig. Domenico Diodati Giureconsulto Napoletano già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella seria e nella piacevole Letteratura.

Tasso studia giovinetto in Napoli.

Pag. 106. Io mi lusingo, che sarà finalmente squarciato il velo, che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere, che mi è avvenuto di ritrovare in questo Ducale Archivio Segreto scritte e da lui, e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, che la sola ragione, per cui il Duca Alfonso II. fece chiudere nelle stanze di S. Anna l' infelice Poeta, fu il misero stato, a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il Duca, se non ch' ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all' eruditissimo Sig. Ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita, che si apparecchia a darci di quel grande, ma sventurato Poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei Lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s' io quì volessi tesser la serie tutta de' fatti, e pubblicare i documenti, che li confermano.

Cagione delle sventure del Tasso.

Pag. 140. Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli mi ha avvertito, che dalle Lettere inedite del C. Baldassar Castiglione conservate in Mantova si raccoglie, che la Marchesa Isabella fu a Roma nel 1514. cioè su' principj di Leon X.; e in quest' anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

Pag. 147. La menzione, che quì ho fatta di due Ebrei Italiani coltivatori della nostra Poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' serj, e ne' piacevoli studj ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma

Notizie d' alcuni dotti Ebrei Italiani.

(1) V. Orlandin. Hist. Soc. Jes. L. XV.

ma ancora tra' Cristiani, fra' quali viveano. Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes, natio di Lecce nel Regno di Napoli, autore di una Gramatica Ebraica stampata in Venezia nel 1523., e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'Opere di Averroe, e di alcuni altri Scrittori (1); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu Medico del Pontefice Giulio III. (2); Davide d'Ascoli Autore di una Apologia degli Ebrei in Latino stampata a Strasburgo nel 1559. (3). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno Mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza Universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion Cristiana; e gli fa vedere, quanto convenga, che a tant'altri suoi pregj aggiunga ancor questo maggior di tutti: *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l' Altezza di Ferrara* (col titolo d' Ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato ..... Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccaniche scienze, fabbricate ponti da espugnare all' improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta secretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all'improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè &c.?* E poco appresso: *Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d' anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studiö vostro sì raro e pregiato., e d' infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre, che siano con buona ragione, e fondamento di proporzione, peso, e misura.* Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non sa, che nelle Matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell' età passata, e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla communità longinqui, che alcun altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la Scienza vostra apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole* Ma-

Ed altri ancora.

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 191.

(2) Ivi T. I. P. I. p. 267.

(3) Ivi T. I. P. II. p. 1157.

Matematiche da voi composte; e così quel volume, che avete fatto delle opposizioni contra le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, e renderanno illustre il nome d' Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi. Lo stesso Garzoni oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onorevol menzione nell' accennata sua opera di un Leone Ebreo, che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (1), e del trattato degli Specchj di Rafaello Mirami della stessa nazione (2).

Gran copia di lettere inedite del Cav. Batista Guarino.

Pag. 149. Tanta e sì gran copia di lettere inedite del Cav. Batista Guarini conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta vita di questo celebre, ma poco felice Poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere, ch' ei da Torino scrive al Duca Alfonso II. nel 1570. ci mostrano, che in quell' anno era egli ivi Ambasciadore del suo Sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell' Archivio Camerale, ne' quali dopo essersi notato l' ingresso del Guarini al servigio del Duca al 1. d' Agosto del 1567. si nota che nel Maggio del 1570. fu nominato Ambasciadore al detto Duca. Ma ch' ei vi stesse cinque anni, come il Sig. Alessandro Guarini afferma, è falso, perciocchè, come pruovano i monumenti dell' Archivio Camerale, nel Novembre del 1571. fu colà inviato il Conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere, ch' egli scrive al Duca medesimo da Venezia nel Dicembre del 1582., e nel Gennajo del 1583. ci mostrano, che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di Corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio, che a' suoi Signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27. d'Agosto del 1584. al Card. Luigi d' Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col Conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso il 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588. e la giustificazion sua, che in quell' occasione ei pubblicò, fa conoscere, che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del Duca, con cui era seguita la prima. Anzi una Lettera da Guido Coccapani Fattor Generale, cioè Ministro Camerale del Duca, e poi Castellano di Ferrara scritta da Ferrara il 1. di Luglio del 1588. (nel qual giorno medesimo ne' libri dell'Archivio Camerale si nota il Guarini *levato dal servigio*) al Segreterio Imola, ch' era allora in Modena, mi fa nascer dubbio, che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera*, scrive egli, *verso un' hora di notte hebbi la lettera, che mi scrisse V. S. Illustre, & hora che è le 9. ho mandato a chiamar Ms. Girolamo & havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, & la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, & gli*

(1) Discorso XXXIX. (2) Disc. XXXV. CXLV.

gli ordinerò che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scriverglielo anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V.S. & molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta. Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con 600. scudi di annua provvisione. Ma il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella Corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1. di Febbrajo del 1589. pubblicò la seguente Apologia, che per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita. *Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, & le cagioni, ond' elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente & senza ingiuria di chi si parla, non sarei io astretto in questa età, dopo [illegible] anni, ch' io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch' io difendo l' honore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend' io dunque inteso, che l' essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenis. di Savoja ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente & farne varj concetti; ho deliberato di pubblicarne la verità, & dichiarare insieme quale in ciò sia l' animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnata a chi si doveva tutto quel poco, ch' era in mia mano spettante alla carica mia: esercitata sempre da me innocentemente, & senz' altro fine, che 'l servizio del mio Sig. e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera & riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch' io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, & che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l' A. S. si fosse compiacciuta di non darmi altra risposta, havrei havuto il tacere per non negata licenza; & che la pollice fu data all' A.S. per un Ministro suo principale, & che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, & dal libro stipendiario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa, & stabilita col Serenis. di Savoja la mia condotta di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, & che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Serenis. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se 'n quel servizio non fussi stato prima accordato, & poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì fin ch' io non seppi d' esser licenziato in quel modo, che s' è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata & ritardi l' espedizione della*

Seguono altre sue notizie.

pre-

prefata condotta quì, non ho io nè fin, nè obbligo, nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, & quì di nuovo mi esibisco di constituirmi, & dove, & come, e 'n quella forma, & sopra quegli istessi particolari, & con que' medesimi termini così stretti di difesa, & di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale mentre delle cose detto da me vo' attendendo conclusione, voglio, che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch' io sono buomo di honore, & ch' io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione, & debito mio, & si come punto non dubito, che da Principe tanto giusto, & tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio & di questo Serenis. & sempre Eccelso Dominio, sotto la cui giustissima & felicissima Signoria mi riparo, e di cui mi sono, se non per nascita, almeno per facoltà, & per origine di famiglia antichissimo Suddito, & per debito divotissimo Servidore, vivo comodo, & honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti & contenti.

Data in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Battista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta.

Passò qualche tempo il Guarini in Venezia, e in Padova, finchè invitato dal Duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio colà recossi nel 1593. Ma il Duca Alfonso anche a quella Corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo Archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4. e a' 10. di Luglio del 1593. al Dottor Coccapani, che risedeva pel Duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al Duca di Mantova, *parergli bene, che non pigli alcun de' Guarini al suo servigio, & che quando si vederanno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia, che egli sarà carissimo, che non si vaglia d' alcun di loro*. Più cortese verso il Guarino fu il Duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16. di Febbrajo del 1598., cioè poco dopo la partenza, che il Duca stesso avea dovuto far da Ferrara, a' 27. di Novembre gli diede avviso, che il Gran Duca di Toscana lo avea ammesso al suo servigio; e il Duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14. di Dicembre. Dell' arrivo del Guarini alla Corte di Urbino, e del favore, di cui vi godeva, ci son pruova due lettere da lui scritte agli 8. di Novembre del 1602., e a' 23. di Febbrajo del 1603. a Giulia Guarini Magnanini sua sorella, che si conservano in questo Archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, ch' egli ha lasciata in Ferrara, nell' altra così le scrive: *Sorella mia vorrei venire a Casa, et n' ho*

Seguono monumenti dell' istesso Guarino.

 gran

gran bisogno et gran voglia, ma son trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze ch' io non posso. Vi so sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me, et alla mia servitù. Si che non ho da spender un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni; con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, et oltra a ciò mi danno in danari trecento scudi l' anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione in più di 600. scudi l' anno. Vedete s' io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Pesaro li 23. Feb. 1603.

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre Scritture concernenti le sue domestiche liti sono in questo medesimo Archivio, ove finalmente trovasi ancora la lettera, con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18. di Ottobre del 1612. parteciparono al Duca Cesare la morte del Cavalier loro padre, e la graziosa risposta, che il Duca lor fece a' 24. del medesimo mese.

Pag. 171. Quell' Augusto da Padova quì nominato è quel medesimo Augusto Valdo o Baldo da noi rammentato nel T. VII. P. II. p. 1. e allor per errore detto Antonio.

Pag. 172. La morte del Mellini fu pianta da molti Poeti colle lor Poesie Latine, fralle quali ne ha alcune Francesco Arsilli, e l'edizione di esse fatta in Roma, ma senza data di anno, conservasi nella Libreria di Apostolo Zeno.

Notizie del Postumo Poeta.

Pag. 178. Belle notizie del Postumo ci ha date ancora il Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate alcune inedite Poesie (1). Deesi però quì correggere ciò ch' io ho affermato, cioè che il Postumo desse alla luce le sue Poesie in Roma nel 1514. Egli ne presentò bensì a Leon X. circa il 1515. un Codice MS., ma la prima edizione ne fu fatta in Bologna nel 1524. Della qual notizia io son tenuto al Ch. Signor Cavalier Bonamini da me in questo stesso luogo giustamente lodato, che per mezzo dell' eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani mi ha gentilmente avvertito dell'errore, in cui io era caduto.

Pag. 179. Batista Dardano *leggi* Bernardino Dardano.

Pag. 196. Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino aggiuntevi alcune notizie di questo elegante Scrittore.

Pag. 208. In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico Archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il Ch. Sig. Dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello*.

Lettere, ed Epigrammi Latini dell' Amalteo.

Pag. 210. Molte lettere e molti Epigrammi Latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra Operetta di esso e di Paolo di lui fratello

(1) Lud. Lazzarelli Bombyx &c. 1761. p. 131. &c.

tello trovansi Manoscritte nella Biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il Catalogo fatto dal celebre P. Abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (1).

Pag. 211. Le notizie, che il P. Maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della Vita del Faerno (2) ci mostrano, che prima di entrare al servigio del Cardinal Medici, per opera de' Cardinali Francesco Sfondrati, e Marcello Cervini egli ebbe l' impiego di Correttore e di Revisore de' Libri nella Biblioteca Vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d' uomini illustri di quell' età al sapere non meno che all' amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

Notizie del Faerno.

Ivi. Lin. 38. Fazio Benvoglienti *corr*. Fabio Benvoglienti.

Pag. 219. Serravalle è bensì Podesteria del Territorio di Trevigi, ma è nella Diocesi di Ceneda.

Pag. 220. Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al Libro, che il Giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al Pontefice Leon X. mi ha fatto credere, ch'esse fossero Poesie. Ma essa fu l'opera da me poi rammentata a pag. 242. intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento Monf. Gradenigo, e di cui il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha un antico Esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

Marcantonio Flaminio dotto giovinetto.

Pag. 231. Ai Poeti quì nominati deesi aggiugnere ancora Giovanni Bressani di patria Bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il C. Mazzuchelli (3). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del Sig. Marco Bressani coltissimo Cavaliere da lui discendente; e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490. da Vicenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella Città, e da Maria Tizzoni ornatissima Gentildonna di lui moglie. E' probabile, ch' ei fosse nelle Lettere istruito o da Guidotto Prestinati Professor rinnomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un Epigramma, o dal celebre Batista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d' ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v' ebbe forse Poeta, che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *de se ipso, et de suis scriptis*, che ne conservano i discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in Lingua Latina, altri nell' Italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch' ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi Poeti, cioè l' inuguaglianza dello stile, e la mancanza della lima. Quali esse sono però, ci mostrano, ch' egli avrebbe potuto

Pellegrine notizie intorno a Giovanni Bressani Bergamasco, Poeta Latino, ed Italiano.

(1) Bibl. MSS. S. Michael. Venet. p. 31. &c.

(2) Cremon. Monum. Vol. II. p. 63. &c.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2072.

tuto uguagliarsi a' migliori Poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri, e de' più dotti personaggi di quel tempo non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno; e in onor di esso fu coniata una medaglia, che vedesi nel Museo Mazzuchelliano. Finì di vivere a' 22. di Marzo del 1560., e ne fu pianta la morte da molti illustri Poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie Latine, Italiane, e Bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli* stampate in Brescia nel 1574., ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un Volume MS. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato Opuscolo alcune Novelle, un Poemetto Bernesco in ottava Rima sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie, e prose di diversi argomenti.

Pag. 236. lin. 36. nel 1510. *corr.* nel 1520.

Pag. 242. Il P. Maestro Vairani Domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del Cardinal Oliviero Caraffa, l'altro in morte del Pontefice Giulio II. (1).

Pag. 244. Girolamo Valle Autor del Poema sulla Passione di Cristo fiorì nel secolo XV. e di lui parla Apostolo Zeno (2).

Ivi. La Lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fralle altre Lettere di quel colto Scrittore.

Notizie intorno al Paleario.

Pag. 248. Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un Codice MS. della Università di Siena segnato n. 505. si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una Canzone, e tre Sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'eruditissimo Sig. Baldassarre de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia.

Pag. 250. Non doveasi qui ommettere, che il Fracastoro appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova fu ivi nel 1502. cioè in età di soli 19. anni, nominato Professore di Logica. Ma pochi anni appresso lasciò la Cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studj (3).

Commedia dell' Armonio.

Pag. 257. Ecco il titolo della Commedia dell' Armonio (non Armodio) stampata al principio del XVI. secolo: *Johannis Harmonij Marsi Comoedia Stephanium, Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus in 4.* L'Armonio in essa fece anche da Attore, come si raccoglie da una lettera dal Sabellico ad esso scritta (4). Bartolommeo e non Benedetto Zambetti fu l'Autore della Commedia intitolata *Dolotechne* essa pure stampata verso quel tempo (5).

Ivi.

(1) Cremon. Monum. P. II. p. 36. &c.
(2) Dissert. Voss. T. I. p. 137.
(3) Facciol. Fasti P. II. p. 115. &c.
(4) Epist. Sabell. L. X.
(5) Agostin. Scritt. Ven. T. II. p. 572.

Ivi. Nel Registro altra volta citato de' Corrispondenti di Veronica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

Pag. 259. Il Monastero di S. Croce di Campese è nella Diocesi di Padova, ma nel Territorio di Vicenza.

Vincenzo Maggi Professore a Ferrara.

Pag. 261. L'anno, in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo, per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del Duca Ercole I. a certo M. Jacopo, che dovea essere suo Ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e che è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere quì tralasciata. *Mg. Jac. Noi havemo condutto lo Excellente Ms. Vincenzo Maggio, havendo ottima relazione de la dottrina et virtù sua, principalmente perchè l' habbi ad instituire il Principe nostro Figliolo, poi per leggere Filosofia in questo studio, et per servirmene in altre mie occorrenze, secondo che portarà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Serenifs. Signoria non solo sia per contentarsene, ma anche per haver piacere, che si vagliamo de' suoi Sudditi essendole Noi quel bon Figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch' accadendo il bisogno ne facciate testimonio alli Clarifs. Sig. Reformatori del Studio. Et ch' anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, et Illustrifs. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che veglino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et certificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, ce ne faranno piacere gratissimo et a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1543. B. Prospe.*

Notizie intorno a Monsig. Minturno.

Pag. 264. Il Tafuri non ha avuta cognizione di un' altra operetta del Minturno, di cui ha copia il poc' anzi lodato Sig. Baldassarre de' Martini. Essa ha per titolo: *Antonii Sebastiani Minturni Episcopi Uxentini de Officiis Ecclesiæ præstandis Orationes Tridentinæ. Venetiis ap. Jo. Andream Valvasorem* 1564. Sono esse sei Orazioni da lui dette nel Concilio di Trento a provare che la Residenza de' Vescovi è di Diritto Divino, e son dedicate al Conte di Luna Ambasciadore del Re Cattolico allo stesso Concilio. Vi si aggiungono otto Poemetti Latini del medesimo intitolati *Poemata Tridentina*.

Pag. 273. A' 24. di Giugno del 1481. *corr.* del 1489.

Pag. 277. Le Poesie Latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

Pag. 281. Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762. insiem colla Vita dell' Autore. Ma io non ho veduta questa edizione.

Pag. 282. ec. Benchè io non sia solito di far gran conto dell' autorità del Papadopoli, a questo luogo però non so come mi sono allontanato dall' usato mio metodo; e non avendo la *Quæstura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull' autorità di esso, che lo stesso Corrado nella

Pre-

Prefazion di quell'opera faceffe menzione dell' Achillini, e del Donato, come di fuoi Profeffori in Padova. Ma avendo poi acquiftate amendue le edizioni del detto libro, ho offervato, come mi ha avvertito anche il Sig. D. Jacopo Morelli, che di effi ei non fa alcuna menzione. Io non so, fe vi fia altro Scrittore, alle cui citazioni sì poco convenga fidarfi, come a quelle del Papadopoli.

Pag. 283. lin. 38. per fuccedere al Robortello fucceffore dell'Egnazio *corr.* per fuccedere a Lazzaro Buonamici allora defunto.

Pag. 286. Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio fono ftate date alla luce dal Ch. Sig. Can. Bandini, delle quali raccogliefi, che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche Ifcrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta ftima l'erudizione (1).

Chirografo, molto onorevole a M. Bartolomeo Riccio.

Pag. 296. Sommamente onorevole al Ricci è il Chirografo del Duca Alfonfo II. de' 15. di Maggio 1561., con cui ordina a' Fattori fuoi Generali di dargli l'inveftitura con titolo di Feudo di una poffeffione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettiffimi noftri. Si fentiamo grandemente obbligati all'eloquente Oratore, et da noi molto amato Precettore noftro M. Bartolomeo Riccio, non tanto per l'efatta fua diligenza, quale mentre foffimo fotto la fua difciplina in la noftra puerile etade non ceffò mai con tutto l'animo ufar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevoliffime ammonizioni, ottimi ammaeftramenti, et laudatiffimi ricordi, che continuamente ci faceva, addecendoci anche varii efempij de' huomini illuftri sì antichi, come moderni, acciò foftenefſimo, et fapeffimo confervare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Cafa noftra ad imitazione delli noftri Antenati. Quefti ufficij, aggiunta la fua fingolar divozione et fede verfo noi, ce l'hanno fatto cariffimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verfo quali intendiamo di moftrare fegno della noftra gratitudine, et liberalitade. Per quefto habbiamo deliberato &c.* Nell' inveftitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del Duca Ercole II. al Commiffario di Lugo fcritta da Ferrara a' 9. di Maggio del 1536. la qual confervafi in quefto Archivio Segreto, da cui pure fi è tratto il fuddetto Chirografo, dimoftra che egli era allora Maeftro in Lugo fua patria; perciocchè il Duca gli ordina di fare in maniera, che quella Comunità paghi al Ricci lo ftipendio, che doveagli come a Maeftro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medefimo confervanfi in quefto fteffo Archivio. In una de' 26. di Febbrajo del 1558. fcrive al Principe di Ferrara fuggerendogli alcune rifleffioni su un Forte di legno, che avea veduto fabbricarfi fulle rive del Pò. In un'altra, che non ha data, al Duca Alfonfo II. fcrive in favore di *Criftoforo Rizzo* fuo cugino, ch'era prigione in Lugo, e fi fottofcrive: *Bartholomeo Riccio fuo Maeftro*. Più de-

(1) Collect. Vet. Monum. p. 104. &c.

degna di rifleſſione è un' altra al Duca Ercole II. all' occaſione della conteſa, ch' egli ebbe col Sardi. In eſſa molto riſentitamente ſi duole, che il Duca gli abbia vietato di riſpondere alle calunnie, che il Sardi colle ſtampe avea contro di lui divolgate; eſpone tutte le arti dal ſuo avverſario uſate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, ſe non gli è permeſſo il riſpondergli. La lettera non ha data, ma poichè in eſſa egli dice, che eran nove anni, dacchè era ſtato chiamato al ſervigio di quella Corte, convien dire, che eſſa foſſe ſcritta circa il 1547. Nè ſappiamo qual frutto egli ne ricavaſſe.

Stefano Doleto, contro il Camillo.

Pag. 304. Tra quelli, che rimirarono il Camillo, come un impoſtore, deeſi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Camillo ſolo può intenderſi quell' Epigramma di eſſo, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Ardua promittis, ſolo vel menſe diſertos
Cum te nos juras reddere poſſe viros.

E dopo aver detto, che di cotali impoſtori vi ha in ogni parte gran copia, ſoggiugne, che ciò che a lui è proprio ſi è l' arte di raccoglier denaro colle ſue impoſture.

Vis dicam? noſtri Reges emungere nummis:
Eſt id, quo doctum vincere quemque potes (1).

Notizie intorno al Cavalcanti.

Pag. 307. Io ho congetturato, che il Cavalcanti foſſe in Francia, e che foſſe attaccato al ſervigio del Card. Ippolito d' Eſte il giovane. Ciò confermaſi chiaramente da una lettera del medeſimo Cardinale ſcritta al Duca Ercole II. ſuo Fratello da *San Soſſorino* in Francia a' 10. di Ottobre del 1537., che ſi conſerva in queſto Ducale Archivio, e della quale recherò quì quella parte, che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolomeo Cavalcanti preſente exhibitor ſe ne ritorna in Italia con animo forſe di voler habitar qualche meſe in Ferrara. Et eſſendo egli gentile et vertuoſa perſona, et max. havendola quì in Francia praticata, ch' in effetto m' è riuſcita tale; m' è parſo havendo egli queſto deſiderio di non laſſarlo venir a V. Ex. ſenza la preſente mia in raccomandazion ſua, ſiccome lo raccomando, pregandola che ſi degni vederlo voluntieri, et in ogni ſua occurrenza sì in quella Città, come in ogn' altro luoco fargli piacer, et uſargli quelle dimoſtrazioni maggiori, ch' ella iſteſſa judicharà convenirgli, et oltre che V. Ex. farà piacer a queſto Gentilhuomo, che poi gli ne ſarà molto Servidor, io di ciò uſandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne reſtarò con obbligo grande &c.*

Giudizio intorno allo Stoa.

Pag. 311. &c. Contro queſto paſſo della mia Storia, in cui ragiono della Vita e delle Opere dello Stoa, è ſtato pubblicato un opuſcolo colla data di Sideropoli nel 1779., in cui ſi cerca di difender il Sig. Nember, e le coſe da lui aſſerite e da me impugnate, o almen poſte in dubbio. Su due punti eſſo aggiraſi ſingolarmente; cioè in primo luogo ſulla Gate-

(1) L. I. Carm. VII.

tedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull' onore, che vuolsi che ivi avesse di esser Maestro di Francesco I., e in secondo luogo sul giudizio, che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità, che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell'Università di Parigi, nella quale si vuole ch'egli affermi essere stato lo Stoa Professore e Rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi, ma sarebbe stato bene, che si citasse il tomo, e la pagina, in cui quel passo si legge. E inoltre le parole, che se ne recano, non ci indicano nè il tempo, in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Perciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

Il Cipellario scrisse in versi eroici il Panegirico di S. Antonino Martire.

Pag. 323. Il Cipellario quì nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Lucaro, e scrisse in versi Eroici il Panegirico di S. Antonino Martire stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un'Orazione fatta per la laurea di Teopompo figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie, che MSS. si conservano nella R. Biblioteca di Parma, e inoltre il Cavitelli (1), e l'Arisi (2). Ma più copiose e più esatte notizie ce ne darà tra non molto il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori Parmigiani.

Pag. 348. La lettera del Pelagallo quì indicata non è stata pubblicata da Monf. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un Codice MS. dell'Orazione del Cardulo presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

Card. Arrigo Gaetani Mecenate de' Letterati.

Pag. 367. Il Card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo Teologo, si può annoverare a ragione tra' Protettori delle Lettere e de' Letterati, che vissero sulla fine del Secolo XVI., e sul principio del seguente. Per ordine del Card. Niccolò suo Zio fu dato ad istruire al celebre Marc'Antonio Mureto, nel tempo medesimo, in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo Monf. Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancora si trae, che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo oltre più altri agi lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il Card. Bellarmino ancora fu Teologo del Cardinal Arrigo, e il Peranda, il Boccalini, ed altri uomini celebri per Letteratura furono alla Corte di questo splendido Cardinale.

Pag.

(1) Ann. Cremon. p. 223. (2) Cremon. Litter. T. I. p. 386.

Pag. 382. Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni Artefici di Musaico.

Pag. 387. Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand' opera appartenente alla Scienza dell' Acque, che o alla fine del XV., o al principio del XVI. secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Comenti di Cesare Cesariano sull' Architettura di Vitruvio stampati in Como nel 1521. *Queste pontine palude*, dice egli (1) *per uno Frate di Como nostra etate sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare.* Chi fosse questo Frate Comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande, e sì util lavoro sia stata riserbata al Regnante Pontefice Pio VI.

Paludi Pontine purgate da un Frate di Como.

Pag. 389. Lin. 20. Palazzo Tanfanini *corr.* Palazzo Torfanini.

Pag. 394. Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi mi ha avvertito, che in questa Città conservasi un quadro, che fu già tavola di Altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'anno MCCCCLXXVIII. ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque, che due Pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori, l'altro più giovane, e di miglior maniera, pittore insieme, e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

Pag. 398. Alle ingegnose macchine qui rammentate si possono aggiugner quelle di M. Abramo Colorno Ebreo Mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo Tomo medesimo.

Abramo Colorno Macchinista.

TOMO OTTAVO.

Pag. 23. NOn dopo la morte dell' Osio, ma unitamente con lui si accinse il Pignoria a pubblicare le Storie del Mussato, l'edizion delle quali cominciata nel 1627. non fu compiuta che nel 1636. cinque anni dopo la morte di amendue, perciocchè e il Pignoria e l'Osio finiron di vivere nella crudel pestilenza del 1631. Con ciò dee correggersi ancora ciò che della morte dell' Osio, e della continuazion del Pignoria ho scritto a pag. 256. &c.

Pag. 38. Dell' Accademia degl' *Intrepidi* più esatte notizie si avranno presto in un' opera sulle Accademie Ferraresi, che si apparecchia a darci il Ch. Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi.

Pag. 43. lin. 4. de' Ricuperati *corr.* de' Ricovrati.

Pag. 50. lin. 38. Del P. D. Francesco Mini Teatino *corr.* del P. D. Francesco Mini Cherico Regolare Minore.

(1) Pag. XX.

Pag. *60*. l. 30. Losina *corr.* Lesina.

Pag. *61*. l. 5. Lapricio Laprici *corr.* Sapricio Saprici.

Pag. 74. lin. 12. Chiesa di Senia nella Dalmazia *corr.* Chiesa di Segna nella Dalmazia Austriaca.

Baldassarre Bonifacio, Trivigiano.

Pag. 80. Il Ferrari non fu il primo Rettore del Collegio, o sia dell' Accademia de' Nobili fondata in Padova, ma Baldassarre Bonifacio Trivigiano, uomo dottissimo, Arcidiacono e Vicario Generale di Trevigi, di cui si posson vedere copiose notizie presso il C. Mazzuchelli (1). Ei fu nominato a quell' impiego nel *1636.*, e rinunciollo poscia nel *1638.* al Ferrari, il qual pure due anni dopo avendol dimesso, fu ad esso trascelto Toldo Costantini, che ne fu l' ultimo Rettore, essendo esso stato chiuso nel *1642*.

Pag. *90*. l. 22. fino all' anno 1564. *corr.* fino all' anno *1565*.

P. Fulgenzio Alghisi Agostiniano.

Pag. 105. Agli Storici dell'Ordine Agostiniano deesi aggiugnere il P. Fulgenzio Alghisi nato in Casal Monferrato nel *1610.*, vent'anni appresso entrato nella Congregazione di Lombardia, e dopo diversi onorevoli impieghi sollevato nel *1659.* alla dignità di Vicario Generale della sua Congregazione, e morto poscia in Casale nel *1684*. Alla Libreria di quel Convento da lui fabbricata e fondata, e arricchita di moltissimi libri lasciò gran numero di sue opere MSS. di diversi argomenti, che tuttora vi si conservano, e singolarmente gli Annali della sua Congregazione di Lombardia, ne' quali parla principalmente del suo Convento di S. Croce in Casale, e una Storia del Monferrato divisa in due Tomi, come mi ha avvertito il P. Tommaso Palter Priore dello stesso Convento da me altre volte lodato.

Pag. 120. Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo, il cui Originale conservasi presso il Ch. Sig. Senator Nelli in Firenze, e ch' io godo di poter quì pubblicare. *Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia Vita non è stata finora, che un soggetto di accidenti, e di casi, che la sola pazienza di un Filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo, che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa, e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra dei 17. di Giugno di questo anno di ciò, che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre Commissario Ippolito Maria Lancio, e Monsig. Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Monsig. Pietro Paolo Febei, e Commissa-*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1643.

missario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che Eretico. Chi sa, che non mi reduchino gli uomini dalla professione di Filosofo a quella di Storico dell' Inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante, e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò, che mi dimandate, purchè si prendano le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al Sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita Autore della Libra Astronomica, e Filosofica, il quale ebbe l' abilità di pungerme unitamente con il Sig. Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il Saggiatore, e porlo sotto l' ombra delle Api di Urbano VIII. acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sul mio processo, e su l' Inquisizione, non essendo nato per fare il Teologo, e molto meno l' Autor Criminalista. Io aveva fin da giovane studiato, e meditato per pubblicare un Dialogo dei due Sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale sin da principio che andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato, e filosofato indottomi principalmente da una idea, che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della Terra il flusso e riflusso del Mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l' Incognito per l' Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni, e curiosi Problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch' io gli insegnassi la Lingua Toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della Terra fu un' assai lungo discorso, diretto all' Eccellentissimo Sig. Cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso, e temerario Scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10. di Febbrajo 1632. fui sottomesso alla somma Clemenza di quel Tribunale, e del Sovrano Pontefice Urbano VIII., il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' Epigramma, od il Sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti presso l' Ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commissario Lancio, e condottomi seco in Carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo, che io aveva dato a tutta l' Italia, col sostenere l' opinione del moto della Terra; e per quante solide ragioni, e matematiche gli adducessi, egli null' altro mi rispondeva, che: „ Terra autem in æternum stabit, quia Terra autem in æternum stat" *come dice la Scrittura. Con questo Dialogo giungemmo al Palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della ma-*

Lettera inedita, e molto interessante del Galileo.

magnifica Chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a Monsignor Vitrici assessore, e seco lui trovai due Religiosi Domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato Reo. Il Giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l' Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione Scritturale, io l' allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavan con ciò, che anticamente si credeva circa le Scienze Astronomiche, e che di questa natura poteva esser il passo, che contro me si allegava, poichè, io soggiugneva, in Giobbe al cap. 37. v. 18. è detto che i Cieli sono solidi, e puliti, come uno specchio di rame, o di bronzo. Elia è quegli, che ciò dice. Quì si vede dunque, che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna Filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del Sole fatta da Giosuè per dimostrare, che il Sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto, che il Cielo è composto di tanti Cieli a guisa di specchj. La conseguenza mi pareva giusta, non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta, che un' alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio, e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero Cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma, (in tempo che la Città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l' abitazione del mio più caro Amico, che avessi in Siena, Monsignor Arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' animo mio, che quivi ripigliati i miei studj, trovai, e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria verso il principio di Dicembre di quest' anno 1633. da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella Casa nella libertà della Campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla Villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara Patria Firenze. State sano.

Altra memoria inedita del Galileo sopra la Fortificazione.

Ivi. Pag. 135. Anche all' Architettura Militare volse il Galileo il suo studio, e se ne conservan le pruove in due pregevoli Codici della Biblioteca Ambrosiana in Milano accennati dal celebre Sig. Ab. Frisi nel suo Elogio del Galileo, e de' quali io pubblicherò quì l' esatta descrizione, che gentilmente me ne ha comunicata l' eruditissimo Prefetto di essa Sig. Dott. Baldassare Oltrocchi.

Ex

Ex Cod. MS. Bibl. Ambros. signat. D. 296. in fol.

G. Galilei de Fortificatione.

Dovendo noi discorrere intorno al modo di fortificare, doviamo prima recarsi inanti alla mente il fine, per il quale sono state ordinate le fortificazioni: il quale altro non è che il fare che pochi possino diffendersi da molti, atteso che si deve sempre sopporre, che il nemico venendo per impatronirsi d'una Fortezza sia per condurre sempre assai più numeroso esercito che non è la moltitudine de' diffensori. Adunque bisogna che quelli della Fortezza s' ingegnino di potere contrastare al nemico con vantaggio del sito. Bisogna oltre a ciò sapere a quali sorte d'offese si deve resistere, se vogliamo potere talmente ordinare la Fortezza che possa a detto effetto contrastare. Et venendo al particulare nostro, poichè si è trovata l'artegliaria strumento da guerra di tutti violentissimo, non possono quelle diffese, che anticamente bastavano, essere ne i nostri tempi atte a resistere. Però bisogna che troviamo altri corpi da diffesa, che agli antichi non furono de mestiere. I mezzi con i quali s' offendono, & espugnano le Fortezze, pare che siano principalmente cinque, cioè la batteria quando che con l'artegliaria s' apre di lontano una muraglia, & per l'apertura se fa adito ad entrare nella Fortezza; la zappa che si fa accostandosi alla muraglia, & con pali di ferro, con picconi, & altri stromenti si rovina. La terza è la scalata, quando con le scale si monta sopra la muraglia. La quarta è la mina, la qual per la forza del fuoco rinchiuso in una cava sotterranea, come a suo luogo dichiararemo, rovina in un istante una muraglia. La quinta finalmente è l'assedio, quando togliendo a i Difensori ogni sorte di sussidio, si constringono per la fame a rendersi. Lasciamo stare il tradimento, come maniera di espugnare ignominiosa, & alla quale male si può trovare rimedio sendo impossibile guardarsi da i Traditori. Lasciamo per simile rispetto le improvvise rubberie, dalle quali non se può assicurare la forma della Fortezza, ma solamente la vigilanza e cura de guardie.

Delle quattro prime offese è officio dell' Architetto &c.

Capitoli con figure.

Delli diversi Corpi di difesa
Delle diversità de' tiri.
Quello s' intenda per pigliare le diffese
Delle tre cause della prima imperfezione de' Balluardi.
Della fossa, scarpa, contrascarpa, & strada coperta
Dell' Orecchione
Considerazioni nel determinar le diffese
Della pianta, & del profilo.
Della Scala
Prime considerazioni intorno all' accomodare diversi corpi di diffesa alle Fortificazioni
De' remedj contro alle scallate
Della Zappa

Della

Della Trincera
Come si traversi la fossa
De' rimedj per probibire l'accostarci alla Fortezza, & zapparla
Delle mine, & contramine
Della Batteria, & suoi rimedj
Delle misure particolari di tutti i membri della Fortezza
Della diversità de' siti, & loro proprietà
Della fossa
Diversi esempj d'accomodare i corpi di diffesa secondo la diversità de' siti
Del fare di terra
Dell'ordine da tenersi nell'edificare.

Altro Trattato delle Fortificazioni.

Usavano anticamente per diffesa della loro Città cingerle di muraglia atta a resistere a quelle offese, che da diversi stromenti del nemico le venivano, &c.

Capitoli con figure.

Altre sue instruzioni sopra il medesimo argomento.

Fianco, Cortina, Baluardo, Piattaforma, Piattaforma rovescia, Cavaliero, Cavaliero a cavallo, sul Baluardo, a canto del Baluardo, tra' Baluardi, Forbiccia, Balza, Denti &c. Come si possa fortificar un sito dove sian posti gli alloggiamenti. Case matte. Quale sia il fine, per il quale si formano i corpi di difesa. Strisciare che cosa sia. Tiro di ficco. Delle Scarpe. Il principal fine per il quale si fa la cortina. Le muraglie sottili sono meno danneggiate dalla Batteria. Quale per ordinario habbia ad esser la grossezza della muraglia. Dell'altezza della muraglia. Qual altezza habbia ad esser quella della muraglia per il giudizio de' più intendenti. Parapetto che cosa sia. Panchetta, che si fa intorno al Parapetto, a che serve. Della grossezza del Parapetto. Si determina di qual grossezza habbia a esser il Parapetto. Camiscia che rende il Parapetto gagliardo, e come si faccia. Contraforti che cosa siano. Falsa opinione d'alcuni intorno alla fabbrica d'essi contraforti. Si determina di che grossezza habbino a essere i contraforti, e da che parte debbano essere più grossi. Contraforti, quanto lontani habbino a esser tra di loro. Della piazza da basso, e delle sue Cannoniere. Quanto alte da terra debbano essere le Cannoniere. Spalletta per difender le Cannoniere. In che modo debbano esser fatte. Del merlone. La Piazza da basso quanto habbia a esser lunga. Strada fra l'una e l'altra Piazza da basso a che fine. Dell'Orecchione della Fossa. Della Fossetta & a che fine. Della larghezza della fossa. La contrascarpa & sue qualità. Della Strada coperta. Dell'argine alias spalto. Modo di dar le diffese basse, senza abbassar troppo le Cannoniere. Pomerio che cosa sia & sua Etymologia. Strada a canto al Terrapieno. Delle Piatte forme. Similitudine & differenza tra'l Baluardo & la Piattaforma. Il Cavaliero. Trincea dritta. Trincea obliqua. Delle mine. Luogo, che si vuol minare. Della batteria. Si conchiude esser meglio porre la batteria vicino.

Quali

Quali sorte d' artiglieria sieno più a proposito per far la batteria. Dell' Assedio. Del fortificare di Terra.

Triangoli equilateri. Triangoli equicruri & scaleni. Rombi. Romboidi. Quadri. Trapezio, ed altre figure. Dalle figure poste di sopra si potrà comprendere quali Fortificazioni siano da sfuggirsi, e quali si possino metter in uso, &c.

Altro Trattato. Incomincia

Modo da tirare una linea a squadro sopra un' altra da un punto che sia dentro essa linea. Finisce. E questa sarà equidistante ad essa A B con figure.

Alter Cod. MS. ejusdem Bibl. sign. D. 328. in fol.

Trattato delle fortificazioni del Gal.

Incomincia. Modo da tirare una linea ec. *e termina come sopra*

Breve Trattato del Sig. Galileo Galilei lettor di Mathem. nello studio di Padova, dove per via di compendio insegna il modo di fortificar le Città, & d' espugnarle. Diviso in due parti. 25. Maggio 1593.

Usavano anticamente per difesa &c. Termina *Però non doverà alzarsi sopra la Cortina meno di sette, o otto braccia.*

Seconda Parte ove l' Autore ragiona de' modi d' offendere & assalire le fortezze.

Si è nella Parte di sopra ragionato quali sieno i più opportuni modi per assicurare le Città e Fortezze dalle forze de' nemici. Hora in questa seconda parte per l' opposito dobbiamo ragionare di modi d' offendere, & assalire le medesime fortezze. Tra' quali modi si connumerano le batterie, le scalate, gli assalti, le mine, la zappa, & altri come nel progresso si vedrà &c.

Sieguono poi li Triangoli equilateri &c. come nell' altro Codice.

Paolo Aproino Trivigiano.

Pag. 172. Insiem col Sagredo poteasi far menzione di un Gentiluom Trivigiano, che fu pure amico del Galileo, e de' cui lumi questo gran Filosofo si valea non poco. Egli è Paolo Aproino, di cui scrivendo il Galileo al P. Fulgenzio a' 12. d' Aprile del 1626.; *Duolmi*, dice (1), *in estremo del sinistro incontro del Sig. Aproino, non meritando un ingegno peregrino d' esser distratto dalle sue speculazioni.* Nel VI. de' suoi Dialoghi lo introduce il Galileo a ragionar col Salviati e col Sagredo; e questi è da lui introdotto a ragionare così (2): *Questo Gentiluomo, che quì vede, e il Sig. Paolo Aproino Nobile Trivisano stato non solamente Uditore del nostro Accademico, mentre lesse in Padova, ma suo intrinsechissimo familiare, e di lunga e continuata conversazione, nella quale insieme con altri . . . . . intervenne in particolare a gran numero di sperienze, ch' intorno a diversi problemi in casa di esso Accademico si facevano.* E il Salviati nel Dialogo stesso lo loda, come uomo d' ingegno accurato. Anche il Viviani nella Vita del Ga-

(1) Lettere d' Uomin. Ill. Ven. p. 396. (2) Opere Padov. T. III. p. 196.

Galileo lo annovera (1) tra gli amici, co' quali egli *conferì le sue speculazioni intorno due nuove Scienze della Meccanica, e del moto locale*. Per ultimo l'Autore della Prefazion generale alle opere del Galileo dice (2), ch'ei fu autore fin dall'anno 1613. di un eccellente stromento per multiplicar l'udito. Ei fu poscia Canonico e Vicario Capitolare in patria, e finì di vivere in Venezia a' 12. di Marzo del 1638 (3).

Giammaria Ciassi Trivigiano Medico, e Filosofo.

Pag. 175. Non doveasi qui tacere un altro poco conosciuto Filosofo Italiano, il cui nome nondimeno è degno di gloria assai maggiore di quella, che comunemente lo accompagna. Egli è Giammaria Ciassi, di patria Trivigiano, nato a' 20. di Marzo del 1654. addottorato in Filosofia e in Medicina l'anno 1671., e morto in età giovanile poco dopo l'anno 1677., in cui avea pubblicato il libro, di cui dobbiamo fare menzione. Esso è intitolato: *Meditationes de natura plantarum, & tractatus physico-mathematicus de æquilibrio præsertim fluidorum, & de levitate ignis, Auctore Joanne Maria Ciasso. Venetiis 1677. apud Benedictum Milocbum in 12.* Il Ch. Sig. Ab. Nicolai, ora Professore nell'Università di Padova, avendo trovato nella Libreria del Seminario Vescovil di Trevigi questo picciol libro non mai finallora rammentato da alcuno, prese ad esaminarlo; e in una sua lettera de' 9. Novembre 1754. inserita nelle Memorie del Valvasensè (4) ne diede un diligente Estratto. Egli dopo avere osservato, che l'Autore nella prima Dissertazione parla del seme necessario a fecondare le piante, della circolazione del nutrimento, del senso delle piante medesime, nelle quali cose i moderni sono andati assai più oltre, passa a riflettere e a dimostrare colle parole dell'Autore medesimo, che egli nel *principio della seconda Dissertazione provando dall'ugualità de' momenti l'equilibrio de' solidi nella statera, osserva non doversi desumere la misura dai momenti, o per parlare più propriamente, la misura delle azioni delle masse gravi dalle masse stesse nelle velocità, come suppose il Galileo seguitato dai Cartesiani, ma dalle masse bensì nelle altezze verticali da essi mobili percorse, e ciò che più merita osservazione, fondato perciò sull'istesso principio del Leibnizio (supposto però ma non provato da amendue questi Autori) per cui nel mese di Marzo l'anno 1686. negli Atti di Lipsia pag. 161. principiò a dubitare della Misura delle forze vive dai Cartesiani, e communemente da tutti i Filosofi abbracciata. Onde apparisce manifestamente, che non fu il Leibnizio il primo, come finora, da tutti fu giudicato, a vacillare sopra un principio creduto inalterabile, per cui poi si rese tanto famosa nel Mondo Letterato la quistione delle forze vive; ma fu nove anni almeno prima dal nostro giovine Italiano Filosofo prevenuto.* Egli osserva però, che il non essersi allor trovato per anche il metodo degli infinitesimi, non permise al Ciassi l'innoltrarsi nelle sue scoperte quanto avrebbe potuto; e il fece ancora cadere in

(1) p. LXVIII.
(2) p. XXXVI.
(3) Barchelati Ritratto del Colle di S. [illegible]
Z [illegible] p. 217
(4) T. IV. P. V. p. 38. &c.

in qualche errore. Ma ciò non ostante non è picciola lode di esso, che in età di 23. anni al più ei potesse giugner tant'oltre, e prevenire il Leibnizio in questa sì importante scoperta. Nè perciò vuol egli, che al gran Leibnizio si apponga la taccia di plagiario; essendo troppo verisimile ch'ei non avesse cognizione di questo opuscolo; e non potendo in alcun modo sospettarsi, che un sì grand'uomo volesse arricchirsi delle altrui spoglie; ma solo che diasi la dovuta lode all'Italiano Filosofo, che finora ne era stato ingiustamente privato.

Pag. 233. Egli è verissimo, che il Card. Noris giovò co' suoi lumi al C. Mezzabarba per formar la sua opera sulle antiche Medaglie, come spesso accade tra gli stessi uomini più eruditi, che a vicenda si comunicano le lor cognizioni. Ma lungi dal potersi per ciò apporre alcuna taccia al dotto Conte, deesegli anzi non picciola lode per la sincerità, colla quale e nella Prefazione al suo Occone, e assai più diffusamente nell'Indice de' Fonti, da' quali avea tratte le sue illustrazioni, rende al Noris la dovuta giustizia; sincerità che suol essere più frequente e maggiore negli uomini veramente dotti, che negli sciolì e negl'impostori, i quali volentieri, ma occultamente, si adornano delle altrui penne.

Il Cardinal Noris somministra lumi al Conte Mezzabarba.

Pag. 234. Il C. Sertorio Orsato pubblicò egli stesso nel 1669. il primo Tomo de' *Marmi Eruditi*, la qual opera fu poi continuata con un altro tomo dal P. D. Giannantonio di lui nipote.

Pag. 239. Il Pignoria quando finì di vivere non era più Parroco di S. Lorenzo in Padova, ma Canonico e Penitenzier di Trevigi, onore ottenutogli dal Card. Francesco Barberini il Vecchio, splendido protettor de' dotti.

Pag. 252. La Città di Feltre ebbe un altro Storico nel P. Benedetto Bovio Domenicano natio di nobil famiglia nella stessa Città, che nel 1672. pubblicò in Trevigi un'opera intitolata: *La Città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità ec.* Di lui, e delle molte altre opere da lui pubblicate, e di tre altri uomini illustri della famiglia medesima si può vedere un'erudita Dissertazione del Sig. Conte Giovanni Trieste Canonico della Cattedral di Trevigi (1).

Pag. 255. Uno de' migliori Storici, che in questo Secolo avessero i dominj della Real Corte di Savoja, fu Pietro Gioffredo nato in Nizza a' 16. d'Agosto del 1629. Nel 1663. ebbe il titolo d'Istorico di Savoja, e a' titoli s'aggiunser presto le Sovrane beneficenze, perciocchè oltre l'essere stato nominato nel 1665. Rettore della Parrocchia di S. Eusebio in Torino, e oltre alcuni altri Beneficj Ecclesiastici poscia ottenuti, nel 1673. fu nominato Limosiniere, Precettore, e Consigliere del Principe di Piemonte, che fu il Re Vittorio Amedeo, coll'annuo trattenimento di Lir. 2250. oltre Lir. 500. di stipendio e la tavola per lui e per un Servidore; l'anno seguente fu ancor nominato Bibliotecario col-

Pietro Gioffredo di Nizza buon Istorico.

(1) Nuova Racc. d' Opusc. T. XVII. p. 3. &c.

collo stipendio di Lir. 300. Nel 1677. fu ascritto alla Cittadinanza di Torino e nel 1679. fu fatto Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Egli finì di vivere in Nizza agli 11. di Dicembre del 1692. Il Rossotti (1) ne accenna le opere sì stampate che inedite. Fralle prime la più pregevole è quella, che ha per titolo *Nicaa Civitas sacris monumentis illustrata*, stampata in Torino nel 1658., e inserita poi dal Burmanno nella sua Raccolta (2). Fralle inedite son degne di particolar menzione la *Corografia e Storia delle Alpi marittime*, il cui originale conservasi in Torino negli Archivj di Corte, e la Storia *dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, il cui originale è parimenti in Torino. Tutte queste opere per la esatta Critica, per la chiarezza dell'ordine, per la sobrietà dello stile, e per l'ampiezza dell'erudizione, son tanto più degne di stima, quanto più rari erano allora tai pregi negli Scrittori di Storia. Di queste notizie io son debitore al Ch. Sig. Giuseppe Vernazza.

Pag. 267. Agli Scrittori di Storia Letteraria deesi aggiugnere Jacopo Gaddi Fiorentino; di cui abbiamo l'opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis, Græcis, Latinis, Italicis* in due Tomi in fol. stampata la prima volta in Firenze nel 1648. che è una delle migliori, che in questo secolo si pubblicassero.

Il Boccalini ajutato dal Card. Bonifacio Caetani.

Pag. 274. Il C. Mazzucchelli accenna la voce da alcuni, ma senza fondamento, adottata, che il Card. Bonifacio Caetani più che il Boccalini fosse l'Autore de' Ragguaglj di Parnaso, e aggiugne, che questa voce nacque per avventura dal risapersi, che quel Cardinale approvava i Ragguaglj medesimi. E' certo però ancora, che egli non solo approvava i Ragguaglj, ma ne favoriva l'Autore con buone somme di denaro. Il Ch. Monsi. Onorato Caetani mi ha trasmessa copia di tre lettere da Pier Capponi scritte al Cardinal medesimo da Ravenna, la prima a' 10. d'Aprile, la seconda a' 30. di Ottobre, la terza a' 21. di Dicembre del 1613., nelle quali si parla di alcune somme di denaro, che in tutto sono 638. scudi e 11. bajocchi, ch' egli in nome del Cardinale avea fatti pagare al Boccalini, e nell'ultima si dice, che era piaciuto alla *Maestà Divina di chiamarlo a se questi giorni passati in Venezia*.

Pag. 276. La Vita del P. D. Ilarione Rancati è stata con molta diligenza ed erudizione illustrata dal Ch. P. Ab. D. Angelo Fumagalli Cisterciense; e stampata in Brescia nel 1762. E si potranno in essa vedere non solo più ampiamente spiegate le circostanze della vita di questo dottissimo Religioso, ma messo ancora in miglior luce tutto ciò, che da lui fu operato per promuover lo studio delle Lingue Orientali, e di tutte le Scienze Sacre.

Bartolomeo Nappini Calabrese buon Poeta.

Pag. 293. A' valorosi Poeti usciti dal Regno di Napoli nel secolo XVII. dee aggiugnersi Bartolommeo Nappini Calabrese, autor poco

(1) Syllab. Script. Pedemont. p. 469. (2) [illegible] T. X. P. VI.

co noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l' Accademia degli *Infecondi* contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia; e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato). Il celebre Sig. Baretti ne ha pubblicate di fresco le Poesie in tre parti divise in Londra nel 1780., ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L' Autore morì in Roma in età di oltre ad 80. anni nel 1717.

Pag. 333. Diverse ristampe si son poscia fatte del Vocabolario della Crusca coll' aggiunta di molte voci raccolte dagli Autori medesimi dall' Accademia approvati, ma ommesse nel Vocabolario Fiorentino; le quali benchè dall' Accademia stessa non siano state approvate, non lascian perciò di recar molto vantaggio agli studiosi della Lingua Italiana. Fra esse e per la bellezza dell' edizione, e per la copia e la sceltezza delle voci aggiunte, deesi ricordar singolarmente quella fatta in Napoli per opera di D. Pasquale Tommasi, e stampata nel 1746. in sei tomi in foglio.

Pag. 346. Angelo Michele Colonna non fu Bolognese, ma di Rovenne tre miglia lungi da Como. Egli inoltre e il Mitelli dipinser la Galleria di Sassuolo in ciò solo che appartiene all' Architettura. Le Figure furono opera di M. Boulanger Francese scolaro di Guido Reni, e stipendiato da questa Corte.

LET-

LETTERA

DELL' ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SIGNOR DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE NN.

Intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola dell' Ab. D. Saverio Lampillas.

HO letto il primo Tomo diviso in due parti del *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* del Sig. Ab. D. Saverio Lampillas stampato in Genova nel corrente anno 1778., che voi mi avete trasmesso, perchè io ve ne dica il mio sentimento. Voi sapete, che non vi ha cosa alcuna, ch' io vi soglia tener nascosta; tanta è l'amichevole confidenza, che sempre è stata tra noi. Ma questa volta, ancorchè voi non mi foste quell' intimo amico, che pur mi siete, vi scoprirei l'animo mio, perchè desidero, che i miei sentimenti si faccian palesi, affinchè tutti conoscano, quanto sian diversi da quelli, che il Sig. Ab. Lampillas mi attribuisce.

Non vi è ignota la costante mia risoluzione di non fare alcuna risposta alle critiche, che contro la mia Storia della Letteratura Italiana vengano a luce. La bontà, con cui il pubblico l'ha accolta, ha fatto, che pochi avversarj, e in cose di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro censure, e ho lasciato, che i saggi, e gli eruditi decidessero tra me e loro. A quelli, che mi hanno amichevolmente avvertito di qualche fallo, in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza; e le giunte, e le correzioni, che pubblicherò al fin della Storia, faranno conoscere, quanto io sia facile a ritrattare, e a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col Sig. Ab. Lampillas; e s' ei non avesse fatto altro, che confutare le mie opinioni; io o avrei cambiato parere, s' ei mi avesse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò avrei lasciato, che il Pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci, colle quali egli mi ha assalito.

Ma il Sig. Ab. Lampillas non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione, e il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della Letteratura Spagnuola, che altro non cerca che di screditarla, che raccoglie studiosamente tutto ciò, che possa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula

tutto ciò, che torna in lor gloria; che pare in somma, che abbia preso a scriver la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del Sig. Ab. Lampillas. Leggeteli, e decidete, s'io poteva esser dipinto con più neri colori.

Varie accuse del Lampillas contro l' Autore.

Il Sig. Ab. Tirabeschi, dice egli (P. I. p. 64.) *ha loro dato luogo*, parla degli Autori Spagnuoli, *nella Storia Letteraria d'Italia per aprirsi la strada a biasimarli*. E poco appresso (p. 65.) *Adottata dall' Ab. Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri Spagnuoli, che fiorirono in Roma dopo la morte d'Augusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto la decadenza della Letteratura Romana in quel secolo.* — *Vedo ben io* (p. 89.) *quanto premeva all' Abate Tiraboschi il trovar alcuno della Famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell' Eloquenza. Così quest' Autore* (parla di me p. 129.) *trova facilmente ragioni per iscusare gli Autori Italiani; non così ei si contiene, allorchè vuol esporre alla vista i difetti degli Scrittori Spagnuoli. Egli allora non trova espressioni, che sieno forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla dissimula; anzi all' opposto si prevale de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ha nelle mani* — *Io mi persuado* (P. II. p. 30.) *che se Balbo fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli; conciosiachè venendo dal detto Autore dipinto quel secolo, come corruttore della Romana Letteratura, bisognava frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa di tal corruttela. Ma nel secol d'oro, nel secolo del buon gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non poteva ottenersi che da un Autore, il qual fosse prima spogliato affatto de' pregiudizj antispagnuoli, e tale certamente non era l'Abate Tiraboschi mentre scrisse la Storia di quel secolo* — *Il solo titolo* (p. 40.) *di Spagnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i celebri Scrittori del secol d'oro.* — *Premeva troppo al detto Autore* (parla di me p. 41. e vedete con qual gentilezza!) *che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale frà i letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca; temendo forse non fosse per perder molto nella comune estimazione il posto, ch' egli degnamente occupa, se si sapesse, che fin nel secol d'Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo* — *Tutti quei Spagnuoli* (p. 62.), *i quali ha stimato il sudetto Storico di doversi lodare meritevolmente, vengono da lui pretesi Italiani, quasichè non potesse combinarsi insieme l'essere Spagnuolo, e l'esser Letterato di merito* — *Ciò ben sapeva l'Abate Tiraboschi* (p. 63.) *e credeva troppo ingiusto il non entrar anch' egli nel numero de' Panegiristi di Quintiliano . . . . . . Dover però confessare, che Spagnuolo fu l'Autore d'una delle più pregevoli opere di tutta l'antichità . . . . . era questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene sbrigare, se non col mettere in dubbio, che Quintiliano fosse Spagnuolo* — *Non così l'Autore della Storia Letteraria d'Italia;* (p. 78.) *anzi dissimulando, che detti Principi* (Tra-

jano,

jano, Adriano, e Teodosio) fossero Spagnuoli, priva la nostra nazione di quella stima, che ispirerebbe ne' suoi leggitori il sapere, che fu la Spagna Madre di così illustri Sovrani. In questa guisa (p. 93.) pensa il suddetto Storico di trovare fin dove non v'è, quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non trova ciò, che trovano altri men pregiudicati a loro vantaggio — A vista (p. 193.) di quanto abbiamo detto in questo §. parrà incredibile, che il Bettinelli e il Tiraboschi passino per quest' Epoca, discorrendo minutamente della Poesia Provenzale, senza che scuoprano il menomo vestigio di Spagna, o di Governo Spagnuolo: Anzi per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfigurano stranamente il cognome de' nostri Principi, senza che mai da loro vengano chiamati Conti di Barcellona, titolo che gli darebbe a conoscere per Ispagnuoli — L'Abate Tiraboschi (p. 208.) ha stimato di aver ragione di poter condannare l'intiera Nazione Spagnuola ad esser per una fatal forza di clima portata al cattivo gusto.

Questi sono i leggiadri colori, co' quali mi dipinge l'Abate Lampillas, non sol ne' passi da me allegati, ma in moltissimi altri, ch'io tralascio per brevità, e non contento di questi tratti quà e là sparsi, sul fine della sua opera fa un Epilogo della mia Storia, e pretende di dimostrare, che tutto lo studio io abbia posto nell'oscurare la gloria Spagnuola, e nello screditare gli Autori di quella nazione.

Si risponde alle medesime.

Questo è ciò, di che io dolgomi col Sig. Abate Lampillas, e me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini Letterati, cioè ch'ei voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d'uom saggio ed onesto, qual è quella di screditare, riguardo alla Letteratura, la nazione Spagnuola, per la quale io serbo, e in diversi passi della mia Storia ho mostrato quel sincero rispetto, di cui ella è meritevole. Io mi appello alla testimonianza vostra, e di tutti quelli, da' quali ho l'onore di essere conosciuto. Voi sapete, e sanno essi pure, se sia questa la maniera mia di pensare, e se io soglia prescrivere alle Letterarie mie fatiche fini sì bassi e sì sconvenienti, quali il Sig. Ab. Lampillas suppone.

Io confesso, che ho creduto ed ho scritto, che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del gusto così ne' tempi della decadenza della Romana Letteratura, come nella decadenza, che soffriron tra noi le Lettere nel secolo precedente. Ed eccovi tutto il passo, in cui ho proposta e spiegata la mia opinione; passo che meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas a recar per intero, invece di recarne or un membro or un altro, e ripeterlo più e più volte e in diverse maniere, talchè sembra, ch'io altro non faccia nella mia Storia, che declamar contro la Spagna. *A ciò concorse*, dico io parlando del secolo XVII. (T. II. p. 21.) *ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno Scrittore, il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione, che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi Scolastici, e sì pochi celebri Oratori e Poeti, signoreggiavane allora*

lora una gran parte; i loro libri si spargevano facilmente; il loro gusto si comunicava; e come sembra, che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro Signori, gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione, che parrà forse aver alquanto di sottigliezza, ma che è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, che era più lontana dagli Stati e di Napoli e di Lobardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire, che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte d'Augusto? Marziale, Lucano, e i Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza e alla Poesia recaron maggior danno; ed essi ancora erano Spagnuoli; e il clima, sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto, che in essi veggiamo. In otto Tomi della mia Storia, quanti a quest' ora ne son venuti a luce, questo è il sol passo, in cui io parli generalmente dell' influenza, che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon gusto; e io prego il Sig. Ab. Lampillas a citare, se può, solo un'altra parola in tutta la mia Storia, che a ciò si riferisca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come se altro io non facessi in tutto il decorso di essa, che screditare la sua nazione.

Non è qui tempo di tornar sull' esame di questa opinione, nè di ricercare, se il Sig. Ab. Lampillas l'abbia a ragion combattuta. Lo scopo di questa mia lettera non è il difender ciò, ch' io ho scritto, ma di ribatter le accuse, e, mi sia lecito il dirlo, le ree calunnie, ch'egli mi ha apposte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto sfornito del senso comune, se questa mia opinione poteva esporsi con maggior modestia e riferbo di quel ch'io ho fatto. Io non dico, come mi accusa di aver detto l'Ab. Lampillas, che la decadenza della Letteratura debbasi al dominio Spagnuolo, dico, che *a ciò concorse*, dico che il clima, sotto cui nacquero Lucano, Marziale &c. *potè contribuire a condurgli al cattivo gusto*, espressione, come ognun vede, assai moderata, e molto più che vi si aggiugne il *clima congiunto alle cagioni morali*. Io riferisco ancora quest' opinione, come già sostenuta da altri, e in fatti da non pochi ella è stata sostenuta: confesso, che la ragione, ch' io reco per confermarla, *parrà forse aver alquanto di sottigliezza*. Se io dico, che la nazione Spagnuola ha avuti pochi celebri Oratori e Poeti, dico ancora che ha avuti tanti famosi Scolastici. In somma io espongo il mio sentimento, quale esso è veramente, ma lo espongo in quel modo, in cui vorrei, che il Sig. Ab. Lampillas avesse esposto il suo.

Se egli non avesse fatto altro, che impugnare la mia opinione, io farei plauso al suo ingegno, e al suo amor patriottico. Ma ch'egli mi attribuisca intenzioni, ch' io non ho avute giammai, questo è ciò

ch'egli non potrà mai nè giustificar, nè scusare.

E veramente qual maniera di scrivere è mai questa? Se io dico, che i Seneca hanno recato gran danno alla Romana Eloquenza, ciò è, perchè i Seneca sono Spagnuoli. Se accuso Seneca il Filosofo di empietà e d'ipocrisia, il fo, perchè egli è di nazione Spagnuolo. Perchè sono Spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la Poesia Latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè di Igino, perchè sono Spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla sua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è Italiano, Seneca è Spagnuolo. Trajano, Adriano, e Teodosio furono Imperadori degni di molta lode, e perciò io dissimulo, ch'essi fossero Spagnuoli. Ma di grazia, Sig. Ab. Lampillas, come sa ella, che io abbia operato per questi fini? E' ella un Dio, che vede l'interno de' cuori? O è ella un Profeta, che dal Cielo è scorto a conoscer le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nel mio scrivere, e protesto in faccia a tutto il Mondo, che non è mai stata questa la mia intenzione. O Ella pruovi, ch'io l'ho avuta; o io ho diritto di esigere soddisfazione del torto, che mi vien fatto.

Io posso bensì affermare con più ragione, che il Sig. Ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede, che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare: I. perchè egli mi fa dir cose, ch'io non ho dette: II. perchè mi accusa di aver dissimulate cose, ch'io non ho in alcun modo dissimulate: III. perchè dissimula egli stesso più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch'ei mi ha intentate.

Prima discolpa, ed esame.

Dico in primo luogo, ch'egli mi fa dir cose, ch'io non ho dette. Egli reca (P. I. p. 15) come da me scritte le seguenti parole: *La dominante nazione Spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di Letteratura*; e cita la Dissertazione preliminare innanzi al Tomo II. della mia Storia, cioè il passo da me recato poc'anzi. Ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas quel passo, e ve lo truovi, s'egli è da tanto. E' vero, che da ciò, che ivi dico, sembra potersi raccogliere ciò ch'egli mi attribuisce. Ma quanto diversamente, e quanto più dolcemente ho io esposto il mio sentimento, con qual cautela, e con qual mitigazione! E' egli lecito dunque il cambiar le parole di uno Scrittore, e l'alterarne in qualche modo il senso; e citare come precise parole da lui usate quelle, ch'egli mai non ha usate? Poco appresso egli altera ancora e travolge un'altra mia proposizione. Io dico: *Marziale, Lucano, e Seneca furon certamente quelli, che all'Eloquenza, e alla Poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli*. Ed ei cita come da me scritte queste parole: *Dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno all'Eloquenza ed alla Poesia*; e con ciò rendendo universale la proposizione, ch'io ho ristretta a que' tre solamen-

te,

te, la rende ancora più odiosa, e non pago di ciò un'altra volta ripete (p. 36.) questa proposizione, e di nuovo la altera e la travisa attribuendomi queste parole: *Spagnuoli certamente furono quelli, che condotti al cattivo gusto dalla forza del clima, sotto di cui eran nati, recarono in questi tempi maggior danno all' Eloquenza e alla Poesia*, ove ei mi fa dir francamente queste parole *condotti dalla forza del clima*, mentre io ho detto solo, *che il clima, sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire ec.* E' ella dunque questa la fedeltà, e la scrupolosa esattezza, con cui si debbon recar le parole degli Autori, quando si vogliano impugnare?

Un'altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al Sig. Ab. Lampillas. Ecco le parole, ch'egli in altro luogo mi attribuisce: (P. I. p. 219.) *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*; e dice, che ciò io ho scritto *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*; e per mostrare chi furono gli *Autori del fatale cangiamento nella Romana Poesia*. Or leggasi quel tratto nella mia Dissertazione preliminare (p. 21.). Io mi studio di provare in quel luogo, che la decadenza dell'amena Letteratura nasce dal voler superare coloro, che l'hanno condotta alla sua perfezione. Io lo dimostro con rammentare ciò, che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell'età susseguente al secolo detto d'Augusto. Dico, che Asinio Pollione, e poi i due Seneca col raffinar l'Eloquenza affine di superar Cicerone la renderon peggiore; che Vellejo Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè vollero superare Livio, Cesare, e Sallustio; e venendo poi a' Poeti, *Lucano*, io dico, *Seneca il Tragico*, *Marziale*, *Stazio*, *Persio*, *e Giovenale*, *vogliono*, *come chiaramente si vede da' loro versi*, *andare innanzi a Virgilio*, *a Catullo*, *ad Orazio ec.* Ove è quì, Sig. Abate mio stimatissimo, la buona fede? Io unisco insieme senza alcuna diversità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Persio, e Giovenale. Ed ella troncando il testo mi fa nominar solamente due Poeti Spagnuoli, per persuadere a' Lettori, che tutta io attribuisco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon gusto. E a questa infedeltà è somigliante quell'altra, in cui egli citando quel mio passo medesimo, dice ch'io confesso, che Lucano e Marziale *furono i migliori Poeti del suo tempo*; cosa ch'io ho detta generalmente di tutti i già nominati Poeti, e non de' due soli Spagnuoli.

Calunnie del Lampillas.

Più ancor mi ha commosso un'altra infedeltà, che a mio riguardo ha usata il Sig. Abate Lampillas (P. I. p. 147.). Dopo aver lungamente impugnato (nè è quì luogo a cercare con qual sorte di pruove) il carattere, ch'io ho formato di Seneca il Filosofo, dice, ch'io passando da esso a Plinio il Vecchio uso queste parole: *assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo Plinio Secondo, detto il Vecchio*: queste son veramente mie parole. Ma che? Il Sig. Ab. Lampillas si

sdegna per esse meco, e quasi quasi mi accusa al Tribunale dell' Inquisizione. *Dimando io*, dice egli, *può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture per far credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo, che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; e in confronto suo voler far credere d'un carattere onestissimo e virtuoso, un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio?* Ma di grazia ove mai ho io scritto, che Plinio il vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso*? Legga e rilegga il Sig. Ab. Lampillas tutto il passo, in cui io ne ragiono; e s' ei vi trova queste o somiglianti parole, io mi do vinto. Io dico, è vero, che Plinio fu di carattere, ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero, ch'io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un uomo vizioso, e un solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca, fosse uomo di *carattere onestissimo e virtuoso*? Non posson forse trovarsi due o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall' altro diverso? Se Seneca fu un ipocrita, se Plinio fu un Ateo libertino, non furon essi di carattere *assai diverso*? E il *carattere* non abbraccia forse egualmente e indole naturale, e il tenor di vita, e il talento, e lo studio, e i costumi, e più altre relazioni? Con qual fondamento dunque afferma il Sig. Ab. Lampillas, ch' io dipingo Plinio il vecchio come uomo di *carattere onestissimo, e virtuoso*?

Seguono le istesse colla confutazione. Dico in secondo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose, ch' io non ho in alcun modo dissimulate. Udite, come ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (P. I. p. 264.) *Se Lucano avesse avuta la sorte di nascere sotto il Cielo privilegiato d'Italia, trovato avrebbe l'Abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima, onde scusare i difetti, che si scuoprono in questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano.* Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi, di cui questo Poeta fu adorno. Ma aprite di grazia la mia Storia (T. II. p. 56.) e leggete: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è Poema Epico) quello che avvenir suole a' Poeti ec.* Poteva io toccare più chiaramente ciò che il Sig. Ab. Lampillas si duole ch' io non abbia toccato? E quì di passaggio osservate, ch'egli mena un gran rumore, perchè io ho detto, che Lucano fu *il primo a distogliersi dal buon sentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla spiegazione, che di queste parole ho data nel passo sopra recato, cioè, *in ciò che è Poema Epico*.

Mi accusa inoltre il Sig. Ab. Lampillas, perchè io non ho dato luo-

luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli, che vissero lungamente in Roma a' tempi di Augusto, e nelle età susseguenti. E primieramente ei si duole, ch' io non abbia nominato Cornelio Balbo (P. II. p. 29.), ed è vero, ch' io non ne ho fatta menzione, come pure tanti altri anche Italiani ho passati sotto silenzio, perchè non ci è rimasta alcuna loro opera. Ma non così mi può egli rimproverare, ch' io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il Sig. Ab. Lampillas, par ch' io non abbialo pur nominato. *Dovea certamente*, dice egli (P. II. p. 38.) *sperar tutt' altro un Bibliotecario d' Augusto, che vedersi dimenticato in una Storia de' Letterati di quel secolo..... Privollo però di questo onore il paese, in cui nacque, come già aveva reso indegno il gran Cornelio Balbo..... il detto Autore crede non dover nemmeno far menzione d' Igino, perchè ei fu Spagnuolo...... come mai non crede che sia a lui lecito il far menzione d' Igino?* e così segue ripetendo più volte stucchevolmente la stessa cosa. Ma non ne ho io forse parlato, e non in un solo, ma in due passi della mia Storia? *Videransi anche*, così io dico parlando de' Gramatici (T. I. p. 278. &c.) *alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche. Ove vuolsi di passaggio avvertire, che le opere, che abbiam sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede*. E altrove parlando de' Bibliotecarj d' Augusto (p. 298.) *il secondo è Cajo Giulio Igino Liberto d' Augusto, uomo nelle Antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca*. E' vero, che dopo le parole del primo tratto poc' anzi recate, io soggiungo: *e ancorchè fossero da lui scritte, non è quì a farne menzione, poichè secondo alcuni ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino*. Ma ciò è conforme al metodo da me prescrittomi; cioè di non ragionare se non di passaggio degli stranieri, che vissero in Roma, trattine alcuni pochi, de' quali è più chiara la fama. Perchè dunque menar tanto rumore, come se io per odio alla nazione Spagnuola avessi taciuto il nome d' Igino?

Altre confutazioni.

Piacevole poi è l' accusa, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas (P. II. p. 77. &c.), rimproverandomi, ch' io non dico, che fossero Spagnuoli gl' Imperadori Trajano, Adriano, e Theodosio, e dissimulo con ciò la gloria, che alla Spagna verrebbe dall' essere stata Madre *di così illustri Sovrani*. Che dite amico mio di una tal fanciullaggine? che con altro nome non saprei io chiamarla. Io sto a vedere, che gli abitanti dell' antica Pannonia si dorranno di me, perchè io non ho detto, che delle lor contrade fosse natio l' Imperador Valentiniano I. di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro si è, ch' ei passa poscia a difendere Adriano da alcune tacce, ch' io gli ho date, e a mostrare che Teodosio fu più benemerito delle belle Lettere, ch' io non ho detto. Ma almeno perchè non sapermi grado, se, non volendo io lodar molto quegl' Imperadori, ho dissimulato per gloria della nazione, ch' essi fossero Spagnuoli? Se però è ridicola l' accusa, ch' egli mi dà di aver io dissimu-

Fanciullaggini del Lampillas.

lata

lata la patria di que' tre Imperadori, almeno ella è vera. Ma che egli poscia soggiunga: *L'istessa condotta si osserva dal detto Autore, dove parla del grande Alfonso Re di Napoli*: come può egli scusarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d'Aragona*, con cui io l'appello (T. VI. P. I. p. 34.) non pruova abbastanza; ch'egli era Spagnuolo? E non l'ho io detto altrove (Ivi p. 8.) anche più chiaramente *Alfonso Re d'Aragona*? E i grandi encomj, ch'io ho fatti di quell'illustre Sovrano, non bastano essi a mostrare, ch'io sono ben lungi da que' puerili pregiudizj, che il Sig. Ab. Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua Opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhj per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere. Egli dopo aver confutate le pruove, colle quali io ho proccurato di dimostrare, che Gherardo Filosofo del secolo XII. fu Italiano, e non già Spagnuolo (nè è qui luogo di esaminare, s'ei le confuti a ragione), arreca diversi tratti, ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude (P. II. p. 165.) *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, che arricchito in Italia con ogni genere di Filosofiche cognizioni, passò in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre, che per molti secoli aveano ingombrato quel Regno? Eppure bisogna sapere, che Gherardo nel caso, che sia stato Cremonese, fu un Italiano, che sul principio del secolo XII. desideroso di coltivare gli studj Filosofici, e vedendo che questi giacevano dimenticati in Italia per la mancanza de' libri degli antichi Filosofi, e sapendo, che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano felicemente la Filosofia, la Matematica, la Medicina, che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto Discepolo de' Maestri Spagnuoli, ed appresa la Lingua Arabica, che in que' tempi era la Lingua Filosofica, recò in Latino molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che gli Spagnuoli recato aveano nella lor lingua. Tutto il valore di Gherardo si fè conoscere in queste traduzioni, senza che composta egli abbia opera alcuna appartenente a dette Scienze.* Chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch'io nulla abbia detto di tutto ciò, ch'ei va quì raccontando in lode della sua Spagna? Eppure bisogna sapere, ch'io l'ho scritto e stampato quasi colle stesse parole, che quì egli usa. *I primi studj nondimeno*, io dico (T. II. p. 296.) *furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino, ma avendo egli osservato, che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi e Matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne se n'avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la Lingua Arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella Lingua nella Latina &c.* E poco prima io avea affermato, che Gherardo *dovètte verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj e il*

Storture del Lampillas.

il suo sapere. Poteva io dire più chiaramente ciò, ch'ei mi accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò, che vede ognuno nella mia Storia, ma dimenticandosi di ciò, che ha letto, dopo aver affermato, ch'io dissimulo in essa qualche gloria degli Spagnuoli, reca egli stesso le mie parole, con cui loro volentieri l'attribuisco. Udite di grazia: *Per quanto*, ei dice (P. II. p. 162.), *si mostri prevenuto contro la Spagnuola Letteratura il Sig. Abate Bettinelli, non perciò dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, come fa il Sig. Abate Tiraboschi. In fatti dove si tratta degli studj di Filosofia, di Matematica, di Medicina dopo il mille confessa l'Abate Bettinelli, doverli l'Italia agli Spagnuoli; non così l'Abate Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice di tali studj in Europa, ed anche illuminatrice della Spagna.* Quindi passa a ragionar lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il credereste voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell'Ab. Bettinelli, ci reca ancora diversi passi di quell'Abate Tiraboschi, *che dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla Letteratura Italiana, e che dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l'Italia illuminatrice della Spagna*. E cita le parole (p. 169.), nelle quali io confesso, che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la Filosofia, e ch'ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tai cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del Signor Abate Lampillas, come può egli accusarmi, ch'io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie Letterarie de' suoi Arabi Spagnuoli?

Contraddizione del Lampillas.

Io lascio in disparte la ridicola accusa, ch'egli mi dà (P. II. p. 196.) di non aver detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo. Chi v'ha che nol sappia? Oltre di che io ho fatto un breve elogio; ma tale, di cui spero ch'essi non siano mal soddisfatti, de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori (T. IV. p. 86.), e l'Elogio degli Ordini ridonda in lode de' lor Fondatori. Io non dico, che S. Domenico fosse Spagnuolo; ma dico forse, che S. Francesco fosse Italiano? Anzi ivi io non nomino pure que' due Santi, perchè parlo di cosa nota perfino alla più ignobile plebe. Chi mai avrebbe creduto, che dovesse trovarsi un Abate Lampillas, che di ciò mi facesse un reato?

Ma questa non è finalmente, che una puerilità, in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un'altra accusa, ch'egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre Cardinale Albornoz Spagnuolo, e del molto, che a lui dee l'Italia; perciocchè qui di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del Sig. Abate Lampillas, e farne sollenne doglianza in faccia a tutto il mondo. *In questo luogo*, dice (P. II. p. 202.) *non posso non fare un amorevol lamento coll' Ab. Tiraboschi, e molto più coll' Ab. Bettinelli, perciocchè, ove ci dipingono lo Stato dell' Italia nel secolo 14. oppresso e tiranneggiato da tanti*

Zelo affettato, e ridicolo del Lampillas.

Pre-

Prepotenti, *non si degnano nemmeno di nominare il gran Cardinale Egidio d'Albornoz*, *che a costo d'immense fatiche liberò gran parte d'essa dall'oppressione di quei Tiranni, ed assicurò alla Romana Chiesa l'antico Patrimonio*. Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale, e ripetuto più volte, ch'io dovea pure farne menzione, e dopo aver detto, che da me è stata *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, conchiude (p. 206.) *Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale con tant' altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'Italiana Letteratura*, *i quali*, *come abbiam visto*, *vengono dimenticati dall'Autore della Storia Letteraria*, *mentre aveano tutto il diritto alla più onorevole memoria*. S'io qui levassi alto la voce, e chiedessi soddisfazione contro la calunnia, che mi si appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi son *degnato di nominare* il Cardinale Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria*? Ma non ho io impiegata quasi una pagina (T. V. p. 47.) in ragionarne? Non ho io detto, che *ad accrescer viemmaggiormente la fama dell'Università di Bologna dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli*, *che in quella Città tuttavia sussiste*, *ordinata nel suo Testamento dal Cardinal Egidio Albornoz*? Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel Collegio, e la magnificenza, con cui essa fu fatta? Non ho io recato il bellissimo Elogio, che di quel gran Cardinale ci ha lasciato l'antica Cronaca di Bologna col dire: *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte*, *imperciocchè esso era stato un gran prudente uomo*, *savio e grande amico degli uomini di Bologna*, *e fu quegli*, *che ci cavò dalle mani di quello di Milano con gran sudore e fatica*. *E per certo non si potrebbe scrivere a pieno quello*, *che meriterebbe l'onor suo*? Non ho io conchiuso il passo, in cui ragiono del Collegio da lui fondato con questo Elogio della Nazione Spagnuola: *Così alla Nazione Spagnuola*, *che fin dal secolo precedente avea a questa Università inviati alunni e Professori di non ordinaria fama*, *si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri Scuole*? E dopo ciò poteva io aspettarmi di vedermi citato in giudizio per aver dimenticato il Card. Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il Sig. Ab. Lampillas dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon l'accusa, ch'ei mi ha intentata, sì perchè egli tutto intento a raccogliere, ciò ch'io ho scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, non riflette, che colla medesima libertà io ho scritto contro alcuni Autori Italiani, sì perchè ei non si compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia, che alla Spagna, e agli Scrittori Spagnuoli sono assai onorevoli.

Si confuta il Lampillas.

Ho biasimato lo stil di Lucano, e ciò, secondo l'Ab. Lampillas, perchè Lucano fu Spagnuolo, e per lo stesso fine io ho parlato mal di Marziale. Ma son essi forse i soli Poeti, de' quali io abbia ripreso lo stile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco Italiano (T. II. p. 59.) che *a chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flac-*

Flacco sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile e arenoso deserto; anzi, io ho antiposto Lucano allo stesso Valerio Flacco, soggiungendo: *Nè io penso che questo Poeta debba aver luogo tra quegli, che per volersi spinger troppo oltre, abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quegli, che a dispetto della natura vollero esser Poeti*. Io ho pur detto di Stazio, che (Ivi p. 62.) *giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza, son pregi a lui ignoti; tutto è stragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narratore anzichè di Poeta*. Io ho pur detto (Ivi p. 64.) che in Silio (il quale dal Sig. Abate Lampillas si dice francamente Spagnuolo (P. I. p. 245.) senza ch' ei neppure si degni di accennar le contrarie ragioni, per le quali l' ho creduto Italiano) vedesi una *languidezza spossata, e un continuo, ma impotente sforzo a levarsi in alto*. Io ho pur detto (Ivi p. 71.), che Persio è *viziosamente oscuro*. Perchè dunque accusarmi di avere per forza di pregiudizj ripreso lo stile di Lucano e di Marziale, perchè furono Spagnuoli, mentre colla medesima libertà ho biasimato lo stile di quegli Italiani, che mi son sembrati degni di biasimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcuni Scrittori Spagnuoli, che vissero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche lasciato di parlare per la stessa ragione di molti Francesi, e di altre nazioni. Ho proccurato di dimostrare, che alcuni Scrittori, i quali dagli Spagnuoli sono annoverati tra' loro, furon veramente Italiani. Io non voglio ora rientrare in disputa, nè esaminare, se le mie ragioni sian più forti delle contrarie, che adduce il Sig. Ab. Lampillas. Ma perchè mi accusa egli di aver ciò fatto quasi per odio contro la Spagna? S' ei dicesse, ch' io mi mostro in ciò troppo parzial per l' Italia, direbbe cosa, di cui io non potrei offendermi ragionevolmente. Ma con qual fondamento mi accusa egli di avversione al nome Spagnuolo? Non son io venuto a contesa cogli Scrittori Francesi, e singolarmente co' dotti Maurini, e coll' Ab. Longchamps, assai più spesso che cogli Spagnuoli, per rivendicare all' Italia molti uomini dotti, ch' essi cercato aveano di rapirle? Non ho io mostrato che Plozio Gallo (T. I. Pref. pag. XIV., e pag. 282.), Cornelio Gallo (Ivi p. 149.), Giulio Montano e Senzio Augurino (T. II. p. 79., Germanico (Ivi p. 48.) Frontone Cornelio (Ivi p. 242.), Giulio Tiziano (Ivi p. 246.), il Retore Palladio (Ivi p. 342.), e più altri sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro Scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno sfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la serie della mia Storia chiaramente dimostra, ch' io non ho altro fine, che di sostenere la gloria del nome Italiano contro coloro, chiunque e di qualunque nazione essi siano, che se ne mostrano invidiosi o nimici?

Dissimulazione accorta del Lampillas.

Ma che dirò io del dissimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte cose, ch' io ho scritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli? Io son certo, che un saggio ed imparzial giudice si stupirà, come abbia egli

potuto accusarmi qual dichiarato nimico della Letteraria gloria della sua nazione. Io ho ripreso lo stil di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannosi corrompitori dell'Eloquenza, io l'ho anche descritto come un ipocrita e un impostore. Ma non ho io ancor detto, che *qualunque fosse* (T. II. pag. 152.) *l'animo e il costume di Seneca, egli è certo, che le opere Morali, che di lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a Cristiano Scrittore non mal converrebbono?* E non ho io fatto un magnifico elogio del molto saper di Seneca nelle Quistioni di Fisica? Permettetemi ch'io vi rechi qui questo passo, perchè veggiate, quanto io mi sia steso nelle lodi di questo Filosofo. *Nè la morale soltanto*, così io dico poco dopo le citate parole, *ma la Fisica ancora dee molto a Seneca. In molte occasioni veggiamo, ch'egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime, che i moderni Filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada.* Ex his gravitatem aeris fieri . . . . habet ergo aliquam vim talem aer, & ideo modo spissat se modo expandit, & purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt. *Così parimenti egli reca la cagion vera de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei, che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente, e scuotono ogni cosa. Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga, e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi. Così molte altre quistioni di Fisica, e di Astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce, ch'egli fin d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscer il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle Comete, e stabilisce chiaramente, ch'esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in Cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme, che verrà un tempo, in cui queste cose medesime, ch'egli non può che oscuramente accennare si porranno in più chiara luce? e che i posteri si stupiranno, che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali Fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'Opera da noi altre volte lodata di M. Dutens:* Or ditemi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso Ab. Lampillas, se vi è Scrittore Spagnuolo, che tanto abbia esaltato l'erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie Letterarie di quella nazione? S'io fossi quel malizioso oscuratore della Letteratura Spagnuola, qual mi finge il Sig. Ab. Lampillas, mi farei io stesso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente, ch'io sono Scrittor sincero, che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d'esser lodato e biasimato; e che forse in tali giudizj caderò in errore per man-

mancanza di buon gusto, e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Risposte assai concludenti contro Lampillas.

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia, e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de' quali ho creduto, che dovessi fare in essa menzione. Vedrete, che parlando di Pomponio Mela Spagnuolo (T. II. p. 171.) dico, che lo stile di esso è *terso ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo secolo*. Vedrete, ch'io parlo assai lungamente, e con molta lode di Antonio Giuliano Retore Spagnuolo famoso in Roma (Ivi p. 243. ec.). Vedrete, che di Claudio Vescovo di Torino, e Spagnuolo di nascita ho parlato non brevemente (T. III. p. 162. ec.), e se ne ho biasimati, come era dovere, gli errori, ne ho lodata l'erudizione. Vedrete, ch'io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato di volgersi al Polo (T. IV. p. 161.), e che a quell'occasione ho altamente lodati gli studj de' Filosofi Arabo-Ispani. Vedrete, che ho mentovata (Ivi p. 234.) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete, ch'io fo grandi elogj del sapere e degli studj di S. Raimondo da Pennafort (Ivi p. 236. &c.), e piacciavi qui di riflettere all'ingegnosa censura, che fa l'Ab. Lampillas di questo passo. Io dico, che *tra noi, cioè nell'Università di Bologna, ei si fornì di quel sapere &c.* Or che risponde il nostro Censore? *Sebben sia certo* (P. II. p. 197.) *che il nostro Raimondo fece i suoi studj del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo chi fosse il suo maestro*. E chi ha detto, ch'egli il debba agli Italiani? Io ho detto ch'egli *tra noi, cioè nell'Università di Bologna si fornì del sapere*; non ho mai detto ch'ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete, che tra' Professori della detta Università di Bologna io ho nominati Lorenzo (T. IV. p. 241.) Vincenzo, Giovanni di Dio, Garzia, e Martino (Ivi p. 244.) tutti Spagnuoli, com'io medesimo ivi affermo. Vedrete, che al Re Alfonso X. ho dato il nome *di splendido Protettore de' dotti* (Ivi p. 287.) Aggiugnete a tutto ciò le cose poc'anzi accennate, cioè l'onorevol menzione, ch'io ho fatta d'Igino, le lodi da me date agli studj degli Arabi, l'elogio ch'io ho formato del Card. Albornoz, e di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, e quello ancora che l'Ab. Lampillas non ha potuto vedere prima di stampare il suo libro, ch'io ho fatto del Marchese del Vasto (T. VII. P. I. p. 67. ec.), la cui famiglia ho espressamente notato, ch'era orionda dalla Spagna; e poi ditemi, se questi siano indicj di animo per prevenzione avverso al nome Spagnuolo.

Io credo anzi di certo, che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura Italiana, dovrà confessare, che tralle nazioni straniere all'Italia non ve n'ha alcuna, a cui lode tante cose io abbia in essa inserite, quante alla Spagnuola; e che se la mia Storia desse ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi lusingo che non sia, assai maggior diritto a farla averebbono i Francesi, che

gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità, che è sempre stata tralla nostra e la lor nazione, e il disprezzo, con cui alcuni Francesi parlano degli Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le nostre difese. Ma non avrei mai creduto, che potessi esser preso di mira, come nimico del nome e della gloria Spagnuola.

Si loda la modestia del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, che pur risponde all' Autore.

Meglio dunque avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò, ch'io aveva scritto intorno alla parte, che gli Spagnuoli aveano avuta nel corrompimento del gusto in Italia, e ciò che prima di me avea scritto sullo stesso argomento il celebre Sig. Ab. Bettinelli. Prese egli adunque la penna in difesa della sua nazione, e fin dal 1776. pubblicò su ciò in Cremona una sua lettera al Sig. Commendatore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto, con qual forza insieme e con quale modestia ribatte l'accusa data ai Letterati Spagnuoli, con qual rispetto parla de' suoi avversarj, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della Letteratura Spagnuola. Egli non ha mai sognato, ch'io potessi avere nella mia Storia quelle ree e basse intenzioni, di cui mi ha creduto capace l'Ab. Lampillas. Egli ha mostrato il buon gusto, di cui è fornito, col non accingersi a fare ridicole apologie di certi antichi Scrittori Spagnuoli, che non si posson difendere, se non da chi è lor somigliante; egli non ha già avanzate quelle gigantesche proposizioni dell' Ab. Lampillas. *A nessuna delle straniere Nazioni (toltane la Greca) debbe tanto l'antica Letteratura Romana, quanto alla Nazione Spagnuola* (P. II. p. 3.). *in Ispagna furono coltivate le arti e le Scienze prima che in Italia* (Ivi p. 5.) *In nessun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì questa per molti secoli chiamar barbara Roma* (Ivi p. 12.). *La Lingua Latina debbe agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto* (Ivi pag. 47.): L'Ab. Andres era troppo saggio e prudente per lasciarsi trasportare a tai paradossi. Ei difende la sua Nazione con armi molto migliori; e ne è pruova la stessa modestia, con cui egli scrive, che suol esser tanto maggiore nelle Letterarie contese, quanto più dotto è il combattente. Io non vo' dire con ciò, che l'Ab. Andres mi abbia convinto; dico, che la causa degli Spagnuoli non potea difendersi meglio di quel ch'egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi possent . . . . hac defensa fuissent.

Senza paradossi, com' ha fatto il Lampillas, che travede nelle sue risposte.

Dico, che vale assai più la lettera dell' Ab. Andres, che tutti i due tomi dell' Ab. Lampillas. Dico, che s'io allora avessi avuto agio a rispondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è cosa, che più giovi a rischiarare le Scienze e le Lettere, quanto una onesta e amichevol contesa con un dotto e ragionevole avversario. Ma io avea allor risoluto di non distogliermi in alcun modo dalla continuazion della mia Storia, e a questo mio fermo proponimento io debbo il piacere che or pruovo di vedermene omai giunto al fine.

Se il Sig. Ab. Lampillas avesse tenuto lo stesso metodo, io farei volentieri applauso al suo talento, e al suo amor per la patria. E forse, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche riposo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in rispondergli. Ma come posso io risolvermi ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella mia Storia ciò ch'io non ho mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhj in fronte, vi si può trovare, e leggete facilmente, che mi attribuisce intenzioni e fini, ch'io non ho avuti giammai, che si mostra in somma prevenuto per tal maniera, che non è sperabile, che possa mai esser convinto?

Per altra parte il saggio, ch'io vi ho dato finora della buona fede, con cui egli procede meco in questa sua opera, vi può mostrare abbastanza di qual peso, e di qual valore essa sia. Chiunque ha tralle mani una buona causa, non ha bisogno di alterare, di troncare, di travolgere, di dissimulare le parole, e i sentimenti del suo avversario, come io ho dimostrato, che ha fatto il Sig. Ab. Lampillas. Chi usa di tali artificj, dà a veder con ciò solo, che gli mancan buone ragioni a difendersi.

Ma è tempo, ch'io ponga fine a questa mia lunga Lettera, e cessi omai d'annojarvi. A voi, che conoscete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forse che io v'abbia scritto con calore e con forza maggior dell'usata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per questa volta accordare il perdono. Già vel dissi, e il ripeto: Se il Sig. Ab. Lampillas mi avesse additati i miei errori, io gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestate intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, i quali io so di non avere avuti giammai, non ho saputo contenermi entro gli usati confini, e spero, che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, o anzi questa giusta e ragionevol difesa del mio onore. Continuate ad amarmi &c.

Modena 23. Luglio 1778.

P. S. Jo non credo, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna risposta a questa mia Lettera. E che può egli rispondere? Io cito le sue precise parole senza punto alterarle come egli ha alterate le mie. Alle sue parole io oppongo le mie totalmente diverse da ciò, ch'egli afferma. L'unica risposta, ch'egli può fare, si è il confessare, che il soverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto legger nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che se nondimeno a forza di cavillazioni, e di stiracchiature ei si sforzasse di farmi qualche risposta, o colle solite arti ei facesse inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni, e critiche su questa mia Lettera, io vi prevengo, che non aspettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale de' dotti e de' saggi. Se essi mi condannano, io cedo, e mi dò vinto. Se essi mi son favorevoli, io mi rido di qualunque risposta mi venga fatta.

Conclusione della Lettera.

RISPOSTA
DEL SIG. AB. D. SAVERIO LAMPILLAS
ALLE ACCUSE COMPILATE
DAL SIG. AB. GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al Sig. Ab. N. N. intorno al Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

A Ppena pubblicato il mio Saggio Apologetico intorno alla Letteratura di Spagna, mi trovai amichevolmente minacciato in una gentilissima Lettera, che mi si sarebbe risposto *con una forza che io non aspettava*. A dir il vero non credei, che potesse giammai avverarsi questo vaticinio; giacchè per quanto grand' ella si fosse la forza, con cui mi venisse risposto, non sarebb' ella certamente superiore a quella, ch' io m' aspettava dal singolar valore de' miei Avversarj. Bisogna però confessare, che chi mi scrisse così, la indovinò da Profeta; imperciocchè una forza tutta d' ingiusti lamenti, declamazioni, ed ingiurie; una forza, che si perde dietro a tutt' altro, che allo scioglimento delle proposte obbiezioni, non era certamente da aspettarsi dal Sig. Abate Tiraboschi degnissimo Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Aspettava io bensì, e meco aspettava impaziente il Pubblico una non men erudita, che efficace risposta, in cui con sodi argomenti, e scelta erudizione venissero valorosamente ribattute le ragioni, con cui io pretesi convincere di falsità le pregiudicate opinioni del detto Sig. Ab. contro la letteratura Spagnuola. Questa forza però invano si cerca nella sua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

Difesa del Lampillas.

La controversia letteraria proposta da me nel Saggio Apologetico, vedesi in essa lettera ridotta ad un litigio personale; in cui pretende difendersi il Sig. Ab. col ricolmarmi di strane accuse, le quali eziandio se vere fossero, non sarebbero atte a giustificarlo, quanto meno lo saranno essendo false del tutto. Lascio da parte le ingiuriose, dispreganti, ed insultanti maniere (1), con cui vengo onorato dal Sig. Abate, le quali quanto più son sicuro di non essermi meritate, tanto più saranno riguardate dal Pubblico come un effetto della bontà, e della gentilezza di lui singolare. Non aspetti però, che da me resa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, direi *quasi per effetto di clima*, scarsi assai

(1) La mia lettera, e l' Opera del Sig. esaminino, e si decida, chi sia stato più Ab. Lampillas son nelle mani di tutti. Si moderato.

assai di siffatti complimenti, dei quali per quanto scrive il Sig. Ab. (tom. I. Pref. pag. 17.) gl' Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi Avversarj*. Io stimarei di mancar ai più sacri doveri della giustizia, e della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla Nazione Italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d' urbanità, e cortesia; e in particolar maniera, dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Scuse fiacche del Lampillas.

Io dunque nel mio Saggio Apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti, che ha la Spagna ad essere annoverata fra le nazioni più benemerite della letteratura, e difendere i nostri Scrittori dalle ingiuste accuse, con cui vien offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni Scrittori Italiani avessero co' loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, e oscurata la gloria de' nostri Autori. Questa condotta di tali Scrittori l' ho chiamata sempre *pregiudizj*, *preoccupazioni*, *pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia Opera la conveniente urbanità, e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio Saggio a parecchie persone dotte, e prudenti, tra le quali ve n' erano anzichè nò delle parziali al Sig. Abate Tiraboschi, e tutte unanimamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione, e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti, e ragguardevoli Soggetti sì Spagnuoli, come Italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente, e con magnifiche espressioni la mia Apologia di moderata, e modesta hanno lodata (2), lode, che certamente non gli averebbero mai data, se trovata l' avessero (quale veramente vuol farsi comparire in detta Lettera) un indegno libello infamatorio. Non si è conformato col giudizio di tanti savj, e prudenti uomini quello del Sig. Ab. Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso, e calunnioso scritto contro del suo buon nome, e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand' uomo ch' egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (3), che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I. mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute. Nel II. che io gli fo dir cose, ch' egli non ha dette; nel III. che io l' accuso di avere dissimulate cose, ch' egli non ha in alcun modo dissimulate; nel IV. che io dissimulo più cose, che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch' io gli ho intentate.

E che può rispondere il Sig. Ab. Lampillas? Egli risponde, che tut-

(2) Se il Sig. Ab. Lampilias desidera di vedere molte altre lettere, che servano di supplemento a quelle, ch' egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

(3) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

Quattro accuse contro il Lampillas.

tutte quattro dette accuse sono falsissime, e che ciò spera provarlo con sì sode ragioni, che se l'istesso Sig. Ab. Tiraboschi si degnerà considerarle con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione, e con tranquillo cuore, si persuade, che il suo amore per la verità gliele farà confessar per tali.

Aggiunge ancora di più l'Ab. Lampillas, che dissiperà queste accuse in maniera, che dalle sue prove resti il Sig. Ab. Tiraboschi convinto di aver esso nella sua lettera: I. fatto dire all'Ab. Lampillas più cose, ch'egli non ha dette: II. accusatolo di aver dissimulate cose, ch'egli non ha dissimulate: III. di aver dissimulate più cose che fanno in di lui favore, e che distruggon le accuse, ch'ei gli ha intentate.

La causa si tratta innanzi il tribunale de' Saggi e de' Dotti, dove non può aver luogo nè parzialità, nè subornamento. La difesa si presenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno scritto autenticato col proprio nome. La sentenza che da Tribunale cotanto rispettabile venga fulminata, protesto, che dal canto mio sarà riguardata come senza appellazione, nè stancherò la sofferenza de' giusti, ed imparziali giudici con nuovi ricorsi.

PRIMA ACCUSA.

L'Ab. Lampillas attribuisce all' Ab. Tiraboschi ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute.

Risposta alla prima accusa.

IN primo luogo mi accusa d'avergli falsamente attribuite ree intenzioni, rappresentandolo come *un dichiarato nemico della Letteratura Spagnuola, ch' altro non cerca che di screditarla, che raccoglie tuttociò che possa render ridicoli gli Autori Spagnuoli, che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria; che pare in somma ch' abbia preso a scrivere la Storia della Letteratura Italiana solo per biasimar la Spagnuola*, (lett. p. 4. e 5.) aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerar la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studj, cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo Storico farla da Declamatore.

Saggio Apologetico dell' Ab. Serrano.

Convien però dire, che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in Italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio Apologetico* fu già dal Sig. Ab. Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. *Jam* (scrive il Serrano p. 28.) *ubi Clar. Historicus* (Tiraboschi) *hoc Hispaniæ omni ævo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, & illud Historiæ suæ præmittere decrevisset, necesse ei erat, ut omnia, quæ in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quæ, salva historia veritate*

ritate, in bujusmodi systema non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita & reluctantia, & obtorto, ut dicunt, collo in illud traherentur. Spiega poi il Serrano quest' arte adoprata dal Tirab. con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto Sig. Ab.

Questo stesso gli avea già rinfacciato il Serrano nella pag. 21., dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto Storico nel parlare che fa degli Autori Spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degli Italiani: *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, & exaggerandis, in virtutibus minuendis, & extenuandis! ut ego sæpe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi eas quærat*. E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il Sig. Ab. Tirab. il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione, e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perche fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole Apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (4)?

Seguita la detta prima risposta.

Chi legge nella lettera del Sig. Ab. Tirab. la presente accusa contro di me resterà senz'altro persuaso, che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla nel tom. III. p. 350. del cl. Uezio, e dice di questo eruditissimo Scrittore, *che si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro l'Italia*. Dimando io adesso al Sig. Ab. Tirab.: il lasciarsi un Autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione, e di mal nata passione, o può tuttociò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s'attiene: dunque non è men malmenato il cl. Uezio dal Sig. Ab. Tirab. nella sua Storia di quello ch'egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un irremissibile delitto: sarà nel Sig. Ab. un tratto innocente? Se già non gode lo Storico della Italiana letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli Autori, o che Monsig. D'Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione, e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca condotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendoli ree intenzioni, quando io non altro pretesi dire, se non che (e così lo scrissi tom. I. pag. XVII.) si lasciò ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la sua Nazione, o da una

(4) Al Sig. Ab. Serrano avean già altri risposto, e mi avean con ciò risparmiato l'incomodo di confutarne le opinioni.

troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (5).

Più forti ancora sono le espressioni, con cui parla l'Ab. Tiraboschi contro il Sig. di S. March. Scrive egli parlando di questo Autore, *ch'è un uomo, che ha talvolta abusato del suo ingegno per oscurare la fama de' più celebri personaggj con gettar dubbj, o risvegliar sospetti, ch'altro fondamento non hanno [mi si permetta il dirlo] che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacere di trovarlo* (tom. III. p. XVI.).

Se a questo passo il Sig. di S. March alzasse la voce contro l'Ab. Tiraboschi, e con tuono patetico gli dicesse: „ E' ella un Dio, che vede „ l'interno de' cuori? o è ella un Profeta, che dal cielo è scorto a „ conoscere le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto „ un sì basso motivo nello scrivere, qual è l'oscurar la fama de' più „ celebri personaggi. Io nego solennemente che abbia piacere di trova„ re il male dove mi credo non senza fondamento di trovarlo: pruova „ evidente ne sia il dire che fo parlando della morte di Amalasunta: „ *che mi fa pena una cotal nuvola sulla vita di Cassiodoro*. O ella dun„ que, Sig. Abate Tiraboschi, provi ch' io ho avuta siffatta intenzio„ ne, e che ho provato un sì reo piacere; o io ho diritto di esigere „ soddisfazione del torto che mi vien fatto „. Se così parlasse il Sig. di S. March, cosa mai risponderebbe l'Ab. Tiraboschi? Ben vede egli su quanto più giusto motivo sieno fondati questi lamenti, che non quelli, ch' egli fa contro di me.

Debole difesa del Lampillas.

Ma vaglia il vero: nè il Sig. Ab. Tirab. può giustamente dirsi reo di aver intaccata la riputazione, e buon nome dell'Illustrissimo Uezio, o del Sig. di S. March, nè io d'aver pregiudicata quella del detto Sig. Ab.; poichè non v'è chi non sappia che cosa significhino somiglianti espressioni negli Scrittori, e di esse pieni sono i libri, massimamente apologetici. Apransi, e troveransi anche nei più moderati espressioni molto più forti che non sono le mie. Il ch. March. Orsi ha creduto forse mancare all'onestà, ed urbanità del commendevole suo carattere, mettendo in bocca di Gelaste (Dial. 6. n. 1.) *che la parzialità verso la propria Nazione spinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con suo gran piacere gli Autori Italiani*; e poi in bocca di Filalete: *questa sua prevenzione, siasi solamente in favor de' suoi nazionali, o siasi estesa a pregiudizio degli stranieri Autori, è stata cagione unicamente che quel, per altro sapiente, critico non si è più che tanto appagato dal Tasso?*

Bastava l'esempio di tanti Autori, e dell'istesso Ab. Tirab. a dimostrar l'insussistenza di questa accusa. Ma v'è ancora qualche cosa di più a mia giustificazione; e tale, che al considerarla, non posso non istupirmi, che il Sig. Ab. Tirab. abbia avuto coraggio d'intentarmi quest'accusa. Se quest'onesto Scrittore in vece di empir la sua lettera

con

(5) Ognun vede quanto sia stringente questo e il seguente confronto della maniera da me tenuta con Monf. Huet, e con M. di S. Marc, e di quella che meco ha usata l'Ab. Lampillas.

con ingiusti lamenti contro di me, quasi ch'io con detestabile infedeltà dissimulate avessi più cose che fanno in di lui favore, non avesse egli stesso dissimulate tant' altre, che distruggon quest' accusa, ch'ei mi ha intentata, vedrebbe forse più a coperto la sua riputazione, ed onore di quello che possa lusingarsi di aver conseguito colla pretesa difesa.

Io nella mia opera mi son dimostrato sommamente premuroso di salvar la retta intenzione di lui in tutto ciò, ch'egli contro la letteratura Spagnuola scrive nella sua Storia, e fin dal bel principio io stesso ho preventivamente addotti argomenti a suo favore tant' opportuni, ed efficaci, che quando questi non bastino a riparare il suo buon nome, non potrà egli certamente colla sua lettera ripararlo.

Segue la stessa difesa.

Già nella stessa prefazione al primo tomo (p. 5.) (6) parlando dei Sigg. Tirab. e Bettinelli scrivo: *per fare giustizia all' onestissima lor indole posso ben dire che sono questi Scrittori lontani assai da ogni avversione alla nazione Spagnuola, nè vorranno mai contrastarle quella gloria, che troveranno appoggiata a sodi argomenti, e ragioni; quindi mi figurò di essi, che siano per dire con Tullio: tantum abest, ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus.* In altro luogo poi (pag. 16.): *non è dunque da maravigliarsi, se tanti letterati Spagnuoli come oggidì sono in Italia, e non hanno avuto il vantaggio ch' ebb' io, di conoscere dappresso la nobile indole onesta di cotesti Autori, non possono senza stomacarsi leggere somiglianti opere, e credono affettata ignoranza quello ch' io chiamo pregiudicate opinioni.*

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giusta opinione intorno alla onestissima indole de' due eruditi Scrittori da me impugnati, rivolsi seriamente il pensiero a rintracciar le sorgenti, onde trassero l'origine siffatti pregiudizj antispagnuoli, e ciò col fine di trarre allo stesso mio sentimento i miei leggitori, e di dissipare dalle loro menti ogni sospetto, che potesse in essi nascere intorno alla condotta degli accennati Scrittori verso la letteratura di Spagna, e suoi letterati, condotta che doveva da me necessariamente manifestarsi. Ma vengono forse tra le annoverate sorgenti prodotte da me le ree intenzioni, il livore, lo sdegno contro la Nazione Spagnuola?

La prima sorgente io la trovo nell' esempio d'altri Autori, che hanno scritto svantaggiosamente della Spagna. „ So ben io, dico, che

 „ non

(6) Quanto bene il Sig. Ab. Lampillas abbia salvata la mia buona intenzione, e come abbia semplicemente attribuita la mia maniera di scrivere a opinione pregiudicata, si può conoscere rileggendo le espressioni da esso usate, e da me esposte al principio della mia lettera. Il dire, che *mi premeva di trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' Corruttori dell' Eloquenza, che parlandosi de' difetti de' Scrittori Spagnuoli, io nulla perdono, nulla scuso, nulla dissimulo, anzi all' opposto mi prevalgo de' più neri colori per formar più orrido quel ritratto, che ho nelle mani; che mi premeva troppo che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo; il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto* &c. che *per iscancellarne vieppiù ogni memoria io sfiguro stranamente il cognome de' Principi Spagnuoli* &c., queste, dico, ed altre sì fatte espressioni mostrano certamente la premura del Sig. Ab. Lampillas nello scusare la mia intenzione.

„ non soli questi Italiani scrivono così della Spagnuola letteratura, anzi „ non è difficile a credersi, che abbian succhiati questi pregiudizj dalle „ opere d'altri stranieri (p. 31. ").

L'altra sorgente da me divisata è la colpevole ignoranza delle notizie letterarie di Spagna; dove distesamente affermo, che non avrebbero giammai questi dotti Scrittori parlato così svantaggiosamente della nostra letteratura, se avute avessero quelle notizie, che su questo punto potevano illuminarli.

Vane ragioni dell' Ab. Lampillas.

Aggiungasi, che i loro detti poco onorevoli alla Letteratura Spagnuola vengono sempre mai chiamati da me *pregiudizj*, *e pregiudicate opinioni*, senza che nemmen una volta siano da me qualificati con altre odiose espressioni, colle quali nella sua Lettera dipinge costantemente il Sig. Abate Tiraboschi i miei sentimenti. Possono addursi più valevoli scuse a salvare la riputazione ed onore di questi Scrittori?

In fatti con queste sole non ha stimato il Sig. Abate Bettinelli mettersi a coperto di qualunque svantaggiosa idea, che formar si potesse contro la sua onest' indole, mentre all' istesso tempo manifesta il sommo piacere, che prova nel vedere illustrate le nostre lettere; mostrando con ciò non meno la giusta stima che ha della letteratura Spagnuola, che l'amore sincero della verità. Il Sig. Abate Tiraboschi pare, che non abbia stimato degno di se il seguir questo esempio; e per giustificarsi ha creduto più opportuno il distendere una lettera niente più onorevole al buon nome della nostra letteratura di quello, che lo sia la sua Storia.

Se sia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del Sig. Ab. Tiraboschi, lo decidano gli uomini imparziali, e modesti. Quello che io assicuro è, che essa nulla serve a cancellare l'impressione, che nel Pubblico ha fatto il mio Saggio Apologetico; poichè essa non è contro il di lui carattere morale, ma bensì forse non poco contro il di lui carattere letterario, cioè, di pregiudizj mal fondati, di critica poco esatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su questi punti aspetta impaziente il Pubblico la risposta, mentre riguarda come inutile, ed importuna la pubblicata.

SECONDA ACCUSA.

L'Abate Lampillas fa dir all' Abate Tiraboschi cose, ch' egli non ha dette.

Risposta alla seconda accusa.

Ecco la prima di quelle tre gravissime accuse, con cui il Sig. Ab. Tiraboschi con buonissima intenzione pretende far credere al Pubblico, che l' *Ab. Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede, che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare* (lett. pag. 13.) *L' Ab. Lampillas*, egli dice, *mi fa dir cose, ch' io non ho dette*, e ne reca in pruova le seguenti parole da me scritte (tom. 1. pag. 15.):

La-

La dominante Nazione Spagnuola porta seco il contagio del cattivo gusto in genere di letteratura, le quali pretende, che siano da me recate come formali, e precise parole del Sig. Abate Tiraboschi. A vista di questa pretesa infedeltà non può a meno di non perder la pace il Sig. Abate, e d'esclamare: *ma dove sono elleno cotai parole? Legga, e rilegga il Sig. Abate Lampillas quel passo, e ve le trovi, s'egli è da tanto*. L'Abate Lampillas senza punto perder la sua pace, risponde: legga, e rilegga il Sig. Abate Tiraboschi il precitato passo del Saggio Apologetico, e trovi s'egli è da tanto, che siansi citate le dette parole come formali parole del Tiraboschi, e come *precise parole da lui usate*. Troverà bensì, che in quel luogo sono da me recate quelle parole come uno de' pregiudizj anti-spagnuoli, de' quali prendo ad abbozzare il ritratto; e che metto come tante tesi, che poi nel decorso dell' Opera debbono da me combattersi, e servono come titoli alle dissertazioni, e paragrafi (7).

Quanto poi diversa cosa sia lo spiegare in una semplice proposizione il pregiudizio, che credo di trovare in qualche passo d'un Autore, dal dire, che tale proposizione sia con formali parole scritta dall' Autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere, che di quanti pregiudizj sono da me in quel passo raccolti, appena ve n'è un espresso con precise, e formali parole d'alcuno di questi Scrittori. Il primo pregiudizio da me accennato è del Sig. Ab. Bettinelli, e vien da me divisato con queste parole: *Il carattere universale degli Autori Spagnuoli è il sottilizzare; o cianciare*: parole non mai scritte dall' Ab. Bettinelli. Ma forse questo saggio, e prudente Scrittore stimò difendersi con accusarmi d'infedeltà? Era egli troppo perspicace per non avvedersi della insussistenza di tale accusa. Sapeva ben egli, che nel luogo del suo Risorgimento da me citato, dov' egli divisa i diversi caratteri degli Scrittori; e si protesta parlare universalmente delle singole Nazioni, avea scritto, *lo Spagnuolo sottilizza, ovver ciancia*. A vista di ciò, non poteva meno di distinguere, ch' io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel suo passo, essere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere universale degli Autori Spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare*.

Ma perchè, replica l'Abate Tiraboschi, citare il passo dell' Autore, e poi non recare le sue formali parole? Cito il passo, perchè ognun possa da se certificarsi, se da quello venga da me giustamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi so-

(7) Noi Italiani, quando vediam citate in caratteri diversi da que' del Testo le parole di qualche Scrittore, e indicato il luogo, da cui son tratte, crediamo, che ivi si rechino le precise parole del detto Scrittore. Ma il Sig. Ab. Lampillas pretende, che ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corsivo quelle parole: *la dominante nazione Spagnuola* &c. e benchè abbia citata la mia Dissertazione preliminare, come la fonte, da cui son tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie precise parole. Lo Preghiamo dunque a indicarci, come potrem conoscere, quando egli riferisca o nò le precise parole di qualche Scrittore.

fono prefiffo, come pretende far credere il Sig. Abate Tirabofchi, di recare le precife propofizioni degli Autori, ma di abbozzare foltanto i loro pregiudizj, come fcrivo in detto luogo (pag. 15.).

Difefe inutili del Lampillas.

Che poi in ciò fia io lontaniffimo da qualunque fofpetto d' infedeltà, ne refterebbero tutti perfuafi, fe il Sig. Abate Tirabofchi nella fua lettera non aveffe diffimulato ciò che diftrugge quefta accufa. Non fapeva quefto perfpicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di quefti pregiudizj, non mi contento d' efprimerlo colle parole, con cui venne prima da me difegnato; ma reco altresì con fedeltà, ed efattezza le precife parole dell' Autore, dalle quali ho ricavato tal pregiudizio? Così a cagion d' efempio, dove impugnò (tom. 2. pag. 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli Autori Spagnuoli reco formalmente l' efpreffione di quefto dotto Autore, con cui egli fpiega il fuo fentimento; e così negli altri. E potrà pretendere il Sig. Ab. Tirabofchi, che ciò non poffa farfi fenza taccia d' infedeltà? Rilegga egli la pag. 9. della fua lettera. „ Io confeffo, dice, „ che ho creduto, ed ho *fcritto*, che gli Spagnuoli abbiano avuta non „ poca parte nella corruzione del gufto così ne' tempi della Romana „ letteratura, come nella decadenza, che foffrirono tra noi le lettere „ nel fecolo antecedente. " (8) E dove mai fono ftate fcritte dal Sig. Ab. cotali parole? *Legga, e rilegga* gli otto tomi della fua Storia letteraria, e *ve le trovi s' egli è da tanto*. Se io così declamaffi, non alzerebbe la voce il Sig. Ab. ftimatiffimo, e griderebbe: *puerilità, fanciullagini, ftiracchiatura, cavillazioni?* Eppure il Sig. Ab. dice, *ho fcritto*; io però non dico *hanno fcritto*.

Più giufta farebbe l' accufa, che m' intenta, fe io, come egli pretende, fpiegati aveffi i fuoi pregiudizj, alterandone in qualche modo il fenfo, e rendendoli ancora più odiofi. Così pretende, ch' egli abbia efpofto il fuo fentimento intorno alla corruzione del buon gufto italiano diverfamente, più dolcemente, con maggior cautela, e con maggior mitigazione di quello, che fia ftato da me fpofto con quefte parole: *la Dominante Nazione Spagnuola porta feco il contagio di cattivo gufto in genere di letteratura.* E potrà lufingarfi di ciò perfuadere ai fuoi leggitori, mentre lor mette davanti agli occhi le efpreffioni, con cui egli

Seguono le ifteffe.

efpone la fua rifleffione? " La Tofcana (dice egli), ch'era più lontana „ dagli Stati e di Napoli, e di Lombardia da effi dominati, fu la „ men foggetta a quefte alterazioni, come fe il contagio andaffe per„ dendo la fua forza, quanto più allontanavafi dalla forgente, onde „ traeva l'origine". Io domando: *ognuno che abbia occhi in fronte*, non vede, che la dominazione Spagnuola in tai efpreffioni vien detta la forgen-

(8) Io qui ho compendiato ciò che ho fcritto, e non ho riferito le mie parole in caratteri di verfi, nè ho citato il luogo ove le ho ufate; e perciò baftava ch' io riferiffi il mio fentimento, fenza ufar le fteffe parole. Ma il Sig. Ab. Lampillas dopo aver alterata la mia propofizione, la riporta con tutti que' contraffegni, che finora fi fon creduti i più autentici per indicare le precife parole dello Scrittore.

gente, onde traeva l'origine il contagio del cattivo gusto? Ed è questa la maniera di esporre più dolcemente, con maggior cautela, e mitigazione il suo sentimento? Non è molto più odioso al dominio Spagnuolo il dipingerlo qual sorgente del cattivo gusto, che il dire, che porta il cattivo gusto? Chiunque viene accusato di portare il contagio, può almen discolparsi col dire, che a lui è stato comunicato da altri: all'opposto esserne la sorgente è lo stesso, che averlo *da se*. Or trattandosi della corruzione del buon gusto non è questo secondo molto più odioso? Non negano nè il Tiraboschi, nè il Bettinelli, che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contagio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare, che non l'ebbe *da se*, ma comunicato dagli Spagnuoli: sforzi, che mai non farebbero, se già non fossero ben persuasi, essere molto più odioso al buon nome dell'Italia il corrompere *da se* il buon gusto, e diciamo *essere la sorgente onde tragga l'origine questa corruzione*, che non sia il portar questo contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, Sig. Abate stimatissimo, espone il di lei sentimento intorno alla dominazione Spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela? (9).

Non è men graziosa l'altra alterazione di cui mi accusa. Egli dice: *Marziale, Lucano, e Seneca furono certamente quelli, che all'eloquenza, ed alla poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli*. Io sponendo i suoi pregiudizj antispagnuoli (non già citando le parole precise del Sig. Ab. Tiraboschi) (10) dico: *dopo la morte di Augusto furono gli Spagnuoli quei, che recarono maggior danno alla eloquenza, ed alla poesia*. Eccovi (esclama il Sig. Ab. Tiraboschi) che il Sig. Ab. Lampillas rendendo universale la proposizione ch'io ho ristretta a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo qui entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle che dalla scuola si chiamano indefinite!

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest'altra del Sig. Ab. (Stor. lett. pref. pag. 17.) *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d'esserne troppo liberali* (d'ingiurie, e villanie) *coi nostri avversarj*. Non mi persuado, che con quella espressione *noi Italiani* abbia egli preteso d'intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhj del Pubblico? Non hanno forse l'istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da lui scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d'Italia *il dominio, che gli Spagnuoli ci aveano allora* = *che i loro libri*

Vane obbiezioni del Lampillas.

(9) Quì ancora il Sig. Ab. Lampillas reca un sol passo della mia Dissertazione, e ommette il restante. Leggasi ciò ch'io ne ho scritto nella mia lettera.

(10) Anche quì l'Ab. Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno Scrittore esser convinto d'infedeltà?

bri si spargevano facilmente = *che gl' Italiani divennero per così dire Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia) che corruppe il gusto Italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale, Lucano, e i Seneca furono certamente quelli, che alla eloquenza ed alla Poesia recarono maggior danno* = *essi ancora erano Spagnuoli*: dunque.... Qual è caro Sib. Ab. la conseguenza, che balza agli occhi di tutti, e ch'ella colla solita *dolcezza*, *mitigazione*, e *cautela* lascia che la ricavi il lettore anche men avveduto? non altra certamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quelli, che all' eloquenza, e poesia recarono maggior danno*. Sarebbe un far torto al Pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode, e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest' altra, che si legge nella pag. 11: dove pretende, che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all' influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il Sig. Ab. Lampillas*, dice egli (pag. 11.), *accusa l'Abate Tiraboschi, di aver detto, che la decadenza della letteratura debbasi al dominio Spagnuolo*: (non so perchè non cita il luogo dove si leggano queste mie precise parole) mentre l' Ab. Tiraboschi solamente ha detto, che *a ciò concorse*. Ma è ciò solo quello, che ha detto l' Abate Tiraboschi? Rileggasi quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il Sig. Ab. che intorno all' influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: „che il clima sotto cui nacquero Mar„ziale, Lucano ec. *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*„ aggiungendo „espressione, come ognun vede, *assai moderata*„ (pag. 11.). Quell' avverbio *assai*, Sig. Ab. stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto*. Così collocato quell' avverbio ella vedrà, che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata*; anzi non sarà poco, se il Pubblico crederà, che possa restar il *moderata* anche senza l' avverbio *assai*. Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 15. dove il Sig. Ab. ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna, dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l' *ec.* prima di scrivere l' *assai*. Nondimeno in quell' istesso luogo sclama contro di me: *è ella dunque questa la fedeltà, e la scrupolosa esattezza, con cui si debbon recare le parole degli Autori, quando si vogliono impugnare?* Io domando, se sia lecito il mancare alla fedeltà, e alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli Autori, quando si vogliono difendere? (11)

Esclamazioni dell' Ab. Lampillas.

Ora

(11) Eccomi dunque accusato d' infedeltà dal Sig. Ab. Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto, che il clima, sotto cui erano nati Lucano e Marzia-

Ora in questo stesso passo si osservi, ch'egli mi accusa di aver dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali*; ma a convincere il Sig. Ab. che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggano la taccia data da lui al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pag. 209. del Tom. 2. del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l'impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le sue parole colla bramata lor precisione, cioè: *il clima sotto cui eran nati* (Lucano e i Seneca) *congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire assai ec.*

Ma venghiamo ad un'altra pretesa infedeltà, creduta dal Sig. Ab. più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (let. p. 152.) „ Ecco le parole, ch'egli in altro luogo m'attribuisce (To. I. p. 219.): „ *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*, e „ dice, che ciò io ho scritto, *per conservare all'Italia il privilegio di* „ *non corrompere la poesia*, e per mostrare chi furono gli *Autori del* „ *fatale cangiamento nella Romana Poesia* " Or io pretendo, che in questo luogo il Sig. Ab. Tiraboschi mi fa dire quello ch'io non ho detto, e dissimula ciò, che distrugge la pretesa infedeltà nell'essere stati omessi da me i nomi di Stazio, Persio, e Giovenale.

Seguon l'accuse, ed invettive del Lampillas.

E valga il vero: s'egli non avesse dissimulato qual sia il punto ch'io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il Pubblico, quanto il Sig. Ab. mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, che è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare, che Lucano, e Marziale non furono *i Primi* corruttori della Romana Poesia; ond'è, ch'io mi studio a dimostrare, che fin dal tempo d'Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano, e Virgiliano candore. Pretendo altresì, che l'Ab. Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi con Persio anteriore a Lucano, e Marziale, compariscano questi due Spagnuoli come *i Primi* corruttori della Romana Poesia. In prova di ciò reco (p. 229.) quelle parole del Tiraboschi: *Lucano è il primo, che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi quelle altre: *Lucano, e Marziale, come chiaramente si vede dai loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo, e Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito.* Tralascio di nominare Stazio, Per-

 sio,

ziale *potè contribuire a condurli al cattivo gusto*, e ho omesso l'avverbio *assai*, che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente, ch'io non son molto felice nell'impostura. Io ommetto qui maliziosamente, come vuole l'Ab Lampillas, l'avverbio *assai*, e non mi ricordo che poco prima recando nella mia lettera tutto quel mio passo vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai*, ch'io qui voglio toglier dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò dirà certamente, che l'ommissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poichè se fosse stata volontaria, l'avrei usata anche nel primo luogo. Ma l'Ab. Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

fio, e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall' Ab. Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentre egli concede gentilissimamente quel primo posto ai tre Spagnuoli, benchè Persio sia stato anteriore a Lucano, e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l'Ab. Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire, che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la Poesia*; io però dico, *ch' egli ha abbracciato il partito di saltare da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano, come necessario per conservare all' Italia il privilegio di non corromper da se la poesia*; immediatamente soggiungo: *Lucano*, scrive questo Autore, *è il primo, che noi vediamo distoglierfi dal dritto sentiero*, e poi *Lucano, e Marziale, come chiaramente ec.*

Trovi quì, Sig. Ab., ch' io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*. Queste parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall' epoca d' Augusto a quella di Lucano, e Marziale: e il Sig. Ab. con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi che io dico, essersi da lui scritte tali parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la poesia*, pervertendo così intieramente tutto quel passo, secondo che a lui torna più in acconcio.

Conati del Signor Lampillas, e risposta a' medesimi.

Ma almeno non avesse dissimulato in queste mie parole ciò che più mostra ad evidenza il vero mio sentimento. Non dissi, ch' egli abbracciato avesse quel partito *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la poesia*; ma di non corrompere *DA SE*, cioè di non essere stati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo salvava nominando fra i corruttori in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a costoro contro l' ordine cronologico nominasse tre Italiani. Ciò scrissi espressamente nella pag. 221. dove dico „ ch' egli pretende, che Lucano, e Marziale „ siano i *primi*, i quali volendo essere superiori a Virgilio, e Catullo, „ abbandonarono il dritto sentiero „: non dico, ch' egli pretenda che furono i *soli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240. scrivo: *che l' Ab. Tiraboschi trova in Persio il difetto di voler avvantaggiarsi sopra i Poeti del secol d' oro*; e soggiungo: *perchè dunque non incolpa costui, come il primo* (notisi ben quel *primo*) *che recasse questo danno alla poesia, aggiungendo; che il suo esempio fu ciecamente seguito da Lucan?* e conchiudo col dire: *ma non lo ha fatto perchè Lucano dovea essere il primo a distoglierfi dal dritto sentiero, volendo andare innanzi a Virgilio.*

In vista di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di scrivere, ch' io *troncando il testo gli fo nominar solamente due Poeti Spagnuoli per persuadere a' Lettori, che tutta ella attribuisce agli Spagnuoli la colpa della corruzione del buon gusto?* E non avrò forse io maggior ragione di sclamare: *ove è quì, Sig. Ab. stimatissimo la buona fede?* e vi sarebbe-

be chi credesse giammai, che in un passo dov'egli pretende convincermi di una grave infedeltà, se ne dovesse trovar un gruppo intiero da canto suo, ora dissimulando ciò, ch'io in quel passo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò che dimostra la mia buona fede; ora trasportando a diverso luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò, ch'egli non troverà giammai, benchè *legga, e rilegga* il citato passo, e tutti gli altri del mio Saggio? (12)

„ A questa infedeltà (siegue l'Ab. Tiraboschi pag. *16.*) e somi- „ gliante quell'altra, in cui egli citando quel mio passo medesimo di- „ ce, che io confesso che Lucano, e Marziale *furono i migliori poeti* „ *del suo tempo*, cosa ch'io ho detto generalmente di tutti i già no- „ minati poeti, e non de' due soli Spagnuoli. „ Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al Sig. Ab., che questa infedeltà è somigliante all'altra, dimostrata da me falsa, ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature, e cavillazioni*. Confesso, che quella lode come vien da me esposta è alquanto più espressiva di quello che sia nell'opera del Sig. Ab., e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori Poeti* sustituiscano queste *de' migliori Poeti*.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del Sig. Ab. Tirab. di cui egli possa convincer l'Ab. Lampillas: e quale mai è questa mancanza di fede? E' forse l'aver fatto dire all'Ab. Tirab. qualche cosa, ch'ei non ha detto contro la letteratura Spagnuola? E' avere dissimulato ciò ch'egli ha detto in favore di essa? E' aver dissimulato ciò che distrugge l'accusa di essere troppo prevenuto contro i nostri Autori? Signori nò. Questa gran mancanza di fede consiste nel aver io messo in bocca al Sig. Ab. una lode dei due autori Spagnuoli alquanto più eccedente di quella ch'egli avea pronunziata. Ecco quell'Ab. Lampillas, che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far comparire l'Ab. Tirab. dichiarato nemico degli autori Spagnuoli.

Ma passiamo ad un'altra pretesa infedeltà che *ha commosso* il pacato animo del Sig. Ab. Siamo nell'Apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale Scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è quì luogo a cercare con qual sorta di pruove:* ma se ciò cercar volesse il Sib. Ab. non troverebbe certamente, ch'io mi protesti di difenderlo coi testimonj di Tacito,

Disputa intorno a Seneca.

 e poi

(12) Al divincolarsi che quì fa l'Ab. Lampillas, ricorrendo per iscusare la sua infedeltà a miseri sutterfugi, io non farò altra risposta, che col pregare i saggi Lettori a confrontare insieme la mia Dissertazione, il suo Saggio, la mia lettera, e la sua risposta; e a decidere a qual parte sia favorevole la ragione. Dirò solo, ch'io non veggo, com'ei mi possa rimproverare, perchè riferendo quelle sue parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corromper la Poesia*, io abbia ommesse le parole *da se*, giacchè io non veggo qual differenza s'introduca nel testo con tale ommissione. Chi dice, che *l'Italia non corrompe la Poesia*, vuol dire, a mio credere, che se fosse stata al mondo l'Italia sola, la Poesia non si sarebbe guasta, che è poi lo stesso che dire, ch'ella non la corrompe *da se*, ma solo è in essa corrotta per opera altrui.

e poi neppure una sola pruova ne appoggi al testimonio di quest' Autore. Or dove pretende mai il Sig. Ab. trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il Sib. Ab. Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca come d' un uomo macchiato di tutti i vizj, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale Storia, passa a discorrere di Cajo Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo Plinio il Secondo detto il vecchio*: e queste parole confessa il Sig. Ab. Tiraboschi, che veramente sono sue. Fin quì dunque non v'è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando che il Tiraboschi senza spiegar quale fosse questa diversità di carattere, e di tenore di vita, passava a parlar di tutt' altro, dissi, che una tal maniera di scrivere in quelle circostanze era un dar ad intendere, che C. Plinio il vecchio fosse stato un uomo onestissimo, e soggiungo poi: *Domando io: può dirsi utile, ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere, che fu un uomo bruttato di tutti i vizj un Filosofo, che scrisse altamente della Divinità, e della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto suo voler far credere d' un carattere onestissimo, e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell' immortalità dell' anima, qual fu C. Plinio?* Avrebbe mai sognato nessuno, che dopo aver recate queste mie parole dovesse sclamare il Tiraboschi: „ Ma „ di grazia, ove mai ho io scritto, che Plinio il vecchio fosse uomo „ di un carattere onestissimo, e virtuoso? Legga, e rilegga il Sig. Ab. „ Lampillas tutto il passo &c. (lett. pag. 17.)

Intorno a Plinio.

Ma dove siamo, replico io, caro Sig. Abate? e quale mai si cred' ella che sià il pubblico d' Italia a cui presenta questa sua difesa, col fingerlo sbalordito a segno di non vedere che io nelle mie parole, da lui ristampate, dico bensì, che il Sig. Abate *in confronto di Seneca vuol far credere d' un carattere onestissimo, e virtuoso C. Plinio secondo*: non però dico, che il Sig. Ab. Tiraboschi *scrive* che Plinio il Vecchio fosse un uomo di carattere onestissimo, e virtuoso. Legga, e rilegga il Sig. Ab. tutto il passo in cui io di ciò ragiono; e s' ei ritrova queste, o somiglianti parole, io mi dò vinto. Quando il Sig. Abate avesse provato che da quella sua [proposizione malamente s' argomentava ch' egli volesse far credere di carattere onestissimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d' accusarmi di cattivo ragionatore, non giammai d' uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me quest' accusa, se io avessi scritto ciò che con iscrupolosa fede, e buonissima intenzione ei mi fa dire. Ma a dir il vero, in questo passo non troverà il Pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il Sig. Ab. Tirab. non pretenda d' essere inteso contro il senso comune, non otterrà egli giammai, che le sudette parole sue, poste nel luogo e nelle circostanze, in cui da lui s' adoperano, non abbiano quella forza, e quel senso che da me viene loro dato.

Non

Altre accuse del Lampillas.

Non possono forse trovarsi, dice l'Ab. Tiraboschi (p. 17.) *due, o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall'altro diverso*? Ma, Sig. Abate stimatissimo, si ricorda ella, che siamo davanti al Tribunale degli uomini saggi, e dotti? E non si fa ella coscienza di far loro perdere i preziosi momenti de' loro studj in ascoltare cotali difese? Meglio sarà, che lasciati in pace questi eruditi uomini ci presentiamo al Tribunale di chiunque non è sfornito di senso comune; e s'ella trova un solo, il quale non volendo tradire il proprio intimo senso, resti pago di questa sua difesa, *io mi dò vinto*. Pretendo dunque, che se taluno dopo aver parlato di Tizio dipingendolo di un carattere morale mancante d'ogni onestà, con individuare lungamente i più neri vizj, de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di costui, immediatamente aggiunga: *assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Cajo*; senza dir altro: quel tale, io pretendo, che voglia dar ad intendere, che il *carattere e tenor di vita* di Cajo fu onesto contrapposto a quello di Tizio.

E' vero, che il *carattere* abbraccia forse ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo studio, i costumi, e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo, e circostanze in cui vien messo, resta determinata questa parola *carattere* a significare una di tali cose in particolare. Ciò posto, io dico, che in quel luogo, e circostanze, in cui vien da lui messa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può secondo il senso naturale significar altro, se non che Plinio fu un uom onesto.

Finiamola con un altro esempio. S'ella, Sig. Ab., sentisse taluno, che dopo pubblicata la sua lettera discoresse così: „ Il Sig. Ab. Tiraboschi risponde all'Ab. Lampillas con maniera dispregiante, ed ingiuriosa; manca alla convenienza, e alla urbanità; manifesta un carattere poco degno d'uomo letterato: assai diversa è la maniera, ed il carattere dell'Ab. Lampillas. „ Mi dica di grazia: Sarebbe ella mai così buona di darsi ad intendere, che quel tale non pretenda dire, che la maniera, ed il carattere dell'Ab. Lampillas sieno una maniera piena d'urbanità, e convenienza, e un carattere onesto? (13)

TER-

(13) In poche parole io rispondo a questo lunghissimo tratto dell' Ab. Lampillas. Egli crede di salvarsi abbastanza dicendo, che ei non ha mai detto ch'io *scrivo*, ma sol che *voglio far credere*, che Plinio il vecchio fosse uomo di onestissimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere* ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? Io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del suo carattere morale. Dunque nè *io scrivo*, nè *voglio far credere*, ch'ei fosse uomo virtuoso. Ma come dunque affermo io che il carattere e il tenor di vita di Plinio fosse assai diverso da quello di Seneca? Si legga ciò ch'io dico di questi due Scrittori, e senza punto ricorrere al carattere morale, si vedrà qual differenza passi tra essi.

L' Ab. Lampillas fa dissimulare all' Ab. Tirab. cose ch' egli non ha in alcun modo dissimulate.

DIce in terzo luogo l' Ab. Tiraboschi, ch' io l' accuso *d' aver dissimulate cose ch' egli non ha in alcun modo dissimulate*. (lett. pag. 18.)

In prova di questa pretesa infedeltà reca queste mie parole del tom. 1. pag. 264. *Se Lucano avesse avuto la sorte di nascere sotto il cielo privilegiato d' Italia, trovato avrebbe l' Ab. Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima, onde scusare i difetti che si scuoprono in questo Poema, ed ammirare le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano.* Aggiunge poi parlando col suo corrispondente: *Voi crederete, ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo Poeta fu adorno.*

Altri sforzi del Lampillas.

Io non so cosa sia per credersi il detto Sig. corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere, che il Sig. Ab. Tiraboschi *non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano*: ma crederà bensì, ch' egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono nella Farsalia, ed ammirare le molte bellezze, che gl' imparziali vi ammirano*. Nè altro crederà il lodato Sig. Ab., benchè apra la Storia dell' Ab. Tirab., ed in essa legga (tom. II. pag. 56.): *nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grande ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia. Ma oltrecchè egli era in età giovanile troppo, ed immatura per ordire, e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogn' altro (in ciò ch' è Poema Epico) quello che avvenir suole a' Poeti ec.* Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata avesse la mia infedeltà, aggiunge; *Potevo io toccare più chiaramente ciò che il Sig. Ab. Lampillas si duole ch' io non abbia toccato?* (pag. 19.). Ov' è quì, Sig. Ab. quella buona fede, di cui ella mi accusa mancante? Dov' è ch' io mi dolga, ch' ella toccata non abbia l' età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lui recate, ch' ella non trovi nell' età giovanile di questo Poeta *ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirarne le molte bellezze, che gli imparziali vi ammirano nella Farsalia*; e questa è una verità, ch' ella viene a confessare colle parole istesse con cui pretende offuscarla.

Lite in proposito di Lucano.

E vaglia il vero: il trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde dichiararlo incapace *ad ordire, e condurre felicemente un Poema*, sarà mai trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima, onde scusare i difetti, e ammirare le molte bellezze, ch' altri vi ammirano? Tanto si mostra lontano da ciò pretendere l' Ab. Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloro, che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr.

Mar-

Marmontel pretende, che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvenimenti rappresentato da un giovine con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde*. A vista di questo testimonio l'Ab. Tirab. soggiunge: *altri forse direbbe con una gonfiezza che annoja, e con una presunzione che ributta* (tom. II. pag. 55.). Questa è la leggiadra maniera, con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nella età di lui giovanile ragion potentissima per iscusarne i difetti, ed ammirarne le virtù. (14)

Non è men graziosa la maniera, con cui egli pretende, che il suo Sig. corrispondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi, di cui è adorno Lucano. In prova di ciò reca queste sue parole: *Nè voglio già io negare, che Lucano fosse Poeta di grand' ingegno, che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace, e fervida fantasia*. Ma non vede il Sig. Abate, che se il suo corrispondente apre la Storia, troverà, ch'ei scrive che in Lucano *quasi ogni cosa è mostruosa, e sformata* -- che *non sà parlare se non declama* -- *non sà descrivere se non esagera* -- che si trova *una gonfiezza che annoja, e una presunzione che ributta* -- che vien comparato Lucano ad un inesperto Scultore, che a vista d'una statua greca forma un Colosso, ma senza proporzione. A vista di questi bei pregi decantati dal Sig. Abate, *e replicati* (egli di me direbbe) *stucchevolmente*, potrà lusingarsi, che il Sig. Abate suo corrispondente resti persuaso della sua imparzialità nel trattare di questo Poeta col trovare accennati da lui e il *grande ingegno, e la fervida fantasia*?

In questo lungo fa osservare il Sig. Abate Tiraboschi, ch'io non ho badato, o finto di non badare a quella parentesi (*in ciò ch'è Poema Epico*) pretendendo trovarsi quì la spiegazione di quel suo detto: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, scritto da lui molto prima. Aprasi il Tom. II. della Storia letteraria nella pag. 5., dove si comincia a trattare della Poesia dopo il secolo d'Augusto, e si vedrà che ivi si comincia col parlare di Germanico. Tutte le poesie, che si accennano di quell'illustre Poeta sono commedie greche, epigrammi latini, e greci, e la traduzione de' fenomeni, e dei pronostici di Arato. Nessuna di queste, come ognun vede, è componimento Epico. Aggiunge poi il Sig. Ab. Tirab.: *nelle poesie di Germano non vedesi ancora quella vuota gonfiezza, e quel sottile raffinamento, che comincia poscia a scoprirsi nei seguenti Poeti, e perciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell'età d'oro, benchè toccasse ancora il Regno di Tiberio; Lucano è il primo, che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero; e lusingarsi di andar innanzi ancora a Virgilio*. Entra poi a parlare di Lucano, cominciando dalla patria ec., senza che in un lungo tratto si trovi quella

Seguita l'istessa.

(14) Dicendo io, che Lucano era in *età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema*, non trovo io nell' età giovanile di esso la scusa de' suoi difetti? Ognun ne giudichi. Ma l'Ab. Lampillas avrebbe voluto, ch'io esaltassi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

la sua pretesa spiegazione. Io domando: chiunque legga questo passo della Storia Letteraria, crederà mai, che Lucano sia stato il primo a distoglierli dal buon sentiero, per soli quei difetti, che riguardano il *poema epico*, e non piuttosto in generale per quelli, che *non vedonsi nelle poesie* (non epiche) *di Germanico, e si scuoprono ne' seguenti Poeti?* Forse *la vuota gonfiezza*, e *il sottile raffinamento* sono difetti soltanto nelle composizioni epiche, e non anzi in qualunque altro poetico componimento? Non sono certamente epici i componimenti di Persio, ripresi dal Rapin per la gonfiezza nelle espressioni. Se dunque ov' egli parla di questi difetti, ivi è, che dice: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*; come mai pretende, ch' io avverta, ch' egli ristringeva quest' accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poema epico?* Questa è la maniera, Sig. Abate, di metter in chiaro la verità?

Contesa in proposito d' Igino.

Pretende poi il Sig. Abate Tiraboschi, che gli venga da me rimproverato l'aver dimenticato Igino. E in questo luogo, come in molti altri dà alle mie parole un senso diverso da quello che tutti intendono, e così fa comparire quasi false accuse, e puerili lamenti le mie vere, e sode doglianze. Così, dov' io mi dolgo del Sig. Abate, perch' egli non *dà luogo*, perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia*, perch' egli *non parla*, *non favella* d'alcun Autore Spagnuolo, pretende ch' io mi dolga, ch' egli non abbia nominato il tale, o il tal altro Autore, e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire, che lo ha nominato fino a due volte: e non potrà dirsi esser queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature?* Se io stesso, dove mi lamento, ch' egli non abbia dato luogo ad Igino, e Prudenzio, dico ch' egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia, perch' essi furono Spagnuoli, non dico in ciò chiaramente, che da lui vengono nominati? Nomina egli per ben due volte Prudenzio, e nondimeno dice; che *non debba favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo*: dunque non basta nominar qualche Autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella. (15)

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Venghiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo, che nella Storia Letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come s'è dato a Terenzio, e pretendo, che vi siano tutte le ragioni perchè il Sig. Ab., dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla sfuggita nominare Terenzio*. E crederà di aver risposto *con solidità* a questa obbiezione col dire, ch' egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì, che le erudite opere d' Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più oppor-

(15) Sappian dunque i Lettori dell' Opera del Sig. Ab. Lampillas, che quando egli dice, ch' io *non gli do luogo* nella mia Storia, che *dimentico*, che non *parlo*, che non *favello*, vuol dire, ch' io *gli do luogo*, ch' io *non me ne dimentico*, che *ne parlo* &c. Egli ha fatto saggiamente coll' avvertircene. [illegible]

opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d' Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne' tempi venturi lo faranno le erudite fatiche de' Bibliotecarj Estensi a manifestare lo stato della Letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori Poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia Letteraria la critica ricerca intorno alle vere, o supposte opere d' Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla Repubblica delle lettere di quella, che recar possano le molte pagine da lui impiegate in formare il processo contro il carattere morale di Seneca, e nell' investigare lunghissimamente il vero motivo dell' esilio d' Ovidio, ed altre tai cose, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il Sig. Ab. non alla sfuggita, ma distesamente. E quì di passaggio può osservarsi, che avendo io similmente rimproverato al Sig. Ab. Tirab. il non aver favellato di Prudenzio sembra, che non abbia egli stimata ingiusta questa mia doglianza, poichè non si scusa col dire, che per ben due volte vien da lui nominato.

Sulla Patria di Trajano, Adriano, e Teodosio.

Passa egli di poi al luogo, ove io mi dolgo del dissimulare che ha fatto la Patria degli Imperadori Trajano, Adriano, Teodosio, e di Alfonso d' Aragona Re di Napoli. Eccovi un altro passo dove quest' onestissimo accusatore dissimulando il vero motivo della mia doglianza la fa comparire, e la chiama una *fanciullaggine* (pag. 21.) Io dunque nel suddetto luogo mi lamento del Ab. Tirab.; imperciocchè dov'egli crede d' aver ragion di dire, che la nazione Spagnuola fu la corruttrice della Letteratura Italiana, non dissimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli*; all' opposto giunto a qualch' epoca, in cui gli Spagnuoli recarono sommi vantaggi alle Italiane lettere, non fa grazia di nominare la nostra nazione.

Ecco la mia riflessione: dove il Tirab. esamina le ragioni della corruzione del gusto nel seicento, e crede trovarne una nel Dominio Spagnuolo in Italia, non si contenta di dire, *che a ciò concorse il dominio, che gli Spagnuoli aveano allora in Italia*; ma aggiugne a maggior spiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *si spargevano facilmente; che il loro gusto si comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toscana più lontana dagli stati da essi dominati fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l' origine*. Quanto però è diversa la condotta di questo Storico dove giunge alle gloriose epoche del governo Spagnuolo sotto Trajano, Adriano, Teodosio, e Alfonso d' Aragona! In vano si cercherà nella Storia Letteraria del Tirab. dove si tratta di questi Principi il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio Spagnuolo*. Questa è la mia doglianza.

Domandi adesso il Sig. Ab. Tirab. al suo corrispondente: *Che dite amico mio d' una tal fancillaggine?* Ci dica adesso il Sig. Ab., se *gli*

gli *Abitanti della antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti?

Di più: è forse men noto all' Italia, che Seneca, Lucano, e Marziale furono Spagnuoli, di quello che sia noto, che Spagnuoli furono i suddetti Principi? E perchè dunque dove si tratta della Eloquenza, e Poesia corrotte dopo Augusto, non si contenta con solo nominare Marziale, Lucano, e Seneca? ma vi soggiunge: *ed essi ancora erano Spagnuoli*. E' forse più noto alla Italia che Trajano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai nell'epoca di questo Imperatore non si contenta il Sig. Ab. col raccontare i vantaggj recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorgere gli studj, ella dee confessare sinceramente, che n' è debitrice alla Francia*. (tom. 3. pag. 124.) Si contenta bensì di nominare quei Principi Spagnuoli, che sorpassarono tutti gli altri in farvi risorgere le arti e le scienze senza confessar sinceramente, che di tai vantaggi ne sia l' Italia debitrice alla Spagna. Questa è Sig. Ab. Tirab. quella grave, e giusta mia doglianza, ch' ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullagine*.

Sopra Alfonso di Aragona.

A tutte queste mie riflessioni vede bene il Sig. Ab. che non può soddisfarsi col dire; che da lui vien chiamato Alfonso d' *Aragona*. Sapeva ben egli, ch' essendo rimasto in Italia questo Regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno, con cui manifestare, che Alfonso fosse Spagnuolo. Anzi non manca Autore Italiano ben noto al Sig. Ab. Tirab., il quale in una sua opera stampata nel 1775., dove discorre dei Principi Italiani, che favorirono gli studj in Italia nel secolo XV. nomina Alfonso Re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi ec., e poi passa a discorrere dei Principi forastieri, che favorirono i Dotti Italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio Apologetico. (16)

Andiamo avanti. Dice gentilmente il Sig. Ab. Tirab. (pag. 22.) che *quanto più s' avanza nella sua opera il Sig. Ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbiano gli occhj ec.* L' Ab. Lampillas dice, che sono così fosche le nuvole, con cui il Sig. Ab. Tirab. si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento ha temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhj; provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del Sig. Ab.; affinchè *chiunque sa leggere*, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

Se Gherardo fu Spagnuolo, o Italiano.

In questo luogo dunque l' Ab. Tirab. scrive: „ ch' io dopo aver „ confutate le pruove, con cui egli ha procurato di dimostrare, che „ Gherardo fu Italiano, e non già Spagnuolo, arrecò diversi tratti ne' „ quali

(16) Di tutti questi ingegnosi raziocinj dell' Ab. Lampillas io lascio l' esame e la decisione agli imparziali Lettori.

„ quali egli ragiona del sapere di esso, e quindi conchiudo: *chi non cre-*
„ *derà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria, che il gran*
„ *Gherardo fosse un celebre Filosofo Italiano, che arricchito in Italia*
„ *d' ogni genere di cognizioni passò in Ispagna a far conoscere il suo*
„ *valore, e che spargendo copiosi lumi di Dottrina dissipò le tenebre,*
„ *che per molti secoli avevano ingombrato quel Regno ec.*

In qual diverso aspetto vien rappresentato questo tratto del mio Saggio da quello ch' io scrissi! Aprasi il secondo mio tomo nella pag. 147. e vedrassi, che per tutto quel paragrafo quinto si tratta della Patria di Gherardo senza far motto di ciò di cui ragiona l' Ab. Tirab. in questo passo della sua lettera. Nella pag. 162. comincia il paragrafo sesto, il cui titolo è: *Il risorgimento degli studj di Filosofia ec. dopo il mille lo dovette l' Italia agli Spagnuoli*. Quì rimprovero all' Ab. Tirab. il disporre ch' ei fa la sua Storia in maniera, che in tutte l' epoche comparisca l' Italia maestra, ed illuminatrice delle altre nazioni; e parlando del risorgimento degli studj di Filosofia dopo il mille la discorro così (pag. 164.) „ A disvelare maggiormente la singolar arte di quest' Au-
„ tore in esaltare la patria letteratura, servirà non poco il riflettere la
„ maniera con cui entra a parlare di Gherardo preteso Italiano. Dopo
„ aver detto, che gl' Italiani fecero risorgere la Filosofia in Francia, e
„ che in Costantinopoli le recarono nuovo lume, dice: *che più? anche*
„ *alle Spagne si fe conoscere il valore degl' Italiani nel coltivamento*
„ *dei Filosofici studj per opera del celebre Gherardo Cremonese* (tom.
„ 3. pag. 292.); quindi termina così la Storia di Gherardo: *In tal ma-*
„ *niera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questo tem-*
„ *po luminose pruove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tene-*
„ *bre, che lo aveano da tanti secoli ingombrato* (ivi p. 297.)

Risorgimento degli Studj.

In seguito a questo passo del mio Saggio viene quel tratto, che ristampa l' Ab. Tirab. nelle pag. 22., e 23., e comincia: *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia Letteraria ec.* Quì può osservarsi la fedeltà con cui asserisce l' Ab. Tirab., ch' io dopo arrecati diversi tratti ne' quali egli ragiona del sapere di Gherardo, conchiudo: *che non crederà ec.* Qui ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del Sig. Ab. Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò, ch' ei va quì raccontando in lode della sua Spagna?* (pag. 23.) Io rispondo, che ciò crederà chiunque non crede, com' io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della Letteratura Italiana* potesse tessere la Storia di qualche letterato in guisa, che ciò che narra nel mezzo contraddica a ciò che dà ad intendere sul principio, ed a ciò che conchiude sul fine. Legga chiunque l' esordio da me recato, con cui comincia il Tirab. a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la sua Storia, e mi dica, se creduto avrebbe giammai, che parlasse il Tirab. d' un Italiano, che andò in Ispagna a coltivare la Filosofia, che giaceva dimenticata in Italia, e che colà s' impiegò nella traduzione d' alcune opere filosofiche? Eppure, come io stesso scrivo,

 non

non può dir altro di Gherardo il Tiraboschi.

Io non pretesi, che non avesse detto di Gherardo tutto ciò ch' egli ha scritto; pretesi bensì, che dovendo lui ciò confessare, ch' era di non poco onore alla Letteratura Spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare, che furono gli Spagnuoli i maestri degl' Italiani nei filosofici studj; egli à fine d'*annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, e far loro credere tutt'altro, cominciò con quel bell'esordio: *che più? anche alle Spagne si fece conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei filosofici studj*; aggiungendovi la non men bella chiusa: *in tal maniera gl'Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l'aveano da tanti secoli ingombrato*. Questo è, Sig. Ab. stimatissimo, ciò ch' io leggo in questi suoi bei tratti, e *ciò legge chiunque sa leggere*.

Segue la disputa intorno a Gherardo.

Dopo ciò arreca l' Ab. Tirab. le parole, con cui egli nella sua Storia asserisce, che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studj a Toledo. Finisce poi col domandare: *poteva io dire più chiaramente ciò, ch' ei mi accusa di avere dissimulato* (p. 24.)? Rispondo, ch' egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò ch' io l' accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente, che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studj, e il suo sapere*: io però non l' accuso di aver ciò dissimulato, anzi al tom. 11. p. 154. arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto in maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l' Italia la ristoratrice dei filosofici studj in Europa; gloria, ch' io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimulata dal Sig. Ab.; e potrà egli dire, che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal Sig. Ab. in tutto questo processo: fingere strane accuse, ch' io non l' intento, e dissimulare le sode, e vere a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella pag. 24., e pretende, ch' io stesso mi contraddica, dove mentre l' accuso di aver dissimulata *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende che il Pubblico legga tutt' altro, che ciò ch' io ho scritto, trasformando tutto l' ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto sopra, in tutto quel paragrafo sesto, che comincia alla pag. 162. mi lamento che l' Ab. Tirab. abbia disposta la sua Storia in maniera, che comparisca [illegible] all' Italia la gloria di ristoratrice degli studj dopo il mille, gloria che a ragion si debbe alla Spagna. Questa, e non altra è quella *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ch' io pretendo dissimulata dal Tirab. Dopo proposto così l' argomento che prendo a trattare, dice l' Ab. Tirab. (pag. 25.) *che io passo a ragionare lungamente degli*

degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione; e pure per molte pag. immediate alla suddetta mia proposta niente affatto discorro nè degli studj degli Arabi, nè di quanto tutto il Mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pag. in dimostrare la maniera con cui il Tirab. fa comparire l'Italia ristoratrice degli studj in Europa. Arreco in primo luogo le parole con cui egli comincia a trattare della Filosofia, e Matematica dopo il mille (tom. 3. lib. 4. c. 5.). *Ne' tempi più antichi*, egli scrive, *col divolgare i libri d'Aristotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni, ed i sistemi de' più illustri Filosofi aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gl'Italiani parimente furono i primi, che per così dire la richiamassero a vita, ed aprissero la via non solo a' lor nazionali, ma ad altre Nazioni ancora.*

Contrasto intorno alla Medicina.

Quindi arreco l'esordio, con cui il Tirab. entra a discorrere della Medicina nel seguente capo: *Come la Filosofia, e Matematica*, dice, *dopo d'essere state parecchi secoli quasi intieramente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsere poscia nelle vicine non meno, che nelle lontane Provincie; così pure la Medicina nell'epoca, di cui parliamo, venne per opera degl'Italiani singolarmente a nuova luce*. Dopo di ciò osservo la maniera, con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne ec.*

In vista di quest'ordine del mio ragionare, che ognun che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai, che un uomo, che mi accusa di mala fede, dopo recate quelle mie parole dove lo incolpo di voler far comparire l'Italia ristoratrice degli studi in Europa, soggiungesse (pag. 25.): *quindi passa a ragionar lungamente degli studj, e delle opere degli Arabi Spagnuoli per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella Nazione*. Se la *verità filosofica* fosse stata la *condottiera della sua penna* in questo luogo doveva piuttosto dire: „ quindi arreca parecchi tratti della mia Storia, co' quali dimostra ad „ evidenza, ch'io mi sono studiato di far comparire l'Italia la prima „ ristoratrice della Filosofia, Matematica, e Medicina, e la fortunata „ sorgente, onde si diffusero per l'Europa.

Dimostrata così questa condotta del Tirab. passo a far vedere quanto fosse lontana l'Italia in quei secoli da poter ristorare tai studi, e dissipare le tenebre, che ingombravano l'Europa; e quanto all'opposto fosse la Spagna in istato di poter recare questi vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi testimoni e del Bettinelli, e del Tirab., i quali confessano e la somma ignoranza, in cui giacea sepolta l'Italia a quei tempi, e all'opposto il florido stato, in cui erano in Spagna gli studi.

Questo era il luogo dove il Sig. Ab. doveva dire al suo Corrispondente: *ma il credereste voi mai?* „ L'Abate Lampillas per dimostrare, „ che l'Italia non potè essere la ristoratrice della giacente Filosofia ar- „ reca parecchi testimonj di quell'Abate Tiraboschi, che come voi leg- „ gete nella sua Storia medesima francamente ci assicura, che gl'Italia-

„ ni

„ ni furono i primi a richiamar a vita la Filosofia, ad aprire la via „ anche ad altre Nazioni, e che dall'Italia si sparse fino alle lontane „ Provincie.

Poteva aggiugnerli ancora: „ voi crederete, che l'Abate Lampil„ las abbia trovati quei testimoni, con cui io confesso, che a questi „ tempi era tra gl'Italiani sconosciuta, e dimenticata la Filosofia, e „ che ella fioriva felicemente tra gli Arabi: crederete, dico, che gli „ abbia trovati dove io discorro del risorgimento di siffatti studi dopo „ il mille: ma v'ingannate, caro Amico. Niente di tuttociò si trova „ nei capi della mia Storia, cioè nel 5. e 6. del libro 4. del mio 3. „ tomo. Ma all'Ab. Lampillas, sebben *se gli annebbiano gli occhi*, gli „ è riuscito di scuoprire nel tom. 4., dove io discorro dello stato di „ questi studi nel secolo decimoterzo, altri passi, che mal si confanno, „ anzi distruggono tutta quella pretesa gloria dell'Italia, ch'io m'af„ faticai ad istabilire nel tom. 3., sebben egli per sua bontà non mi „ ha rinfacciata questa contraddizione. *E credereste voi mai*, che io „ potessi pretendere d'accusarlo di contraddizione, dov'egli poteva con„ vincermi d'una delle più manifeste?

L'Italia ristoratrice della Filosofia.

Infatti non è tale il dipingerci l'Italia dopo il mille come ristoratrice della Filosofia, e illuminatrice anche della Spagna, e poi nel seguente tomo, dove si tratta della scoperta dell'Ago calamitato scrivere: *questa scoperta dovette farsi probabilmente nel decimo, o nell'undecimo secolo, quando la Filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi all'opposto era assai coltivata*; e confessare, che fra gli Arabi di Spagna si coltivavano con grande ardore nei bassi secoli gli studi d'ogni maniera (tom. 4. p. 161. 162.)? Ecco Sig. Ab. il fondamento della mia giusta doglianza, cioè, la maniera con cui ella, dove si tratta del risorgimento degli studi dopo il mille, fa comparire gl'Italiani i primi ristoratori, dissimulando il doversi a ragione questo vanto alla Spagna; e poi in altro tomo dove si tratta di tutt'altro, che di questo risorgimento, confessar l'ignoranza dell'Italia dopo il mille, e l'ardore con cui in Ispagna si coltivavano gli studi d'ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l'Ab. Lampillas accusarlo, ch'egli abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie de' suoi Arabi Spagnuoli* (pag. 25.). (17)

Or

(17) Ecco dieci pagine) della prima edizione) impiegate dall'Ab. Lampillas a difendersi dall'accusa da me datagli riguardo a ciò ch'ei dice di Gherardo Cremonese. Ei si duole, ch'io non abbia affermato, che l'Italia dovette alla Spagna il risorgimento de' buoni studi. Io non l'ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto, che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere*; e col dir ciò ho detto quanto io sapeva delle glorie Letterarie della Spagna riguardo all'Italia in quel secolo; e mi son doluto, e mi dolgo tuttora, che l'Ab. Lampillas abbia a questo luogo dissimulata questa mia espressione onorevole alla Spagna. Ho confessato, che gli studi filosofici giacevano dimenticati in Italia; dunque non ho certo detto, che la Spagna gli ricevette dall'Italia. Ho detto, che gli Italiani in ogni parte del mondo facean conoscere il lor talento, e ciò è verissimo anche riguardo alla Spagna.

Or prego il pubblico a riflettere, che il Tirab. per dar qualche colore di verità alle accuse, ch'egli ingiustamente m'intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare, e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io all'opposto a difendermi, non mi studio che a riordinarli, e metterli davanti quali in esso si leggono.

Vane doglianze del Lampillas.

Io lascio in disparte, prosiegue il Tirab. (p. 25.) *la ridicola accusa, ch'egli mi dà di non aver detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo*; e cita il mio tom. II. q. 196. Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. di tralasciar del tutto quest'accusa, e così si sarebbe risparmiato il rossore di sentirsi rinfacciare la più vergognosa falsità: leggasi la p. 196. del mio II. tomo; leggasi pure tutto quel §. 8., dove io parlo di S. Domenico, e vedasi se in esso si trova una tale accusa; e non potranno se non che maravigliarsi i leggitori, che un uomo, il quale, non pago di troncare, e travisare i miei detti, finge in oltre accuse del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli rispondere? io cito le sue precise parole senza punto alterarle, com' egli ha alterate le mie* (pag. 40.). Nè potranno guardare senza sdegno, che su questo falso fondamento venga io da lui trattato con la dispregiante espressione: *Chi mai avrebbe creduto, che dovesse trovarsi un Abate Lampillas ec.* espressione che il solo sentirsi rinfacciare dovea tingere di rossore chiunque non affatto ignori i doveri dell'urbanità.

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboschi in tutto quel passo. Io prendo a dimostrare, che i sacri studj furono in quel secolo promossi, ed illustrati in Italia dagli Spagnuoli. Comincio con uno degli avvenimenti più vantaggiosi alle scienze sacre, quale fu la fondazione dell'Illustre Ordine de' Predicatori. Affermo, che l'Italia sperimentò bene questi vantaggi, e ne reco in prova le parole stesse del Tirab. Tutto ciò si trova nella pag. 195. del mio secondo tomo. Quindi ripiglio pag. 196. „ Di tutti questi vantaggi, io chieggo, non è debitrice l'Italia al gran „ S. Domenico, gloria, ed ornamento della nazione Spagnuola? Eppu„ re nemmen si vede nominato dove si tratta della nascita di quest'Or„ dine. Io penso che sarebbe quì più opportuna quella sincera confes„ sione fatta dal Tirab. in occasione della venuta di Carlo Magno in „ Italia; giacchè con giustà ragion potrebbe dire: *Se l'Italia ebbe a questi tempi la sorte di aver un Eroe Santissimo, che con la fondazione d'un nuovo ordine si adoprò a farvi risorgere i sacri studi, e le assicurò un perpetuo Seminario di grandi uomini, ella dee confessar sinceramente che ne è debitrice alla Spagna.*

S. Domenico Spagnuolo.

Dov'è quì, Sig. Ab. stimatissimo, ch'io l'accusi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo?* Dove sono le mie *precise parole* citate senza *punto alterarle?* In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole*; mentre l'accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi acciecato da qualche prevenzione pretenda, che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl'Italiani studj, di quelli, de' quali è debitrice

ce l'Italia a tanti dottissimi Domenicani, che l'hanno illustrata, e la illustrano per quasi sei secoli (18).

Quì si vede con quanta ragion poteva dire il Tirab. che *si vergognava di trattenersi su questo punto*. Non men però dovea vergognarsi dell'altra accusa, ch' egli m' intenta intorno al celebre Cardinale Albornoz. Scriv' egli a questo proposito (pag. 26.) ch'io l'accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz Spagnuolo; e che quì di nuovo deve lamentarsi del Sig. Ab. Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo*.

Anche in questo luogo, caro Sig. Ab., poteva ella interpellare il suo Corrispondente, e dirgli „ *ma il credereste voi mai?* l' Ab. Lam„ pillas non mi ha fatta mai una tale accusa. Io con buonissima fede „ assicuro a tutto il mondo, ch'egli dice, ch' io *nella mia Storia non* „ *ho fatta menzione del Card. Albornoz*. Io so bene, ch' egli ciò non „ ha detto; e nondimeno colla solita franchezza mi lamento di lui in „ faccia a tutto il mondo non per ciò ch' egli abbia detto, ma per „ ciò ch' io gli fo dire.

Card. Albornoz celebre Spagnuolo.

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla pag. 201. fino alla pag. 206. dove io parlo di questo celebre Card., e se si trova, ch' io mi dolga assolutamente del Tirab. *di non aver fatta nella sua Storia menzione del Card. Albornoz* mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intiero il giudizio, che dee farsi intorno alla fede del Tirab.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel paragrafo 8. della Dissertazion 6. prend' io a dimostrare di quanto sia debitrice l'Italia al Card. Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla pag. 201., dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne Cardinale all' Università di Bologna colla fondazione del magnifico Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro Cardinale verso gran parte dell' Italia, e comincio così: „ In questo luogo non posso non fare un amorevol lamen„ to coll' Ab. Tirab. e molto più coll' Ab. Bettinelli, imperciocchè „ dove ci dipingono lo stato dell' Italia nel secolo XIV. oppressa, e „ tiranneggiata da tanti prepotenti, non si degnano nemmen di nomina„ re il gran Egidio d' Albornoz, che a costo d' immense fatiche libe„ rò gran parte di essa dall' oppressione di quei tiranni, ed assicurò „ alla Romana Chiesa l' antico patrimonio.

Dov' è ch' io quì accusi l' Ab. Tirab. *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre Card. Albornoz?* Il lamentarmi, ch' io giusta-

(18) Questo è un puro giuoco di parole. Io ho lodato l' Ordine de' Predicatori, e ho detto, che molto ad esso dovetter le Scienze, e col lodar l' Ordine Domenicano ho lodato S. Domenico fondator dell' Ordine, giacchè niun, credo, vorrà sospettare, che il detto Ordine sia fondato da S. Benedetto. E' dunque una puerilità il dire, ch' io lodando l' Ordine Domenicano non ho nominato S. Domenico; e tutta l' accusa non può ridursi ad altro, che al dire ch' io non ho detto, che S. Domenico fosse Spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatta la risposta che si conveniva.

ftamente fo, che il Tirab. *dove ei dipinge lo ftato dell' Italia nel fecolo XIV. oppreffa, e tiranneggiata da' Prepotenti non fi degni neppure di nominare il grand' Egidio d' Albornoz*; è lamentarmi che *nella fua Storia non abbia fatta menzione di detto Cardinale*? Qui poteva io a ragion rinfacciare al Sig. Ab. Tirab. ch' egli fa *univerfale* a tutta la fua Storia la propofizione da me riftretta ad un determinato paffo di effa; vedeva egli però che recata la mia accufa quale da me venne fcritta, non poteva giammai convincerla di falfità. Ciò all' oppofto gli riufcìva sfigurandola come ha fatto.

Seguitano le lodi del detto Porporato.

Aprafi il tomo 5. della Storia Letteraria del Tirabofchi, leggafi tutto il cap. 1. del lib. 1. che ha per titolo: *Idea generale dello ftato civile d' Italia in quefto fecolo*, e vedafi fe in verun luogo delle dieci pagine, che compongono quel Capo, venga nominato il Card. Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l' unica maniera, con cui doveva egli farla palefe a tutto il mondo, era quefta: „ L' Ab. Lampillas fi lamenta, che dov' io dipingo lo ftato dell' Italia „ nel fecolo XIV. oppreffa, e tiranneggiata da' Prepotenti non abbia „ io nominato Egidio d' Albornoz. Leggafi il capo I. del lib. 1. del „ mio tomo 5., dov' io defcrivo lo ftato dell' Italia, nel fecolo XIV., „ e là troveraffi nominato da me il Card. Albornoz. L' Ab. Lampillas „ fi lamenta, ch' io non fo menzione delle immenfe fatiche, con cui „ l' Albornoz liberò gran parte dell' Italia dall' oppreffione de' Tiranni, „ le afficurò la felicità con favie leggi, e fece in effa rifiorire gli abbandonati ftudj. Leggafi il predetto capo (o almen qualchedun altro) „ della mia Storia, e vedraffi, ch' io non ho diffimulati quefti fingolari meriti dell' Albornoz.

Quefta farebbe, Sig. Ab., la maniera di manifeftare a tutto il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirfi, che la *fola verità filofofica è la condottiera della fua penna*, e che rifponde all' Ab. Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai può lufingarfi di ciò ottenere rifpondendo a tutt' altro, che a ciò di cui vien accufato? Io mi lamento, che da lei vengano dimenticati quei meriti del Card. Albornoz, ch' efigono dall' Italia un' eterna gratitudine, e che doveano occupare diftinto pofto nel primo capo del fuo 5. tomo; quei meriti, con cui egli afficurò la tranquillità all' Italia, e la quiete agli ftudj; quei meriti, che gli acquiftarono la più tenera e diftinta ftima de' Papi, e quel fingolare, e pregiatiffimo titolo di *Padre della Chiefa*; quel merito di doverfi a lui fingolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, come fcrive il Sepulveda, e che nondimeno dal Sig. Ab. in quel capo I. fi attribuifce ad Aldrovandino III. Sig. di Modena; quei meriti finalmente, che pare impoffibile l' effere dimenticati da uno Storico dove tratta dello ftato civile dell' Italia in quei tempi.

E che rifponde il Sig. Ab. Tirab. a quefti miei giufti lamenti? Egli rifponde, che nel cap. 3. dove tratta dell' Univerfità ha impiegata quafi una pagina in parlare della fondazione del Collegio degli Spagnuo-

li fatta dall' Albornoz; e che ha recato l'elogio che si fa di detto Card. in un' antica Cronaca di Bologna, dove si spiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell' Albornoz, per essersi esso manifestato grand' amico degli uomini di Bologna, e averli cavati dalle mani di quello di Milano con gran fatica (pag. 27. 28.).

Seguitano gl' istessi encomj.

Mi dica di grazia il Sig. Ab. Tirab. e questo capo 3. del suo quinto tomo è forse quel luogo della sua Storia, dove ella *ci dipinge lo stato civile dell' Italia nel secolo XIV.?* La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto se non che dopo la morte d' Albornoz, sono quei singolari meriti, che rendero in vita questo celebre Cardinale uno de' più rinomati personaggi del suo tempo, e dei più benemeriti dell' Italia? E come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire che ha nominato l' Albornoz dove io non gli rimprovero che di lui non abbia fatto menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fondazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento, che sia stata da lui dimenticata? Vedrà ben il mondo tutto la buona fede, con cui il Sig. Abate mette davanti gli occhi de' suoi leggitori in confuso come detto da me, ch' ella *non si è degnato di nominare* il Card. Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria* (pag. 27. lett.) senza esprimere dov' io mi lagno ch' ella non l' abbia nominato, e qual sia la memoria dell' Albornoz, ch' io desidero nella sua Storia.

Più chiaramente si vedrà questa buona fede del Tiraboschi, se esaminiamo quanto egli intorno a ciò scrive sul principio della pag. 27. della sua lettera. Qui dunque dopo recate quelle mie parole, *in questo luogo non posso non fare un amichevol lamento ec.*, soggiugne, parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi imprese di quel celebre Cardinale* (tra le quali non si vede la fondazione del Collegio di Bologna) *e ripetuto più volte, che io dovea pure farne menzione* (dopo il passo da lui recato non lo dico neppure una volta), *e dopo aver detto che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, (ciò dico parlando dell' Ab. Bettinelli, non già dell' Ab. Tirab.) *conchiude: questa disgrazia però ec.*

Or aprasi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e leggansi le pag. 202. fino a 206. del secondo tomo, e giudichi tutto il mondo della buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi, che nemmen una sol volta vien da me rimproverato al Tirab. *ch' egli non abbia fatta menzione dell' Albornoz* senza individuare e il luogo dove doveva nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti di cui far dovea menzione, i quali certamente vengono da lui dimenticati. Vedrassi che in fondo alla pag. 204. comincio a discorrerla del Sig. Ab. Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran Cardinale d' essere nominato nell' elegante Storia del Risorgimento dell' Italia ec.*; senza che per quali due pag. vengano più nominati nè il Tirab., nè la sua Storia Letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettinelli; e dico par-

la

lando di lui: *come mai nondimeno mentre onora tanto la memoria di quelli, che promossero le belle Arti, ed empirono di versi l'Italia, viene all'istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz!* Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albornoz* ch'io rimprovero all'Ab. Bettinelli, e che quel Sig. Ab. Tirab. *che cita le precise parole dell'Ab. Lampillas senza punto alterarle*, scrive ch'io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz conchiude: questa disgrazia però ec.*: e in questa guisa fa comparire relativa all'aver egli dimenticata la memoria dell'Albornoz *quella disgrazia*, che da me viene scritta, come relativa all'avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Altre lodi di esso.

Sì, fedelissimo Sig. Ab., questa è la buona fede con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera con cui ella mi fa dire ciò ch'io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse che in tutto il mondo non dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio Saggio, e in esso esaminasse le accuse, ch'ella m'intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l'Ab. Bettinelli con questo periodo: *Questa disgrazia però è comune al nostro Cardinale con tanti altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'Italiana letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'Autore della Storia letteraria*, vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all'assoluta dimenticanza dell'Albornoz nell'opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all'avere il Tirab. dimenticati tanti meriti di quel Cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede che nel mio Saggio è tutt'altra l'accusa, ch'io intento all'Ab. Tirab. di quella ch'egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò non può se non che stupirsi, che un uomo ben consapevole di questa sua condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia, che se gli appone*; quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicare l'Ab. Tirab., l'Ab. Lampillas ha dissimulato quant'io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d'una di quelle infedeltà, di cui io l'accuso in quarto luogo; cioè, d'aver dissimulate più cose, che fanno in mio favore, e che distruggon le accuse, ch'ei mi ha intentate. All'opposto l'Ab. Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tirab. contro il merito della Nazione Spagnuola. Il Sig. Ab. Tirab. ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto

la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com' egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei potecla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.

Ecco dunque la riflessione, ch' io dissimulai nel mio Saggio. Il Card. Albornoz avea diritto ad esser nominato con onore ne' tre primi capi del tom. 5. della Storia letteraria d'Italia. Nel I. dove si dipinge lo stato civile d'Italia nel secolo XIV., poichè egli rendette quieto, e tranquillo quello Stato, che trovato avea messo sossopra dalle guerre civili, ed oppresso da' Tiranni. Nel II. dove si fa memoria dei Principi che favoriron le lettere nell'Italia, giacchè i letterati trovarono sempre mai nell'Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati studj si videro rifiorire massimamente in Bologna mercè le savie provvidenze di questo Cardinale. Nel III. dove si parla dell'Università, per l'erezione che in Bologna fece dell'Illustre Collegio di S. Clemente, dove potessero fare i loro studj 24. giovani Spagnuoli.

L'Ab. Tirab. dimenticata la memoria del Card. nel primo, e secondo capo (che come abbiam detto è quel solo, ch' io gli rimproverò nel mio Saggio) si è degnato di parlarne soltanto nel terzo: e perchè mai? Oh! adagio. Non la vogliam far da qualche Dio, entrando nell' intenzione. Lasciamo dunque a lui il saper lo perchè. Venghiamo al risultato di questa sua condotta. Da questo dunque segue, che ciò, da cui ne vien gloria all' Italia, ed è men favorevole alla letteratura Spagnuola, si racconta dallo Storico; ma si dissimula affatto nella sua Storia ciò che essendo di sommo onore alla Spagna, è all' Italia poco onorevole.

Collegio di S. Clemente fondato dal suddetto Card. in Bologna.

In fatti, sebbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato sommo onore alla letteratura Spagnuola per gl' illustri letterati, di cui sempre mai è stato fecondo; nondimeno il fondare l'Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar sempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri Scuole*, quanto maggior onore reca alla letteratura Italiana, tanto è men onorevole alla Spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l'Italia fa la luminosa figura di maestra degli Spagnuoli, mentre questi compariscono qual gente che abbisogna di venire in Italia ad essere illuminata nelle scienze; e così si dà luogo agl' Italiani di dire: *noi possiam vantarci, che tra noi si forniscono gli Spagnuoli di quel sapere, che alle loro opere è richiesto*, come scrive il Tirab. parlando del Pennafort. Ecco ciò che dell'Albornoz non dissimula il Tirab.

L'Albornoz viene in Italia.

All' opposto il venire l'Albornoz in Italia co' suoi valorosi Nepoti, ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a costo d'immense fatiche, a riacquistare alla Chiesa il suo Patrimonio, fino a presentare al Papa un carro pieno di chiavi delle Città, e fortezze conquistate; il dire che fece Urbano V. *di non si voler valere dell' opera d'altri, che dei fratelli dell' Albornoz per difendere, e governare l'Italia* (Sepul. de Reb. gest. Albornoz); il poter vantarsi la nazione Spagnuola di aver date

fa-

savie leggi all' Italia nelle *Costituzioni Egidiane*; e d' aver promosse in Italia le scienze, e le arti; tuttociò, io dico, quanto è gloriosissimo al nome di Spagna, tanto è men onorevole all' Italia. Ed ecco quanto dell' Albornoz vien dissimulato dal Tirab. Dica adesso il Sig. Ab., se l' aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio sia aver dissimulata qualche cosa, che distrugga l' accusa, che gli vien intentata di esser troppo prevenuto contro la gloria della nostra Nazione. (19)

QUARTA ACCUSA.

L' Abate Lampillas dissimula più cose, che fanno in favore dell' Abate Tiraboschi, e distruggon le accuse, ch' ei gli ha intentate.

Seguono i cavilli del Lampillas,

NOn è più giusta, nè men graziosa quest' altra accusa, con cui l' Ab. Tirab. si presenta al Tribunale de' Saggi. *L' Ab. Lampillas* (egli dice lett. pag. 28.) *dissimula più cose, che fanno in mio favore, e distruggon le accuse, ch' ei mi ha intentate*. Io all' opposto pretendo, che il Sig. Ab. Tirab. con questa sua lettera distrugga tuttociò ch' io avea detto a favore di lui, e che bastava a dissipare tutte le pretese accuse. Io avea lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla Nazione Spagnuola. Io aveva assicurato il Pubblico, che non vorrebbe mai l' Ab. Tirab. contrastar alla Spagna quella gloria, che trovasse appoggiata a sodi fondamenti, e ragioni; mentre il Sig. Ab. colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come disperata quella gloria letteraria della nostra Nazione, che il Pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione, su cui fonda l' Ab. Tirab. la quarta accusa, è, perchè io dissimulo, ch' egli con la medesima libertà, con cui ha scritto contro alcuni Autori Spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni Italiani. In primo luogo, nè io, nè gli Spagnuoli ci lamentiamo che il Sig. Ab. abbia scritto contro alcuni Autori Spagnuoli; anzi io stesso scrivo (tom. 1. pag. 16.): *qualor si fossero contentati questi moderni Scrittori di trovar dei difetti in alcuni Scrittori Spagnuoli del secolo posteriore ad Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, avrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla loro censura*. Aggiungo, che quando non avesse stimato l' Ab. Tirab. il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del Sig.

Breve, e concludente risposta.

(19) A questa lunghissima Dissertazione sul Card. Albornoz rispondo assai brevemente. Se il Sig. Ab. Lampillas è così sincero, com' egli si vanta, perchè non ha indicato il passo, in cui io ragiono di quel gran Cardinale? Poteva al più rimproverarmi, benchè ingiustamente, di averne parlato fuor di luogo. Ma perchè tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del Saggio dell' Abate Lampillas a dire, se esso non sembra indicare, ch' io l' abbia affatto dimenticato, e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

Sig. Ab. Tirab. è la maniera, con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale, e Seneca impiegando molte pagine in biasimarli; cercando tutte le strade di screditarli; dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favor di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica, ed erudizione. Mostri, se può, il Sig. Ab. Tirab., ch' egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun Autore Italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (torno a dire fuora di luogo, e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli di quelli, che siano i testimoni, su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare l'adoprar che ha fatto tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d' Agrippina; mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro accusato forse con maggior fondamento reo d' un simile delitto? (20) E' questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli, e degl' Italiani? Di più: può egli negare a qual segno fosse corrotto il gusto dell' Eloquenza prima dei Seneca; come quello della Poesia prima di Lucano, e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d' imparziale, dissimula nondimeno tanti Italiani corruttori dell' Eloquenza prima dei Seneca; e tanti altri corruttori della Poesia prima di Lucano, e Marziale, e fa comparir questi Spagnuoli come i primi a distoglierli dal buon sentiero?

Ingiuste accuse dell' Ab. Lampillas.

E crede il Sig. Ab. Tirab. che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica, ch' egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio, e di Persio? Ci vuol altro, Sig. Ab. stimatissimo, per farlo comparire men prevenuto contro i letterati Spagnuoli, e men parziale verso gl' Italiani; nè mi persuado, che il Pubblico voglia crederlo tale, dopo ch' ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò, che pretende dissimulato da me in suo favore.

Rutilio Numaziano, e Prudenzio.

So io bene, che dal Sig. Ab. Tirab. vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà giammai egli, ch' avessero quei Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il Francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nella sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel Poeta Francese. E' venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso, che con gli Spagnuoli; non dobbiam però di ciò ringraziar la bontà del Sig. Ab., nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima, che sempre mai hanno questi manifestata degli Autori Italiani; mentre all' opposto dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con dispregio non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli

(20) Io amo meglio lasciar che i Lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto, che fa qui il Sig. Ab. Lampillas tra Seneca, e Cassiodoro.

gli Spagnuoli in vece di procacciarli, com' era giusto, la stima degl' Italiani, è stata forse la cagione del dispregio, con cui vengono trattati, e dal Tirab., e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione, che intesi fare da un dotto, e critico Italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor Nazione; e ciò lo fanno in una lingua, ch' essendosi resa di moda, vien intesa da tutta l' Europa. Vedono allo stesso tempo, che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture, e calunnie, con cui gli Stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in Spagnuolo, e non sono intesi.

Quintiliano.

Non nego, che il Sig. Ab. Tiraboschi abbia preteso di rivendicare all' Italia molti Uomini dotti, che (com' egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro Scrittori* (lett. pag. 31.) Ma potrà egli dire, che i celebri Uomini, che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione?* Non sarà dunque *buona ragione* per dire Spagnuolo Quintiliano l' autorità di quattro gravissimi antichi Scrittori; e saranno *buona ragione* per farlo comparir Romano le deboli congetture arrecate dal Sig. Ab.? Non sarà *buona ragione* per dire Spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli Autori, e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni; e sarà non solamente *buona ragione* per dirlo Romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente, che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico intorno a Teodolfo, e a Gherardo. Quando il Sig. Ab. Tiraboschi ci mostri, che le ragioni, con cui dai Francesi vengono annoverati tra i loro Scrittori quelli, che il Sig. Ab. pretende Italiani, sono ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch' egli argomenta contro i Francesi con ragioni non men deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo, che su questo punto hanno i Francesi non men, che gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del Sig. Ab. Tiraboschi.

Si ragiona di Seneca.

Ma che dirò io, scrive l' Ab. Tiraboschi (lett. pag. 31.) *del dissimulare che fa il Sig. Ab. Lampillas le molte cose, che io ho scritte in lode di alcuni Autori Spagnuoli?* Io rispondo che può dire, che mostrandosi egli sempre mai liberale in iscreditare, e biasimare i nostri Autori, ed assai scarso in lodarli, *può esser certo, che un saggio ed imparzial giudice si stupirà*, come abbia egli potuto pretendere di non comparire nemico della gloria dei nostri Autori per quelle scarse lodi, di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d' esempio, il gran Filosofo Seneca sommamente lodato da gravissimi, e dottissimi Uomini dovesse confessarsi molto obbligato al Sig. Ab. Tiraboschi per qualche piccola lode, ch' egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato, e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere che il Sig. Ab. Tiraboschi, nell' accusarmi che fa di aver io dissimulate molte

te cose ch' egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere Morali che di lui abbiamo, sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*; quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca; eppure nel tomo I. pag. 144. parlando dell' Ab. Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere Morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti?* Così pure nel tomo 2. pag. 55. dove parlo della Filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal Sig. Ab. Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce, che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Di S. Domenico, e di S. Raimondo da Pennafort.

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il Sig. Abate di Lucano, e di Marziale; anzi egli si lamenta, che io gli abbia messa in bocca qualche lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro Sig. Abate. Nemmeno sono da me dissimulate le lodi, con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell' ago calamitato. Vedasi la pag. 169. del mio 2. tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell' Ab. Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico, ed a S. Raimondo di Pennafort; mentre assicuro nella pag. 197. che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d' Italia. Che se poi non rammento gli elogj che il Sig. Abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perchè non appartengono a questa prima Parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda Parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò che io chiaramente ho detto, e che quando dissimulato l' avessi, non proverebbe egli giammai che ciò fosse dissimular qualche cosa che basti ad iscusarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il Sig. Abate con queste scarsissime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della nostra intiera Nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella sua Storia, con cui la fa comparire corruttrice della letteratura Italiana, mentre esigeva la giustizia, che da lui venisse dipinta come quella, a cui sono debitrici le italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere, che *chiunque legge attentamente la sua Storia debba confessare, che tra le nazioni straniere all' Italia, non ve n' è alcuna, a cui lode tante cose egli abbia in essa inserite, quante alla Spagnuola? E che quando mai ci fosse motivo a doglianza l' avrebbero piuttosto i Francesi che gli Spagnuoli?* In primo luogo quando si fosse adoperato così a favore della nostra Spagna, non avrebb' egli fatto altro che quello che da lui esigevano e la gratitudine, e la giustizia. E ciò pos-

possiam affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il Sig. Ab. Tiraboschi non mostri, che l'antica Italiana letteratura non dovette più alla nazione Spagnuola, che a verun'altra delle straniere nazioni. In secondo luogo: e dove mai troverà il Sig. Abate in tutta la sua Storia date alla nostra nazione quelle lodi, ch'egli con minor ragion non nega alla Francia? Confessa egli giammai, che gl'Italiani siano obbligati agli Spagnuoli per essersi adoperati in ammaestrarli, come confessa de' Francesi? Eppure quando mai, sia negli antichi, sia ne' moderni tempi, mandò la Francia tanti e sì bravi Maestri all'Italia, quanti ne vennero dalla Spagna? Confessa egli giammai che l'Italia sia debitrice al dominio Spagnuolo de' sommi vantaggi recati agli studj; come confessa che ne fu debitrice alla Francia? Eppure, non men le antiche, che le moderne Italiane lettere, furono con maggior ardore promosse dal dominio Spagnuolo in Italia, di quello che siano giammai state dal dominio Francese. All'opposto si vede giammai in tutta la Storia letteraria d'Italia intaccata la nazione Francese colla nera macchia di corruttrice dell'Italiana letteratura, come per ben due volte si vede la Spagnuola? Eppure della corruzione del seicento poteva con qualche maggior ragione venirne incolpata la Francese, come mostreremo nella seconda Parte del Saggio. Ha detto mai il Sig. Ab. che il clima di Francia congiunto a qualunque siano le cause morali possa contribuire assai al cattivo gusto, come senza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna? E dopo tutto ciò potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che potesse essere preso di mira come nemico del nome, e della gloria Spagnuola* (lett. pag. 36.)?

L'Ab. Tiraboschi tanto ha lodati i Francesi, quanto gli Spagnuoli, senza parzialità.

A far ciò veder più chiaramente mi permetta il Sig. Ab. Tiraboschi, che per quel piacer che trovò in sentirgli lodar la nostra letteratura, io ripeta in bocca sua, parlando col suo Sig. Corrispondente, que' grandi elogi fatti da lui a' nostri Autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte, che servano a fargli spiccare sempre più. „ Scorrete „ di grazia, (dice il Sig. Ab. Tiraboschi al suo Sig. Corrispondente) „ i tomi della mia Istoria, e vedrete con quante lodi io parli degli „ Spagnuoli. Vedrete, ch'io dico, che le opere morali di Seneca *sono* „ *piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti*: ma vedrete all'istes- „ so tempo, ch'io scrivo, che ne' sentimenti di Seneca altro non si „ trova sovente, che un'ombra, ed un'ingannevole apparenza (tom. „ II. pag. 108.); vedrete, ch'io lo rappresento nella persona d'un im- „ postore giojelliere, che fra poche merci vere ne presenta molte false, „ delle quali solo può invaghirsene un semplice fanciullo, o un uomo „ rozzo (tom. 2. pag. 153.) Aggiungete tutto quanto io scrivo contro „ il suo stile, tutto il lungo processo contro il suo carattere morale, „ tutte le amare ironie con cui sempre mai vien da me deriso; e con- „ fessate, che questo illustre Spagnuolo dee restar obbligatissimo al Sig. „ Ab. Tiraboschi. Vedrete, ch'io dico, che lo stile di Pomponio Me- „ la è *terso, ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo*

Critiche circa a Seneca, ed a Pomponio Mela, e a Claudio Vescovo di Torino.

„ *secolo*, ma vedrete altresì, che non trovando io in questo Spagnuolo
„ se non molto che lodare, me ne sbrigo in due righe, laddove impie-
„ go molte pagine in parlar d'altri Spagnuoli, dove trovo qualche ap-
„ parenza per iscreditarli, e biasimarli. Vedrete, che di Claudio Ves-
„ covo di Torino, e Spagnuolo di nascita *ho parlato non brevemente*;
„ ma vedrete, che ne ho parlato lungamente per poter recare distesi i
„ testimonj di Dungalo, e di Giona, coi quali viene screditata al som-
„ mo tutta la letteratura di Claudio. E' vero, ch'io (di genio, come
„ saprete, moderatissimo) aggiungo: *Dungalo, e Giona sarebbero meri-*
„ *tevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto*
„ *con maggior moderazione* (tom. 3. pag. 162.); ma è vero altresì, che
„ poi soggiungo con somma moderazione: *Ma egli è certo, che Clau-*
„ *dio era quale essi appunto il descrivono, non già autore, ma sempli-*
„ *ce, e non sempre esatto compilatore* (ivi). Vedrete, ch'io lodo gli
„ Arabi, e gli studj dei filosofi Arabo-Spani; ma vedrete ch'io fo que-
„ sto elogio dove non mi può incommodare ad assicurare agli Italiani
„ la gloria di ristoratori della filosofia dopo il mille, e dove non può
„ già servire ad assicurarla agli Arabi, ai quali pure si deve. Vedre-
„ te, ch'io fo grandi elogj del sapere, e degli studj di S. Raimondo di
„ Pennafort; ma vedrete, che sebben sia assai probabile, che questo
„ dotto Spagnuolo, (come mostra l'Ab. Lampillas nel suo Saggio) si
„ provvedesse da' maestri Spagnuoli di quel sapere, che a condurre a fi-
„ ne un'opera sì importante era richiesto; io nondimeno mi studiai
„ di dar ad intendere, che dovette agl'Italiani il suo sapere; non già
„ affermandolo espressamente, come nemmen me lo rinfaccia l'Abate
„ Lampillas, ma scrivendo: *noi ben possiam vantarci che tra noi, cioè,*
„ *nell' Università di Bologna ei si fornì di quel sapere ec. E piacciavi*
„ *quì di riflettere* sulla mia buona fede, con cui reco nella mia lettera
„ questo mio detto, levandone quel *noi ben possiam vantarci*, per po-
„ ter così insultare al *nostro censore* (lett. p. 35.) Vedrete, che tra i
„ Professori dell'Università di Bologna nomino parecchi Spagnuoli; ma
„ non vedrete, che perciò io confessi che gl'Italiani siano obbligati agli
„ Spagnuoli per avergli ammaestrati. Aggiungete, che io dico, che
„ gli Spagnuoli *hanno avuti famosi Scolastici* (trattenete, vi prego le
„ risa, non sia che se ne accorga qualche Spagnuolo); ma osservate
„ ch'io dico, che hanno avuti questi famosi Scolastici in forza di quel-
„ le sottigliezze, a cui sono portati *quasi per effetto di clima*. Aggiunge-
„ te, aggiungete . . . . Ma queste aggiunte potrete farle dopo pub-
„ blicata la seconda parte del Saggio dell' Abate Lampillas, dove tro-
„ verete nuove ragioni, che vieppiù vi assicureranno della mia parzia-
„ lità verso la letteratura Spagnuola.„

Nuovi sforzi inutili del Lampillas.

Giudichi adesso il Pubblico imparziale, se questa ultima accusa ch' ei m'intenta sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare, che il Sig. Ab. Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione Spagnuola per le picciole lodi date ad

al-

alcuni de' nostri Autori, mentre dissimula l'ingiusta, ed esorbitante critica, con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza con cui il Sig. Ab. vuol fargli credere, ch'egli si sia mostrato profuso, anzi che scarso in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere, che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla, e biasimarla di più. Può finalmente osservare, che da me non sono state dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi di cui egli si vanta. (21)

Giudizio dell' Ab. Tiraboschi intorno al Saggio Apologetico dell' Ab. Lampillas.

Dopo aver il Sig. Ab. Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza, che ha visto il Pubblico, passa a farla da mio Consigliere e Censore. *Meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Lampillas*, egli scrive, *se avesse seguito l'esempio d'altro valoroso Spagnuolo, cioè del Sig. Ab. D. Giovanni Andres* (lett. p. 36.) Mi permetta il Sig. Ab. Tirab., che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarlo. Meglio avrebbe fatto, io dico, il Sig. Ab. Tirab., se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Italiano, cioè del Sig. Ab. Saverio Bettinelli, il quale ha manifestato di godere nel veder illustrata, e difesa la letteratura Spagnuola; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. se in vece di perder il tempo e farlo perdere al Pubblico con una lettera del tutto importuna alla contesa letteraria che si tratta, lo avesse impiegato in una soda ed efficace risposta alle ragioni con che vien impugnato; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab., se in vece di accusare come mancante di buona fede un avversario, con cui non ha se non che tutti i motivi di usar convenienza, si fosse studiato con più scrupolosa esattezza di non manifestarsi reo di que' delitti, co' quali pretende intaccare l'altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il Sig. Ab. Tirab. se avesse anch'egli seguito l'esempio del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, ribattendo con modestia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con rispetto de' suoi avversarj; e non avesse imitati quegli Italiani, che (per quanto egli ci assicura) hanno dato motivo a non pochi di accusare forse non ingiustamente questa nazione di trattare con poco degne maniere i suoi avversarj.

Invettive dell' Ab. Lampillas.

Entra poi il Sig. Ab. Tirab. a far i giusti e dovuti elogj della lettera del Sig. Ab. Andres; ed eccovi uno di que' pochi passi che si trovano in questa lettera, dove *la verità filosofica sia stata la condottiera della penna di questo Scrittore*. Quando però il Sig. Ab. Andres non avesa

Confrontato coll' Ab. D. Giovanni Andres Spagnuolo.

(21) Io non fo altra risposta a questa lunga diceria dell' Ab. Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò, ch'io ho detto, con ciò ch' ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua Apologia.

Confutati.

avesse ben assicurato il suo credito col giusto applauso che hanno fatto al suo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo d'esser contento delle lodi dategli in questa lettera del Sig. Ab. Tirab. non men per le circostanze in cui vengono profuse, che per quel tanto ch' elleno sono. E a dir il vero, che cosa mai dice del Sig. Ab. Andres il Tiraboschi? Egli in buon Toscano vien a dirgli: „ Ella, Sig. Ab. Andres, è un uomo che scrive con gran modestia, con sobria erudizione, tratta con gran rispetto i suoi avversarj, non fa ridicole apologie di certi antichi Scrittori Spagnuoli; ma o ella ha intrapreso a difendere una causa disperata, ed è un Avvocato imprudente; o non ha saputo difendere una buona causa, ed è un cattivo Apologista. " Tanto appunto vien a dirgli coll'assicurarci che l' Ab. Andres non lo ha convinto, e col dichiarare disperata la causa della nostra letteratura.

Ma torniamo al nostro Saggio. In esso desidera l'Ab. Tirab. quella modestia e quel rispetto cogli avversarj, che tanto risplendono nella lettera del Sig. Ab. Andres. Io rispondo, che uomini forse *più saggi, e prudenti* del Sig. Ab. Tirab. sebben ammirate abbiano nella lettera del Sig. Ab. Andres e la erudizione, e la forza, e l'eleganza dello stile, non ci trovano però maggior rispetto co' suoi avversarj di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell'Abate Tiraboschi avverato ciò ch' io scrissi (tom. 1. p. 85.): *vediamo ogni giorno, che basta ad un letterato il sentirsi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la pretesa mancanza di riguardo al suo nome*. Veggono altresì che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quell' illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tirab. contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna destinata sempre a depravare la letteratura Italiana! Se gli Spagnuoli vengono in Italia col comando la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o Sovrani, servi, o padroni che siano ec.* (Andres let. pag. 6., 7.) Non è certo la maggior prova che recar si possa a favore della *dolcezza*, e *moderazione*, con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa il veder costretto a tai lamenti un uomo pien di modestia e rispetto verso i nostri avversarj.

Pretende di più il Sig. Ab. Tirab. argomentare il buon gusto del Sig. Ab. Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l' Ab. Andres quegli antichi Scrittori che vengono da me difesi; quasi che credesse l'Ab. Tirab. essere stato Poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall'Ab. Andres, che Lucano e Marziale da me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il Sig. Ab. Tirab. nella sua lettera non lo costituisce degno Giudice del buono o cattivo gusto degli Autori. Dovea però non dimenticare, ch' egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in Poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è Mr. Marmontel.

Presenta poi il Sig. Abate Tirab. agli occhi del Pubblico in gigan-

tesco

tesco aspetto quattro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' Saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si provi il Sig. Abate di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al Pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni, che sono veramente da me scritte, non già quelle, ch'egli con *buonissima fede* m'attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche che si legge nel tom. 2. p. 47. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto*. Parve al Tirab. troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca; e perciò la trasformò facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l'attribuisce nella pag. 38. *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo d'Augusto*. Vantasi adesso quest'onestissimo Scrittore d'aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle*. (22) Levi alto la voce contro l'Ab. Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovar qualche mia infedeltà, non troverà giammai una sì enorme trasformazione quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio e prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi*.

Quattro proposizioni del Lampillas.

Io stesso all'avanzare che feci quelle proposizioni, premisi, che ben m'avvedevo, ch'elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia letteraria d'Italia. Pregai perciò i miei Leggitori a voler sospendere il loro giudizio sin tanto che lette, e pesate avessero le ragioni, su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo, che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (tom. 2. pag. 3. 4.). La fretta e la sfavorevole prevenzione, con cui pur troppo manifesta il Sig. Ab. Tirab. di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende, che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai, e prudenti proposizioni.

Ognun sa che tutte le colte Nazioni pretendono aver dritto a quella gloria, che loro viene dall'antichità della loro coltura nelle arti, e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli Eruditi a far utili ricerche intorno all'antica patria letteratura: fatiche, che anzichè biasimate, e derise, meritano d'esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de' sodi, ed utili studj. In fatti chi non dee lodare le erudite, ed utili scoperte, con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l'antica Etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni, e con autentici monumenti d'assicurare alla

Altre risposte del Lampillas.

(22) Confesso che per errore di penna o di stampa qui è sfuggito un errare, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto* non nel *secol d'Augusto*. Correggasi dunque, come ho corretto in questa seconda edizione; e non perciò la proposizione lascerà d'essere gigantesca.

la letteratura Etrusca la precedenza in confronto ad altre Nazioni d'Europa; non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con cui io mi studio di manifestare al Pubblico alcune delle sode ragioni, ed autentici documenti, con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretensioni a quell'antica letteraria gloria.

Pare che non così la pensi il Sig. Abate Tirab.; anzi facendola da Dittatore vuol prevenire il giudizio dell' Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza: si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo, ed imperioso fulminata contro la letteratura Spagnuola una sentenza molto più fatale, e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere, che la causa della gloria letteraria di Spagna è non men disperata di quello che fosse la salute di Troia nella notte del fatale incendio. Tanto ci viene a dire con quell' espressione (lett. pag. 38.)

Si pergama dextra
Defendi possent . . . . hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno, che abbandonato il campo, gli lascino in man la preda, ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, bravissimo Sig. Ab., che restano ancora alla nazione Spagnuola molti prodi campioni, che difenderanno in campo aperto quest' attaccata Troja; nè saranno mai per impallidire in faccia a cotesto valoroso Achille. Speriamo altresì, che i nostri avversarj non saranno mai per adoprare quelle arti, con cui i Greci trionfarono di Troja; mentre noi non crederemo lecita, ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il Sig. Ab. Tirab. di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio Apologetico? mentre non solo si vanta di non essere convinto dalle sode ragioni, con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il Pubblico creda, che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d'Italia.

Altre risposte del Lampillas.

Aggiunge poi il Sig. Ab., che se io avessi tenuto il metodo del Sig. Ab. Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento*, *ed al mio amore per la patria*. Non posso a meno di non ringraziarla, Sig. Ab. gentilissimo, di questa sua amorevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro che io vivo contento, e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada che quando io intrapresi la difesa della letteratura Spagnuola, tutt'altro pretesi, che il procacciarmi gli applausi del Sig. Ab. Tirab. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento che ha trovata la mia opera e presso l'intera nazione Spagnuola, e presso i dotti ed imparziali Italiani. Nè saprei accertare se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avessi scritto in maniera da essere lodato dal Sig. Ab. Tirab.

Nè

Nè men obbligato debbo confessarmi al Sig. Ab. per quella sincerità, con cui ci assicura, che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi *ad entrare in battaglia con uno Scrittore, che legge nella sua Storia ciò ch' egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno, che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (p. 39.). Quanto più s' avanza nella sua lettera il Sig. Ab. Tirab., tanto più manifesta d' aver letto il mio Saggio senza quella pace, e tranquillità d'animo che si richiede per non vedere nei libri tutt' altro di quello, che in essi è scritto. Prenda in mano il Sig. Ab. i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch' egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura Spagnuola; e che in essa può leggere *ogn' uno, ch' abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto, che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga quì in compendio ciò che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli dunque ha detto, che la nazione Spagnuola concorse alla corruzione della letteratura Italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che nel 600. -- che i Seneca, Lucano, e Marziale furono certamente quelli, che all' Eloquenza, e Poesia recarono maggior danno -- che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d' Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore -- che Lucano è il primo, che vediamo distogliersi dal buon sentiero -- che in Lucano ogni cosa è mostruosa, e sformata, che un Poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale fra le mani -- che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alle sottigliezze, e che perciò hanno avuti famosi Scolastici, ma pochi celebri Oratori, e Poeti -- che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto -- che ad onta de' più gravi antichi testimonj, che dicono Spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi, ch' esso nacque in Roma -- che gli stranieri, che frequentarono Roma dopo Augusto, e frà essi gli Spagnuoli, furono altra delle cagioni della corruzione della lingua latina -- che il Tillemont fa veder chiaramente, che in nessun modo può dubitarsi, che S. Damaso nacque in Roma -- che Teodosio è Italiano, non già Spagnuolo, e che Italiano lo dice la Cronaca citata dal Duchesne -- che dopo la Cronaca di Fr. Pipino è evidente, che Gherardo fosse Cremonese -- che gli Italiani furono i primi che dopo il mille richiamassero a vita la Filosofia, Matematicha, e Medicina. Tutto ciò dice chiaramente il Sig. Ab. nella sua Storia, ciò leggo io, e ciò vi legge ognuno, che ha occhi in fronte.

Il Tiraboschi ha sempre fatto quell' onore, che merita con ogni ragione l'illustre, e dotta Nazione Spagnuola.

All' opposto io non vi trovo, nè può trovare l' uomo più perspicace, che il Sig. Ab. confessi sinceramente, che l' Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti, e scienze, già sia dagli Imperatori, e Principi Spagnuoli, già sia da' celebri Maestri Spagnuoli, che ammaestra-

ftrarono gl' Italiani -- nè io, nè altro trova nel secolo d'oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Corn. Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne' secoli Cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio -- Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spagnuoli -- Non si vedono nominati gli Spagnuoli dove il Sig. Ab. discorre della lingua, e Poesia Provenzale -- Non si trova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell' Ordine de' Predicatori -- Nessuno finalmente può trovare nella sua Storia, dove si tratta dello Stato Civile dell' Italia nel secolo XIV. nominato il celebre Card. Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche, e gloriose gesta di questo Principe, con cui assicurò la pace all' Italia, e vi fece rifiorire gli studj.

Ecco in breve Sig. Ab. quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non picciola gloria. Tuttociò vien da me impugnato nel mio Saggio, e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia sempre ch'ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda, che su questi punti possa il Pubblico restar persuaso, che ella abbia da canto suo la ragione, per quanto si sforzi a levar alto la voce, e gridare *infedeltà*, *puerilità*, *fanciullaggine*, *paradossi*, *pigantesche propofizioni*, *stiracchiature*, *cavillazioni*, ed altre simili leggiadrie, che solo possono far illusione presso il volgo de' Saputi, che non sono in grado, o che non si prendon pena di esaminare a fondo le materie, di cui si tratta; non già presso i saggi, e perspicaci Letterati, che non aman d'essere prevenuti nel giudizio, che sono in grado di formare da se intorno alle opere pubblicate, e che soffrono mal volentieri chiunque pretenda farla da Dittatore nella Rep. Letteraria.

Fin quì la lettera dell' Ab. Tirab. Non è però men leggiadra la sua P. S. In essa fa sapere al Sig. Ab. suo Corrispondente, *ch' egli non crede, che il Sig. Ab. Lampillas farà alcuna risposta alla sua Lettera. E che può egli rispondere?* (lett. pag. 40.) L' Ab. Lampillas risponde, che il Sig. Ab. Tirab. ha pur troppo manifestato nella sua lettera, che non conosce l' Ab. Lampillas; ma che moltopiù chiaramente lo fa vedere col credere, che esso non dovesse dare alcuna risposta. Dice di più l' Ab. Lampillas, ch' egli crede, che l' Ab. Tirab. non avesse gran voglia, che gli fosse da lui risposto. Fonda egli questa sua credenza nella cautela, con cui ha proccurato l' Ab. Tirab. che non arrivasse se non che tardi la sua lettera in mano dell' Ab. Lampillas. Erano passati ben quindici giorni da che essa girava per varie Città d' Italia fra le mani degli amici del Tirab., mentre in Genova non si sapeva ancora che fosse stata pubblicata. E se l' Ab. Lampillas con somma premura non se l' avesse procacciata, resterebbe a quest' ora privo ancora di quel piacere, che ha provato nel leggerla. Non dovea certamente aspettarsi simil condotta da un uomo, che pretende far credere d' essersi ad evidenza pie-

Trasporti dell' Ab. Lampillas.

namen-

namente giustificato in detta lettera. Non dovea egli privar di questa consolazione que' suoi appassionati, che sospiravano il momento di veder vittoriosamente atterrato dal valore del Sig. Ab. Tirab. il Saggio Apologetico della letteratura di Spagna. Ma l'Ab. Tirab. meglio che nessun altro conosceva, che non era la sua lettera opportuna per consolarli; giacchè tutt' altro eglino s' aspettavano, che il vederlo impegnato in farsi credere parziale verso la letteratura Spagnuola (23).

Checchè sia di ciò, questa cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia risposta. In essa non troverà il Tirab. quella confessione, ch' egli dice essere l'unica, che da me possa farsi: *cioè che il soverchio amor della Patria m' abbia acciecato, e m' abbia fatto leggere nella sua Storia ciò, che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò, che gli altri tutti vi leggono* (lett. pag. 40.) Mi persuado, che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta non può a meno di non vedere quanto sarebbe non men falsa, che importuna una cotal confessione. Io so bene, che l'amor della Patria può acciecarci in maniera, che ci crediamo di trovar le lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente; non già all' opposto.

Altre accuse del Lampillas.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto Ab. col dire che *forse colle solite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni, e critiche sulla sua lettera* (pag. 40.) Queste arti, Sig. Ab. stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e n'è buon testimonio l'Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli; i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d'Italia le più ingiuste censure contro i celebri Autori Spagnuoli, e i pregiudizj più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false, e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l'animo, il Sig. Ab. Tirab. un sol foglio dei prezzolati d'Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche, o riflessioni difendere la Spagna, o ribattere i suoi avversarj. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il Sig. Ab. Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione, e prudenza contro la taccia, che appongono alla Spagna due Italiani Scrittori (Tiraboschi, e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto Italia-

no,

(23) Questo è il più grazioso sogno, che mai si si fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occasioni per inviarne copia a Geneva; e potrei nominar più persone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occasioni tardarono ad offrirsi, e perciò più tardi ne giunser colà le copie. Procurerò, che ora l'Ab. Lampillas non abbia a dolersi di tal tardanza, nè ad interpretare, secondo il suo costume, le mie intenzioni.

no, si vede onorato col gentil titolo di *cervello riscaldato*, *e d' ignorante nella materia che tratta*, e per fino insultato a segno di voler obbligarlo a confessare, che lui stesso meglio degli Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna*.

Dopo l' Ab. Andres impugnò la penna in difesa de' nostri Autori il Sig. Ab. Serrano, e tosto trovossi inserita nel giornale di Modena sotto pretesto di difesa del Sig. Ab. Tirab. la più arrabbiata Satira non men ingiuriosa al buon nome di questo Spagnuolo, che indegna di uomo ben educato. (24) Queste sono state fino adesso *le solite arti* degli Apologisti de' due moderni Scrittori, e probabilmente non saranno diverse in appresso; non già degli Apologisti di Spagna. Questi, sicuri di avere da canto loro la ragione, hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversarj; e così faranno, sempre che crederanno necessario l' impugnare qualche Scrittore in difesa della Patria. Nè basteranno le più nere calunnie, ed ingiurie, con cui si vedono assaliti ad intimorirgli, e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Conclusione del Lampillas.

Il fin quì detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il Tribunale dei Dotti, e Saggi, al giudizio de' quali per mia buona sorte s' appella l' Ab. Tirab. sul fine della sua lettera. Essi hanno frälle mani la Storia letteraria d' Italia, il mio Saggio Apologetico, la lettera del Tirab., e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri, e legittimi sentimenti del Sig. Ab. Tirab. intorno la nostra letteratura, senza che nemmen una sola volta venga da me impugnato quell' Autore in forza di qualcheduna di quelle, ch' egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i Testimonj del Tirab. in maniera di dar loro un senso diverso di quello, ch' egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria, nè sconvolto l' ordine, con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuochi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli Autori che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

Prendano poi in mano la lettera dell' Ab. Tirab. e in essa vedranno che nemmen una sol volta vengono fedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tirab., che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle, ch' io veramente gl' intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver det-

Breve risposta alle medicine.

(24) Ognun può leggere questa *arrabbiata Satira* nel T. XII. di questo Giornale di Modena, e se v' ha uom di buon senso, che la giudichi tale, io me do vinto. Basti il sapere, ch' ella è opera dell' Ab. Alessandro Zorzi, uomo del più dolce e del più amabil carattere, che mai si vedesse, e incapace di usare questo stile, che qui gli viene attribuito.

dette cose che non sono state mai da me scritte, e di aver dissimulate altre, ch' io ho dette chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non stupirsi del coraggio di questo Autore in presentarsi con siffatte prove al Tribunale de' Saggi, e Dotti ad accusarmi mancante di buona fede, e di onestà; e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza, e modestia che non debbonsi mai dimenticare da persone ben educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere se tornerebbe a conto al Sig. Ab. Tirab. che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola, ch' egli stesso ci addita (p. 38.) *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente.*

Sul fine della sua lettera ci previene il Sig. Ab. Tirab. che non s' aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all' Italia, e maggior utilità al Pubblico. Anch' io mi protesto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuse ch' egli m' intenta nella sua lettera. Mi protesto altresì di esser disposto a rispondere e al Tirab., ed a chiunque altro, che a faccia scoperta pretenda con nuove imposture intaccare la mia riputazione, e buon nome; come altresì assicuro, che non mi prenderò la pena di leggere, non che di rispondere a nessuno scritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle solite arti* si facesse mai inserire qualche sanguinosa critica contro di me, o contro le mie Opere.

Sua protesta.

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit.

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

. . . .

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quæ est liberi, & efficacis animi clarissima laus, & hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper dum Pontifici plane hostis non fuit (1), quod liberali, ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate, illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremæ ejus dignitatis præclarus author extitisset; & nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, & extinxit, ea demum qua pollet apud Barbaros authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum postquam tam lugubri nostro eventu, & partium libidini & odiorum insaniæ satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sordidati Pontificis provolutum multas & dignas Romano cive, & Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut & vehemens studium, & singolarem operam in maturanda ipsius Pontificis & Senatus libertate præstaturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos & studiosos redeamus, sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio, & Cæsaris voluntatis respectum & Gallici belli exitum expectant. Tum

Laudatur Card. Pompejus Columna, vir doctissimus Prorex Neapolis. Scripsit poema de Laudibus Mulierum. Defunctus est ann. 1532.

(1) De Cardinali Pompejo Columna ea ætate celeberrimum sermonem habet.

Tum vero Davalus, quam strenuum, inquit, & quam studiorum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent, ipsorum existimationis, ac dignitatis? & quo etiam, & quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino læseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur. Sed tu Museti prosequere intermissum antea sermonem, & de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quæstu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius & honestius ad immortalitatem contendunt, & ipsi præsertim poetæ ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem, & maxime diuturnam ab infinitis prope sæculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Interlocutores sunt Jovius, Davalus, & Musetius.

Ad id Musetius, obtemperabo, & quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramænam cogitatione præsumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetæ primum obtineant locum, quod ipso naturæ habitu prope Divino, absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quæ doctissimi sæpe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum, & sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum, & dignum insigni gloria poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione, pertinacique industria, stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetæ rari admodum appareant, & vix singulos illustres singulæ ætates protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentes, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, & ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis, neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii, vel homines umquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia nullaque præclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis, & tertii theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis, suoque naturali impetu, & ea demum spe tota, quæ concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendæ deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur, ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, & vernacula Cassii Gemmati poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite & facetissime sciunt ineptire; video enim Leonicum tantæ gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad lapidissimos poetas veniamus, duplex eorum

Musetius Laudat Poetas.

Jocosa poemata Baptistæ Cantalici, & Cassii Gemmati.

rum est ordo, & uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet, & Latinorum. Sed latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi sæpe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, & multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus, & ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti ætate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparæ nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriæ vero & peramena tituli novitate, & varietate maritimarum rerum & suavitate carminum, adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, & lusus teneros cum latina, cum vernacula lingua conscriptos, benigne legas, totiusque vitæ munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum & excellum, & prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum, ac vividum pedestris eloquentiæ habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam, ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe hac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam, peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscæ veteris eloquentiæ normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere cæpit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, & Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castum ipsius simul & succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Laudatur Bembus, & Sincerus Actius.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis, & Græcis eruditi litteris, hac ætate se totos ad vernaculæ linguæ studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, & in ipso Politiano, qui quum Medicæum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriæ linguæ felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore, quam judicio; quum in Latina Manto, & Ambra, & Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute & sapientes agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica, civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius, quam latino sermone perficit. Prudentes enim & vere literati, quo naturæ genius ducat, cito prævident, & nihil umquam, tametsi quid sæpius grandius, specieque nobilius

Laudes Pontani, & Politiani.

Et Balthasaris Castellionis.

lius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musæ quamquam omnibus & faciles, & amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis, Procis inferri nolunt, quæ sæpius ingenuitate, blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius; nihil a renitente, vel prorsus invita Minerva, improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque caussas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, sæpissime deferantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum, & recentium etiam latinorum inventionibus, & sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quæ blandius, atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramænos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, & totius denique latinæ linguæ conspicuos flores ludenti, & vaga manu impune decerpere, quæ omnia mox dulcissime translata, & opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum inter teneras vernaculæ linguæ lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul, & grandiora nonnullis videantur, & iis præsertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus, vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutuandique, transferendique potestatem sine risu concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime, vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus & divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius, atque felicius expressurum esse confidat. Verum hæc tum explicare poterimus, & magis opportune, quum singulos poetas latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet, sunt enim poetæ admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, & ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores caussas hujus inusitatæ geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, & vatibus antiquis maxime propinquum Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo præclarus, & verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti, ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis, & illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quæ etiam incomparabili quadam modorum, & numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendæ formis, quum Roma caperentur, Eglogæ plures, & de arte poetica

Hetrusci Poeta inventionibus, sententiisque Latinorum innituntur.

Laudatur Hieronimus Vida Cremonensis

tica

tica libri tres, item Bombices, & in alveo luſorio latrunculorum pugna lepidiſſime deſcripta, ut hæc in publicum interim evolarent, dum hiſtoria de nece Chriſti grandibus, & religioſiſſimis heroicis decantata, acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendiſque tam multis operibus honeſtiſſimum, & pingue otium domi, & in Tuſculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene & poeta caſtiſſimo, quem urbs antiqua Ulinum protulit, præclara ingenii ſigna elucent ad conſummatam carminum laudem. Eſt enim eruditus, tener, ſplendidus, canorus.

Laudes M. Antonii Flaminii.

Tulere & proximæ Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, & violam adamata nomina, dum ferveret amor, ſuavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis ſolutam orationem, repudiato carmine ſuſcepit, & Hieroglyphicas notas, quibus Ægypti Reges obeliſcos pro literis inſcribebant, erudite, & diligenter interpretatus eſt. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a ſtrepitu corruentis Italiæ in ſubalpinis ſilvis ſupra Benacum tranquille cum muſis exercetur, jampridem enituit indoles exactiſſimi vatis, quum me Ticini æſtuantem juveniliter, ac irate obiter Anterotica conſcribentem, uti ſævas amici flammas pie miſeratus, ſalutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis atque iis admodum venuſtis, Hetruſciſque rythmis; Marius Molſa Mutinenſis Poeta eruditus, perturbanus, comis, quem ſæpe ſævis amoribus perditum ac exulantem ſinu ſuo molliores muſæ benigniſſime receperunt. Is amicæ Furniæ crines adeo teneris verſibus latine celebrat, & in amatorio carmine Hetruſco tantam præfert dignitatem, tantumque excitat riſum in facetiſſimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conſcripſit, ut in ſumma naturæ ipſius comitate ſummi vatis gravitatem minime deſideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreæ Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentoſum, qui ex tempore ad quam juſſeris quæſtionem latinos verſus variis modis, ac numeris fundere conſuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiæ, ac temeritatis plenum, niſi id a natura impetu prope divino mira felicitas ſequeretur. Fidibus & cantu muſas evocat, & quum ſimul conjectam in numeros mentem alacriore ſpiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, & ſubitariis tractibus ducta, multum ante proviſa, & meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, ſudores manant, venæ contumeſcunt, & quod mirum eſt eruditæ aures tanquam alienæ, ac intentæ omnem impetum profluentium numerorum exactiſſima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honeſtavit, ac demum Gibertus inter cariſſimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto eſſet conſecutus, niſi in hac clade ipſius, & omnium ſpes, & fortunæ concidiſſent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa, & ſubagreſti notitia literarum confragoſus. Hunc plura, quam quiſque alius non in annis, ſcripſiſſe ferunt, variis poematibus

Et Pierius Valerianus, Nicolaus Archius, & Marius Molſa & Andreas Marone, ex tempore carmina fundens.

Quintianus, Marius Cattaneus, Lampridius Cremonensis, Fabius Vigil, Carolus Capellius, Mamertinus.

tibus quæ cœlo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci fillabarum censura gloriam ponit, & justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiæ se deprehendisse profitetur. Cæterum qui tam severus est, ridiculis, festivioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis, & Veneris intemperanti, sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit. Marius Cattaneus Novariensis vir græce, latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Cæcilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente ætate ad studia carminum provehitur, & alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum, & Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas scribunt graves, & elegantes Lampridius Cremonensis, & Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer græcis deditus literis, hic linguarum prope omnium, & antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui græce etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; & Bernardus Mamertinus Sacerdos Cucullatus, idem Philosophus & poeta insignis, in Cesaris aula celebratur. Antonius quoque Tilesius Colentinus valde pacatus, & diligens Grammaticus, cujus peramœnus est liber de coronis, lepide, & suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum & fabrefactam fictilem lucernam, & noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam, & admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero, quam pondere potius æstimentur. Quis enim unquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operæ sudore, potius quam á docta, atque abili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium, & laborem, cuum in navalibus præsertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes quomodo repente & sina aliena quidem injuria ditari possint luculentissime doceantur. Ludit enim sæpe versibus, & iis quidem in omne ævum duraturus Fracastorius, in Philosophia tam graviter, & eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus, & sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, cæteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense Patre Romæ genitus. Is est districtis admodum sententijs expeditus, infinite mordax, & flexuose in sensu, & verbis circumductus, numeris autem & argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis esse malit quam Catulli, & quorumdam veterum imitari candorem, illamque simplicem, & sine aculeis puram lenitatem, quam externi, aut urbis inquilini poetæ numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquir, quid illi velint emunctissimæ naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum frceiis, tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Hictum enim hominum sectam jampridem etiam audivimus, qui

Fracastorius, & M. Antonius Casanova.

Martialis carmina, quæ quotannis a Navagero stato die cremabantur, ab aliis commendata.

quotannis permulta undique collecta Martialis volumina stato solemni die ad declarandam vindictæ libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus veluti parum Latini poetæ monumenta deleturi, nisi consensu, & plausu ætatum omnium recepta jam nunc infinita, ac immortali formarum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Cæsarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum si benigno ac pio alicui poetæ liceret, ejus libros vere unda manu defecare, arbitrarer profecto eum ab arguta hylaritate longe optimum & suavissimum, postquam in illo genere, & in tanto præsertim ævo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego benigne, inquam, judicas, Museti, sed quis hominum, vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis qui in Romana Academia dedistis nomen, nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, cæterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes, & vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti etiam clarissime vivent, qui vestrûm Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest ut Casanovæ ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius, & candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romæ superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus & verba, & numeros quum teneam, ipsum auditote.

Casanovæ epigramma ad Virgilii tumulum.

> Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
> Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
> Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
> Virgiliusne tuo decidit in gremio?
> Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
> Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad hæc, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis, & sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, & in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum, & convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturum crediderat Pompejo Columnæ Domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam læto carmine depictum omnibus pla-

placet. audite & hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

Eiusdem epigramma de Homero.

An Smyrna est, quæ te nascentem excepit Homere?
Anne fuit vatem, quæ tumulavit Ios?
Altera habet nomen violæ, tenet altera Mirrhæ:
Fata tuum his decorant ortum, obitumque simul.
Quid magis est, quod te Divine deceret Homere,
Quam nasci in Mirrha, decidere in Viola?

Hæc quum Davalus, & Musetis mirum in modum extulissent: ne putatote, ego inquam, eum in cæteris minus æquabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi, reliqua poemata, quæ circumferuntur, adeo præclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam & alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romæ florebant, & ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutæ orationis munera præclare habili nihil paratius, nihil amænius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum; Curtiumque Hernicum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo præsertim poemate, quo Romanæ civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis adhuc lacrymis deflevit, & Thomam Petrasanctam falsæ comitatis, & doctæ liberrimæque censuræ poetam, & ipsum Petrum Mellinum natalibus, ac ingenii suavitate Romanæ Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianæ puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus, & Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi ut quibusdam videtur, intra ipsas glorioli tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad hæc renidenti fronte Musetius, cur est, inquit, Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior, & exultans, quæ intempestive prorumpit, quum a perennibus, & purissimis naturæ fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quæ interiores labes, futurosque defectus præsagire consuevit, cum vehementi, & supremo sensuum omnium conatu, sæpissime mirabiles impetus effunduntur, ut in ægris jam jam vita migraturis contigere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiæ victoriæ enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia per-

Blosius Palladius, Collotius, Hernicus, Petrasancta, Mellinus, Pallonius, Vitalis.

Adolescentium Poetarum ingenia perdit adulatio.

perdit, vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo, eorum enim primitias pædagogi inprimis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri, & inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, & caducis tantum nascentis gloriolæ floribus inanissime nutriantur. Ita processu ætatis absque ullo doctrinæ succo, jejuna admodum, & inani pedum volubilitate profusa carmina, neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura præfinitam a primordiis pueritiæ statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra, aut difficile semper fuit. Quando id vitium naturæ quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali, Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romæ per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicæ artis præceptis ad tibias addere sæpissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreæ modulis consenuit. Hic arridens Mufetius, hoc, inquit; Ædepol verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui numquam vel laboriose, & solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius pingit, quum ætate floreret majore concursu, vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu, & ambitiose quidem omnes Italiæ Principes, quum ille passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus & ora præsertim Angelorum blandius, & suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo nobilissimi artifices quæstuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectæ artis præclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis sæculi tenebris repente orta, illius famam & nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora æmulando, atque observando, partem dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis hæserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut præ pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus, & connitentis naturæ potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent. Tum vero, ego inquam, Museti, lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti, sed hoc certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad cæteros Poetas aliquando revertamur, & ad vestros præsertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, & Syrenum tumuli, & Virgilii Maronis sepulchrum, quod præter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam diræ Gothorum injuriæ nobilissimi operis vestigia delevissent, vel anguftiores animos ad præclare canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinæ benignitatis Bajanas etiam aquas, & Averni lacus antra, Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quæ omnia non secus ac ipse quondam in Græcia Parnasus, cum Aganippes, & Helico-

Perusinus Pictor.

Neapoli insignes floruerunt Poetæ.

nis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam, ac Apollinem conciliare existimantur, in tam læto præsertim virentium collium recessu, & tam opportuna semper vernantis, & piscosi litoris amænitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiæ parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt, Petrus Gravina nitidissimus idem & doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, & Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famæ commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt præter Lyrica Satyræ plures Horatiana simplicitate compositæ. Valet Heroico Antonius Minturnus Græce, & Hetrusce pariter eruditus, & in duabus præsertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiæ clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunæ fluctibus Pomponius Picentinus, ipsius Lucæ celebris Astrologi frater, qui adeo studiose græcis se dedidit, ut si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius: Ita est, inquit, Jovi? Plerique adeo ambitiose græcas literas, & quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne, & eleganter utantur, & scribant. Ego enim Græca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus & lucem, & ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique græcissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur, Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigræca oratione in funere laudaret, nobis qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam ærumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, & vim priscæ elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romæ, Antonium Marosticum novimus hominem doctum, & plane candidum, qui quum Græcis literis mirabundus ætatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum latinarum penitus oblitus, in ea quæ est pro Ctesiphonte Demostenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est græce scire, qui quum Philosophiæ, & subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius & castius non ex rivis lutulentis sed ex vero, & nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quæsita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiæ urbibus Poetæ celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, & Dardanus urbana facilitate insignis, & Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem & Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhægienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus,

Petrus Gravina, Hieronymus Carbo, Hieronymus Angerianus, & Pomponius Picentinus.

Georgius Anselmus, Dardanus, & Carpesianus, Poetæ Parmenses.

Bartholinus di Perusia. Crotum de Rhægio. Accursius ab Aquila.

nus, qui Austrianorum Principum, & Maximiliani præsertim Augusti victorias robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, & jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure, & rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, fæda vitia bellissime castigavit. Cæterum Andreas Naugerius in duobus, quæ per lulum fecit epigrammatis, tantam in iis priscæ venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, & nequaquam temporariam spectantes laudem a proposito, & tota spe meliora, aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos quæso numeros, verba, pedes, æquis auribus perpendiote,

Epigramma Naugerii.

Auræ quæ levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemora alta sono;
Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite æstum, & paleas sejungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, hæc Romana simplicitas non retentis enim, & turbidis argutiis, sed florentibus, & liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est & illud ejusdem de frigido, ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum.

Aliud ejusdem.

Et gelidus fons est, & nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste viator iter; medio jam torridus æstu es
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, æstum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, & Marius in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum, perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam, frequenti, & permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romæ certissime literatis omnibus esset receptus, & inepti sæpe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam

ea

ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus & Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce ætatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius, quam Latinarum Musarum proclinata, & traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, & certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguæ, quæ tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticæ præceptis ab æquabili norma receperit dignitatem, aliquando apud Posteros sit futura fortasse nobilior ipsa latina, namque eam non negabimus vere maternam, atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotæ rusticanique homines, quum latine vulgo loquerentur, Græcum idioma veluti literatum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant; uti nunc hujusmodi literarum ignari cæteros latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia post raptum a Barbaris Italiæ nomen, a victoribus sermonem accepit, permixtum, & confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis, ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis, & felicis industriæ gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantam in rudiore latinæ linguæ sæculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, & M. Varro, qui verborum delectu habito, & ad normam elocutione constituta, Romanæ eloquentiæ fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscæ literæ paucis temporum curriculis omnino latinis in communem mortalium usum sint successuræ, quando jam latinæ in ore Nobilium sensim desolescant, & neglectæ etiam intereant; sic ut latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, qua nunc sunt qui græce sciunt, & pretio Homerum, & Lucianum curiosis & studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quæ in omni scribendi materiæ decorem invenit, & loca etiam ubique prætenera in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat. (locus corruptus videtur).

Arsilius Senogalliensis Medicus, & poeta insignis.

Quare hodie ingenia potius ad Etruscas, quam ad Latinas proclinata sint Musas?

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel æternitatis, vel non obscuræ laudis eriguntur, quum ad mediocris vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili, luculentoque volumine, quo voces vernaculæ ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, & ut Grammaticæ conditor inter Italos alter Priscianus, & cæteri pariter, qui eleganter & accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem græcas latinasque historias ab idiotis, ac mulieribus legi, memoriterque teneri, & passim Venetiisque præsertim vulgari lingua lites, & judicia exerceri,

Bembus alter Priscianus inter Italos.

ri, publicas tabulas confici, orari causas, & rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriæ demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimæ leges, fœdera, & societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures latinæ linguæ consuetudinem in publicis, & privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter, atque præclare scribere velimus, eas quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum, ingeniique motiones excipiendas, atque enunciandas facilius quis admoverit, & inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio, ac industria passim deligente quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius & gravius, & si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate, & luculenter latine conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativæ, patriæque eloquentiæ tenentibus, ullæ aliæ civitates, ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequivissent; & nos profecto scimus quantis vigiliis, quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia, & tot præclaris adhibitis doctoribus hac ætate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus, & rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum, & scripto enixe vacantes, severius æstimare, expenderque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam, ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam præstantis, excellæque naturæ, & ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quæ repente fieri non potest, molli & quotidiano usu sensim coalescat, & ad altitudinem animi præclara meditantis offerre se se celeriter possit, & demum ut ipse studiosus, & ingens usus continui laboris, ac desperationis, quæ molliorum spiritus sæpius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem, & cumulatam rerum omnium notitiam accurata, & pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmæ memoriæ beneficio sæpissime consequantur, qui nec ad perpetuam, ac indefessam oculorum, atque aurium operam, acumen & subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem vidimus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinæ authoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii, atque appetendæ gloriæ libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantissimis

Hermolaus, Merula, & Politianus laudantur.

ni-

nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem præsenti tantum famæ dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum, atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso, & fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta quæ offerantur repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis, ac omnino deridendæ. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos, atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam conviciis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, & Bibliothecam Vaticanam, & opes, & legationum honores, & Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, & alias propiores causas enumerato, ut hæc quæstio superius agitata, liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam eæ latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores, atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim & gratæ senibus, & commodæ juventuti, & fœminarum ingeniis optabiles, & perjucundæ; ita ut quisque vel egregie græcis, & latinis excultus literis, ab omnibus contemnatur veluti insulsus, agrestis, ab humanitate penitus alienus, & quod turpissimum est in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum, & fœminarum coronis, nisi Hetruscæ linguæ leporem, & suavitatem omnino degustarit. Siquidem eæ molliores facetissimæque fabulæ, & delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes, magna, & luculenta sunt instrumenta amorum, atque libidinum, quibus serviviffe sicuti & dulce, & pergratum juventuti, ita & earum meminisse provectis, & senibus lætum, ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunæ amatoriis dediti vanitatibus, presenti gratia, atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum æstus, atque illæ totas exurentes medullas curæ dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem, atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis, & lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius, & acutius Hetrusci, quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museti, uti semper amoribus deditum neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem egregium valde, & perpolitum artificem agnovimus; & in te quoque, Davale, inestimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, quum non modo peracer, & strenuus dux, sed poeta etiam mol-

Card. Hieronymus Aleander doct. ssimus.

Laudes Hetruscæ Poeseos.

Musetus Poeta, & Davalus etiam Dux strenuissimus simul, & Poeta.

mollis, atque leviſſimis e caſtris rediiſſes, te hac Apollinea ſimul, & triumphali laurea dignum eſſe diceremus. Quare ſi non omnino periniqui ſodales eſtis, enumerate, obſecro, Hetruſcos vates, rependiteque operam diſerte, & luculenter, quam a me ſatis jejunam & frigidam in recenſendis latinis dudum recepiſtis. Nam inepte, Ædepol, & quidem intemperanter de alieno munere diſſeruiſſe ſum viſus, dum liberalius veſtræ obſequerer voluntati, quando verſibus pangendis ne poeta malus evaderem, numquam toto ætatis tempore ſim delectatus, & profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptiſſime dicendo promereri nequiverim; nam is & bene, & eleganter ſemper dicit, qui docte, & egregie facere conſuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipſi Muſetio conceſſam velim; neque enim ita eſt, Jovi, uti de me benigne admodum dixiſti, & nonnulli alii etiam prædicant adulantes, nam vim Hetruſcæ linguæ tantis involatam difficultatibus quam longa obſervatione, infinitiſque præceptis, ut Bembus docet, vix otioſi homines conſequuntur, in caſtris agnoſcere nequivi, neque carmina, quæ perfectis judiciis placere poſſint, umquam conſcripſi, quum mihi tantum uni, & meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle ſi proficeremus, & blandius invocatæ Muſæ meis luſibus arriderent, hoc tamen poetæ nomen ut importunum ſubirate quidem, & cum ſtomacho repudiandum arbitrarer, præclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, ſi quum in concione de virtute, fide, tollerantia, ſtipendiis, ac diſciplina foret differendum, ut ſunt nequiſſimi, atque falſiſſimi veterani, me pro triumphali Imperatore Laureatum poetam ſubitis acclamationibus appellarent. Quare, obſecro, Muſeti, totam hanc tibi uni habeto gloriam, & pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate, atque veriſſime dicturum recipito. Ita Muſetius, obtemperabo, inquit, vobis juſta petentibus, & eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii ſemper ante alios de induſtria nominentur, qui cæteris ſint præſtantiores, ſed ii prorſus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuſe rerum imagines obtulerint, ut qui deſiderari a vobis prudentiam meam in hac cenſura, ſi id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim, quin etiam magno, & gravi profecto invidiæ onere levabor ſuſpicioneque; ſi hos omnes tamquam ex tumultuario indice, ſubitarioque delectu, inordinatos, nec plane militiæ more diligenter, de cenſu, de moribus, atque ſtipendiis interrogatos ad ſigna tranſmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine ſic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam æquales minime diſpenſetur. Hinc eſt, ut neque pauci, neque multi niſi inepte, vel cum invidia poſſint numerari; nam in turba rari eminent qui non in extremos pedum digitos erecti potius, quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illuſtrium fœminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adpetus eſt. Multa ejus variis modis deſcripta carmina circumferuntur, ſed in eo maxime unicus, & inſignis ſemper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, & quartum Virgilii

Accoltus Aretinus, honoris gratia Unicus cognominatus inter Etruſcos Poetas. Ejuſdem carmina. Nomen illi Bernardus, qui & *Virginiam* ſcripſit.

li-

librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicit. te translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur, Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, & ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non à familiari, & festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, & plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille ut vere unicus in medio, & propriore quidem orchestræ loco, æquissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si cæteri poetæ livore pariter & fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, & gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunæ temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in præcipuo enim honore erunt, qui in secundis & tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiæ multum expositus, & moderatos, ac verecundos plenior sæpe laus & gloria consequitur. Pares enim nobis multos æquissime ferimus, qui unum præ ceteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete; finito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani, & ambitiosi etiam poetæ quam quemquam alium sibi principem malint: ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit; sunt & nonnullæ ejus Satyræ, & Suppositi perfaceta comedia, sed in expectatione summa est ad prioris fabulæ coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiæ, atque etiam æternum vivet, Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni & incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariæ Virginis maturiore demum ingenio convertit, & hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave, & jucundum, ille Picus Mirandula in sacris, & subtilioribus literis hactenus Phænix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum & floridum dicendi genus commendamus, & in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus, & æquabilis. Hieronymus autem Citadinus Insuber poemata sua odoratis, atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris, ac elaboratus Teupulus, jucundus, atque alacer Delfinus, & Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragœdias viri nobiles optimisque exculti libris Vicentinus Georgius Trissinus, & Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero

Ariostus Laudatur.

Et Hieronymus Benivenicis Florentinus.

Amanius Cremensis, Veritejus Veronensis (Italice della Verità) Hieronymus Cittadinus, Teupulus Venetus, & Delphinus, & Valerius Georgius Trissinus Alexander Paccius laudantur.

Sophonisbam, & ambo, inventore tamen Triffino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili, nec multum decora laxivia, ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Triffinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum, & accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, & in discendis novis elementis repuerascere nolentibus fortasse displicuit. Machiavellus & rei militaris, & Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amænum ingenium superest, quum fortunæ desint, lepidissime lusit ad effigiem comœdiæ veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendæ prolis tam stolide, quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandræ, qui est arcis custos, fide, literis, & vitæ modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musæ delicata ubera præbuerunt. Laudatur & a curtis, & imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia uti circumscriptus, suavis, & floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris, & exultantis ingenii furorem, & in hac exacta ætate Latinis etiam & Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in præclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiæ positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis, & jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, & absque nervorum nimia mollitie delicatus, & Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, & numero peramænus, & grandis; & Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romæ a civili modestia, & a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis fæcundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, & Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia latinorum carminum in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco, quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gradu præ modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulæ Prætorem, gravissimum jureconsultum, quo latini populi, Alatrumque patria maxime gaudent, ejus enim carmina cum latina, tum Hetrusca, & decoris sensibus, & gravibus argutiis, & florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomæum, qui pereleganter Hetruscas, & Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscæ locutionis proprietates, modos, exactissimasque regulas, si pure, & scribendum sit generose omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam, & luxurianti sti-

Jacobus Calandra, Pistophilus, Barennianus, Saxus Pamphilus.

Antonius Epicurus, Balthasar Marchesius, & Severinus Antonius.

Gavius Lucas, & Paulus Pansa Poetæ Ligures.

Hippolitus Quintius, Claudius Ptolomæus, & Julius Camillus.

ſtilo luculenter exultat. Berna vero noſter, qui Hetruſcis ſalibus jucundiſſimum adverſum malos poetas opus publicavit, tantam in ſcribendo ſcitæ urbanitatis elegantiam conſequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetiſſimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricæ illæ ſextanæ cantiones ad oſtendendam vim ſubtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in ſeipſas difficillima ratione triplicatæ. Cæſiani quoque Piſani admirabile videtur ingenium in agnoſcenda, atque obſervanda linguæ proprietate, & antiquorum Poetarum ſenſibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem ſibi eximiam in Hetruſcis authoritatem comparaſſe conſtat: hos ferme omnes ſcitote eſſe ex veteranorum ordine, in quem & conferri Brittonium noſtrum æquo animo patiemini, vel ea ſaltem ratione, qua Davaliadem ſcripſerit, & veteres vigilias Victoriæ noſtræ Columnæ dedicarit, cæteros in ſecunda claſſe relinquemus, quamquam in iis pleroſque valentes ac ingenuos tirones agnoſcam, qui ad frugem, & ad certam gloriam, uti hic qui ad laudem adoleſcit Rotilius noſter, jam felix Epicuri præceptoris imitator, plenis paſſibus contendunt, cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triſte ſui deſiderium reliquit Draconettus Poeta divinæ inventionis omnino, & juvenum ingenii jucunditate florentiſſimus, proh dolor! ex equi lapſu acerbiſſima morte ſurreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Cæſarem Feramoſca in Campania Martellium Florentinum in ipſo ætatis flore occidiſſe audivimus, quo nemo in amatoriis luſibus blandius atque ſubtilius laſcivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius. Hæc quum dixiſſet, tum Davalus, quam diſertus es, inquit, & callidus Muſeti, qui ab initio ſermonis veluti ex improviſo laceſſitus, viſus es maluiſſe veniam deprecari, quam culpa vacare, quaſi hæc omnia haud plane excogitata, atque in ordinem ſcitiſſime digeſta, amplo illo, & docto pectore minime contineres. Magnum eſt enim hoc, & præclarum cum exactæ eruditionis tuæ, tum in hoc munere poetico perfectæ facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipſos, & veras effigies ex lineamentis, & ductibus eorum operum, uti eximius artifex elegantiſſime depinxiſti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex ſummo Jureconſulto ſummum etiam poetam evaſiſſe, veluti quem domi toga depoſita, quoſque novos non modo excutientem libellos, ſed curioſe etiam ipſa opera, atque ingenia poetarum penitiſſime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Muſetius, hæc tanta laus tumultuariis, & ſurreptitiis lucubrationibus meis obveniret; eſſet mihi profecto magnopere lætandum, ſi & hanc quoque ſecundam lauream Hetruſcæ muſæ capiti meo ſe impoſituras eſſe promittere viderentur, quibus certe ſemper ſum oblectatus, & nunc maxime etiam delector, quum e clamoſo foro, atque e Senatu moleſtis fatigatum muneribus, meme recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii cauſa ad illuſtres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos ſermo-

Leander, Berna, Sempronius Amaranthus

Trypho, Draconettus, Martellius commendantur.

nes

nes non tandem omittimus, & Jovium cohortimur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, & in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte ætate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiæ jugum pervenisse videmus; quum a nobis ornatissimæ ejus historiæ lectitantur. Enimvero æstimetur hic ipse Jovius ab aliis ut lubet & subtilis Astronomus, & absolutus Philosophus, & Medicus quoque illustris, atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiæ dotes antepono. Quid enim in ingenuo, atque erudito homine, aut rarius, aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitæ ornamentum, ac illustrem famam, splendida atque magnifica dicendi facultate; cujus uno præsidio nos ipsi qui minima sæpe victus intemperie, aut certe naturæ nutu quam ocissime perimus, & a mortis injuria vendicamur, & si quæ sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanæ vitæ liberalibus studiis, aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his, & falsis, & intempestivis laudibus, non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiæ erga me tuæ tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo, vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiæ jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, & juxta Pontani statuam loqui, quæ hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua & aversos, & adversos, ut lubet, peregrinos pariter, & cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiæ fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus fœdissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, & usus rerum, ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua, & peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris, vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et hæc una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi, atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte, atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus, quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique æmulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur, & tum profecto juvat neque oculis, neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando e refertissimis demum horreis, & penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris, ac diligentiæ tuæ fructum senis, & ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum, & maxime opulentum contemplaris.

Hæc disputatio, seu Dialogus habetur in Insula Ænaria.

Quod

Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem, & male subactum agrum multo laboriosius, quam felicius excolere contendenti; ita ut uni præsertim Sadoleto tantam messem, tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, & in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judæos fæneratores suggillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam, ac plane illustrem, & generosam, quam non modo ab exquisita ratione, atque scientia, sed a natura singulari, atque divina, & quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Dialogus Sadoleti.

Andreas quoque Naugerius splendidum, & perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus præsertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, & Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim est verborum copia delectorum, & sententiarum candor eximius; & in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam emineant. Eum puto Venetæ Historiæ a fine M. Sabellici conscribendæ munus, quod sibi publico decreto, atque stipendio demandatum fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptæ apud Cæsarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitæ statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate fecundissimum senem, qui Lutetiæ Gallicam historiam ab initiis reparatæ libertatis ad hæc usque tempora castigata serie perducit. Sicuti & Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Brittannicas liberaliter invitatus latine perscribit. Floret adhuc Lucæ religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castrucii Lucensium Tyranni, disciplinæque bellicæ in Italia reparatoris vitam latinarum literarum memoriæ commendavit. Cæterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, & consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra ætatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, æquabilis, venustus, ita ut credam cum eloquentiæ laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus æquali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, & actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accommodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vicentio Pimpinello cum poetæ laureato, tum oratori canoro, & suavi quibusdam in rebus priscæ actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquandiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto, atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, & diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis, cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat ex perfecta antiquorum elocutione, actioneque deducta, qua una virtu-

Andreas Naugerius, Senator, Lauredanus, Paulus Æmilius Gallus, Nicolaus Tegrimius Lucensis maxime laudantur.

Titus Sanga Romanus, Laurentius Granius, Vicentius Pimpinellus, Marius Montanus, T. Phædrus & Portius Camillus celebrantur.

te constare authoritatem cunctis oratoribus tum Græci, tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recte, ac temperate latinas voces exprimendi, & rotunda facundia orationes, & carmina recitandi, postquam T. Phædrus, & Portius Camillus præclara Academiæ Romanæ lumina fato extincta optimas litteras felicioris eloquentiæ luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu latine dicentium adeo clarus erat, & cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo tumidius, aut asperius, segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quæ sese infudit, & e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes & vere Romanas aures offendere posse videretur: literæ vero singulæ ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illæ neque confragosius expressæ, neque oppressæ languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata, frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum, & costantissimum esse videtur, quod Pomponius Lætus, qui primus Romæ ab ignobili sæculo latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus, & dignitatem tribus omnino præsidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis, ac explicatis nervis, & vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato, & bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, lætum vero colorem, illam de qua diximus politam, ac admirabilem actionem, quæ duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem & gestum cum verbis, atque sententiis ad commovendos animos congruentes, in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturæ vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam, hunc autem Cicero noster Comœdo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto, sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quæ esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis, quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summæ laudis homines, Hermolaum, & Pontanum, tum maxime florentes, persalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, & ut ita dicam, frigosior esse videtur, & Pontanus ad omne genus eloquentiæ natus, ab agresti, ac inepto ore vix sua amicis recitare, & latine loqui cum externis legatis auderet, neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romæ principem statuebat, pudore adductus propter hæsitantiam linguæ; qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitæ spatium; irrita spe remedii, laboravit quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce, & pleno oris hiatu la-

Laus Pomponii Læti.

latine esset orandum, discusso repente omni linguæ vitio, & tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, & quidem facundissimo loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amæniore sermonum diverticulo plurimum refecisti, quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris ætatis memoria perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut latis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem æmulentur, ut diligenter explices postulamus. Ad hæc, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque præsertim comœdiarum, quæ per ingenuos, & patritios adolescentes nuper agebantur apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in Scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, fœminarum, ac indoctæ multitudinis, quæ quum latina obesis auribus non attingant, Hetrusca demum scurrarum & Samniorum scommata, Terentianis, & Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscæ puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiæ expedita, & salutari quadam disciplina ad pleniorem, & grandiorem latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim, paucis ante annis, ii quos modo nominavi Blosius, & Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Pænolus in honorem Juliani fratris, qui tum civitate donabatur, est actitatus? Tanta enim id munus cum dignitate ad priscæ ætatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios, & Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quæ tum latina poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo, & fatali quodam conatu, quidquid veteris artis, magnificentiæ, decorisque receperat, veluti e tanta festæ pacis hylaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa hæc omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus præmia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis, & meditatis tantum proœmiis sint contenti, quando cætera, quæ ornate narrari, scite dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer, & gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluvium interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem præmia in hoc obtusiore sæculo bonæ pariter, ac malæ dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento præsunt, non optimum, ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi cen-

Plauti, & Terentii Comœdiæ Romæ in Scenam productæ.

Aliqui Romani mores, atque usus expenduntur.

tenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam, & audacem pædagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste, & eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii, ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter næniarum sacra in suggestu post flebilis & rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent præmia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia latinaque oratione solent celebrare, nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insulsarum aurium judicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, & eas quidem grave olentes & Cynicas detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite, luculenterque dixissent, ad Præsulatum, aliosque sacros honores commendatione Senatus, ac humanitate Pontificum facile perdu i. Itaque sublatis præmiis nemo rem difficillimam industria, atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano cœlo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt & alii Antistites in honore, & ante alios Nicolaus Scombergus, e Misna Germaniæ, Campanus Archiepiscopus qui nunc quasi captus Pontifex Maximus vel jubente pio Cæsare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis prædito, quibus ad singularem personæ dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam præstant. Verum sicuti firma judicii gravitate, & fidei constantia studioque præcellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere, ingenua quadam benignitate, & suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosum Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguæ scientia pernobilis, & infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exæquantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio, multoque labore Sacram Paginam Hebraicis, & Arabicis, Græcisque literis & characteribus tralatam, & excusam legimus. Et Paulus Forosempronienfis summus Astronomus, qui si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit; ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio prævertatur. Est etiam in Petro Bononio præsule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, & humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas, atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim

Federicus Fregosus, Augustinus Justinianus, Petrus Carafa, Petrus Bononius, Philippus Saulius, Gregorius Cortesius, Hieronymus Niger & Achilles Bocchius.

enim sese sponte duobus opu'entioribus Sacerdotiis Brundusino, & Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius, atque beatius versaretur. Huic doctrina, & pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum & Segestæ Tiguliorum Episcopus, cæterum ingenio valde humanus, & mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitæ, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles, ac animo maxime tranquillo cum laude, honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est, & emendatus, & hilaris in coronide suorum Cæsarum, & in racemationibus amænus, & diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monaco, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius, quem amarulento stilo de nostræ ætatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiæ studio sibi constans, fecundum, atque habile præsertim ad præclare imitandum, quæ est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt & alii admodum celebres, qui politissimis epistolis, & minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis, & pinguibus, & numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viæ Flaminiæ ad sextam, & septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo, & valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis, ac longo extentis itineribus aut in Gallias, aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, quum jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet, convulsisque artubus ad insolitum, ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Muletius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, hujusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, & victi pæneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus, & longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso prælii momento strenue, & alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles, ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, & sub divo sæpius cubare, inediam, æstum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiæ assueti in agmi-

Multa opera, atque studia ad trutinam revocantur.

ne ac itinere ferreo thoracis & galeæ pondere fatigantur. Hæc quum dixisset, recte, inquit Davalus, & perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, & hercle neminem fermè video e nostris, qui justum de gravibus, ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyantheam, & Margaritam Poetarum, & Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quæ tua est facilitas, nobis edissere, quonam begnigno sidere sublevatus, & adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, præsertim peculiaribus occupatus studiis, & nonnumquam ad laboriosos quæstus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidæ orationis te præsente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, & regionibus, tam late quam Mars ipse arma concusserit, Latina, & vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti & ducum, Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum, & indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contempseris semper, & admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac aversæ urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis, ac medicamentis memoriæ vires fovendas, atque augendus putem, ut ex ancipiti remedio, & bene memor, & pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus, exoticisque remediis, ne obliviosus esset, pituitæ redundantiam exsiccare contendenti fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam à natura præparatus, calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato me loca, simulacra, numeros, & rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendæ memoriæ Rhetor quæsivisse dicitur, & Ciceronem designasse potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos, magis quam ad rerum, aut nominum memoriam, quæ in Cinæa, & Carneade, ac Hortensio, & Lucullo summa fuit, conferre judicatur: quoniam in ea adeo longus, & inextricabilis labor exigitur, ut recta, & trita via sine compendio, subtilissimis illis diverticulis, & ambagibus commodior, & facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus aliquando in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariæ nunc proferam, ne ea, quæ tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa & puerilia rideantur. Quæ igitur in me est, & ea quidem valde mediocris memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus, & pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum

M. Petrejus Cassiati.

qu.d

quid enim volebam egregie meminisse id schedis, & commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriæ obstare authoritate Platonis arbitrabar, & certe, quæ scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire definimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, uti minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendæ Historiæ gravissimum semper munus vel Divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiæ exposita & præparatum otium, & non exiguum tempus, & singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius Frater vir, nisi amor judicium fallit, linguarum peritia, & rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris, & præceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureæ honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, & sumptus quos feceram utiliores artes cum laude consequendo ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, & librum de bellis, & moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia æmulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium, ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me sæpius desperatis præclaræ invitationis successibus ab arduo incepto deterrebant, una tamen spe, & ea prope certissima sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus, eos vero qui in castris, atque consiliis versati essent, & rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris præsidiis haberemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Cæterum in ea luce Romana, & nationum omnium domicilio versanti, amicitiæ illustres magnorum Ducum facile quæsitæ, ut oportuit, in cognoscenda rerum, & consiliorum veritate desiderium inflammatæ mentis expleverunt. Nec defuere sub eo cœlo ad imbibendam, perficiendamque eloquentiam maxime opportuno, homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui, me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii, & Taciti topiariis Scenis, lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana mœnia incaute divagantem monerent, & subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque præclaras curiæ Cæsaris testudines, &

Benedictus Jovius, Pauli Frater, qui Comensem scripsit historiam.

Jovius multa de se loquitur.

Li-

Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris, & saluberrimæ lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus vere virtutis æstimator, quum forte octavum historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, & de manu sua tradidit Julio Patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu, tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quæ ejus est humanitas, tot & tanta domi & foris, bello, paceque, & quidem in utraque ejus fortuna cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiæ spiritus accesserit. Scriptorem enim major, & illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur, & hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui hæc gessere, & quum de se conscripta volumina sæpius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas quamquam etiam medio res optima ratione conceptas minime fefellisset, & me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori, ac immortalitati studere debuissent, uti in præalto negligentiæ veterno consopitis, honestissimæ nostræ aliorumque vigiliæ sordescere viderentur. Ad hæc Musetius, inquit: Misere ædepol & flagitiose etiam insaniunt hujus sæculi Principes, & quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudieant, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu, neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam, ac illustrem famam bellicæ gloriæ conferrent præclara ingenia, quorum vi, atque mirifica potestate, quæ cadura forent, perpetuo vitæ munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem, atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter, benigneque receptus, auctusque fortunis gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiæ floribus exornandam, & augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Græciæ civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris, atque porticibus, publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una & eadem ara Herculi, & Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant præstantissimam etiam virtutem, & rerum præclare gestarum gloriam brevi curriculo protsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famæ consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis sæculis traderetur.

In locis publicis spectaculorum Græci unam, eamdemque aram Herculi, & Musis dicabant.

tur. Cæterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullæ curæ, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco, vel serio dictarem, aut commentarer unquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suassano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus Soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo Proavo Mediceæ familiæ decora latissime repetissem, & ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati, & desideratissimi Pontificis memoriæ hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, & Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, & publicavit, quem de regione, & moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, & Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quæ ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus, & triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus ætatis memoriam, quamquam miseræ Italiæ luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis, & maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiæ, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet, quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui venerantur, vivacissima, atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scrutantur, quæ occultari velint, otio, atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum Princeps est Massainus senex erudite, & salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum, & Cardinalium ætatis suæ famam capitalissime proscidit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summæ eruditionis, summique judicii homines a juvanda, vel oblectanda posteritate, & ab extendenda nominis dignitate, cum variæ res, tum obscuriores, ac honestissimæ causæ retardant, & impediunt; multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quæsita servitus occupavit, plures sæva tempora, domestici casus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio

Jovius recenset sua opera.

Massainus erudítus, sed maledicus.

filio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavæ voluptates, qui omnium maxime hoc turpiſſimo nomine deſidiam ſuam excuſant, quod acria nimis, atque perverſa maledictiſſimi ſeculi judicia ſanis hominibus minime ſubeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an præclare, & recte ſecum agere videantur, ſi quum in perennibus ſtudiis totam ætatem agitarint, præ inani demum, & incerto metu, ſolidam ſpem veræ laudis, & eam quidem ad æternitatem prope certiſſimam abjiciant, quaſi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, ſi aliquot tantum dies in momentanea exiſtimatione, caducisque hominum linguis, his evanidis, & tepidiſſimis laudibus perfruantur. Quæ enim non grandia, exornata, ſempiterna ſcripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris cauſa libet nominare, ſi vires agnoſcere, ſi gloriam inde reſpicere, ſi movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum graviſſimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aſpectu arduum, vel reipſa difficile, vel magnitudine immenſum morari poſſe exiſtimo. Lactantium Ptolomæum Senenſem cum familiæ, atque opum dignitate, tum reconditis artibus, atque animi virtute nobiliſſimum. Quod erit in literis munus tam aſperum, aut tantis ſeptum, atque implicatum difficultatibus, quod & aggredi audacter, & proſpere perficere nequeat Romulus Amaſæus, qui Bononiæ optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Franciſci Regis liberos apud Cæſarem obſides eximiis imbuit diſciplinis? Quid non ad perfectam ſuſcepti laboris laudem præſtarent Lazarus Baſſianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononienſem Antiſtitem, & Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farneſii pariter Cardinalis filium militia gaudentem ſummæ, ſed diverſæ indolis adoleſcentes in præclaram famæ lucem provexerunt? Quid non adſequerentur & Cælius Calcagninus, & Franciſcus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, & Petrus Craſſus literarum copia, ac ingenii ſuavitate prædıti ſingulari? Quid denique & nonnulli alii, quorum nomina neceſſe eſt, ut memoria dilabantur, latine, & perornate non abſolverent? Non deſunt profecto huic ætati noſtræ magna excelſaque ingenia, quæ etiam abſque ulla dubitatione præclariora forent, atque etiam ſempiterna, niſi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus, inteſtinaque ſegnitie corrupta, atque evaſtata penitus perderentur. Pares certe, & ſi dicere licet, fortaſſe meliores, Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, niſi ea nos ſponte contracta vitia nimium hebetarent, & avari, vel occupati principes algenti deſertæque virtuti viliora etiam præmia ſuſtuliſſent. Quamobrem optimæ literæ a paucis annis, quod in Italia aliquanto illiberalius quam ſolerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes cæperint proficiſci, apud quas & ſuſcipi cum honore, & humaniſſime tractari ſoleant. Tum Muſetius, ita eſt, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literæ incipiunt, & latiſſime quidem peregrinantur: verum

Lactantius Ptolomæus.

Theocrenus Ligur, Lazarus Baſſianus, Alexander Campegius, Hieronymus Borgia, Cælius Calcagninus, Franciſcus Conternius, Hieronymus Fondulius, & Petrus Craſſus laudantur.

non eum secum ferunt elegantiæ nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omni adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumæis palmis omnino, quæ si translatæ in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in æde Mariæ Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, & generose diffunduntur, & dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, & nullam fere ab illo spadiceo, atque translucido succo, vel saporis, vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quæ nativi soli, & benignioris Cœli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto, latissimoque pelago omnifariæ doctrinæ, in propositum, atque exoptatum portum perfectæ orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime, atque verissime prædicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, & certe Longolius avido, volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quæ idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatæ eloquentiæ laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, & in Italia eductus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, & in agresti quidem materia uti est ejus . . . . . melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitæ facundiæ splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione, & a varietate literarum singularem excellentiæ reperint opinionem. Verum & id quoque necesse est, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quem ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani, atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriæ nullisve vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectæ orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum, atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte, atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus æmulentur; vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, & coronas ex iis decenter contexant, quibus severi, & nasuti homines ab jucundis, exquisitisque nexibus, & a nova, ac admista illi conflagrantium florum suavitate delectentur; cui rei perficiendæ si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu, & totius oris lineamentis sumus, hoc est a cæteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii, atque alii vultus & varii, maxime

Præcepta recte latine scribendi.

oculorum, & genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam insunt occultæ quædam, & perennes animæ motiones, spiritusque mensuræ, quibus ipsa uniuscujusque natura, tamquam peculiaribus, & definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quæ cogitatione, ac internis sensibus agitantur. Ita ut, quæ in singulorum sermone, atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis, vique cœlesti congenitis animæ numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte, atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari industtis passim, & prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, & nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus deditâ opera quæsitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturæ potius quam arti, & studiis adscripserim. Quoniam nonnullis & pedum, & harum subtilitatum penitus ignaris, oratio naturali profluat cursu plerumque numerosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose, atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inæqualis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerorum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum, & poetarum observatione prius, & antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam, artemque transtulit, & subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose, atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus, quam voluptati, quæ ferme semper temperamento potius quodam, quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quæ tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim, ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quædam mysteria, quæ vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quærere videmini, veluti conjurati cæteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa, atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullæ inter ingenuos, & vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertæ artis abstrusiora mysteria; nam si quæ sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum, tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis, arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide, tamque insatiabiliter eæ copiæ cogantur, ut illi, qui hæc colligunt, in ipso delectu, atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra æquum temere con-
fi-

fidunt. Cæterum ante omnia ad id quod quæritis vehementissime confer- re arbitror, optimorum præceptorum institutiones, quibus vel etiam tur- bida, obtusaque ingenia, & aciem, & lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Recte siquidem, & salutari disciplinæ sem- per fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, & illustriora ex iis memoriter dedicisse. Quorum assidua le- ctione tria, & ea quidem maxima ad præclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammatice artis proprietates legitimo, ac il- lustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agno- scimus, & observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita, atque hylari polituta mirum in mo- dum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figuræ, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quæsita legibus latissime depre- henduntur. Verum hæc tot, & tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum ætatis annum cala- mum arripere, & scribendo ingenii vires periclitari illi ipsi vetabant, qui hac via, & his præceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis, & alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculæ non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dis- simili facultate carioribus discipulis præcipere erat solitus Leonardus Vin- cius, qui picturam ætate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime de- tegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vi- gesimum, ut diximus, ætatis annum penicillis, & coloribus penitus in- terdicebat, quum juberet ut plumbeo graphio tantum vacarent, prisco- rum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, & simplicissimis tractibus imitando naturæ vim, & corporum lineamenta, quæ sub tan- ta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum, atque ossium flexus, & ori- gines, & cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confece- rat, ne quid præter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris, & colorum amæni- tate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensu- ratas rerum omnium effigies recte, & procul ab exemplaribus exprime- re didicissent. Hoc itaque directo tramite quamquam fastidioso, atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando si hæc in ipsis probatæ anti- quitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse pæniteat. Cæterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magi- ster existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido per- spicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatæ ænea equestris, quum de summa discendæ artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere sæpius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi ple-

Tria necessaria ad bene latine scribendum.

Idem prosequitur argumentum.

num & turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile præsertim, & Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus aliquando revertamur, eos hercle perbeatos, & Diis Immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte, & in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii, vel humanæ industriæ muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Cæsaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam, & dulcem Salustii brevitatem, & denique ex lacteo Livianæ ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii fœcunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas, ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus ut lubet, sine pudore, atque invidia, tamquam bene partis opibus; uti possint, sic ut emineant in toto contextu orationis peculiares artificum notæ, item ingeniorum officinæ, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur. Sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum, & manum artificis statim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes proprii, & necessarii quidem nævi trahente natura comitantur; habent Michaelis Angeli figuræ profundiores umbras, & recessus admirabiles, ut clarius illuminatæ magis extent, & emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves, & liquidos ● actus blandissimis coloribus convelatos intuemur; in Titiano lætæ rerum facies austeris distinctæ lineolis, & obliquitates exquisitæ laudem ferunt; Doxium imagines rigidæ, vivaces, convolutæ, effumidis adumbratæ coloribus mire delectant, quæ tametsi in eadem re certius exprimenda, & specie varia sint, & dissimilia, summam tamen omnes alias alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriæ commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiæ studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem, nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu, & suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinæ, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente, & operoso vilique labore conficere centones, & ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto, & memoriæ, quum Genesius hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim, atque transposita clausularum furta edito libro publicasset; illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Urbis tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum esse, ne dum tritam semitam fastidimus, & per lubricos margines militarium viarum; asperaque diverticula pergere concupimus fœdo casu, aut in sen-

Docet quæ fugienda quæque sectandi sint, atque imitanda.

tes

tes, aut in cænosas fossas delabamur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quæsitam obstinate repudianti, qui quum obscure, & loqui, & scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo, & luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus, & ridiculus evasit. Sed ille ut est voluntate, atque judicio & apertus, & pervicax, monenti mihi aliquando perblande, & familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famæ pariter, ac vitæ periculum devocari; quos tu enim uti præclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas, & Centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Prætorem velim, magna & ea quidem convicta, & condemnata poetarum, & scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Hæc quum dicerem in liberum sese exsolvens cachinnum Musettius, facetissime, inquit, & verissime hunc Pium tuum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, & nonnulli etiam etrusci poetæ, quod minus tolerandum videtur, aliena, & viventium quidem, atque florentium authorum integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles, & peracutas aures pro suis solent recitare. Fit enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitæ luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte, atque impudenter, sed scite, modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum, & exigua quæque malivole reprehendas, & objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo æquali suo mutuari quum dixit; „ Invitus regina tuo „ de littore cessi „, profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad præsentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, & de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen & mihi, &, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quæ in provinciis ingenia floreant vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos & fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, & in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, & scientiarum simul, ac eloquentiæ gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Musetti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponis; nam si qui sunt præstantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsi a-

Insectatur Centonarios fures.

sin-

tingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos nec fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut & hoc arti vestræ, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budæus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles, & generosas, & librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in latinum, mihi admodum eruditus, & in doctrina, ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, & vertendo græca latinis, uti industria, atque ingenio, ita fortuna, & gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, & Theologia eleganter, oppositeque conscripsit. Lazarus Bayphius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum græcis, tum latinis literis exornatus est. Brissonem Romæ vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio, & veloci profundissimæ artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, & in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, & Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitæ modestia singulari, Poncherius Parisiensis, & Brissonettus Maclodiensis, & Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quæstorium, qui liberali animi virtute, flagrantique studio se ipsum, ac domum suam amænioribus literis, & priscæ elegantiæ artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, & sævior fortuna dum illum vinceret invictum fecit, & longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate, & tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione, & stili gravitate cæteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros, & Proculi sphæram in latinum cultissime transtulit; & in Thoma quoque Moro peramæno floret ingenium, cujus est Utopia politici generis pressa, & festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi, & Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, & ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, & tantis literarum, & divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore

Budæus, Ruellius, Coppus commendantur.

Inter Gallos Faber Stapulensis, Lazarus Bayphius, Brisso, & Cardinales duo Ludovicus Borbonius, & Joannes Lotharingus, Poncherus Parisiensis, Brissonettus Maclodiensis, Joannes Bellajus, Antonius Pratus laudantur.

Inter Anglos Thomas Linacus, Thomas Moro, Ricardus Paceus, & Polus laudibus efferuntur.

lore audivimus. Est etiam in Polo Regiæ stirpis juvene mirifica indoles eloquentiæ candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum . . . . *Cætera desunt*.

Leonardi Vincii Vita.

Leonardus e Vincio ignobili Etruriæ vico magnam picturæ, addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas, nobilesque artes veluti necessario picturæ famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo præponebat, veluti Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero præceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum, ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano, fædoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus & conatus ex vi nervorum, vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis æneis excuderentur. Sed dum in quærendis pluribus angustæ arti adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni cænaculo asportaretur. Extat & infans Christus in tabula cum Matre Virgine, Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliæ coemptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiæ Florentinæ pugna, atque victoria de Pisanis præclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatæ (3) justissimus dolor interrupto operi gratiæ plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colossum equum Ludovico Sfortiæ, ut ab eo pariter æneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati, ac anhelantis habitu, & statuariæ artis, & rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, & cum elegantiæ omnis, delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor, ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem ætatem Principibus mire placuit. Sexagesimum, & septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Vincii diligentia.

Tabulæ.

Mors.

(1) diligentissime (2) infinita exempla (3) injuriæ

Bonarotæ Tabula.

IN Pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitati proximus accessit, adeo æquabili fama, judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutæ artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus, & sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repræsentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quæ plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter præcipuas virorum imagines, media in testudine simulachrum volantis in cœlum senis, tanta symmetria delineatum, ut e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ, minutisque injuriis nitro infectis, antiquitatem mentiretur, ingenti pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e lunensi marmore absolvit, qui Florentiæ in vestibulo curiæ conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas prægrandes fecit, quæ adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius, atque venustius pinxisse censeatur. Cæterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis, ac ferus exstitit, ut supra incredibiles domesticæ vitæ sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed

Et alii Pictores nominantur.

longo equidem intervallo suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, & Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo præbito dedicaret, & Baucius Florentinus, ab certa potius indole, quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam Lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum adeptum in cavædio Mediceæ domus constituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter æmulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut & suam quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit & in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate, atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate Potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandæ artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad præscriptum Julii Pontificis, in altero novem Musæ Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X. triclinio Totilæ immanitatem, ac incensæ urbis casus, atque pericula repræsentavit, parique elegantia sed lascivienti admodum penicillo Porticum Leoninam florum omnium, ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna, in ampliore cænaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea tabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit, in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodæmone vexatus, qui revolutis, & rigentibus oculis, commotæ mentis habitum refert. Cæterum in toto picturæ genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius faverit, quum vim artis supra naturam ambitiosus ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque, non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quæ commissuras colorum quasi margines terminarent, & in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id præstanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso ætatis flore, quum antiquæ urbis ædificiorum vestigia architecturæ studio metiretur, novo quidem, ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ, ventorumque lineis, ad quarum normam sicuti nautæ ex pictæ membranæ magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum, angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his Franciscus, & Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute, & diligenter æmulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repræsentat, qui & singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amæno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatæ artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii qui-

Raphael potius primum obtinet inter Pictores locum.

Hæc tabula Christi transfigurationem repræsentat, ad D. Petri in Monte aureo.

Ejus discipuli.

dem artifices intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes, compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitæ, armatæque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile præstare non potest, quum certiores disciplinas ad picturæ usum remissioribus studiis contentus, conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis præpostero, instabilique judicio usque ad insaniæ affectationem, Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, & adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius, atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quæ parerga vocantur. Amæna namque picturæ diverticula voluptario labore consectatus, præruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticæ apparatus, agricolarum lætos, fervidosque labores, præterea longissimos terrarum, marique prospectus, classes, aucupia, venationes, & cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti, ac festiva manu exprimere consuevit.

F I N I S.

IN-

(1) *Locus vitiatus.*

INDICE
DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE
Contenute nelle Giunte e nelle Correzioni.

C

D

d' O-

FINE DEL TOMO NONO.